



Gianmarco De Angelis

# «RACCOGLIERE, PUBBLICARE, ILLUSTRARE CARTE»

Editori ed edizioni di documenti medievali  
in Lombardia tra Otto e Novecento



# **Reti Medievali E-Book**

**28**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Francesco Stella (Università di Siena)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived.

**Gianmarco De Angelis**

**«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte».  
Editori ed edizioni di documenti medievali  
in Lombardia tra Otto e Novecento**

**Firenze University Press  
2017**

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento / Gianmarco De Angelis – Firenze : Firenze University Press, 2017  
(Reti Medievali E-Book, 28)

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<http://digital.casalini.it/9788864534992>

ISBN 978-88-6453-498-5 (print)  
ISBN 978-88-6453-499-2 (online PDF)  
ISBN 978-88-6453-500-5 (online EPUB)

In copertina: particolare del catalogo storico della Biblioteca Civica “Angelo Mai” di Bergamo, realizzato negli anni Settanta dell'Ottocento. Si ringrazia la dott.ssa Elisabetta Manca per averne concesso la riproduzione fotografica.

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del PRIN 2010-2011, Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX (coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne, Università di Napoli “Federico II”; unità di ricerca dell'Università di Verona, coordinata dal prof. Gian Maria Varanini).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

This book is printed on acid-free paper.

CC 2017 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7  
50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

*A Simona, Sibilla, Alessandro Edoardo*



# Indice

Premessa	IX
Abbreviazioni	XIII
Capitolo 1. «Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario	3
1. <i>«I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici»: riordini archivistici e scrittura della storia medievale fra Età napoleonica e Restaurazione</i>	3
2. <i>Documenti di chiese, di città, di signori: temi e forme delle edizioni lombarde nel primo Ottocento</i>	10
3. <i>Sociologie dell'erudizione e storiografie della rivendicazione: continuità e innovazioni nel lungo Settecento lombardo</i>	21
Capitolo 2. Dai Visconti ai Longobardi (e ritorno). Edizioni di fonti, medievistica e medievisti in Lombardia all'indomani dell'Unità	25
1. <i>«Inediti e di vera importanza storica»: i Documenti diplomatici di Luigi Osio (1864-1877)</i>	25
2. <i>Fonti regionali e tema nazionale: la genesi del Codex diplomaticus Langobardiae</i>	33
2.1 <i>Fra Torino e Milano: l'iniziativa della Regia Deputazione per «un Codice diplomatico pella Lombardia»</i>	33
2.2 <i>Preti, patrioti, poligrafi: gli editori del cartario lombardo</i>	39
2.3 <i>Piccole patrie cittadine e grande patria nazionale di ascendenza longobarda</i>	45



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Capitolo 3. Milano e le altre. Le iniziative editoriali nell'ultimo quarto dell'Ottocento fra vocazione regionalistica e tradizioni municipali	55
1. <i>Il programma editoriale della Società storica lombarda</i>	55
2. <i>Le molte occasioni perdute</i>	61
3. <i>Municipalismi storiografici e protagonisti della ricerca storica</i>	70
4. <i>Questioni di metodo</i>	80
Capitolo 4. L'Archivio, la Scuola, l'Università. Verso gli specialismi disciplinari e la professionalizzazione della ricerca paleografico-diplomatica agli esordi del Novecento	93
1. <i>Fra Pavia e Milano: l'insegnamento della paleografia e della diplomatica in Lombardia sullo scorcio dell'Ottocento</i>	93
2. <i>Dottori in Lettere, archivisti di professione</i>	104
2.1 <i>Giuseppe Bonelli paleografo storicista</i>	104
2.2 <i>Da Via Senato alla Cattolica: Giovanni Vittani archivista e docente</i>	112
3. <i>Il Repertorio diplomatico visconteo</i>	117
4. <i>Pietro Torelli editore di carte medievali e Gli Atti del comune di Milano di Cesare Manaresi</i>	121
Appendice documentaria	
1. <i>Costruire un cartario: genesi e recezione del Codex diplomaticus Langobardiae dall'epistolario di Giulio Porro Lambertenghi (1865-1873)</i>	127
2. <i>Una lettera di Angelo Mazzi a Ulrico Hoepli intorno al Codice paleografico lombardo</i>	215
3. <i>Le lezioni di paleografia di Giacinto Romano all'Università di Pavia</i>	215
a. <i>Il programma del corso libero per l'anno accademico 1900-1901</i>	219
b. <i>Il registro delle lezioni del corso libero per l'anno accademico 1914-1915</i>	222
Opere citate	231
Indice degli autori e dei curatori	245

## Premessa

Certamente l'Ottocento fu, anche in Lombardia, tempo di intensi studi sull'età medievale e di molte edizioni dei documenti scritti dell'epoca. Di un'epoca che, a differenza di quanto capitato al Manzoni, non smise di rappresentare un interesse costante per tanta parte dell'intellettualità della regione. Se per il suo capolavoro, come noto, il grande scrittore avrebbe spostato decisamente in avanti, verso quel Seicento che «fu un secolo in Italia grossolano e barbaro in molte cose importantissime»<sup>1</sup>, il terreno di coltura di una pedagogia risorgimentale per via letteraria, l'erudizione continuò infatti a trovare naturale alimento – come scrisse uno dei principali protagonisti di quella stagione – nell'«ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del medioevo, di quella splendida e gagliarda età (...) che gli storici non han compresa» anzitutto perché ne risultavano colpevolmente «sparte» o sepolte negli archivi le «venerande reliquie»<sup>2</sup>. Per il milanese Pompeo Litta, accertare e pubblicare le «diplomatiche ricchezze» era un «patrio dovere», onorevole e non più rinviabile, negli anni Quaranta dell'Ottocento, dopo ormai quasi mezzo secolo di silenzio degli studi<sup>3</sup>. Già, perché se si pensasse che l'intero Ottocento fu *soprattutto* in Lombardia tempo di edizioni ci si sbaglierebbe di grosso. La tradizione, certo, non mancava, e lasciava anzi presagire sviluppi gloriosi: da Milano era partita l'iniziativa muratoriana, Milano aveva dato i natali a quella scuola cistercense ambrosiana che «insegnò agl'Italiani quanto sia necessaria l'illustrazione paleografica e diplomatica delle memorie antiche del proprio paese»<sup>4</sup>, e nel capoluogo, proprio agli inizi del secolo, si

<sup>1</sup> Manzoni, *Postilla* al tomo II del *Cours de littérature dramatique*, nella traduzione di M.me Necker de Saussure (Paris 1814), in Manzoni, *Opere inedite o rare*, p. 442.

<sup>2</sup> Così Odorici, *Storie bresciane*, I, p. XII.

<sup>3</sup> Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 200.

<sup>4</sup> Barone, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica*, p. 16.

era deciso di istituire un Archivio diplomatico per farvi confluire tutti gli antichi *scrinia* dei soppressi monasteri. Ma il discredito in cui gli studi eruditi caddero nell'età napoleonica, e la quasi totale inaccessibilità del principale deposito archivistico regionale per gran parte della seconda età austriaca pesarono come macigni nel proseguire, rivitalizzandola, quella tradizione, destinata a rimanere chiusa ancora per lungo tempo alle esperienze che nuove scuole (quella francese e soprattutto tedesca) andavano maturando in quegli stessi anni nello studio critico del passato medievale.

Non a caso, più che dal centro, si cominciò (come si poté) dalla periferia, dai municipi e dalle chiese dove preti incaricati della sistemazione di un qualche fondo di carte, manipoli di storici dilettranti o poligrafi educati nelle belle lettere partecipavano alla «nobile e lodevole gara, che oggi si fa vieppiù universale, di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici, e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane»<sup>5</sup>. Si cominciò (com'era naturale) dalle tante piccole patrie, schizzando storie cittadine per amplissime campiture e allestendovi, «a convalida», codici diplomatici con i materiali della natura e delle provenienze più diverse. Si proseguì, a Unità compiuta, non più soltanto con iniziative individuali (ma anzi sotto forti coperture istituzionali, di deputazioni e sovrintendenze archivistiche, e in una dimensione finalmente collettiva del lavoro editoriale); e ben presto, soprattutto, si diede vita a compilazioni di forma e contenuto diversi: con la comparsa dei libri di soli documenti (i *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, a partire dal 1864, il *Codex diplomaticus Langobardiae*, nel 1873), le opere di stretta osservanza muratoriana, composite di dissertazioni e trascrizioni (non sempre integrali), segnavano il passo. Il cambiamento, tuttavia, interessò assai meno le metodologie che la selezione, il trattamento, la copertura geografica e cronologica degli oggetti di lavoro. Fra le più interessanti realizzazioni postunitarie degli editori lombardi e le prime, decise aperture al metodo della diplomatica scientifica, corre più di un quarto di secolo: con qualche ritardo, dunque, sulle avanguardie padovana, fiorentina e romana, ma con sostanziale coincidenza di tempi rispetto al resto d'Italia, è difatti solo fra il primo e il secondo decennio del Novecento che in Lombardia iniziano a farsi strada gli specialismi paleografici. E se le avvisaglie, anche qui, non possono che venire dal metodo che l'università fornisce (un'università peculiare, invero – l'Accademia scientifico-letteraria –, e più e prima ancora il magistero di un singolo docente, Francesco Novati), è però nell'archivio (quell'Archivio di Stato di Milano rimasto a lungo, nella prima metà del secolo precedente, un «tesoro infinito inedito», e ora finalmente trasformato in «una casa di vetro per il mondo degli studiosi»)<sup>6</sup> che si formano i giovani studiosi e si compiono le opere che chiuderanno la stagione di un brevissimo Ottocento: quello che,

<sup>5</sup> Robolotti, *Dei documenti storici e letterari*, p. 5.

<sup>6</sup> Le due espressioni, rispettivamente, da Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens*, p. 339, e Raponi, *Per la storia dell'Archivio di Stato di Milano*, p. 331.

come detto, pur avendo fatto calare il sipario sul lungo Settecento erudito e muratoriano, non era riuscito a svecchiare i metodi editoriali e a imporre il cambio di passo nella sociologia degli editori, nutrita con assoluta prevalenza degli apporti delle tradizionali componenti aristocratica ed ecclesiastica.

Alla base delle pagine che seguono stanno, quasi a segnare la rotta, queste tre fasi che a me paiono ben caratterizzate. Delimitano il processo di definizione di una moderna filologia diplomatica nelle edizioni di fonti lombarde (un processo lento, come si vedrà, e per nulla lineare), di cui si proverà a ripercorrere le tappe salienti e i momenti di svolta, gli impulsi forniti da certe iniziative istituzionali e le accelerazioni impresse soprattutto da individuali percorsi biografici. Funzionerà, quel percorso, come una sorta di cartina di tornasole di fenomeni centrali nei mutamenti della ricerca storica in atto fra Otto e Novecento (e naturalmente non solo in Lombardia). Penso soprattutto, per stare al punto d'arrivo, alla prima affermazione degli specialismi, anche e soprattutto accademici<sup>7</sup>, e, nel caso specifico del lavoro editoriale, al superamento di quel «sostanziale empirismo» che aveva improntato di sé la pur «intensa operosità diplomatica ottocentesca»<sup>8</sup>, nonché all'attivazione di un circolo virtuoso fra iniziative individuali e luoghi istituzionali della ricerca<sup>9</sup>.

Delle iniziative di pubblicazione di fonti documentarie medievali lombarde si illustreranno i rapporti con i contemporanei interventi di riordino archivistico e si baderà, sempre, a fare emergere i tre nodi fondamentali del lavoro editoriale in chiave storiografica: *chi* pubblicava (il problema dei profili sociali e professionali, delle formazioni e cognazioni culturali degli editori); *cosa* si pubblicava (dunque con attenzione specifica per gli “oggetti” delle edizioni, i fondi d'archivio e i periodi storici da esse coperti, rilevando se esistano consonanze significative – e con quali dimensioni e ritmi ne siano influenzate ovvero agiscano esse stesse a orientarli – fra le pubblicazioni di documenti di età medievale e i temi forti della ricerca storica); e, infine, *come* si pubblicava (con ciò, naturalmente, evitando di addentrarsi in giudizi analitici di valore, ma piuttosto puntando alla verifica delle forme specificamente e volta per volta scelte – regesti, trascrizioni *in extenso*, per transunti –, dei criteri operativi adoperati, delle questioni di metodo affrontate o eluse).

Ci saranno al centro gli editori e le edizioni di documenti medievali di Lombardia. Ma vi ruoteranno attorno spazi più larghi e protagonisti ben più famosi della cultura regionale (e non solo).

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte» sono parole che Cesare Cantù volle bene evidenziate nel manifesto programmatico della Società storica lombarda: ambizione di questo libro è di provare a misurare la portata degli sforzi che richiesero quelle iniziative, verificandone, anche, successi o falli-

<sup>7</sup> Fondamentale, sul tema, l'inquadramento offerto da Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica*.

<sup>8</sup> Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari*, p. 117.

<sup>9</sup> Vi è tornato di recente, in pagine assai istruttive che qui sono state costantemente tenute presenti, Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica*, in particolare pp. 58-66.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

menti. Avrà raggiunto il suo scopo se sarà riuscito a porre almeno qualche elemento di riflessione su una stagione culturale comunque irripetibile.

Questa monografia nasce nell'ambito dei lavori del PRIN 2010-2011 *Concetti, pratiche e istituzioni di una disciplina: la medievistica italiana nei secoli XIX e XX* (coordinatore nazionale prof. Roberto Delle Donne, Università di Napoli "Federico II"), svolti presso l'unità di ricerca dell'Università di Verona coordinata dal prof. Gian Maria Varanini. Collaborare con Gian Maria Varanini è stata, ancora una volta, un'enorme fortuna e un'esperienza arricchente non solo dal punto di vista scientifico: a lui, che per primo e fortemente ha creduto in questo libro e ne ha pazientemente seguito ogni fase di lavorazione, vada il mio più grande e sentito ringraziamento. Sono particolarmente grato anche a Michele Ansani e a Francesco Mores, che hanno accettato di leggere una versione pressoché definitiva del libro e ne hanno discusso con me alcune parti, nonché agli amici e colleghi componenti delle unità di ricerca del PRIN con i quali ho potuto più spesso scambiare opinioni, ricevendone sempre importanti suggerimenti: Enrico Artifoni, Paolo Buffo, Alessio Fiore, Donato Gallo, Mauro Morretti, Antonio Olivieri, Ermanno Orlando. Desidero poi ringraziare Paola Guglielmotti, sempre prodiga di preziosi consigli, e, naturalmente, il personale di tutte le biblioteche, degli archivi, degli istituti di conservazione che con cortesia e competenza hanno agevolato le mie ricerche. Davvero molto devo anche ai due *referees* anonimi che hanno svolto una lettura assai approfondita del mio testo, ricca di osservazioni acute, puntualissime e sempre condivisibili. Spero di essere riuscito, almeno in parte, a intervenire in maniera adeguata rispetto alle loro indicazioni.

Ringrazio infine Simona, per la pazienza con cui mi ha supportato (e sopportato) nelle fasi di ricerca, di studio, di scrittura. A lei, e ai nostri due figli, il libro sia dedicato.

## Abbreviazioni

ASI	Archivio storico italiano
ASL	Archivio storico lombardo
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASMn	Archivio di Stato di Mantova
ASSL	Archivio storico della Società storica lombarda, Milano
ASUPv	Archivio storico dell'Università di Pavia
ASVr	Archivio di Stato di Verona
BAMi	Biblioteca Ambrosiana, Milano
BCBg	Civica Biblioteca e Archivi storici «Angelo Mai», Bergamo
BCBs	Biblioteca Civica Queriniana, Brescia
BISI	Bullettino dell'Istituto storico italiano
BNBMi	Biblioteca Nazionale Braidense, Milano
BSPSP	Bollettino della società pavese di storia patria
BSSS	Biblioteca della Società storica subalpina
DBI	Dizionario biografico degli italiani
DSSP	Archivio storico della Deputazione subalpina di storia patria, Torino
HPM	<i>Historiae Patriae Monumenta</i>
MGH	<i>Monumenta Germaniae Historica</i>



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte».  
Editori ed edizioni di documenti medievali  
in Lombardia tra Otto e Novecento





## Capitolo 1

### «Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario

1. *«I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici»: riordini archivistici e scrittura della storia fra Età napoleonica e Restaurazione*

Obiettivo delle pagine che seguono è delineare un quadro delle iniziative di pubblicazione di fonti documentarie medievali nella Lombardia dell'Ottocento preunitario: un arco cronologico, preciso subito, che andrà inteso con qualche flessibilità, visto che non mancheranno sconfinamenti sia a valle, dopo l'aggregazione della regione al Regno di Sardegna, sia (e soprattutto) a monte, verso il XVIII secolo muratoriano e verso gli annunci di una tradizione che si dimostrerà particolarmente tenace e longeva.

Il cuore del discorso verterà, direi inevitabilmente, su Milano. Ma ampio spazio, anche alla luce di una certa dialettica centro-periferia che mi pare già emergere in questo periodo (e che sarà comunque “istituzionalizzata” solo nell'ultimo quarto del secolo, con la creazione della Società storica lombarda)<sup>1</sup>, sarà dedicato alle altre città di Lombardia in cui sia ravvisabile una qualche ope-

<sup>1</sup> Sintetico ma efficace quadro sulla quale, da ultimo, in Capra, *La Società storica lombarda*. Sul tema specifico delle iniziative editoriali intraprese o progettate dalla Società, entro un dialogo non sempre facile con i tenaci municipalismi e certe riottose cittadelle erudite, si discuterà ampiamente nel Cap. 3. Per una rapida panoramica si veda De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie*.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

rosità diplomatica, per quanto empirica, spesso disordinata e qualitativamente tutt'altro che ineccepibile. La valutazione appena espressa valga da doverosa premessa, e la si consideri, per non ripeterla ancora, alla stregua di un argomento che attraverserà, sottotraccia, qualsiasi discorso affrontato in queste pagine.

Assai più rade di quanto risulterà sullo scorcio dell'Ottocento, le attività orientate all'edizione delle fonti medievali lombarde – occorre subito dire – si presentano generalmente per l'intera prima metà del secolo (e spesso oltre) come frutto di iniziative individuali, solo con minimi spunti di coordinazione istituzionale, alimentandosi ora (e soprattutto) delle fatiche di solerti (ma non sempre sorvegliati) eruditi ecclesiastici, ora dei contributi di poligrafi laici formati professionalmente al di fuori del mondo degli archivi. Situazione tutt'altro che specifica, si dirà, e anzi ben nota nei suoi lineamenti generali, caratterizzati da quella «erudizione onnivora e generica» a cui si contrapporranno gli specialismi scientifici nei decenni a cavaliere fra Otto e Novecento<sup>2</sup>. Mancano tuttavia, per l'area lombarda, studi che si siano specificamente occupati di delineare un quadro di sintesi e, al tempo stesso, offrire scavi più in profondità dei rapporti fra gli interessi medievistici più forti di certa erudizione municipale e i progetti di pubblicazione delle fonti riallacciabili alle due componenti ben definite (pur nelle inevitabili, frequentissime interazioni) delle realtà culturali cittadine: al complesso, insomma, dei «praticanti della storiografia locale»<sup>3</sup>, che tengono la scena, spesso, ben oltre la soglia dell'Unità.

Tutta pratica, del resto, per nulla «sorretta e fiancheggiata dalla teorica, la quale guida, illumina, addita i sussidj da invocarsi nelle difficoltà, sgombra le incertezze, elimina gli equivoci», doveva presentarsi per gran parte dell'Ottocento preunitario la formazione stessa dei conservatori e degli operatori professionali della documentazione storica. Denunciato con forza alla vigilia della fondazione della scuola di archivio che, negli auspici, avrebbe consentito di invertire la rotta, il ritardo milanese (e più generalmente lombardo) si misurava per Giovanni Viglezzi proprio sulla perdurante impermeabilità ai progressi dell'erudizione diplomatico-paleografica dimostrati in quel torno d'anni nelle «tante ricerche dei dotti» d'Oltralpe:

Ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto, e che nulla ci curiamo di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?<sup>4</sup>

Nel gennaio 1841, accingendosi a inaugurare la Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio che sette anni prima era stato chiamato a di-

<sup>2</sup> Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 184 per la citazione a testo.

<sup>3</sup> Artifoni-Torre, *Premessa*, p. 9.

<sup>4</sup> ASMi, *Atti di governo, Studi, parte moderna*, b. 906, Giovanni Viglezzi al Governo, 21 gennaio 1841. Allegato alla missiva si recupera il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841 e stilato da Giuseppe Cossa, primo docente incaricato, su ordine dello stesso Viglezzi.

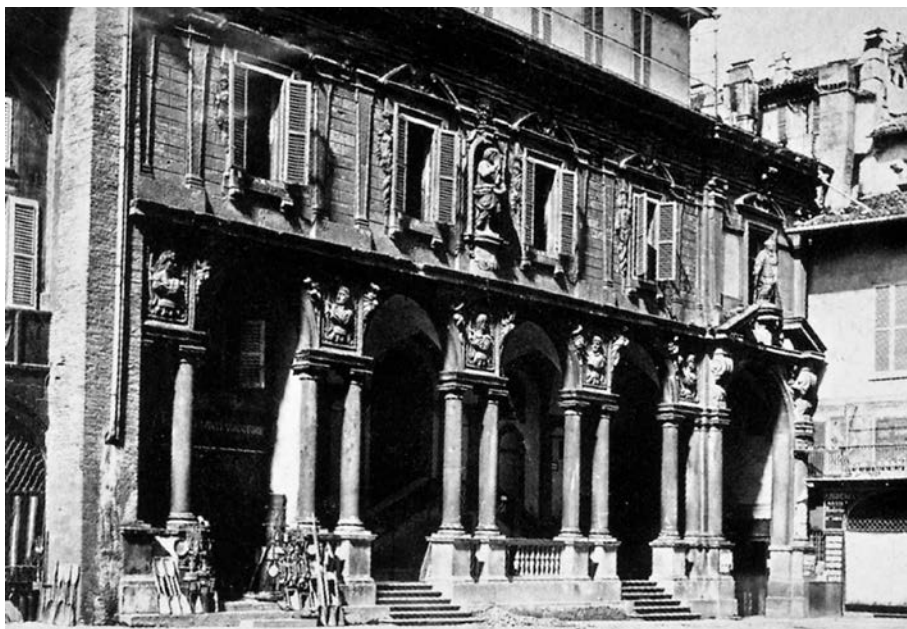


Fig. 1. Le Scuole Palatine di Brera, sede dell'insegnamento di diplomatica a fine Settecento

rigere<sup>5</sup>, Viglezzi non poteva non riconoscere nella lunga esperienza del suo predecessore Peroni la radice del progressivo inaridimento culturale di un clima cittadino e dell'unica istituzione che allora (e per molto tempo ancora, mancando sino agli anni Settanta del secolo insegnamenti universitari in quelle materie, e comunque essendo per lo più caratterizzati «da precarietà, occasionalità e, in una certa misura, diletterantismo») rappresentava il luogo “accademico”, per eccellenza, di una formazione specialistica<sup>6</sup>:

Ma come per lo addietro poco pensiero, pur troppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Subentrato in via provvisoria alla Direzione generale degli archivi immediatamente dopo la morte di Peroni, nel dicembre 1832, Viglezzi ottenne la nomina ufficiale solo nel maggio 1835: ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna*, b. 666.

<sup>6</sup> Tasto su cui hanno giustamente battuto tutte le più antiche rassegne di storia delle scuole d'archivio, da quelle di Clemente Lupi e di Giovanni Vittani: nel 1918 ne sintetizzava bene i termini Panella, *Le scuole degli archivi*, in particolare pp. 66-67. Sulla situazione nei decenni immediatamente postunitari, con rapida (ma utilissima) mappatura delle cattedre universitarie di «scienze ausiliarie della storia», si veda ora Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica*, pp. 58-60 (citazione a testo a p. 58).

<sup>7</sup> ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna*, b. 313, Viglezzi al Governo, 8 ottobre 1836.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Il quadro appariva tanto più desolante per una città come Milano, già interprete entusiasta (e generosa finanziatrice) delle iniziative editoriali mura-toriane, e poi, con la cosiddetta scuola di Bonomi e Fumagalli, sede di una vivace avanguardia in campo di ricerche paleografico-diplomatistiche<sup>8</sup>: nel 1838 lo stesso Vignozzi ne aveva riconosciuti i grandi meriti scientifici, guardandovi con rimpianto alla luce della «boriosa superficialità» con cui, nel Triennio giacobino, si fece scelleratamente scempio delle «erudite discipline»:

Fioriva nello scorso secolo in Lombardia la benemerita Congregazione dei padri cistercensi che, fra gli altri studi a cui nel pacifico ritiro del chiostro dedicavasi, quella pur coltivava della diplomatica e delle analoghe scienze, intorno alle quali mise alla luce pregiate opere ed altre ne preparava. Di là potevansi aspettare uomini profondamente addottrinati nella paleografia; alcuni, infatti, onorarono quel rinomatissimo ceto, ed alcuni moveano sull'orme loro. Se non che, piombato dalle Alpi sul nostro paese quel turbine memorando per cui rovinarono tante venerabili istituzioni degli avi, cadde anche la cistercense società, e cessarono per alcun tempo fra noi le erudite discipline, non pur mancati i mezzi a coltivarle, ma avvilita dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico. Rinsavite sotto migliori auspici le menti, si conobbe un'altra volta che non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali. Di qui l'amore che ridestossi più vivo alle obbliate archeologiche indagini, di qui nel vicino Piemonte e in più luoghi d'Italia, e da noi fino alla Scandinavia, l'affrettarsi a trar dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche, o signorili, cronache e manoscritti d'ogni età, d'ogni genere, d'ogni lingua, e papiri e diplomi; di qui la perseveranza de' poliglotti e de' ricercatori di palinsesti<sup>9</sup>.

*A posteriori*, anche il «rinsavimento» portato dal governo moderato di Melzi d'Eril doveva tuttavia apparire una breve parentesi, e destinate a cadere nel vuoto si rivelarono le parole dell'allora prefetto agli Archivi Luigi Bossi:

Si danno degli uomini grossolani, mancanti di istruzione, e di coltura; illetterati, o per dir meglio non formati da alcuna letteraria educazione; che per aver frugato in qualche privato archivio, per aver unito materialmente de' fasci, o delle cartelle di documenti; per aver preso una idea meccanica delle diverse maniere di ordinare le carte; per aver forse disposti i titoli di qualche feudo, di qualche possesso, o di qualche genealogia; si credono archivisti sommi, e capaci a conservare, a regolare, a disporre qualunque più grandiosa mole di scritture pubbliche venisse loro confidata. I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici; che altro non farebbero, che assoggettar tutto ad un sistema materiale, e meccanico; non agirebbero, che per una pratica cieca, sempre soggettata ad inganni, ed errori i più massicci; non potrebbero mai render ragione di alcuna operazione, e finirebbero per introdurre l'imbarazzo, e la confusione nelle divisioni, nelle suddivisioni, nelle tavole, negli elenchi, ed in tutta la

<sup>8</sup> Sui principali protagonisti di quella felice esperienza erudita sempre indispensabile il rinvio a Ratti, *Del monaco cisterciense Don Ermete Bonomi* e a Barone, *Angelo Fumagalli*. Si veda anche Pagnin, *Pio D'Adda diplomaticista* e, più di recente, oltre alle voci nel *Dizionario biografico degli Italiani* su Fumagalli e Bonomi curate, rispettivamente, da Guido Fagioli Vercellone e Luciano Guerci, almeno Conte, *Ermete Bonomi archivist*, pp. 151-192, per lumeggiare una parte specifica della sua attività erudita. Ampia e fondamentale contestualizzazione degli studi paleografici in Lombardia al tornante del XVIII secolo in Vittani, *Il primo governo austriaco*.

<sup>9</sup> ASM, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna*, b. 317, Vignozzi al governatore di Lombardia Franz von Hartig, 16 agosto 1838. In realtà, come sostiene Vittani, pare che la minuta del rapporto sia da ascrivere alla penna del direttore dell'Archivio Diplomatico Giuseppe Cossa: si veda Vittani, *I Governi dall'entrata di Napoleone*, p. 54.

sistemazione generale dell'archivio. I governi saggi non ammetteranno alla custodia, e direzione de' loro archivi, se non persone, la di cui filosofia, saviezza, ed istruzione, possano garantire le operazioni, la loro condotta, la loro esattezza, e precisione, la regolarità delle ricerche, delle edizioni, del servizio in generale<sup>10</sup>.

Non restava, in buona sostanza, che riattivare un ideale collegamento con la stagione erudita settecentesca e con la scuola cistercense e provare a rinverdirne i fasti. A rievocare con forza la nobile tradizione ambrosiana come pungolo a uscire dal «circolo ben angusto» in cui pareva essersi confinata negli anni della Restaurazione pensò, qualche anno dopo Viglezzi, Pompeo Litta. Se ne rilegga il brano conclusivo della guida agli archivi milanesi affidata al volume collettaneo *Milano e il suo territorio*, pronto per le stampe in occasione del sesto Congresso degli scienziati italiani che la metropoli ambrosiana ospitò nel settembre 1844:

Non chiuderemo questi accenni senza rammemorare che da Milano parti il primo esempio in grande di pubblicare documenti storici, e che una società di patrizii credette bene impiegare in ciò una tenue parte delle sue entrate. L'esempio valse, e tutte omai le altre parti d'Italia costituirono società per la ricerca e la pubblicazione delle diplomatiche ricchezze. La difficoltà di conservarle è maggiore qui che altrove, e maggiore, di conseguenza, il patrio dovere di accertarle e pubblicarle<sup>11</sup>.

Genealogista assai prolifico, Litta non fu, certo, solo instancabile compulsatore di carte dei secoli medievali, né unicamente ai fondi documentari di quell'età erano dedicate, nella specifica circostanza, le sue dense annotazioni. Tuttavia non è chiaro se il richiamo a Muratori, attraverso il ricordo del munifico esempio della Società palatina che nel 1723 si assunse gli oneri finanziari delle iniziative editoriali del Vignolese, volesse suonare più forte di un generico auspicio a continuarne l'opera erudita, quali che fossero oggetti e limiti cronologici delle ricerche. Non so francamente dire, in altri termini, se quel riferimento rappresentasse il rituale omaggio a una nobile tradizione di mecenatismo municipale da additare come «esempio in grande di pubblicare documenti storici», ovvero se intendesse indicare, in qualche misura, un più preciso programma di lavoro: una strada che, aperta con i *Rerum italicarum scriptores* e battuta poi con le *Antiquitates*, andava percorsa sino in fondo, attingendo («accertando» e «pubblicando») a tutte le «diplomatiche ricchezze» conservate negli archivi milanesi; ma tenendo ben ferma, per l'appunto, la soglia muratoriana del XV secolo.

Probabilmente, considerati gli interessi eruditi di un uomo come Litta e le necessità stesse poste dalle sue ricerche genealogiche, il «patrio dovere» imponeva di oltrepassare quella soglia, congiungendo nella conservazione e valorizzazione delle fonti diplomatiche medioevo e (quantomeno) prima età moderna. A tanto, del resto, si sarebbe legittimamente potuto aspirare

<sup>10</sup> BAMi, *Manoscritti*, G 144 suss., *Istruzioni sugli Archivi e sul loro Regolamento; Stese dal Cavaliere Bossi, Prefetto Generale degli Archivi del Regno d'Italia, Membro dell'Istituto Nazionale*, 1807.

<sup>11</sup> Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 200.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»



Fig. 2. Busto commemorativo di Luigi Bossi (1758-1835) nel Palazzo di Brera

contando sull'avvio delle iniziative di concentrazione presso l'Archivio nazionale e sui nuovi ordinamenti a cui, in principio di secolo, avevano dato vita il prefetto generale Luigi Bossi<sup>12</sup> e l'archivista Michele Daverio: ideatore, l'uno, dell'Archivio Diplomatico, progettato sin dal 1801 ma ufficialmente istituito solo nel 1807 con il fine precipuo di raccogliere «tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica»<sup>13</sup>; e responsabile, l'altro, nel 1802, di un primo riordino del *Carteggio generale Visconteo-Sforzesco*, a cui venne data quella sistemazione cronologica fedelmente rispecchiata nelle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano* che Daverio stesso, alternando corpose narrazioni degli eventi e trascrizioni parziali di documenti, pubblicò due anni dopo per i tipi di Mainardi<sup>14</sup>.

Così potenzialmente spianata, la strada fu tuttavia, e per diversi anni ancora, quasi del tutto sbarrata agli studiosi. Non solo e non tanto per l'incompiutezza nella costituzione materiale dei nuovi poli archivistici – e di quella dell'Archivio Diplomatico in particolare, la quale, benché subito «seriamente avviata»<sup>15</sup> e giunta già agli inizi del 1804 a un ragguardevole risultato (con la concentrazione, grazie all'operosità del Bonomi, dei pezzi provenienti dai monasteri di Sant'Agostino, Cairate, Morimondo, Chiaravalle, Sant'Apollinare, oltre che dal Capitolo minore del Duomo), fu ostacolata dal reperimento di una sede idonea e contrassegnata da continui ritardi nell'invio a Milano delle pergamene provenienti dai vari Dipartimenti napoleonici (invio che nel 1810, lamentava Bossi, era definitivamente cessato); né certamente si può dire che gli ostacoli vennero dall'assenza di validi strumenti di corredo (sebbene, con quello di Cossa-Ferrario,

<sup>12</sup> Sulla sua figura di erudito e funzionario si veda ora Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835)*.

<sup>13</sup> Le vicende che portarono alla costituzione dell'Archivio Diplomatico e la descrizione dell'ordinamento si trovano ora ben sintetizzate, con tutte le indicazioni bibliografiche, in Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, in particolare pp. 446-449.

<sup>14</sup> Daverio, *Memorie*. La pubblicazione doveva rappresentare, nelle intenzioni dell'erudito archivistico, solo il primo di una serie di volumi sulla storia di Milano dai Visconti agli Sforza: progetto, come si vedrà poco avanti (testo corrispondente a note 17-20) destinato tuttavia a rimanere confinato agli usi interni dei fondi e del personale archivistico governativi.

<sup>15</sup> Sono parole di Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, p. 449.

realizzato più tardi, negli anni Quaranta, ci si arrestasse al XII secolo). Su tutto, stavano piuttosto le inconciliabili visioni degli stessi Bossi e Daverio circa il modo di intendere il carattere pubblico dell'archivio (sia diplomatico sia governativo), e dunque le sue effettive possibilità di apertura agli studiosi per ricerche erudite.

Sappiamo bene – vi è tornato recentemente, in pagine assai istruttive, Marco Lanzini<sup>16</sup> – quale linea risultasse vincente, nell'immediato, e come la proposta Daverio di aprire l'Archivio Nazionale alla consultazione dei privati non fosse neppure presa in considerazione. La stessa brusca interruzione dell'opera sua *sulla storia dell'ex Ducato di Milano* rappresentava, in definitiva, l'esito naturale (benché infelicissimo) di quell'indirizzo. Lo chiariscono benissimo le parole del responsabile del Ministero dell'Interno Daniele Felici indirizzate ad Angelo Fumagalli, richiesto di un parere sull'opportunità di proseguire nella pubblicazione di un'opera che, pur apprezzabilissima per qualità scientifica, poneva seri problemi a causa della perniciosa divulgazione di «oggetti che da tutti i Governi si custodiscono gelosamente, e colla più assoluta segretezza»<sup>17</sup>:

Potrebbe per avventura risultarne degl'inconvenienti, o perché la rarità de' documenti perderebbe di pregio se venissero pubblicati, o perché la delicatezza de' riguardi diplomatici, e la serie de' rapporti tra Stato e Stato non comportasse di rendere solenni certe carte, o perché vi si opponesse, per atti di altra natura, l'interesse pubblico<sup>18</sup>.

Nonostante che nel piano di pubblicazione – che nelle intenzioni di Daverio avrebbe dovuto coprire l'intera storia di Milano sino al 1535 – Fumagalli non avesse riscontrato seri «inconvenienti», delle *Memorie* uscì unicamente il primo volume. Almeno altri nove (sette su eventi e documenti milanesi sino al 1452 e due di indici) restarono manoscritti<sup>19</sup>, e furono consegnati da Daverio al Ministero dell'Interno fra il 1804 e il 1807: ricerca d'archivio e scrittura di storia non si erano interrotte, ma, in ottemperanza alle direttive del Ministero, il prodotto dell'attività erudita doveva essere «inteso in primo luogo come uno strumento destinato a usi interni o da mettere eventualmente a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi»<sup>20</sup>.

Chiusure e ostacoli di ogni tipo riscontrava ancora nel 1844 lo stesso Pompeo Litta, che scelse di premettere alla guida sopra citata la seguente avvertenza: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è, intendosi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso, no per studi»<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> Lanzini, *Michele Daverio*, in particolare pp. 96-105.

<sup>17</sup> ASMi, *Autografi*, b. 165, Daniele Felici al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, 9 febbraio 1804.

<sup>18</sup> ASMi, *Autografi*, minuta del Ministero dell'Interno ad Angelo Fumagalli, 22 gennaio 1804.

<sup>19</sup> I primi cinque, insieme con i due indici, si trovano attualmente alla Biblioteca Braidense: BNBMI, *Manoscritti*, AF XI 15-20.

<sup>20</sup> Lanzini, *Michele Daverio*, p. 108.

<sup>21</sup> Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 185.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

La denuncia, a dire il vero, era fondata solo in parte, e comunque ne andrebbero estesi i termini spaziali di riferimento all'intero Lombardo-Veneto. Prima e più ancora che per Milano l'avrebbero certo sottoscritta Luigi Cibrario e Domenico Promis, impegnati dal maggio all'agosto del 1833 nel loro secondo viaggio di ricerca fuori dal Piemonte per allestire un'ampia collezione di fonti da pubblicarsi nei primi due volumi della neonata Deputazione di storia patria: sbarrato loro dalle autorità austriache l'accesso agli archivi di San Marco, dalla città lagunare la ricognizione dei fondi utili a una ricostruzione della storia dei marchesi di Monferrato si spostò, senza miglior esito, a Verona e a Mantova, nonostante che – relazionò Cibrario – «la debita licenza» fosse stata «chiesta e promessa a Vienna molti giorni prima della nostra partenza e poscia altre volte con replicate istanze sollecitata»<sup>22</sup>. Almeno a Milano – benché solo per diretta intercessione del conte di Settala, Gran Cerimoniere del Regno – nel luglio 1833 fu consentita la consultazione del Diplomatico<sup>23</sup>.

Più in generale, con l'avvio della direzione Viglezzi, l'indirizzo lamentato da Litta andava ricevendo una prima, decisiva scossa, e il «tesoro infinito in veduto» di cui nel 1820 Michele Daverio aveva scritto con rammarico al barone von Stein<sup>24</sup> iniziava – magari ancora timidamente, e di sicuro con estrema selezione delle presenze – a dischiudersi ai visitatori di San Fedele. Cionondimeno, un prolungamento degli anni immediatamente seguenti la Restaurazione esisteva, e chiaramente si mostrava a chi osservasse fuori da più o meno velati intenti di polemica politica (e non era, senz'altro, il caso del Litta) la desolante stagnazione di iniziative editoriali condotte nella prima metà dell'Ottocento sui materiali del principale istituto di conservazione di Lombardia.

## 2. Documenti di chiese, di città, di signori: temi e forme delle edizioni lombarde nel primo Ottocento

Nel panorama assai poco popolato di edizioni di documenti milanesi pubblicate entro la prima metà del secolo XIX fa evidentemente storia a sé, per la provenienza dei materiali editi, il *Codice visconteo-sforzesco* di Carlo Morbio (Milano, 1846), composto di 316 «fra leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano dall'anno 1390 al 1497» tratti per lo più dalla sterminata collezione dei *Documenti di storia italiana* che l'erudito e bibliofilo novarese era andato formando nel corso dei suoi innumerevoli viaggi attraverso l'Italia e l'Europa<sup>25</sup>. Del resto, neanche rappresenta un'eccezione l'opera di Carlo

<sup>22</sup> Citato in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 138, al quale (pp. 119-169) più generalmente si rinvia per la ricostruzione dei «viaggi letterari della Deputazione di Storia patria (1832-1837)».

<sup>23</sup> Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 139.

<sup>24</sup> Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens*, p. 339, su cui si veda ora Lanzini, *Michele Daverio*.

<sup>25</sup> Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*.



Fig. 3. La chiesa di S. Fedele in Milano, già sede dell'Archivio centrale di Governo e dell'Archivio Diplomatico

Rosmini, che pure fu il solo, insieme proprio con Daverio, al quale nel 1855 arrise l'onore della citazione da parte del Sickel per aver rappresentato il ristretto manipolo di coloro che, «fino agli ultimissimi tempi», fecero «uso del materiale archivistico milanese»<sup>26</sup>: se da parte sua l'impiego di fonti scritte fu in effetti ingente – sia in vista della compilazione della biografia di Gian Giacomo Trivulzio sia per la sua ponderosa *Istoria di Milano* – nessun merito (e nessuna originalità rispetto alle altre monografie su cui Sickel non intese soffermarsi) può tuttavia vantare Rosmini come editore di documenti milanesi, che peraltro non fu lui a rinvenire e a trascrivere ordinatamente («appena» li «salutò di uno sguardo», annotò Pietro Custodi nella prefazione alla continuazione della *Storia* di Verri, riguadagnando alla memoria dell'archivista Daverio tutti i meriti dell'ingente lavoro)<sup>27</sup>.

Certo, la risposta di Luigi Osio a Sickel ebbe gioco facile nel rimpolpare lo

<sup>26</sup> Il testo della relazione di Theodor von Sickel su *Wissenschaft, Kunst und öffentliches Leben aus Mailänder Archiven*, pubblicato in cinque fascicoli della «Wiener Zeitung» del maggio 1858, viene qui offerto nella traduzione che Alfio Rosario Natale inserì nel volume su *Teoria e pratica archivistica*, alle pp. 21-44. La citazione a testo a p. 38.

<sup>27</sup> Custodi, *Prefazione del continuatore*, p. 51.



Fig. 4. Theodor Sickel (1826-1908)

scarno elenco di studiosi attivi in San Fedele compilato dal monumentista austriaco e nel far notare come «le divisioni che contengono importanti documenti storici» fossero «state tutte più o meno compulsate dagli eruditi»<sup>28</sup>. Il bersaglio più lontano – e più importante – restava tuttavia irraggiungibile. Il nuovo direttore dell'Archivio di Stato annunciava grandiose imprese editoriali che, come la continuazione del *Codex diplomaticus regni Lombardiae* avviato dall'abate Ercole Carloni, non videro mai la luce, restando confinate a uno stadio di inventario d'archivio. Per il resto non poteva che citare lavori di piccolo cabotaggio, e comunque nessuna pubblicazione organica di documenti diplomatici.

L'ultima iniziativa di vaglia e di grande respiro, a ben vedere, era fi-

glia del secolo passato, e non solo per cronologia.

All'ultima stesura del *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo* l'abate Angelo Fumagalli (1728-1804) poté dedicarsi con la tanto sospirata assiduità, avendovi «da ben quaranta anni sacratigli studi», soltanto a partire dal 1796, in seguito al collocamento nel piccolo monastero di San Luca<sup>29</sup>. Uscito postumo nel 1805 per le cure del bibliotecario dell'Ambrosiana Carlo Amoretti, il *Codice* rappresentava a detta del suo stesso autore «un saggio di diplomatica pratica»<sup>30</sup>, diretto corollario di quelle *Istituzioni* sorte dal seno della scuola e della grande tradizione erudita che nell'ultimo Settecento avevano animato i monaci cistercensi<sup>31</sup>. Alle pubblicazioni di fonti nate nel colto secolo muratoriano e proprio sull'esempio delle *Antiquitates* del Vignolese – su tutte, e non solo di stretto interesse lombardo, il *Codex ecclesiae et civitatis Bergomatis* di Mario Lupo<sup>32</sup> –, l'opera del Fumagalli guardava con profonda ammirazione e non senza qualche palese

<sup>28</sup> Natale, *Teoria e pratica archivistica*, p. 52.

<sup>29</sup> Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, citazione a testo dall' *Elogio storico-letterario di Angelo Fumagalli* premesso dal curatore dell'opera, Carlo Amoretti, p. XX.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. XXIII.

<sup>31</sup> Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*.

<sup>32</sup> Lupo, *Codex diplomaticus*. Il canonico bergamasco risultava agli occhi di Savigny «tra i principali autori che abbiano scritto sulla Lombardia (...) e per quello che spetta alla cronologia del regno longobardo non v'ha opra da paragonare alla sua»: Savigny, *Storia del diritto romano*, I, p. 26.

intento emulativo dell'enciclopedica erudizione che le caratterizzava. Non ne ripropose integralmente, tuttavia, al contrario di quanto già fatto nelle *Antichità longobardico-milanesi*<sup>33</sup>, il saldo impianto di un'alternanza fra carte ed estese dissertazioni. Trascrivendo le prime, fedelmente ai dettami muratoriani, «colla più scrupolosa esattezza collazionale, avendone lasciata del tutto intatta la ruggine, cioè gli stessi solecismi e barbarismi, e la stessa viziata ortografia»<sup>34</sup>, preferì sostituire alle seconde, collocandole in calce ai singoli documenti, ora più ora meno ampie note erudite intese «per lo più a dilucidare punti appartenenti alla storia, alla cronologia, alla geografia, alla biografia, alla filologia, alla grammatica eziandio e simili, ed altre a rischiarare qualche oscuro testo, o a spiegare alcuni termini esotici delle stesse pergamene in cui di quando in quando si urta»<sup>35</sup>.

Non si trattava, del resto, di una scelta isolata. Se al di fuori della Lombardia diversamente si era comportato il conte Fantuzzi per la sua edizione dei *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (priva sia di dissertazioni storico-critiche sia di note ma bene equipaggiata, d'altro canto, di lunghi proemi e di corposi indici analitici per ciascuno dei sei volumi)<sup>36</sup>, indubie ci appaiono le affinità strutturali fra il *Codice Sant'Ambrosiano* e i secondi volumi (i soli, appunto, che ospitano raccolte cronologicamente ordinate di documenti) tanto della *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* di Girolamo Tiraboschi<sup>37</sup> quanto delle *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate* dal canonico Anton Francesco Frisi<sup>38</sup>. Sotto questo riguardo faceva invece parte per sé la *Storia di Como* dalle origini al 1796 *descritta* dal marchese Giuseppe Rovelli (1739-1813), uscita a Milano presso la Regia stamperia di Giuseppe Galeazzi in tre parti per complessivi cinque volumi fra il 1789 e il 1803<sup>39</sup>. Opera di uno storico dilettante ma coltissimo, forzatamente generale ma ancora oggi «fondamentale»<sup>40</sup>, collocava una (peraltro assai) ristretta selezione «de' documenti più interessanti» soltanto in appendice ai due tomi sull'età medievale: quaranta *scritture* complessivamente (solo cinque di età visconteo-sforzesca), tratte per lo più dal *Liber iurium* comunale e offerte con trascrizioni diplomatiche di livello non disprezzabile, benché del tutto sprovviste di note.

Fa eccezione, in questo quadro di ricca (e, nel complesso, qualitativamente alta) produzione erudita che nel tardo Settecento va dotando quasi ogni città di Lombardia di ponderose memorie storiche raccolte con severa critica di fonti e corredate da più o meno ampie sillogi di documenti, il caso mantovano. Ma si tratta, a ben vedere, di un'eccezione davvero parziale. Nessuna appendice documentaria, è vero, rimpolpa le *Notizie storiche della città e*

<sup>33</sup> *Delle antichità longobardico-milanesi*.

<sup>34</sup> Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, p. XXIII.

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. XXVI.

<sup>36</sup> Fantuzzi, *Monumenti ravennati*.

<sup>37</sup> Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro*.

<sup>38</sup> Frisi, *Memorie storiche di Monza*.

<sup>39</sup> Rovelli, *Storia di Como*.

<sup>40</sup> Così Grillo, *Premessa a Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, p. 1.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

*dello stato di Mantova scritte* da Giovan Battista Visi (1737-1784), pubblicate in due volumi (che coprono l'ampio arco cronologico dalle origini sino alla pace di Costanza) fra il 1781 e il 1782<sup>41</sup>: siamo tuttavia di fronte a una delle migliori, più lucide interiorizzazioni della lezione muratoriana, intesa a far piazza pulita, con indefesso lavoro «negli archivi che somministrar mi potevano carte e notizie le più autentiche e le più provate», di «tutto quello in cui m'avvenni da altri o arbitrariamente immaginato o falsamente supposto»<sup>42</sup>. Non è originale la premessa del lavoro («l'amor della patria» che aveva spinto Visi fin dalla gioventù «a scorrer quanto della medesima era stato scritto da molti»)<sup>43</sup>, ma moderno e solidissimo ne risulta il metodo: sguardo estremamente selettivo sulla migliore bibliografia generale (Maffei, Tiraboschi, Affò) e particolare (Bettinelli, Volta); critica severa a quegli storici locali (è chiamato a rappresentarli, fra gli ultimi, Francesco Tonelli) interessati più «ad appagare l'utile curiosità dei concittadini che ad emendare quanto senza il dovuto discernimento fu scritto delle cose nostre»<sup>44</sup>; su tutto, naturalmente, un appoggio costante alle fonti documentarie e una loro serrata analisi tanto dei caratteri intrinseci quanto dell'aspetto materiale. Delle carte e dei diplomi citati e utilizzati Visi riporta passi anche estesi ma, come detto, non ne fornisce una trascrizione integrale: era senz'altro sua intenzione offrirli in separata pubblicazione, affiancando alle *Notizie* quello che esplicitamente chiama un *Codice diplomatico*. Una raccolta, scriveva, «di tutti que' documenti che mi è riuscito di rintracciare non ancora pubblicati e di quelli che il furono sì, ma tanto guasti, che si è potuto dubitare persino della loro autenticità»<sup>45</sup>.

Quali che ne fossero le declinazioni, il modello erudito settecentesco mantenne una certa vitalità nel corso dei decenni a venire: decisamente sulla scia del Fumagalli, per i territori pievani della Brianza, lo avrebbe rivisitato don Giovanni Dozio (1798-1863), dottore dell'Ambrosiana, con il suo *Cartolario briantino corredato di note storiche e corografiche*, uscito nel 1857<sup>46</sup>, mentre negli stessi anni, a Bergamo, il canonico Giovanni Finazzi (1802-1877), tessendo pubblicamente l'elogio del Codice diplomatico del Lupo, dichiarava senz'altro di volerne seguire l'esempio e raccoglieva di buona lena «materiali» dei secoli XIII-XIV-XV «che si avrebbero a compirlo»<sup>47</sup>.

Al di là delle petizioni roboanti e dei piani troppo ambiziosi che non avrebbero tardato a mostrare lo scarto francamente incolmabile fra il gene-

<sup>41</sup> Di due ulteriori parti (una, sul periodo 1184-1225, già compiuta, e un'altra, sino al 1235, anno dell'uccisione del vescovo Guidotto da Correggio, solo abbozzata) restano i manoscritti inediti e un'ampia mole di appunti preparatori presso l'Archivio Gonzaga, fra le carte di Carlo d'Arco (celebre più per i suoi lavori di storia dell'arte ma autore a sua volta anche di una serie di *Studi intorno al Municipio di Mantova*, uscita in 7 volumi fra il 1871 e il 1872). Ne dà notizia anche Torelli, nella prefazione al *Regesto Mantovano*, I, pp. XI-XII.

<sup>42</sup> *Notizie storiche dello stato e della città di Mantova*, I, p. IV.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. III.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. IV.

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. VIII.

<sup>46</sup> *Cartolario briantino*.

<sup>47</sup> Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*.

roso entusiasmo patriottico del Finazzi e la geniale severità del suo predecessore, la scelta di tali materiali procedeva in modo estremamente selettivo (solo nove documenti del Duecento, ventiquattro del Tre e trentasei del Quattrocento), e alla fine l'opera non trovò spazio nella sterminata produzione editoriale del Finazzi, che riversò quasi tutte le energie dell'ultima parte della sua vita nella collaborazione al *Codex diplomaticus Langobardiae* affidato alle cure di Giulio Porro Lambertenghi (uscirà, XIII volume dei carlalbertini *Monumenta Historiae Patriae*, nel 1873, al termine di una lunga e travagliata gestazione)<sup>48</sup>. Concentrarsi sulla pubblicazione delle 201 carte bergamasche anteriori al Mille non significava soltanto onorare nella maniera migliore possibile l'incarico affidato dalla Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia: lo spezzone più antico dell'Archivio capitolare (e i coevi diplomi imperialregi che si conservavano alla Civica Biblioteca) era l'unico ordinato e in buona parte inventariato, sin da quando, a metà Settecento, ne «dissotterrò i tesori» il canonico Antonio Adelasio<sup>49</sup>, e Mario Lupo se ne servì a piene mani per il suo codice cittadino.

Del resto, l'abbandono di velleitari progetti ad ampia copertura cronologica, e un "naturale" ripiegamento sulle masse pergamene più facilmente controllabili del medioevo alto e centrale, lo si era già visto, come accennato, a Milano, fra gli archivisti addetti alla costituzione del Diplomatico e alla contestuale compilazione del *Codex diplomaticus regni Lombardiae*. Nel fondo creato dal Bossi, all'inventariazione portata a termine dall'abate Carloni e da Paolo Airoidi delle pergamene sino all'XI secolo (nucleo, appunto, del futuro *Museo diplomatico*), tenne dietro, ma parzialmente e solo per il secolo seguente, il lavoro condotto da Giuseppe Cossa e Luigi Ferrario negli anni Quaranta dell'Ottocento<sup>50</sup>. Quanto al progetto del *Codex diplomaticus regni Lombardiae*, di cui Sickel lamentava, con disappunto, la precoce estinzione dopo la morte del Carloni<sup>51</sup>, si rileggano le parole di Luigi Osio, che anche sul punto intervenne a correggere quella che gli appariva una «inesatta asserzione» del diplomatista tedesco:

Egli è vero che non si continuò a trascrivere tutte le antiche carte di cui in qualsiasi modo si sarebbe potuto formare un codice, ma si desistette a bello studio e non senza ragione. Crescendo a dismisura dopo il mille il numero degli atti pagensi, parve miglior consiglio il far scelta di que' soli il cui argomento appariva più importante per la storia del nostro paese. Fu perciò dal prof. Cossa ideato ed incominciato, indi dagli impiegati che gli succedettero proseguito, un codice diplomatico che si compone esclusivamente di scritture di un interesse al tutto speciale, ma di qualsiasi secolo, concernenti le cose lombarde<sup>52</sup>.

<sup>48</sup> *Codex diplomaticus Langobardiae*. Dell'allestimento del «cartario longobardo» (come quasi sempre viene chiamato, tanto dagli ideatori/patrocinatori della Regia Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia quanto dal curatore e suoi collaboratori) ho sinteticamente trattato in *Fonti regionali e tema nazionale*. Si veda ora, più ampiamente, il Cap. 2, par. 2, in questo volume.

<sup>49</sup> Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*, p. 26 nota 1. Brevi cenni all'opera dell'Adelasio anche in Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Lupo*, p. 41.

<sup>50</sup> ASMi, *Catalogo delle pergamene dell'Imperial Regio Archivio Diplomatico spettanti al secolo duodecimo*.

<sup>51</sup> Natale, *Teorica e pratica archivistica*, p. 28.

<sup>52</sup> Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 54-55.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Come forma editoriale, la scelta cadde obbligatoriamente su «quella serbata nei registi del Böhmer pubblicati la prima volta nel 1831, e di cui un esemplare fu gentilmente donato dall'autore stesso al nostro Archivio Diplomatico». Altro «divario», continuava Osio, «non si scorgerebbe che nel maggiore sviluppo dei nostri estratti»<sup>53</sup>.

Per il suo *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC* anche Francesco Robolotti avrebbe optato in favore di un'edizione quasi interamente per registi (la trascrizione integrale essendo limitata a quei «documenti autentici che racchiudono i fatti principali della storia di Cremona prima del Comune»)<sup>54</sup>. Il lavoro, come più ampiamente ora illustrato da Valeria Leoni<sup>55</sup>, vedrà la luce solo nel 1878, sebbene già nel 1847 Robolotti avesse avanzata proposta al Municipio cremonese di finanziare un'edizione delle pergamene dell'Archivio segreto del Comune. È del 1857, poi, la lunga, densissima *Lettera a Federico Odorici* intorno ai *Documenti storici e letterari di Cremona*<sup>56</sup>, in cui lo stesso Robolotti dava vita alla prima ricognizione delle giacenze pergamene cittadine databili entro lo scadere del XIII secolo, non tralasciando i privati archivi e le collezioni, e non mancando di allungare lo sguardo verso il Diplomatico milanese di San Fedele. Il computo assommava a «non meno di 5000» pergamene,

e certo niuna di esse, o risguardisi l'antichità o le cose contenute, è da dispizzarsi, ché non poche sono più presto uniche che rare, ed altre, sebbene pagensi, possono chiarire oscuri punti e periodi di storia in gran parte controversi e ignorati<sup>57</sup>.

Definitivamente corretta la distorsione prospettica di muratoriana memoria e riguadagnate alla narrazione storica anche le «pagensi», le *quisquiliae privatae gentis*, vi era dunque da partecipare alla «nobile e lodevole gara, che oggi si fa vieppiù universale, di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici, e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane». A spingervi Robolotti, con variazione di termini appena percettibile rispetto al «patrio dovere» di Pompeo Litta, era la

carità del suolo natio (...) dappoiché troppo dorrebbe che la mia patria (...) si mostrasse più oltre ignara e occultatrice indifferente di que' tesori, i quali, essendo gloria e sprone ai popoli colti e civili, vogliono bensì essere custoditi, ma anche a diletto e utilità universale liberamente significati<sup>58</sup>.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 55.

<sup>54</sup> Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese*, p. 123.

<sup>55</sup> Se ne veda la relazione su *Cremona e il suo medioevo* presentata al convegno *Fonti documentarie ed erudizione cittadina*, i cui atti sono in corso di stampa. Su organizzazione e metodo editoriale del *Repertorio* si veda anche più avanti, Cap. 3, testo corrispondente a note 113-116.

<sup>56</sup> La definisce «una guida preziosa e molte volte sicura per le fonti cremonesi» Lorenzo Astegiano, che tuttavia, rimettendo mano nella seconda metà dell'Ottocento al *Repertorio diplomatico* per conto della Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, non manca di segnalare come fosse irrimediabilmente «macchiata dalle imposture del canonico primicerio A. Dragoni e degli anteriori falsari della storia e dei documenti cremonesi»: Astegiano, *Codex diplomaticus*, p. 2.

<sup>57</sup> Robolotti, *Dei documenti storici e letterari*, citazioni a pp. 18-19.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 5.

Il proponimento, per l'appunto, una volta che fossero state trascritte le «pergamene dell'archivio segreto e quelle altrove esistenti», era di metter mano «alla compilazione» di un *Codice diplomatico cremonese* «il quale riuscirà non solo a lustro e vantaggio della storia municipale di Cremona, ma sì ancora della generale d'Italia»<sup>59</sup>.

Con toni di identico orgoglio municipale, nel 1853, Federico Odorici (1807-1884) apriva le sue *Storie di Brescia*, «la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle»<sup>60</sup>, alla quale ben poche altre d'Italia «potrebbero paragonarsi per abbondanza di memorie»<sup>61</sup>. Ma una storia *dai primi tempi sino all'età* sua non era ancora stata scritta, se non con «andazzo compassionevole», come mera «congerie di fatti, di nudi fatti»<sup>62</sup>, e le «venerande reliquie dei patri fasti» giacevano irrimediabilmente «sparte»: raccoglierle, «tesserle in una gran tela» di undici volumi, fu per l'appunto il «disegno arduo e faticoso» dell'Odorici<sup>63</sup>. Convinto che «sui marmi antichi e sul *Codice diplomatico bresciano*» dovesse necessariamente fondarsi «come su nuove basi la storia patria», e constatando come già «tutto si fosse fatto per la prima, nulla ancora per la seconda età»<sup>64</sup>, si risolse a ospitare una pubblicazione di fonti scelte di età medievale – e solo di quella – all'interno delle *Storie bresciane* (in appendice ai volumi II-VI).

Si tratta di 568 testimonianze di varia natura (ivi comprese alcune scritture epigrafiche e stralci – più o meno ampi – di fonti narrative) dei secoli IV-XIII, in larghissima maggioranza tratte da quell'«ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del medioevo, di quella splendida



Fig. 5. Federico Odorici (1807-1884)

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>60</sup> Odorici, *Storie bresciane*, I, p. IX.

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. XVII.

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. VIII.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. XII.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. XVII.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

e gagliarda età (...) che gli storici non han compresa»<sup>65</sup>. Molte provenivano dalla raccolta di documenti, denominata per l'appunto *Codice diplomatico bresciano dall'VIII al cadere del secolo XIII*, che Odorici stesso era andato allestendo negli anni, accumulando atti dall'Archivio storico civico (di cui fu responsabile, curandone il riordino, nel 1853), dai depositi privati, dal mercato antiquario, e, soprattutto, dalla Biblioteca Queriniana, dove erano confluite le pergamene (e i patrimoni librari) degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica che l'erudito, nel 1851, fu incaricato dal Municipio di riordinare<sup>66</sup>. Ma per il reperimento di altri documenti pubblicati «a convalida» delle *Storie bresciane* Odorici non tardò ad attivare una fitta rete di corrispondenze con eruditi lombardi (i citati Finazzi e Robolotti, innanzitutto), né mancarono esplorazioni di archivi al di fuori della regione, peraltro non sempre fruttuose. Ai limiti del grottesco, nella narrazione offerta da Odorici stesso, e comunque davvero istruttivo per cogliere certe difficoltà di “manovra” degli editori ottocenteschi, è il caso di una carta del 15 gennaio 806 che reca la più antica menzione di uno scabino bresciano (e che anzi rappresenta una delle prime e più preziose fonti del *regnum* intero per osservare da vicino cronologia dell'introduzione e forme di partecipazione ai processi documentari di questi ufficiali pubblici di origine franca). Conservata oggi nell'Archivio di Stato di Verona<sup>67</sup>, si trovava allora (a dir poco gelosamente) custodita dai canonici della cattedrale di quella città: fu impossibile accedervi, e Odorici non poté che darne un brevissimo estratto ripreso da Muratori, facendolo precedere da una sconsolata annotazione, temperata appena dall'ironia:

Scrisi a Verona per scoprire quel documento. Fu chi per me gentilmente si diresse all'archivio canoniale: ma que' canonici o non ne sanno, o non ne vogliono sapere. Sperai nelle schede muratoriane. La compitissima dama Serego Alighieri-Gozzadini scrisse a Modena per me; epperò l'incaricato fu dal canonico erede di quei manoscritti: ma l'erede è là, guardia inflessibile, come il drago della favola sulle porte Esperidi, ché nessuno s'accosti al vigilato tesoro. *Ab ira sua libera nos, Domine!*<sup>68</sup>.

Impossibile sapere come Odorici avrebbe “trattato” il documento, nel caso avesse potuto disporne; di certo, per cronologia e importanza contenutistica, esso avrebbe trovato adeguata collocazione nel *Codice diplomatico*. Se diverse, difatti, furono le forme editoriali adottate, assai diversificata, per considerazioni di ordine quantitativo in cui ci siamo già imbattuti, risultò la strategia di selezione dei materiali («*tutti gl'inediti di qualunque natura dal IV all'XI*», solo «i più importanti» a partire dal XII secolo)<sup>69</sup>: la trascrizione *in extenso*, obbligata per «carità cittadina» nel caso dei «longobardici e di que' molti dei secoli consecutivi che si rinvenissero fraintesi od alterati da inesatti

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. XVI.

<sup>66</sup> Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 247-248.

<sup>67</sup> La si legga ora in *Chartae Latinae Antiquiores*. 2<sup>nd</sup> series, Verona I, n. 3, pp. 23-28.

<sup>68</sup> Odorici, *Storie bresciane*, IV, p. 15.

<sup>69</sup> *Ibidem*, III, p. 7.

raccoglitori»<sup>70</sup>, fu riservata anche a non pochi documenti della prima e della piena età comunale, sia che fossero tràditi su pergamena sciolta sia (è il caso degli statuti duecenteschi) in libro.

Scelte, queste di Odorici, che, a prescindere dalla copertura cronologica delle sillogi, trovano antecedenti diretti nei frutti migliori dell'erudizione e delle edizioni tardosettecentesche. Si consideri, a titolo d'esempio, la *Prefazione* alle *Memorie storiche di Monza* del Frisi (che nel volume II, come noto, accolgono trascrizioni di documenti sino al 1771):

Ho usata però la eccezione, che si meritano le carte anteriori al secolo XI esclusivamente, esponendole, come suol dirsi, alla lettera; e tuttoché in molte di queste io abbia troncati i passi uniformi, citandone una in esempio delle altre; a quando a quando nondimeno ne espongo taluna in tutta la sua estensione, affinché serva di norma sul cambiamento successivo delle formole usitate nei contratti, nei testimonj, nelle sottoscrizioni, ed in altre simili cose<sup>71</sup>.

In Frisi, certo, la selezione era stata più spinta, e funestamente coerente l'impermeabilità alle geniali intuizioni maffeiane sul valore euristico «de gl'istrumenti», sul «frutto letterario» che «si trae maggior volte da gli atti privati, benché per se stessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l'aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi»<sup>72</sup>:

Non già – scriveva Frisi – che (...) io voglia tutte pubblicare le carte di quell'Archivio, per una non so quale pomposa, e per avventura inutile letteraria ostentazione; tra per non eccedere i limiti di una lodevole brevità, ed ancora perché molte di esse o contengono materie poco interessanti, o trattano di soli economici privati affari, o ridondano di soverchie ed inutili espressioni. Le carte, che ho qui trascelte, sono le più rilevanti, e le più confacenti alla mia Storia non solo, ma a quella eziandio di Milano, ai fatti ivi accaduti, alle persone ivi dominanti, o distinte, alle famiglie, ed agli uomini celebri; le carte in breve, che somministrar possono notizie ed erudizioni importanti<sup>73</sup>.

Vi era nel canonico milanese, tuttavia, unita all'indubbia perizia di lettore e trascrittore, un forte e non comune senso per la trasparenza del proprio lavoro editoriale, che lo portava a chiarire con una certa ampiezza di particolari ogni scelta compiuta nell'espore «all'erudizion pubblica tanti finora ignoti ed insigni monumenti».

Ben diverso ci si presenta il panorama nell'ultima grande città lombarda di cui mette qui conto parlare, Pavia. Anche l'antica sede universitaria, certo, e proprio agli inizi del secolo, ebbe la sua ponderosa storia cittadina (sei volumi usciti dalla penna del nobile Giuseppe Robolini), ampiamente «convalidata di documenti», come avrebbe detto Odorici, anche se, a differenza di quella bresciana, senza alcuna organica appendice di fonti trascritte e cronologicamente ordinate.

<sup>70</sup> «Non escluso l'Ughelli e il Margarino, i quali, scambiandone ad un bel tratto le date, i sensi, i nomi, la locuzione, saltandone a pie' pari gl'interi squarci, ne fecero sì mal governo da non parere que' dessi»: Odorici, *Storie bresciane*, III, p. 8.

<sup>71</sup> Frisi, *Memorie storiche*, I, pp. III-IV.

<sup>72</sup> Maffei, *Istoria Diplomatica*, p. 110.

<sup>73</sup> Frisi, *Memorie storiche*, I, p. III.

Assai peggiore, indubbiamente, risultava poi la situazione dei suoi archivi: i tronconi principali di quelli degli antichissimi monasteri avevano da tempo preso la via di Milano e andavano incontro a una ben nota e triste vicenda di smembramenti e depauperamenti<sup>74</sup>; il Civico, appena costituito, mancava di qualsiasi ordinamento (lo riceverà, per iniziativa del conservatore Rodolfo Maiocchi, che riuscì a ottenere dalla giunta municipale il trasporto di tutto l'antico archivio comunale sino al 1815, solo fra il 1894 e il 1903)<sup>75</sup>; il diocesano, al contrario, a partire dal XVI secolo ne aveva conosciuti sin troppi, di interventi, ma pasticciati assai se non schiettamente dannosi, come lamenterà, alla metà dell'Ottocento, il canonico e cancelliere capitolare Pietro Terenzio, incaricato dal vescovo Angelo Ramazzotti di una nuova sistemazione<sup>76</sup>.

Soprattutto – ed è ciò che qui più interessa –, va rilevata una specificità nelle iniziative di pubblicazione di fonti pavesi della prima metà dell'Ottocento, tanto negli oggetti quanto nella forma delle edizioni. Non si registrano ampi codici diplomatici cittadini né repertori di fonti bruscamente arrestati allo scadere del XII o del XIII secolo, ma solo corpose sillogi di documenti di storia ecclesiastica che oltrepassano ampiamente la soglia cronologica del medioevo e vengono pubblicati *in extenso*: ecco, dunque, nel 1852, per le cure del canonico Giovanni Bosisio (1791-1876), l'uscita dei *Concilia Papiensia*, raccolta di decreti e costituzioni sinodali dalle origini al XIX secolo<sup>77</sup>, e, sette anni dopo, dei *Documenti inediti della Chiesa pavese*, fino all'episcopato post-tridentino (e apertamente anti-borromaico) di Ippolito Rossi<sup>78</sup>. Sembra che «prestare un grande servizio alla storia patria», a Pavia, significasse innanzitutto lumeggiare le fonti scritte che ne attestassero il primato apostolico e l'irriducibile peculiarità identitaria, fatta anche, sin dall'età longobarda, di orgogliosa autonomia da qualsiasi ingerenza del metropolita milanese. Il «patrio dovere», per un'erudizione battagliera di ecclesiastici liberali come Bosisio (e Terenzio)<sup>79</sup>, cominciava evidentemente da lì.

<sup>74</sup> Emblematica la diaspora dell'archivio antico di San Pietro in Ciel d'Oro descritta da Barbieri, *L'archivio antico* e sintetizzata (con qualche punta di prospettiva sul destino di altri tronconi antichi di monasteri ticinesi) in Cau, *Introduzione a Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, pp. X-XIV.

<sup>75</sup> Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, p. 94.

<sup>76</sup> Terenzio, *Cenno intorno l'archivio*, pp. 1-15.

<sup>77</sup> Bosisio, *Concilia Papiensia*.

<sup>78</sup> Bosisio, *Documenti inediti*.

<sup>79</sup> «Prete di molti libri» e dai poliedrici interessi, archivista ed erudito (fu incaricato nel 1860 dalla Regia Deputazione di Storia patria per le Antiche provincie e la Lombardia di procedere alla catalogazione delle pergamene pavesi avanti il XIV secolo), storico della chiesa vescovile e dell'Università di Pavia, Pietro Terenzio fu anche arguto autore di scritti polemici in campo ecclesiologico: uno di questi – *Un concilio di vescovi a Pavia*, del 1863, immaginifica adunata di santi presuli ticinesi presieduta da Siro e intesa a deliberare sull'abolizione del potere temporale del papa – meritò all'autore l'immediata messa all'indice. Su questa interessante figura di sacerdote erudito basti qui il rinvio all'ampia nota bio-bibliografica curata da Defilippi (*Un prete di molti libri*) per le *Le letture del canonico*, pp. 27-64.

### 3. *Sociologie dell'erudizione e storiografie della rivendicazione: continuità e innovazioni nel lungo Settecento lombardo*

Al di là della diversità di opzioni culturali sul campo e delle concrete scelte editoriali, il connotato tutto ecclesiastico della migliore erudizione pavese del tempo<sup>80</sup> richiama da vicino la situazione di alcune realtà lombarde già passate in rassegna e di altre a cui si è appena accennato<sup>81</sup>. Quanto alle prime, in diretta continuità con sociologie erudite ed esperienze editoriali settecentesche, sono emblematici i casi di Monza e della Brianza, con Giovanni Dozio a raccogliere il testimone del canonico Frisi, e, soprattutto, di Bergamo, dove l'ombra di una figura maiuscola – e decisamente ingombrante – come quella di Mario Lupo si proiettava direttamente sull'assai meno sorvegliato ma davvero infaticabile Finazzi. Per le seconde valga l'esempio di Lodi, dove, se è vero che prima di Cesare Vignati, altra figura di sacerdote liberale e militante, una robusta tradizione locale è pressoché assente, il campo dell'erudizione si presenta comunque egemonizzato da figure ecclesiastiche, prima su tutte quella del monaco cistercense Ermete Bonomi, impegnato fra Sette e Ottocento al riordino e inventariazione delle pergamene conservate in Archivio vescovile<sup>82</sup>.

Parzialmente diverso risulta il panorama tanto a Milano quanto a Brescia e a Cremona. Nel capoluogo, esauritasi l'esperienza della scuola cistercense di Sant'Ambrogio, è prettamente laica (con la rilevante esclusione della figura del Carloni e dei dotti impegnati anche presso l'Ambrosiana)<sup>83</sup> la rete erudita milanese raccordata all'Archivio Nazionale, che dal 1842, come visto, trovò nuovi alimenti dall'attivazione della Scuola di paleografia affidata a Giuseppe Cossa. E laici (e borghesi) sono anche i due principali eruditi impegnati a Cremona e a Brescia, in forme e con modi diversi, sulle fonti documentarie delle rispettive città.

Medico di professione e convinto patriota, cultore appassionato di storia locale ma digiuno – per sua stessa ammissione – di adeguate cognizioni paleografiche<sup>84</sup>, Francesco Robolotti fu collezionista e conservatore, raccoglitore

<sup>80</sup> Ben tratteggiato nel corposo articolo di Majocchi, *Pavia medievale*, pp. 49-116.

<sup>81</sup> Immediato (e fondatissimo) il confronto con l'area regionale veneta, dove anzi l'egemonia della componente ecclesiastica nel campo dell'erudizione storica e delle iniziative di pubblicazione di fonti medievali pare essere, per buona parte dell'Ottocento (con una svolta abbastanza netta nell'ultimo quindicennio del secolo), ancor più accentuata che in Lombardia: rassegne e considerazioni sempre ricche di spunti in molti contributi di Gian Maria Varanini, fra cui si ricordi almeno *L'ultimo dei vecchi eruditi*, in particolare pp. 113-116 e pp. 170-184.

<sup>82</sup> Grossi, *Introduzione a Le carte della mensa vescovile*, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/introduzione>>.

<sup>83</sup> Dove, a cominciare proprio dalla metà dell'Ottocento, troviamo all'opera eruditi di assoluta vaglia come il bibliista Antonio Maria Ceriani (a cui nel 1872 sarà affidato l'insegnamento di paleografia greca e latina presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano), Antonio Ceruti, Achille Ratti.

<sup>84</sup> Lo riconobbe in tutta onestà («Le dichiaro che, non essendo stato educato nella paleografia, non posso intendermene senza grande difficoltà e fatica») scrivendo nel dicembre 1868 a Porro Lambertenghi per lasciare senz'altro al curatore dell'erigendo *Codex diplomaticus Langobardiae* l'incombenza del controllo delle trascrizioni di documenti dal Codice cremonese di Sicardo. Cfr. BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1178; Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi, Cremona, 12 dicembre 1868; ed. in Appendice 1, n. 36.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

e catalogatore (al più «somministratore»)<sup>85</sup> di carte, non certo editore. Per le sillogi da lui curate e per i suoi schizzi storici sulla Cremona medievale si appoggiò alle trascrizioni di documenti da altri (invero non sempre in maniera ineccepibile) eseguite: l'archivista Ippolito Cereda, soprattutto, e poi il collaboratore (e continuatore) di questi Odoardo Ferragni, ma anche il canonico della cattedrale Carlo Girondelli.

Diversi la formazione e l'itinerario di Federico Odorici. Avviato agli studi dal padre Odorico, presidente della Camera di Commercio bresciana, di solida formazione umanistica – fu scolaro di Giuseppe Taverna al Collegio Peroni di Brescia e si diplomò poi all'Accademia di Brera<sup>86</sup> –, apprese da autodidatta la paleografia e la diplomatica, e si dedicò invece perlopiù in prima persona alla lettura e trascrizione di carte inedite medievali, senza tuttavia, all'occorrenza, disdegnare l'ausilio di dotti ecclesiastici (su tutti il conterraneo Pietro Da Ponte, specie per la più tarda partecipazione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, e il milanese Luigi Biraghi, nei confronti del quale, almeno in un luogo delle *Storie bresciane*, riconosce apertamente e in tutta onestà il proprio debito di riconoscenza)<sup>87</sup>. Testimonianza, questa, di una certa, orgogliosa autosufficienza intellettuale che spesso Odorici lascia trapelare dalle pagine della sua opera; ma anche, assai più concretamente, una presa d'atto dell'asfittico clima culturale in cui era costretto a muoversi, della generalizzata penuria di fidati collaboratori, persino di qualche semplice «buon amanuense che sapesse almeno un po' di latino»<sup>88</sup>.

Al di là della differenza delle rispettive formazioni e dei percorsi professionali – la carriera di Odorici si svolse interamente entro le istituzioni archivistico-bibliotecarie, dal Museo civico di Brescia alla Biblioteca Palatina di Parma a quella di Brera, che per dieci anni, dal 1875 alla morte, diresse in qualità di prefetto –, nonché dei diversi modi con cui intesero le rispettive missioni di conservatori e divulgatori delle patrie memorie, le figure di Robolotti e Odorici ci appaiono comunque emblematiche di una fase storica e culturale precisa: quella del pieno Ottocento risorgimentale, con la sua storiografia della rivendicazione e dell'esaltazione dell'età medievale, incunabolo delle libertà cittadine e «magazzino dei materiali retorici» a cui attingere «per inventare una memoria comune»<sup>89</sup>.

<sup>85</sup> Come si definisce egli stesso ancora nella corrispondenza epistolare con Porro Lambertenghi: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1174 (Cremona, 9 novembre 1868) e c. 1176 (Cremona, 1 dicembre 1868).

<sup>86</sup> Sempre indispensabile (nonostante il tono spesso fastidiosamente apologetico) ricorrere per la biografia del poligrafo bresciano a Da Ponte, *Federico Odorici*.

<sup>87</sup> Odorici, *Storie bresciane*, V, pp. 10-11 nota 1, dove la «gentilezza ed operosa cooperazione» del Biraghi si dicono essere state particolarmente apprezzate per la trascrizione di vari documenti bresciani dei secoli X e XI «testé scoperti nell'Archivio di S. Fedele, già spettanti al nostro monastero di S. Giulia e ad altre sacre congregazioni cittadine».

<sup>88</sup> Una situazione di diffuso diletterismo che, ancora all'aprirsi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, come testimoniato in una lettera di Bernardo Pallastrelli a Porro Lambertenghi (BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1012), pare avere qualche corrispettivo anche a Piacenza, dove «non è chi copii scritte antiche per professione».

<sup>89</sup> Così, in una recente sintesi di quadri generali, Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 49.

È il medioevo nel suo complesso – «quella splendida e gagliarda età», per usare ancora le parole di Odorici – a offrire spunti decisivi per una pedagogia civile imperniata sulle gloriose storie cittadine. Ed è perciò nell'offrire in successione tutti i più antichi *monumenti* municipali finalmente sottratti alla polvere degli archivi e «liberamente significati» che la fatica del lavoro storiografico sarà di «sprone» ai popoli civili: una progettualità tematica, del tipo di quella che animerà il Vignati autore della *Storia diplomatica della lega lombarda*<sup>90</sup> è, in questa fase, del tutto assente (se si esclude il *Codice* del Morbio e, almeno per i *Concilia*, le iniziative del pavese Bosisio). Preoccupazione primaria, contando sui tronconi archivistici allora parzialmente o interamente ordinati, e pescando fra i documenti inediti quelli più funzionali alla costruzione di miti fondativi, è di dar conto delle fonti cittadine nella maniera più completa possibile o nel modo giudicato più conveniente a lumeggiare fasi e protagonisti delle rispettive storie.

Era la «carità cittadina», si ricorderà, la rincorsa tutta ancora di campanile al primato cronologico, il culto delle origini – di una storia municipale che con l'avvio della tradizione documentaria “italiana” si sarebbe finalmente potuta leggere non più solo sui «marmi antichi» –, a imporre in Odorici un trattamento di riguardo per i documenti «longobardici». Non vi era in lui (come del resto in altri storici ed editori lombardi a lui contemporanei) alcun interesse specifico per i tratti peculiari e le forme documentarie con cui si presentava l'origine di quella tradizione. E del tutto estranea restava al poligrafo bresciano – che pure, come si sa, fra il 1847 e il 1855 fu in rapporti epistolari con Alessandro Manzoni, convinto di poterlo confermare in certe questioni sollevate nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*<sup>91</sup> – una più generale ambizione di inserirsi, documenti d'archivio alla mano, nel dibattito allora rilevantisimo sui caratteri della dominazione longobarda in Italia. Le posizioni sul tema, d'altronde, erano nette, e il peso della lettura manzoniana aveva (per il momento) cancellate certe possibilità (che erano state invece chiarissime nel Fumagalli delle *Antichità longobardico-milanesi* e nelle *Memorie monzesi del Frisi*) di rivendicare alle glorie cittadine i protagonisti, i momenti e i monumenti più insigni del passato longobardo<sup>92</sup>: bisognerà attendere la corposa prefazione di Giulio Porro Lambertenghi al *Codex diplomaticus Langobardiae* per cogliere fra gli eruditi della regione un netto cambiamento di prospettiva, in senso marcatamente antipapale e filolongobardo<sup>93</sup>.

Ugualmente diluite nelle storie municipali, ma con ben altro rilievo – di

<sup>90</sup> Vignati, *Storia diplomatica*.

<sup>91</sup> Ricostruzione della vicenda ed edizione del carteggio in Travi, *La corrispondenza tra Odorici e Manzoni*. Sulla discussione fra i due (e Bianchi Giovini) intorno al nome dell'ultima figlia di re Desiderio, entro un più ampio ragionamento su un certo modo di scrivere di storia longobarda, è tornato di recente Francesco Mores, in una relazione su *Le questioni longobarde* presentata al Convegno *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia* (Napoli, 16-18 dicembre 2015), i cui atti sono di prossima pubblicazione.

<sup>92</sup> Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, p. 222.

<sup>93</sup> Se ne parla specificamente nel Cap. 2, par. 3.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

commento puntuale e di inquadramento generale – erano le edizioni di carte del periodo comunale<sup>94</sup>. Di quella fase, cioè, della storia italiana che, pur fra le ben note, irrisolte aporie (su tutte la difficoltà di conciliare il mito fondante dell'identità nazionale con lo stato endemico di conflittualità che aveva caratterizzato per secoli i rapporti fra comuni urbani), rappresentava anche per gli storici lombardi del pieno Ottocento il naturale riferimento capace di esercitare un ruolo educativo ed esemplare nei confronti del presente<sup>95</sup>.

Confinato invece ai margini dello *Zeitgeist* risorgimentale<sup>96</sup>, il momento delle attenzioni per le fonti della storia viscontea e sforzesca, e per l'idea di statualità che si pretendeva di scorgervi, era ad ogni modo vicinissimo. Caratteristico della medievistica lombarda del periodo postunitario, si sarebbe da lì a poco rivelato con i tre volumi (in sei tomi) dei *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, pubblicati fra il 1864 e il 1877<sup>97</sup>: riflesso diretto, certo, della nuova *Sezione storica* istituita e fortemente voluta dallo stesso Osio presso l'Archivio di Stato, ma anche alta testimonianza, per l'appunto, di un nuovo corso culturale. E momento fondamentale, per ciò che qui direttamente interessa, nella storia delle edizioni di fonti documentarie del medioevo lombardo.

<sup>94</sup> Dell'intera storia comunale, benché soltanto il secolo dalle origini alla pace di Costanza paia a Odorici «l'età più splendida e più gloriosa, nonché di Brescia, dell'universa Italia» (Odorici, *Storie bresciane*, I, p. XI).

<sup>95</sup> Sinteticamente, ma con grande lucidità, Pietro Egidi coglieva nel suo ben noto bilancio storiografico del 1922 su *La storia medioevale* lo sfondo ideologico-culturale di quello che appariva senz'altro il principale filone di ricerca in Italia perlomeno dal pieno Ottocento: all'età comunale, scriveva, «di preferenza si volsero gli studiosi: nel periodo del risorgimento e nei primi decenni del nuovo regno perché nei comuni, più o meno convenzionalmente, si credeva riconoscere i progenitori della libertà e della democrazia; negli anni successivi perché vi si riscontravano lotte di classi e fenomeni economico-sociali strettamente analoghi a quelli che tormentavano la generazione presente; nell'uno e nell'altro tempo, forse, perché la ricerca era più localizzata e quindi più facile, come più agevole e più breve giungere a qualche concreto risultato, a qualche più o meno solida conclusione»: Egidi, *La storia medioevale*, pp. 49-50. In argomento si veda ora la ricca analisi di Vallerani, *Il comune come mito politico*.

<sup>96</sup> Anzi apertamente escluso dalla pedagogia storica nazionale da un Robolotti, per il quale, con l'aprirsi delle dominazioni signorili, le glorie della città, «che pur non mancarono, non sono più sue, ma delle famiglie che la ressero, alle quali presta il territorio, l'oro, il braccio e l'intelletto per difendere, spesso a suo danno, interessi non suoi»: si veda Robolotti, *Cremona e sua provincia*, p. 434.

<sup>97</sup> *Documenti diplomatici*.

## Capitolo 2

### **Dai Visconti ai Longobardi (e ritorno). Edizioni di fonti, medievistica e medievisti in Lombardia all'indomani dell'Unità**

#### 1. «*Inediti e di vera importanza storica*»: i Documenti diplomatici di Luigi Osio (1864-1877)

La fine del lungo Settecento lombardo in materia di edizioni di fonti documentarie può ragionevolmente collocarsi fra il 1864 e il 1873: fra la pubblicazione, cioè, del primo volume dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* e coordinati da Luigi Osio (gli altri due, suddivisi in ulteriori cinque tomi, videro la luce fra il 1869 e il 1877), e l'uscita, per la serie *Chartarum* dei subalpini *Historiae Patriae Monumenta*, del *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di Giulio Porro Lambertenghi. A entrambe le opere – per una identica ragione di fondo – mi pare che possa convenientemente riconoscersi un forte valore periodizzante, di cesura, appunto, rispetto alla tradizione erudita di matrice muratoriana che si è vista ampiamente prolungarsi in Lombardia lungo l'intero arco dell'Ottocento preunitario.

Quel motivo è presto detto: si tratta, in ambedue i casi, di libri di soli documenti, che interrompono la lunga sequenza di *codici diplomatici* – quali ne fossero le coperture cronologiche, territoriali, contenutistiche – organizzati sull'alternanza divenuta presto canonica fra più o meno ampie dissertazioni (o narrazioni) storiche e pubblicazioni di fonti (non solo, peraltro, di natura archivistica). Libri di documenti trascritti *in extenso* (non più *per excerpta*, con *omissis* frequenti o dati in regesto) e forniti di numero d'ordine, sunto essenziale dei contenuti, apparato introduttivo (per quanto minimo) volto a





Fig. 1. Luigi Osio (1803-1873)

dar conto della *traditio* di ciascun testimone edito e (almeno per una piccola selezione dei *Documenti* di Osio) dell'essenziale bibliografia relativa. Non ancora edizioni critico-interpretative, certo (continuavano a essere del tutto assenti norme univoche e modernamente intese per la trascrizione dei testi, e limitati ad annotazioni storiche e corografiche erano gli apparati di commento), ma, con altrettanta evidenza, due importanti momenti che per più versi chiudevano definitivamente una lunga – e gloriosa – stagione erudita. Due opere, peraltro, avviate (ma, come accennato, non compiute) quasi in simultanea<sup>1</sup>, e ricche di scambi e interferenze fra molti degli editori che le animarono<sup>2</sup>: ci appaiono anzi in

dialogo non solo ideale fra loro, quasi a completarsi vicendevolmente, come fu lo stesso Luigi Osio subito a chiarire: «tanto più facilmente» – leggiamo nell'*Introduzione* al I volume dei *Documenti diplomatici* – egli era stato indotto a limitare il suo lavoro all'età viscontea e sforzesca «in quanto» appariva «fin da allora facile ad avverarsi che degli atti di epoche differenti da quella prescelta (...) altri contemporaneamente o dopo» di lui «avrebbe potuto prendersi cura (...); il che», continuava,

sta in fatti per accadere in parte, dacché di quelli di epoca anteriore, dal secolo VIII al secolo XII, si occupa la *Sezione lombarda* della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria, la quale, sotto la presidenza di S.E. il chiarissimo e dottissimo signor Barone Giuseppe Manno (...), attende a disporre la pubblicazione di un *Codice diplomatico lombardo* che comprenderà in ordine cronologico tutti i documenti *editi ed inediti* serbati nelle Biblioteche e negli Archivi di Lombardia pubblici e privati<sup>3</sup>.

Poco importa che l'esito finale di quel *Codice*, del resto in ottemperanza a quanto deliberato in seno alla Regia Deputazione sin dal 1860, avrebbe visto una sensibile restrizione cronologica (entro l'anno Mille, come noto): per il re-

<sup>1</sup> Alla lunga – e travagliata – genesi del *Codex diplomaticus Langobardiae*, di fatto avviato nel novembre 1860, è dedicata un'ampia porzione di questo stesso capitolo.

<sup>2</sup> Da Giovanni Dozio, vero ideatore del cartario lombardo, che sino a poco prima della morte (nel 1863) partecipò anche al I volume dei *Documenti diplomatici*, a Giuseppe Cossa e a Luigi Ferrario, come si dirà anche più avanti.

<sup>3</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, I, p. XVII. Sarebbe tornato sul punto anche Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici*, III/2, p. 597 (si veda anche *infra*, testo corrispondente a nota 17).

sto Osio appariva bene informato e del tutto consapevole, oltre che di un certo grado di complementarità fra i “suoi” *Documenti diplomatici* e il cartario lombardo, del ruolo che egli stesso avrebbe giocato nell’agevolare la buona riuscita di quest’ultimo.

Nel corso della quarantasettesima adunanza della Deputazione (la seconda alla quale parteciparono i membri della sezione lombarda costituita dopo l’annessione della regione al Regno di Sardegna del giugno 1859), allorché si determinò di porre «mano a un Codice diplomatico pella Lombardia», proprio il nome di Luigi Osio era stato proposto (e subito all’unanimità accolto) come nuovo socio,

essendosi osservato come non si potesse a meno di sperare per tale scopo valevole aiuto dalla Direzione degli Archivi di Lombardia e tenuto discorso dell’amore con cui il Direttore generale dei medesimi (...) coltiva gli studi di cose patrie<sup>4</sup>.

Agli occhi del segretario verbalizzante dovevano risultare manifestamente meritori i massicci interventi di riordino archivistico a cui Osio si era dedicato nel primo decennio della sua direzione e sufficientemente chiara l’allusione all’iniziativa appena avviata dei *Documenti diplomatici*. Le due cose, del resto, non apparivano disgiungibili.

«Dare in luce», per la prima volta in forma autonoma, «tutte le *corrispondenze diplomatiche*, in massa e senza restrizione, in base soltanto alla *cronologia*», rappresentava il naturale corollario del principio collezionistico che aveva ispirato Osio nell’istituzione della sezione *Storico-diplomatica* presso gli Archivi di cui aveva assunto la direzione nel 1851<sup>5</sup>. E significava, allo stesso tempo, fornire una tangibile testimonianza della bontà di quell’ordinamento, orientato, in un’ottica di schietto pragmatismo ancora tipicamente peroniano, alla facilitazione della ricerca e al ritrovamento – attraverso la disposizione alfabetico-cronologica – del suo oggetto<sup>6</sup>.

Archivista effettivamente cresciuto alla scuola di Luca Peroni, all’enciclopedismo puro del modello Osio sostituì il collezionismo storico come principio ispiratore, «in armonia coi fini che sogliono additare quasi concordemente gli scienziati nazionali ed esteri nel presentare all’Archivio le loro ricerche»<sup>7</sup>. Non possono esserci dubbi sul fondamento utilitaristico dal quale era mosso nella realizzazione di entrambe le sue “creature”: «giovare d’assai», con l’istituzione della sezione *Storico-diplomatica*, «alle esigenze dei tempi dal lato scientifico-letterario», e «rendere di pubblico diritto molti e preziosi documenti» per «servire ai dotti scrittori di sicura scorta per riformare in alcune

<sup>4</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, *Atti della XLVII adunanza*, c. 175 (25 novembre 1860).

<sup>5</sup> Sulla figura e sull’opera di Osio, oltre al recente Siboni, sempre indispensabile il ritratto che ne diede Muoni in *Archivi di Stato*, pp. 43-51. Sui principi ispiratori dell’ordinamento che diede alla sezione *Storica* dell’Archivio di Stato di Milano si veda Vittani, *Collezioni e musei*, pp. 69 e sgg.

<sup>6</sup> Natale, *Archivi e archivisti milanesi*, pp. XVIII-XIX.

<sup>7</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, I, p. XIV.

parti la storia degli Italiani»<sup>8</sup>. E visto che «nulla più» – si disse convinto – «interessar dovesse in genere la storia del nostro Paese e la curiosità degli studiosi quanto le *corrispondenze diplomatiche*» (ma non soltanto «il *carteggio confidenziale tra principi e principi*», perché ne «sarebbe stato da ciò interrotto l'ordine di successione storica»)<sup>9</sup>, la scelta non poteva che cadere sulla seconda delle quindici serie (sei essendo le ulteriori, parziali *Raccolte*) che andarono a comporre la *Sezione storico-diplomatica* degli Archivi governativi di Milano, il grande «mosaico»<sup>10</sup> della documentazione anteriore al 1 novembre 1535 fortemente voluto e allestito in spregio a qualsiasi rispetto del vincolo archivistico. L'artificioso (e antistorico) nucleo documentario a cui Osio aveva dato vita rappresentava il volano ideale per dare forma compiuta al disegno schizzato a inizio Ottocento con le *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano* da Michele Daverio (che tuttavia, come già visto in precedenza e come avrebbe bene ricordato Cesare Cantù, «non pensava dar interi i documenti», bensì, secondo il tipico modello erudito che a Milano aveva avuto in Giulini il suo punto più alto, «compilarne un continuato racconto, inserendovi brani delle carte originali»)<sup>11</sup>. A loro volta, i *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* sarebbero stati uno snodo fondamentale nel determinare ogni successiva linea storiografica sull'età viscontea (e sforzesca): il tema indiscutibilmente egemone, come vedremo meglio in seguito, nella medievistica lombarda degli anni a cavaliere fra Otto e Novecento.

Taglio cronologico, materia e struttura del libro sono descritti da Osio con ammirabile chiarezza ed efficacia di sintesi: sporadiche e lapidarie, le deroghe da un certo *understatement* mi sembrano tuttavia sufficientemente indicatrici del livello di temperatura ideologica a cui la progettazione dell'opera va collocata.

La delimitazione di campo all'età viscontea (e, almeno nei piani originari, alla successiva dominazione sforzesca), imposta dalla natura stessa della documentazione, avrebbe comunque avuto il merito oggettivo di far luce su un periodo nel quale «il nostro Paese, insieme con l'autonomia, ebbe gran peso nella bilancia delle vicende politiche di tutta Europa»<sup>12</sup>. Solo pochi documenti erano stati tratti da epoche anteriori e fondi archivistici (segnatamente «dagli atti delle soppresse corporazioni religiose») diversi da quelli confluiti nella *corrispondenza*:

trattandosi che la presente pubblicazione, allo scopo generale di apportare utilità alla storia, unisce altresì l'intendimento di far emergere tutto quello che ricorda i gloriosi principi e l'ingrandimento dei primi nostri Signori e Duchi, e quanto di grande e di importante fu fatto da essi, fermai di dare alla luce anche alcuni pochi documenti di taluni fra i più illustri Signori della Casa Visconti, come di Ottone, del Magno Matteo, di Galeazzo, di Azzone, di Luchino, dell'arcivescovo e signore generale Giovanni,

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. X.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. XVII.

<sup>10</sup> Il termine è ancora di Natale, *L'Archivio di Stato di Milano*, I, p. 62.

<sup>11</sup> Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici*, III/2, p. 589.

<sup>12</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, I, p. XVII.

i quali, se bene spettino ad un'epoca alquanto anteriore a quella stabilita per questo lavoro, e non siano propriamente tutti d'indole diplomatica, sono però di tale rilievo, e pe'l loro tenore e per la loro antichità, ed in così piccol numero, che io li reputai degni d'essere ricordati con li altri nelle storie.

Il cuore dell'opera, nelle intenzioni dell'ideatore e curatore, stava infatti nel «carteggio fra principi e principi» e negli

innumerevoli scritti degli ultimi Signori e Duchi della famiglia Visconti, dei Capitani e Difensori del Popolo e Comune di Milano durante la Repubblica Ambrosiana, di tutti i Duchi della famiglia Sforza coi diversi sovrani d'Italia e d'Europa.

Si trattava di un piano che non avrebbe tardato a rivelarsi eccessivamente ambizioso (si interruppe, come detto, neppure avendo sfiorato il periodo sforzesco)<sup>13</sup>, e che dovette essere parzialmente rivisto per ragioni ben comprensibili di economia complessiva del lavoro (alle quali, per i collaboratori, vanno senz'altro aggiunte le difficoltà, crescenti col procedere delle serie quattrocentesche e primocinquecentesche, di conciliare il lavoro editoriale con le ordinarie mansioni professionali negli archivi e, per il direttore, sempre in precarie condizioni di salute e costretto a lunghi periodi di riposo lontano da Milano, di seguirne le varie fasi redazionali)<sup>14</sup>. Con l'ultimo tomo (il secondo del terzo volume, uscito, come detto, nel 1877, a quattro anni esatti dalla morte di Osio) ci si sarebbe arrestati alla fine della lunga signoria di Filippo Maria Visconti (è dell'11 agosto 1447, due giorni prima della sua scomparsa, il documento che chiude la silloge): si trattava, comunque, di un primo, nutrito codice diplomatico visconteo, formato di ben 1095 «documenti inediti e di vera importanza storica» chiamati a fornire «un racconto di fatti rimasti fin qui sconosciuti o raccontati da altri con minor verità od esattezza»<sup>15</sup>. Vi facevano «preambolo» – scriverà Cantù nell'*Epilogo*, riecheggiando l'introduzione licenziata nel 1864 da Osio – «i documenti anteriori al millecento, pubblicati nel vol. XIII dei *Monumenta Historiae Patriae* (Torino, 1873); vi faranno seguito» – ma l'ostentata sicurezza sarebbe stata smentita dai fatti – «quelli dell'*Aurea Repubblica Ambrosiana* che si stanno preparando per la stessa preziosa collezione»<sup>16</sup>. L'auspicio, chiudeva Cantù, era che potesse

intanto valere questa raccolta, da cui speriamo giovara la cognizione della storia generale d'Italia e quella specialmente del Milanese, che per molti secoli poté considerarsi come a capo della politica italiana<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Sui parziali fallimenti di questa e di altre edizioni di carteggi diplomatici si è soffermato Senatore, *Filologia e buon senso*, in particolare pp. 67-68.

<sup>14</sup> Santoro, *Osio*.

<sup>15</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, I, p. XVIII.

<sup>16</sup> Una pubblicazione che invece non vedrà mai la luce, né per i *Monumenta* né, come vedremo meglio, per altre sedi editoriali.

<sup>17</sup> Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici*, III/2, p. 597.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Come nel preambolo all'opera scritto da Osio, sussidiarietà alla ricerca storica e orgoglio di rendere di pubblico dominio le fonti privilegiate per mostrare «la somma influenza che esercitavano i Duchi di Milano su tutta Italia e su buona parte d'Europa» facevano sistema.

Schiettamente orientate a favorire il raggiungimento di uno scopo utilitaristico mi sembrano tutte le novità introdotte nell'edizione dei *Documenti diplomatici*, non ultime quelle che presiedono alla compilazione di due corposi, assai analitici indici – uno con elenco cronologico e sunto dei documenti, l'altro dei nomi e delle cose notevoli –, «utilissimi entrambi a chi voglia consultare l'opera per speciali e minute ricerche»<sup>18</sup>. Per ciascun documento, identificato da un numero d'ordine in cifre romane, si diede un breve regesto in italiano, di contro alla consuetudine di fornire in lingua latina le essenziali informazioni contenutistiche, seguito dalla datazione cronologica (quella topica è assente) e da minime note sulla *traditio* («l'indicazione se originale o copia e donde desunto»)<sup>19</sup>.

Cionondimeno, pur considerando che «scopo generale della presente pubblicazione» è comunque e pur sempre, come detto, quello «di apportare utilità alla storia», una qualche inedita sensibilità verso la trasparenza del lavoro editoriale (prima e più ancora che per il fatto documentario in sé) esiste senz'altro e va segnalata: si concretizzò nella scelta di porre in testa ai primi due volumi dell'opera una sorta di avvertenza editoriale, volta a dar conto dei criteri adoperati nella trascrizione e presentazione dei testimoni:

Per ragioni filologiche e anche per più sicura intelligenza verrà serbato il testuale linguaggio dei documenti. Questi sono in vero dettati in gran parte in umile e disadorno stile, come quassù da noi a quei tempi si conveniva; ma vi risplende la sincerità dei fatti. Si riscontrano in essi alcuni modi dalle buone regole dello scrivere non tollerati; vi si trovano locuzioni ellittiche, omissioni di particelle che rendono talvolta oscuro il racconto. Con tutto ciò comunque fu parer mio e dei miei collaboratori di conservarne la forma e semplicità originale, perocché così e non altrimenti soglionsi pubblicare le antiche scritture, ove ad esse non si voglia tórre l'impronta del vero, che è la base di qualsiasi storica narrazione. Così pensano molti dotti di bella ed autorità nel fatto di simili lavori, e fra li altri il chiarissimo cavalier Bonajni sopra-intendente degli Archivj di Toscana, da me in proposito consultato. Saremo fedeli anche alla lessigrafia, deviandone qualche volta soltanto per rispetto al senso e per ragione di uniformità circa alle consonanti doppie e semplici, ed alle lettere majuscole che limiteremo ai soli nomi proprj di uomini, città, comuni e di qualche autorità<sup>20</sup>.

Quell'eccessivo «amore di filologia» non piacque a Cesare Paoli, che pure, dei *Documenti diplomatici*, diede una recensione complessivamente benevola. Al futuro docente di paleografia e diplomatica presso l'Istituto di studi superiori di Firenze appariva eccessivamente conservativa la scelta di «seguire nella stampa la scarsa e mal disposta punteggiatura del testo originale, spesso

<sup>18</sup> Così Cesare Paoli nella recensione al primo volume dei *Documenti diplomatici* pubblicata in «ASI», 40 (1865), p. 113.

<sup>19</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, I, p. XIX.

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. XIX-XX.

non rispondente al senso del discorso», mentre si sarebbe potuto senz'altro, «per agevolare l'intelligenza dei documenti (segnatamente dei più antichi, dove più abbondano forme ellittiche e ribelli alla sintassi, e sconcordanze d'ogni maniera)», usare «il metodo di porre la punteggiatura secondo le buone regole grammaticali». È vero, riconosceva Paoli, che «del metodo adottato dal cav. Osio trovansi autorevoli esempi, come sono i *Monumenta Historiae Patriae* di Torino, e la pubblicazione dei Documenti d'Arrigo VII procurata dal Doenniges»<sup>21</sup>: ma ciò – possiamo chiosare noi – non faceva che amplificare la portata del conservatorismo lombardo (e di certi oggettivi ritardi metodologici) in campo editoriale, e, d'altra parte, metterne in risalto tutto il divario rispetto alla contemporanea scuola fiorentina, nata anch'essa – proprio con Paoli, ma secondo una via retta che discende da Bonaini e si alimenta degli apporti di Guasti e Milanese – negli archivi, ma precocemente e a ben altra fortuna destinata<sup>22</sup>.

La risposta di Osio a Cesare Paoli trovò spazio nella premessa al secondo volume dei *Documenti diplomatici*. Il tono era appena polemico, l'occasione senz'altro buona per chiarire il criterio moderatamente interpretativo adoperato nella resa degli usi interpuntivi: ma l'effetto – come chiunque può vedere – assai poco riuscito.

Come in passato – scrisse Osio –, così anche in questo e nei successivi volumi mi tenni e mi terrò fedele al già adottato sistema di conservare nel testo la medesima lessigrafia dei documenti originali, come anche di non *sequire* (come fu creduto) *nella stampa la scarsa e mal disposta punteggiatura del testo*, bensì di non essere con quella troppo scarso, né di troppo generoso, per non recar danno alla chiarezza od al senso, come facilmente potrebbe accadere, trattandosi di atti che non hanno interpunzione di sorta, come nei più antichi, o pochissima, nei successivi<sup>23</sup>.

L'uniformazione di criteri così malamente definiti, sempre in bilico fra parsimonia ed eccesso di interventi editoriali (con il solo, non meno ambiguo discrimine rappresentato dall'antichità di datazione degli oggetti di lavoro), dovette costituire un pesante aggravio per il coordinatore e per gli stessi collaboratori dell'opera: non diversamente – lo vedremo ampiamente in seguito – che nel *Codex diplomaticus Langobardiae*. Le somiglianze fra le due opere, difatti, riguardano anche la dimensione collettiva del lavoro editoriale (con

<sup>21</sup> Tutte le citazioni a p. 113 della recensione citata sopra (nota 18).

<sup>22</sup> La bibliografia in materia è cospicua, e qualsiasi rassegna storica sulle scuole d'archivio (almeno sin dal Cencetti de *Il problema delle scuole d'archivio*) ha giustamente riconosciuto alla figura e all'insegnamento di Cesare Paoli un ruolo di primo piano nello svecchiamento metodologico delle scienze ausiliarie in Italia. Si parta senz'altro dalla recente voce di Mauro Moretti per il *Dizionario biografico degli italiani*, ma resta imprescindibile, per una messa a fuoco della produzione e degli interessi extra-paleografici di Paoli e per il suo ruolo, di piena intesa con Villari, nella creazione di una Scuola di Paleografia dalla «visione ampiamente storica» presso l'Istituto fiorentino di studi superiori, Artifoni, *Salvemini e il medioevo*, pp. 73-85. All'opera forse più nota di Cesare Paoli (il *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*) ha dedicato la sua relazione Antonella Ghignoli nel convegno napoletano del dicembre 2015 intitolato *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*.

<sup>23</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, II, pp. VI-VII.



Fig. 2. Lapide commemorativa di Luigi Osio nel Palazzo del Senato (già Collegio Elvetico), attuale sede dell'Archivio di Stato di Milano

tutto ciò che ne consegue in termini di sintesi di sensibilità diverse), analogamente composta degli apporti delle migliori erudizioni ecclesiastiche e laiche della Lombardia del tempo.

La prima componente risulta in realtà del tutto marginale nella progettazione e realizzazione dei *Documenti diplomatici*. Nell'iniziativa coordinata da Osio era rappresentata dal solo Giovanni Dozio, dottore della Biblioteca Ambrosiana, membro della R. Deputazione di storia patria, della cui «opera intelligentissima» (specie nella redazione delle note illustrative dei singoli documenti)<sup>24</sup> ci si poté tuttavia valere unicamente nella preparazione del primo volume.

Prematuramente – e anch'egli in corso d'opera – defunto fu pure Luigi Ferrario, socio corrispondente della R. Deputazione di Storia patria, incaricato dell'insegnamento di paleografia e diplomatica presso la Scuola annessa all'Archivio di Stato di Milano che proprio Luigi Osio aveva ricostituito nel novembre 1871 (dopo una sospensione dei corsi che durava dal luglio 1863)<sup>25</sup>: è questo, senz'altro, l'ambiente nel quale il coordinatore dei *Documenti diplomatici* – e non solo per comodità di reperimento – reclutò i suoi principali collaboratori. Scorrendone l'elenco nel passaggio dal volume primo<sup>26</sup> al terzo, salta anzi all'occhio una ancor più netta professionalizzazione del personale, parallelamente alla definitiva presa di coscienza del tecnicismo richiesto all'opera:

Mi parve che a quella bisogna nessun meglio che persone di archivio potesse appieno rispondere; ed incoraggiato dall'esempio offertomi dal Grande Archivio di Napoli e da altri, trovai di associarmi due fra questi archivisti addetti alla Sezione storico-diplomatica, sui quali poteva fare sicuro affidamento pe'l corredo di cognizioni e requisiti all'uopo necessary di cui sono forniti<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, III/1, p. VI. Della improvvisa morte di Dozio Luigi Osio aveva già dato annuncio a p. XVI del primo volume.

<sup>25</sup> Alle vicende della Scuola d'Archivio dagli anni della fondazione al magistero di Giovanni Vittani saranno dedicate specifiche attenzioni più avanti, Cap. 4, par. 1.

<sup>26</sup> Dove, oltre a quelli degli scomparsi Dozio e Ferrario, figuravano i nomi di Giuseppe Cossa, primo docente, dal 1842, di paleografia e diplomatica nella Scuola, ma anche di un letterato e storico dilettante come il marchese Francesco Cusani.

<sup>27</sup> Osio, *Documenti diplomatici*, III/1, p. VI.

I due aggregati al terzo volume, uscito giusto un anno prima del *Codex diplomaticus Langobardiae*, erano Pietro Ghinzoni, «archivista e incaricato dell'insegnamento paleografico-diplomatico nella Scuola esistente presso questi archivj, in luogo del defunto Ferrario, e Giuseppe Porro, pure archivista e assistente alla scuola suddetta».

Committenza istituzionale, dunque, carattere collettivo dell'impresa, e profili e competenze professionali dei collaboratori: non tutti gli elementi che governarono la genesi, rappresentarono il tratto (sino ad allora) inedito delle edizioni di fonti documentarie lombarde e sostanziarono il *corpus* dei *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi* si ritrovano senz'altro anche nel *Codex diplomaticus Langobardiae*. Identicamente riproposti alcuni, altri ne sono assenti o si trovano in una miscela diversamente ottenuta di tipi, qualità, dimensioni e pesi specifici.

## 2. Fonti regionali e tema nazionale: la genesi del *Codex diplomaticus Langobardiae*

### 2.1 *Fra Torino e Milano: l'iniziativa della Regia Deputazione per «un Codice diplomatico pella Lombardia»*

Fra i molti punti in comune un aspetto, sicuramente, distingue il *Codex diplomaticus Langobardiae* dai *Documenti* di Osio così come dalle molte testimonianze dell'intensa (ancorché empirica) operosità diplomatica dell'Ottocento preunitario: mi riferisco al disegno di dar vita a una silloge organizzata non più per fondi (come era stato per il *Codice Sant'Ambrosiano* del Fumagalli), ovvero di copertura tematico-istituzionale (*I documenti della chiesa di Pavia* editi dal canonico Giovanni Bosisio e, appunto, i *Documenti* di Osio), cittadina (le *Memorie storiche monzesi* di Anton Francesco Frisi, il *Codex diplomaticus bergamasco* di Mario Lupo, quello bresciano di Federico Odorici, il *Repertorio diplomatico cremonese* curato da Francesco Robolotti), o al più provinciale (era il caso dei documenti delle pievi briantine editi nel *Cartolario* di Giovanni Maria Dozio), bensì intesa ad abbracciare la totalità della documentazione conservata nelle (o pertinente alle) città comprese entro i confini amministrativi della compagine territoriale a cui, sin dal 1859, si era allargato il processo di costruzione nazionale promosso da casa Savoia.

Nelle sedute della torinese Deputazione di storia patria – che, nata nel 1833, modificò come noto lo stesso suo nome non appena si acquisì il risultato dell'annessione della Lombardia al regno di Vittorio Emanuele II e le «antiche provincie» estesero la propria «ingerenza» anche culturale sulle terre d'Oltre Ticino<sup>28</sup> – di «un tomo *Chartarum* a modo di *Codice Diplomatico Lombar-*

<sup>28</sup> Sulla costituzione della Deputazione sopra gli studi di Storia Patria e, più in generale, sul programma di politica culturale nel Regno carlalbertino, si veda Romagnani, *Storiografia e*



do» si iniziò a parlare ben presto dopo i fatti del 9 giugno 1859. Lo si fece anzi in una maniera che sembrava già sottintendere un qualche programma di massima nella seconda adunanza a cui presero parte i neo-aggregati deputati lombardi. Nella prima, del 1 luglio 1860<sup>29</sup>, un piano editoriale evidentemente ancora mancava, e, invitati dal presidente Sclopis «ad esprimere il loro modo di vedere sull'avviamento da darsi nelle pubblicazioni», essi si limitarono a formulare considerazioni generali sullo stato degli archivi di Lombardia e sulle possibilità che alle ricerche storiche potevano offrire: senza alcuna coordinazione, occorre subito dire, e piuttosto con punti di vista anche assai differenti circa gli ambiti cronologici e le coperture spaziali di tali ricerche.

Cominciò il «cav. Cantù», dal quale fu esposto «che molti importanti documenti si possono ricavare dall'Archivio di S. Fedele in Milano e da quello di Porta Giovia», con particolare riferimento «ad autografi di Filippo Maria Visconti e di alcuni fra gli Sforza»: affermazione veritiera, ma anche, implicitamente, dichiarazione di interessi storiografici prevalenti. Provvide a rintuzzarla subito dopo il conte Giulini, pronipote del celebre autore della *Storia di Milano*: «non sarà forse tanto facile», sosteneva, «trovare in Milano documenti anteriori ai tempi dei Visconti e degli Sforza perché l'antico Archivio di Stato venne sperperato ai tempi del Lautrec, nel 1527». Qualche opportunità poteva venire compulsando «l'antico archivio Municipale di Milano e quello dello Spedale», e «carte di cui riesca utile la pubblicazione per rischiarare la storia di Lombardia» avrebbero altresì fornito «l'Archivio notarile e quello del Fondo di religione»: l'aggiustamento di prospettiva sull'età tardomedievale era a sufficienza (e con buona parzialità) compiuto.

Provò a correggere il tiro il deputato Giovanni Finazzi, canonico bergamasco, sollevando in via preliminare una questione di metodo editoriale: «a suo credere» – riporta il verbale della seduta – «si dee prima d'ogni cosa determinare se nei volumi delle pubblicazioni avvenire si possano, o no, unire documenti riflettenti contrade diverse». Quindi, venendo al centro dei suoi interessi,

soggiunge che per le cose di Bergamo una delle prime cure della Deputazione dovrebbe essere di pubblicare molti documenti che esistono in quella città, coi quali si verrebbe a compiere il Codice relativo alla provincia suddetta, pubblicato già dal Lupo. E ricorda specialmente: Statuti municipali inediti del MCCXVIII; pergamene diverse antichissime, di cui alcune del secolo IX, non tutte fin qui esaminate; le imbreviature dell'Archivio capitolare e gli atti degli antichi sinodi, dai quali si possono ricavare importanti notizie non solo ecclesiastiche, ma eziandio politiche, poiché nei medesimi (e fa menzione d'uno del MCCIV) intervenivano anche laici, e si trattava pure d'interessi temporali.

*politica culturale*, soprattutto pp. 81-118. Il Regio decreto 21 febbraio 1860 con cui, modificando il nome dell'istituto, se ne estendeva la competenza territoriale alla Lombardia, si trova edito in Manno, *L'opera cinquantenaria*, pp. 14-15. Delle vicende della Deputazione negli anni immediatamente postunitari ha in più luoghi trattato Gian Savino Pene Vidari: per un rapido ma assai istruttivo quadro si ricorra al suo saggio intitolato *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*, pp. 3-10. Di politica «espansionistica» a proposito degli orientamenti della Deputazione sabauda negli anni Sessanta dell'Ottocento parla Raponi, *Il risveglio degli studi storici*, pp. 372-373. Si veda anche Sergi, *Dimensione nazionale* e, per un inquadramento generale sulle attività delle Deputazioni e società locali nella costruzione culturale della «nuova Italia», oltre al classico Sestan, *Origini delle Società, Artifoni, La storiografia della nuova Italia*.

<sup>29</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, cc. 167-172.

Almeno la questione organizzativa più generale sembrava risolta nel momento stesso in cui a Finazzi immediatamente replicò Giulini, seguito senz'altro da Cantù, Sala, Carutti, Promis:

Il Conte Giulini esprime l'avviso che non sia da farsi nelle venture pubblicazioni, come non si fece pell'addietro, distinzione di documenti per provincie, ma debbasi mandare alla luce promiscuamente quanto si reputerà importante per gli studi storici, a qualunque contrada appartenga.

L'esito della discussione dovette apparire inequivocabile e la convergenza su tale posizione pressoché unanime. Il verbale della seduta non riporta notizia di alcuna messa a votazione della proposta Finazzi, limitandosi a prendere atto di come

si conchiude non doversi stabilire, in massima, che non si possano raccogliere in un solo volume monumenti spettanti a provincie diverse. Nulla opporsi, d'altro lato, anche, avendosi motivo di sperare copiosa messe di titoli relativi alla Lombardia, si provveda in modo che uno dei primi volumi a cui si porrà mano dopo quello in corso di stampa comprenda esclusivamente cose lombarde.

L'istanza del Finazzi (e più ancora di altri che con lui condivideranno la responsabilità editoriale del *Codex diplomaticus Langobardiae*) avrà tuttavia modo di ripresentarsi – e meglio precisarsi – a più riprese in corso d'opera. Cifra caratteristica del *Codex*, la dimensione regionale fu tutt'altro che scontata nelle fasi iniziali di progettazione, e a lungo dovette convivere con piani alternativi di allestimento che potremmo dire per giustapposizione di sillogi particolari, delle singole città (o provincie): segnali – forse i più vistosi – di perduranti municipalismi fra gli animatori dell'iniziativa, sui quali torneremo senz'altro e ampiamente più avanti. Restiamo qui un attimo ancora sulla forte (e politicamente rilevante) investitura istituzionale di cui il *Codex* era fornito.

La Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia assunse ufficialmente l'onere dell'iniziativa nel corso della XLVII adunanza, tenuta in «una delle sale dell'Archivio generale del Regno» il 25 novembre 1860<sup>30</sup>, a poco meno di sei mesi dalla riunione alla quale avevano partecipato per la prima volta i deputati lombardi: con buona prontezza si dava coerentemente attuazione a quell'articolo del Regio decreto 21 febbraio 1860 con cui, tra l'altro, si era aumentata l'assegnazione annua alla Deputazione al fine esplicito e programmatico di «provvedere alla pubblicazione di opere inedite o rare e di diplomi ed atti appartenenti alle Provincie Lombarde»<sup>31</sup>.

Forniti i necessari ragguagli sullo stato dei lavori di pubblicazione, per i *Monumenta Historiae Patriae*, del XII volume in corso, si passò subito

a discutere di quali materie debba esser composto quello che succederà (...). Ricorrendosi all'unanimità che in questo volume debbano comprendersi cose relative

<sup>30</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 173.

<sup>31</sup> *Supra*, nota 29.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

specialmente alla Lombardia, i deputati Cossa e Dozio propongono che si pubblichi un tomo *Chartarum* a modo di *Codice diplomatico Lombardo*, attesoché il lavoro del Fumagalli non giungendo che al secolo IX, ed i documenti pubblicati dal Giulini estendendosi di poco oltre al Mille, si può aver copiosa messe di documenti importanti, ai quali il deputato Dozio accenna essere indispensabile il corredo di note massimamente corografiche<sup>32</sup>.

Gli oggetti della pubblicazione sono qui (e in seguito) indicati senza margini di ambiguità: il *Codice diplomatico lombardo* sarebbe stato un libro di soli documenti (di «diplomi» e di «carte pagensi»). Alle fonti narrative e legislative – di cui, a dire il vero, mai si parla nelle sedute della Deputazione – Porro Lambertenghi pensava di destinare un successivo volume, come apprendiamo dal carteggio con Federico Odorici del febbraio 1866<sup>33</sup>. Tuttavia, ancora nell'agosto 1868, Emanuele Bollati insisteva con il coordinatore designato del cartario perché non escludesse gli atti legislativi editi «e inediti e di remotissima antichità», da cui l'opera avrebbe tratto un «pregio ancor maggiore»<sup>34</sup>.

Di sicuro, nell'adunanza istitutiva del *Codex*, del tutto sotto silenzio passarono alcune delle più rilevanti questioni editoriali: della necessità di porre in capo a ciascun documento della silloge, ordinata cronologicamente, un breve sunto, e della lingua da impiegarsi per lo scopo si parlerà solo sei anni dopo, nel corso della LIV adunanza. E lo si fece, par di capire, non senza qualche contrasto di opinione fra i deputati, tanto che alla fine, riassunte le posizioni divergenti da parte del presidente Sclopis, fu necessaria una votazione sulle proposte. Vale la pena riportare per intero il brano del verbale:

<sup>32</sup> DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 174.

<sup>33</sup> «In quanto alle cronache – scriveva Odorici a Porro – pubblicherei le inedite, citerei le pubblicate, delle quali darei breve contezza. Sarebbe così escluso il Paolo Diacono, ed altri cronisti già dati (molto meglio che dal Muratori) dal Pertz. Bello e sapiente mi parve non per questo il di Lei pensiero, di riserbarle, colle leggi, ad altro volume»: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 919-920 (Parma, 23 febbraio 1866); ed. in Appendice. 1, n. 13.

<sup>34</sup> «Come già ebbi l'onore di osservarle, un *Codice diplomatico lombardo* che contenga i soli atti anteriori al Mille, deve, per essere compiuto, comprendere anche le leggi emanate nello stesso intervallo. Troppo lungo sarebbe l'enumerare qui primieramente i capitolari resi dai Carolingi per la Lombardia, cioè da Carlomagno, da Pippino re d'Italia, da Ludovico il Pio, da Lotario I, da Carlo II, da Ludovico II, poi le leggi dei re italiani Guido e Lamberto e da ultimo quelle dei tre Ottoni. Mi è forza quindi pregarla di volersi procacciare il volume da me edito alcuni mesi addietro, cioè il volume I della *Storia delle origini del Diritto Germanico* (...) e si legga quindi le pagine 167 a 175 e 382 a 389. Ella troverà pure a p. 149 in fine del paragrafo *Letteratura* citato il libro del Boretius che è bene sia da Lei conosciuto, ed a p. 388 in nota \* il titolo esatto della pubblicazione di Maassen. Qui mi limiterò soltanto ad annunziarle che, secondo il Merkel (nella sua *Storia del Diritto Langobardo*), esisteva nel *Codex Vaticanus* 1339, saec. XI, una legge di Desiderio sulla celebrazione delle domeniche, che però è di autenticità molto dubbia, e varie altre leggi, sinora affatto sconosciute, di Guido. E se la S.V. potesse nel *Codice diplomatico* far dono agli studiosi di questi atti legislativi inediti e di remotissima antichità, sarebbe cosa per Lei onoratissima, e aggiungerebbe all'opera sua un pregio ancor maggiore»: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 101-102 (Torino, 19 agosto 1868); ed. in Appendice. 1, n. 27. Su Bollati, traduttore di Savigny e curatore, dagli anni Settanta, della pubblicazione dei volumi *Comitorum* per i *Monumenta Historiae Patriae*, oltre al necrologio di Cipolla, *Emanuele Bollati*, ampie informazioni in Moscati, *Da Savigny al Piemonte*, soprattutto pp. 180-200.

Il Vice-presidente Promis, avendo avvertito non doversi omettere in capo di ciascun documento un breve sunto del documento in esso, emerge una discussione se tali sunti, di cui concordemente si riconosce l'opportunità, e le annotazioni di cui credesi di corredare le singole carte, debbano farsi in lingua latina, ovvero in Italiano. I deputati Ricotti e Bollati esternano l'opinione che debbano farsi in lingua latina come quella che è più universalmente conosciuta dagli studiosi di scienze storiche, ed a seconda di ciò che fu comunemente praticato nelle grandi raccolte consimili impresse in Germania ed altrove. Il deputato Ricotti soggiunge che, importando assai che le epigrafi e le annotazioni siano in Latino, come lo sono i documenti a cui servono d'illustrazione, si potrebbe pregare tutti quelli che concorrono all'opera di fare tradurre in Latino le epigrafi e le note che trovassero più facile fare in Italiano. Ma il Vice-presidente Promis, senza contestare, e riconoscendo, anzi, la opportunità dell'uso della lingua latina, fa osservare essersi precedentemente determinato di lasciare libera la scelta della lingua; inoltre che può tornare meno gradito ai collaboratori di dover far tradurre le note. Riassunte dal Presidente le varie proposte ed osservazioni, si pone ai voti e si determina: che ogni documento si faccia precedere dalla data e da una epigrafe o ristrettissimo sommario del contenuto, e si indichi il nome di quello che fra i membri o collaboratori abbiato fornito, come eziandio l'archivio, pubblico o privato, in cui trovasi di presente; che, escluso affatto qualunque estratto, tutte le carte che si giudicherà dover pubblicare vengano stampate distese; che s'intenda fatta preghiera a tutti i collaboratori di adoperare per quanto sia possibile nelle epigrafi e nelle note la lingua latina, ed infine che il volume, oltre ai consueti indici, debba averne uno speciale in cui le carte siano partitamente indicate con data e sunto, secondo il luogo a cui possono riferirsi per ordine alfabetico di luoghi. E siccome a questa raccolta dee precedere una prefazione generale, si affida l'incarico di dettarla al deputato Porro Lambertenghi, che con tanta solerte operosità promosse e coadiuvò la compilazione del cartario<sup>35</sup>.

Il modello editoriale dei *Monumenta Germaniae Historica*, al pari di altri aspetti tipografici ormai acquisiti delle pubblicazioni subalpine (a partire dalla scelta del formato *in folio*), rappresentava un riferimento ineludibile. Restava tuttavia ancora e sempre sullo sfondo, senza tradursi in scelte significative sul piano delle soluzioni ecdotiche. Del resto, la prescrizione stessa delle note da redigere in latino si rivelò assai poco vincolante e fu alla fine totalmente disattesa (risultarono conformi alla deliberazione soltanto i brevissimi registi e le minime indicazioni archivistiche): i margini di libertà concessi ai collaboratori autorizzavano anche per questa via ampie deroghe dall'esempio delle «grandi raccolte consimili impresse in Germania ed altrove».

Sin dalla deliberazione del novembre 1860 si convenne subito, invece, sull'arco cronologico che il cartario avrebbe dovuto coprire. A orientare la definizione di un periodo ristretto all'alto medioevo per il XIII *tomus Chartarum* che andava prendendo forma fu un intervento di Luigi Cibrario:

Il Senatore Cibrario avverte che se, giusta quanto si è praticato pell'addietro dalla Deputazione, si possono pubblicare con sollecita cura tutti i documenti anteriori al Mille, e si può largheggiare sul far conoscere le carte anteriori al 1200, conviene poi andar assai a rilento nella pubblicazione di carte più recenti, salvo abbiano una grande importanza; e che uguale norma dee adottarsi pella Lombardia<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> *Ibidem*, cc. 268-269.

<sup>36</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 175.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Se qua e là, dalle parole dello storico ufficiale di casa Savoia<sup>37</sup>, trapela una qualche insofferenza verso possibili deroghe alla consolidata tradizione editoriale della Deputazione, a parlare è innanzitutto lo studioso avvertito delle modifiche di struttura nel paesaggio delle fonti documentarie *post XII secolo* che, per aver fatto egli stesso ampio ricorso all'inedito nella seconda parte della sua *Economia politica del medioevo*<sup>38</sup>, non può disconoscere le criticità di una pubblicazione di documenti d'archivio che muova da ambizioni di copertura esaustiva. Sono considerazioni di buon senso, le sue, ispirate a quella realistica valutazione della consistenza numerica delle giacenze documentarie bassomedievali del resto ben nota da tempo a tutti gli editori di carte<sup>39</sup>, e sulla quale, anche in tempi a noi più vicini, qualsiasi discorso di metodo ha posto giustamente l'accento come condizionamento oggettivo della pubblicazione e della ricerca<sup>40</sup>.

Non sfuggirà, tuttavia, come la secca «avvertenza» di Cibrario intervenisse a riportare la progettazione del cartario lombardo a quote di sicura fattibilità e lucido realismo: potendo percorrere un terreno già ampiamente dissodato (le trascrizioni di documenti lombardi altomedievali, spesso di ottimo livello – si pensi a quelle condotte da Frisi, Fumagalli, Lupo –, di certo non mancavano, e almeno per il principale deposito archivistico milanese – il *Museo Diplomatico* dell'Archivio governativo – si poteva disporre di un ampio inventario con registi); e accantonando tutte le velleità di esplorazione a tappeto dei fondi archivistici tardomedievali che pure, come si è visto, Cantù e Giulini avevano inizialmente fatto mostra di prediligere.

Il verbale dell'adunanza, passando senz'altro all'individuazione dei responsabili del lavoro, fu non meno lapidario:

Si determina quindi, che, con quest'avvertenza, si ponga mano ad un Codice Diplomatico pella Lombardia, e se ne dà l'incarico ad una Commissione composta dai deputati Cossa, Dozio, Finazzi e Vignati, e dal socio corrispondente arciprete Maurizio Monti.

Si trattava, indiscutibilmente, di una commissione ad altissimo tasso di omogeneità di *status* e di provenienza sociale.

<sup>37</sup> Il riferimento, naturalmente, è anzitutto ai tre volumi della *Storia della Monarchia di Savoia*, pubblicati nel 1840, a quindici anni dalle giovanili *Notizie sopra la storia dei principi di Savoia*, e ancor più alle *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, in 2 volumi usciti nel 1854-55, opera forse non tra le principali del Cibrario ma senza dubbio «quella di maggior pratica utilità», come riconobbe Sclopis: Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, pp. 62-64.

<sup>38</sup> Del resto, come ricorda Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 271, proprio sul basso medioevo, «su quel tempo intermedio tra l'antica barbarie e la moderna civiltà», era tutta incentrata la grande sintesi storica di Luigi Cibrario.

<sup>39</sup> Delle selezioni operate in sede di edizione di fonti documentarie lombarde sin dal tardo Settecento, secondo motivazioni diverse e tagli cronologici variati ma sempre con riferimento all'alto medioevo (o al più entro la soglia del 1200) per tentativi di ricognizioni esaustive, si è parlato nel Cap. 1, soprattutto par. 2 (con riferimento alle opere del Frisi, del Robolotti, dell'Odorici).

<sup>40</sup> Basti qui ricordare i numerosi cenni al problema nel saggio di Violante, *Lo studio dei documenti privati*, e, per una definitiva sanzione storiografica, la fondamentale sintesi di Cammarosano, *Italia medievale*.

## 2.2 Preti, patrioti, poligrafi: gli editori del cartario lombardo

Fatta eccezione per Giuseppe Cossa, quella istituita nell'adunanza che potremmo dire fondativa del *Codex diplomaticus Langobardiae* era infatti una commissione interamente composta di ecclesiastici (nessuno dei quali, peraltro, di nobili ascendenze). Nel 1864, allorché, passato a miglior vita l'abate Giovanni Maria Dozio, l'incarico di coordinatore venne affidato dalla Regia Deputazione al conte Giulio Porro Lambertenghi<sup>41</sup>, il rapporto di forza fu esattamente ribaltato, restando il solo Finazzi, per almeno quattro anni (prima dell'ufficiale cooptazione di Antonio Ceruti), a rappresentare il clero lombardo fra gli editori del cartario. Un clero liberale, peraltro, e, con lo stesso Finazzi (e Vignati), sicuramente patriottico e apertamente schierato con la causa risorgimentale: non reggerebbero le letture che facessero appello al presunto anticlericalismo del Porro<sup>42</sup>, ma certo non si sarebbe lontani dal vero sottolineando una certa selezione del personale anche in ragione del profilo militante dell'opera (e del suo principale editore).

Porro Lambertenghi, del resto, aveva partecipato all'allestimento del cartario lombardo sin dalle primissime fasi, associato nel lavoro proprio dall'abate Dozio:

Egli aveami preso a collaborare in questa impresa, ed io ben contento mi ero dedicato sotto la sua scorta a raccogliere materiali, né dopo la sua morte ho lasciato questo lavoro, ma ho continuato a ricopiare in diversi archivi, e specialmente, in quello di S. Fedele a Milano antiche pergamene, a riscontrare quelle già pubblicate cogli originali, ed a raccogliere quanto può illustrarle. Non è alcuno di Voi, o Signori, che non senta quanto possa riuscire utile la pubblicazione per rischiarare la storia, la cronologia, la cartografia, e la scienza economica di quella epoca oscura<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 229. Porro Lambertenghi, già corrispondente, era stato nominato deputato durante la L adunanza, del 22 gennaio 1863, insieme con, fra gli altri, «il segretario dell'archivio governativo in Milano Luigi Ferrario, assistente a quella scuola di Paleografia»: *ibidem*, cc. 212-213.

<sup>42</sup> Inferito, certo, oltre che dalle tradizioni politiche della famiglia, dall'intonazione accesa e anti-papale del *Discorso al lettore* che decise di premettere, a mo' di introduzione, proprio al *Codex diplomaticus Langobardiae*. In realtà lo stesso Porro, redigendo nel 1865 una sorta di dichiarazione programmatica in vista della sua candidatura alle elezioni politiche previste nell'ottobre di quell'anno per il Circolo liberale del I Collegio di Como, fu costretto a difendersi da un'accusa esattamente opposta. «Sono accusato – scrive – di essere clericale. È un'accusa o meglio una calunnia che fu messa in giro, e sopra tale argomento per conseguenza mi trovo in obbligo di rispondere più esplicitamente. Solo alle persone che non mi conoscono si può far credere che io sia clericale. Vorrei regolata la posizione del clero in modo che quelli che vogliono stare con noi possano farlo senza pericolo di persecuzione per parte del partito ultra. Non voglio uno Stato nello Stato, ed un Corpo compatto che riceve ordini ed aspirazioni fuori dal Governo Nazionale, e che abbia mezzi materiali potenti di influenza (...). Siederei al centro, perché non trovo che al nostro Governo si debba fare una opposizione sistematica, ma più verso sinistra che la destra, e non voterei certo ad occhi chiusi per tutti i Ministeri e per tutte le loro proposte, specialmente in questioni di finanza. Amo l'Italia da troppo lunga data per non volerla intera coi suoi confini naturali. Ho studiato troppo la storia per non sapere come si è formato il potere temporale, e quale sia stata la posizione dei Pontefici in tempi che gli scrittori ecclesiastici non amano troppo di ricordare»: BAMi, *Carte Giulio Porro Lambertenghi*, 348 Inf., s.n.

<sup>43</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 227.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Sulla perfetta continuità con l'impostazione che Dozio aveva inteso dare al cartario, Porro Lambertenghi avrebbe insistito in più punti dell'*Introduzione* allo stesso, licenziata solo nel maggio 1873. Su tutto, dal coordinatore dell'opera sarebbe stato rivendicato a chiare lettere lo stacco netto rispetto alle iniziative editoriali degli illustri predecessori sette/ottocenteschi:

Il Muratori, il Fumagalli, il Lupi ed altri pubblicarono molti di questi documenti, ma, avendo ciascuno di loro uno scopo parziale, o non diedero che cose o saggi parziali, o si accontentarono di darne quei brani, che meglio servir potevano al loro intendimento.

E ancora, poco avanti:

Molti documenti sono inediti; altri che non erano stati pubblicati che in parte, lo sono qui per intero, moltissimi riprodotti nella vera lezione, essendo stati riveduti sulle pergamene originali. Del secolo VIII non vi è d'inedito che un solo documento, ed il lettore troverà rigettate fra le spurie molte carte, che dapprima erano state accettate come genuine, specialmente le ventisei cremonesi, che mandate al Troya furono da lui, con troppo buona fede, pubblicate nel Codice diplomatico longobardo come autentiche<sup>44</sup>.

A dire il vero, molto di più e di meglio si sarebbe potuto fare proprio (e innanzitutto) nel vagliare la genuinità di molte testimonianze pubblicate, giovandosi, anche, dei progressi che al metodo diplomatico recava in quegli anni la scuola monumentista. Ma «di quella grande raccolta del Pertz» – come la chiamava Federico Odorici, uno degli editori che Porro avrebbe chiamato a collaborare al *Codex* –, risuona un'eco lontanissima, appena percettibile, dalle colonne del cartario lombardo. Con buona pace dello stesso poligrafo bresciano, che il 3 settembre 1865, appena coinvolto nell'impresa, così scriveva a Porro Lambertenghi per invitarlo a prendere a «modello» i «Tedeschi», i quali «dannoci lavori meravigliosi dal lato critico», degni «dei tempi da questo lato esigentissimi»<sup>45</sup>. E anche a dispetto di quanto, troppo entusiasticamente, riteneva Carlo Baudi di Vesme, che, in una lettera ancora indirizzata al curatore del *Codex* alla vigilia di Natale 1873, a poche settimane dalla pubblicazione del cartario, si complimentava per «la sana critica nel giudicare della sincerità dei documenti, critica della quale non solo mancava interamente il Troya, ma che fa pure difetto non di rado nei nostri volumi di Storia Patria»<sup>46</sup>. Giudizio, ancora nel pieno del Novecento, riproposto da Gabriele Pepe, non certo, si sa, un campione di metodo critico<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Porro Lambertenghi, *Introduzione al Codex diplomaticus Langobardiae*, pp. 1-2.

<sup>45</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 902 (3 settembre 1865); ed. in Appendice. 1, n. 5.

<sup>46</sup> *Ibidem*, c. 1269 (Torino, 24 dicembre 1873); ed. in Appendice. 1, n. 76.

<sup>47</sup> «L'edizione delle *chartae* è fatta secondo criteri di una sana filologia», scriveva Pepe nel 1969, nella ristampa di quella *Introduzione allo studio del medioevo latino* (p. 142) stroncata subito e senza appello da Chabod, *Lezioni di metodo*, pp. 151-154, proprio per certe «osservazioni di carattere metodologico generale» francamente «inaccettabili». Sul Pepe del *Medioevo barbarico*, semplicemente «incomprensibile in termini di storiografia razionale», valgono sempre (e sono ugualmente e pienamente condivisibili) i durissimi giudizi formulati da Capitani in *Medioevo passato prossimo*, pp. 214-215, nota 7 (da cui è tratta la citazione), e pp. 282-283, nota 11.

È ben noto, difatti, come trascrizioni errate e troppo precipitosi accoglimenti di carte di assai dubbia genuinità non manchino davvero: sarebbe troppo lungo darne qui conto dettagliatamente (sparse e variamente rilevate, le critiche al cartario si trovano del resto sin dalla fine dell'Ottocento, ad esempio in Patetta, o negli storici lombardi – come Tamassia e Torelli – di una generazione successiva)<sup>48</sup>, ma su una più ampia lettura pressoché coeva penso convenga fermarsi.

Alcuni casi da “matita rossa” aveva espressamente richiamati Antonio Pertile in una comunicazione presentata a dieci anni esatti dall'uscita del *Codex* davanti ai membri del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti<sup>49</sup>. Era una recensione severissima, quella dello storico del diritto. Nella conclusione (appena mitigata dalla citazione del precetto oraziano *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*) si chiamava direttamente in causa la sostanziale inadeguatezza dei collaboratori del Porro, già puntualmente additati per i «non pochi equivoci» che «furono presi nelle note onde si accompagnano i documenti», dalla mancata comprensione del «guidrigildo e delle svariate sue applicazioni» alla confusione fra *meta* e *morgengabe*, all'errata valutazione della *falcidia*. Scriveva Pertile:

Procedendo nella maniera tenuta dai collettori del *Codex diplomaticus Langobardiae*, si corre pericolo che, svelando difetto di sufficiente preparazione in coloro che dovrebbero essere gli antesignani del sapere tra noi, come quelli che si danno a lavori di tanto momento, non si faccia concepire ai dotti stranieri opinione né buona né giusta dello stato degli studi in Italia. E sia venia alla franchezza!<sup>50</sup>



Fig. 3. Giulio Porro Lambertenghi (1811-1885)

<sup>48</sup> Patetta, *Studi sulle fonti giuridiche*, p. 3 (trattasi di un intervento – del 1897 – su un *fragmento* del IX secolo di *capitolare franco* tradito nel ms. Ambrosiano A 220 Inf., pubblicato dal Porro «colla falsa indicazione *fragmentum inventarii*» ed erroneamente datato al secolo X); Tamassia, *Il testamento del marito*, saggio del 1905 poi ripubblicato in Tamassia, *Scritti di storia giuridica*, III, ricco di annotazioni su errate trascrizioni date dai collaboratori del *Codex* (macroscopica quella ricordata a p. 406, nota 113); Torelli, *Un comune cittadino*, p. 12, nota 6, a proposito dell'errato giudizio dato dal Porro sulla falsificazione di un diploma di Berengario I dell'894 per la chiesa vescovile di Mantova, prodotta, si legge nel *Codex diplomaticus Langobardiae*, «forse nel secolo XII per avvalorare il diritto della zecca usurpato dal vescovo» («un bell'esempio del valore di questo genere di critica ghibellina», tagliò corto il Torelli). Sui (tutt'altro che infrequenti) errori di datazione dei documenti editi nel *Codex* basti qui rinviare a Santoro, *Rettifiche alla datazione*.

<sup>49</sup> Pertile, *Alcune osservazioni*.

<sup>50</sup> *Ibidem*, p. 1235.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Interessa assai meno, qui, rilevare come non tutte le obiezioni del Pertile fossero in realtà fondate, che prenderne a pretesto le dure parole di biasimo verso i «collettori» del *Codex* per provare a ragionare sui loro profili (sociali e intellettuali), sulle forme e sul peso dei rispettivi apporti alla compilazione. Centrale, in chiave di ricostruzione storiografica di qualsiasi lavoro editoriale, la questione porta dritti al cuore della complicata genesi del cartario lombardo, toccando tutti i nervi scoperti che il tentativo di mediazione fra istanze diverse si trovò ad affrontare.

Innanzitutto vi è da osservare come quegli editori rappresentassero, al netto delle forze in campo, quasi il meglio che l'erudizione lombarda potesse offrire negli anni Sessanta dell'Ottocento. Nessun accademico, è vero, e nessun vero esperto di documentazione altomedievale (le due cose, insieme, che forse più dovevano infastidire il Pertile, professore di storia del diritto a Padova da quasi un trentennio). E poi almeno un collaboratore – il medico cremonese Francesco Robolotti – per sua stessa ammissione digiuno di adeguata formazione paleografica<sup>51</sup> e perciò costantemente costretto a servirsi del supporto di copisti (l'archivista Ippolito Cereda, su tutti) per le trascrizioni delle carte di sua spettanza (l'etichetta di «collettore» – per sé, forse per deformazione professionale, preferì quella di «somministratore di documenti» – appare in questo caso davvero appropriata). Tutti uomini, però, che, oltre alla comprovata fedeltà alla Corona (da tempo erano membri della Regia Deputazione di storia patria e variamente insigniti delle onorificenze degli ordini dinastici), avevano alle spalle più o meno robusti tirocini storiografici, e che in qualche caso si erano già cimentati con ambiziosi progetti editoriali (penso soprattutto a Federico Odorici, autore del *Codice diplomatico bresciano*)<sup>52</sup> o che comunque (è il caso dello stesso Robolotti) potevano vantare una buona conoscenza dei fondi archivistici locali<sup>53</sup>.

Il reclutamento seguì in effetti le normali direttrici della pertinenza territoriale. Porro Lambertenghi ebbe dalla Deputazione di storia patria piena facoltà di associare «nell'ardua impresa quelli fra i membri Lombardi, che avessero voluto prestare la loro cooperazione a tale lavoro». Risposero all'appello il canonico Giovanni Finazzi «per la provincia e diocesi di Bergamo, il Cav. Robolotti per quella di Cremona, il Cav. Odorici per quella di Brescia, se non che quest'ultimo, per motivi superflui a riferirsi, dopo aver illustrati i

<sup>51</sup> Si veda il Cap. 1, nota 84 e testo corrispondente.

<sup>52</sup> Pubblicato in appendice ai volumi II-VI delle sue *Storie bresciane* e riflesso di quella stessa collezione che Odorici era andato allestendo negli anni, accumulando atti dall'archivio storico civico (di cui fu responsabile, curandone il riordino, nel 1853), dai depositi privati, dal mercato antiquario, e, soprattutto, dalla Biblioteca Queriniana, dove erano confluite le pergamene (e i patrimoni librari) degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica che l'erudito, nel 1851, fu incaricato dal Municipio di riordinare: per un primo orientamento si veda Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 247-248, e quanto detto nel Cap. 1, testo corrispondente a note 64-66.

<sup>53</sup> Sufficientemente testimoniata sin da quel primo censimento cui diede forma di una lunga, densissima *Lettera a Federico Odorici* intorno ai *Documenti storici e letterari di Cremona*, pubblicata nel 1857 (se ne è parlato nel Cap. 1, testo corrispondente a note 56-58).

documenti bresciani del secolo VIII, esonerandosi dall'assunto concorso, cedette il posto all'abate Ceruti, dottore della Ambrosiana». Per le restanti «sei provincie che compongono la Lombardia la cura della pubblicazione dei documenti» restò in capo allo stesso Porro<sup>54</sup>. Il quadro della composizione sociale dei collaboratori è così presto delineato: al vertice, in veste di coordinatore, un nobile, membro di una delle famiglie che più si erano distinte nelle vicende risorgimentali milanesi<sup>55</sup>; due ecclesiastici (l'arciprete della cattedrale di Bergamo Giovanni Finazzi e poi, in corso d'opera, l'abate Antonio Ceruti)<sup>56</sup>, e altrettanti laici (e borghesi): il medico di professione Francesco Robolotti e il poligrafo bresciano Federico Odorici, che dal 1862 ricopriva il ruolo di direttore della Reale Biblioteca Palatina di Parma.

Vedremo a breve quali fossero i «motivi superflui» che impedirono a quest'ultimo di proseguire nella collaborazione, passando, *obtorto collo*, il testimone all'odiatissimo Ceruti per l'edizione e illustrazione dei documenti bresciani dei secoli IX e X<sup>57</sup>. Restiamo però per un poco ancora sull'elenco. Rispetto a quello stilato nel novembre 1860, nel corso della XLVII adunanza della Regia Deputazione con cui, come visto, si era di fatto dato avvio al progetto editoriale, rileviamo una sola conferma: quella del canonico Giovanni Finazzi, docente di teologia al Seminario pavese, editore di molte altre cose bergamasche per i *Monumenta Historiae Patriae* e collaboratore in pianta stabile della «Miscellanea di storia italiana». Per il resto, è tutto in termini di differenza il passaggio dalla commissione dei deputati del 1860 al manipolo di collaboratori di Porro Lambertenghi che nel 1873 videro il proprio nome effigiato nelle colonne del *Codex diplomaticus Langobardiae*. Una storia di assenze, per lo più, che forse sarebbe stata tale anche se nei tredici anni che intercorsero fra la prima approvazione ufficiale del progetto e l'uscita a stampa del volume non fossero scomparsi i 3/5 degli editori: Dozio, a detta dello stesso Porro Lambertenghi, «ben poco o pressoché nulla lasciò in questo ar-

<sup>54</sup> Tutte le citazioni dall'Introduzione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, pp. 1-2.

<sup>55</sup> Rapide notizie biografiche si recuperano dal necrologio steso da F(elice) C(alvi) per «ASL», 2 (1885), pp. 848-859. Si veda anche la breve commemorazione di Carutti, *Il conte Giulio Porro Lambertenghi*.

<sup>56</sup> Su Giovanni Finazzi (1802-1877), oltre alla voce relativa nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997, redatta da Fagioli Vercellone, resta sempre valido il profilo tracciato da Prina, *Commemorazione del canonico Finazzi*. Dell'attività erudita ed editoriale di Antonio Ceruti (1830-1918), già archivista presso la Curia arcivescovile di Milano, entrato in Ambrosiana nel 1863 come scrittore aiutante e poi custode del catalogo, dottore e infine vice-prefetto, si ricordano soprattutto i trentatré volumi manoscritti del catalogo librario della biblioteca (il cosiddetto *Inventario Ceruti*, ristampato anastaticamente nel 1973) e l'opera di regestazione delle pergamene conservate nel suo archivio: prime informazioni in Pasini, *Il collegio dei dottori*, alle pp. 93-100.

<sup>57</sup> Il subentro di Ceruti a Odorici avviene ufficialmente tardi, nel maggio 1872, ma da almeno un triennio, allorché era entrato in pianta stabile come principale collaboratore di Porro Lambertenghi nella revisione redazionale del cartario, il dottore dell'Ambrosiana non aveva mancato di rivolgere aperte e taglienti critiche al lavoro dello storico bresciano, come agevolmente si ricostruisce scorrendo l'epistolario di Porro Lambertenghi edito in Appendice.

gomento»<sup>58</sup>, assorbito come fu, sino a pochi giorni dalla morte, dalla collaborazione al I volume dei *Documenti diplomatici* curati da Luigi Osio; lo stesso dicasi dell'arciprete Monti (erudito assai più modesto, in verità, autore di varie *Storie di Como* compilate sulla scorta esclusiva dei documenti portati a suo tempo alla luce dal Rovelli) e, soprattutto, di Giuseppe Cossa, anch'egli costretto a dividersi fra doveri accademico-istituzionali (di bibliotecario alla Braidense e di docente alla Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio governativo di Milano, dove tenne cattedra dal 1842 al 1863)<sup>59</sup> e varie collaborazioni ad altre (evidentemente favorite) iniziative editoriali collettive (*in primis*, ancora, i *Documenti diplomatici* di Osio). La partecipazione del Cossa al cartario lombardo, nella testimonianza resa da Porro Lambertenghi il 22 febbraio 1865 alla LII adunanza della Regia Deputazione, si sarebbe limitata a qualche consulenza circa la trascrizione di documenti del secolo VIII<sup>60</sup>.

Ancor più sporadica (e comunque del tutto ignorata nelle dichiarazioni definitive di responsabilità editoriali) la collaborazione di Luigi Ferrario, già assistente del Cossa e poi suo successore, sino alla prematura morte (nel 1871), sulla cattedra di paleografia della Scuola annessa all'Archivio milanese: di certe trascrizioni effettuate da quest'ottimo (e professionale) conoscitore della documentazione lombarda medievale siamo informati esclusivamente per via di qualche stralcio dall'epistolario di Porro Lambertenghi (segnatamente una lettera di Francesco Robolotti in cui all'«illustre paleografo dell'Archivio Diplomatico di Milano» era riconosciuta la paternità delle trascrizioni del nutrito *corpus* di carte guastallesi)<sup>61</sup>.

Che anche per Ferrario, come per Dozio e Cossa, il coinvolgimento nella grande impresa di edizione dei documenti visconteo-sforzeschi coordinata dal direttore dell'Archivio governativo dovesse risultare particolarmente oneroso e giudicarsi prioritario è certo possibile: non escluderei, tuttavia, alla base di certe esclusioni, motivazioni di diversa, assai più prosaica natura, sufficientemente testimoniate da una delle tante (e come di consueto linguacciate) lettere spedite negli anni di composizione del cartario lombardo da Antonio Ceruti a Porro Lambertenghi e contenente un giudizio ironicamente sprezzante proprio su Luigi Ferrario:

Dai giornali ho appreso la ricostituzione della Scuola di Paleografia e Diplomatica accordata dal nostro amico <underline>nel testo, come sempre, nelle lettere di Ceruti, a marcare espressioni di sarcasmoIllustre Cav. Osio, da aprirsi in epoca da definirsi. Il professore sarà nientemeno che l'Illustre Ferrario assistito dal Sig. Ghinzoni. No so proprio perché a quella cattedra

<sup>58</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 227 (verbale della LI adunanza, 28 gennaio 1864).

<sup>59</sup> Se ne veda il necrologio, redatto da P(ietro) G(hinzoni), in «ASL», 12 (1885), pp. 860-862. Sull'insegnamento di Cossa alla Scuola milanese d'archivio *infra*, Cap. 4, testo corrispondente a note 23-30.

<sup>60</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 245.

<sup>61</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 1162 (Cremona, 18 marzo 1867); ed. in Appendice. 1, n. 18.

dra non siasi richiamato il Sig. Prof. Cossa, che è un altro paio di maniche. Ma le cose italiane si debbono fare così<sup>62</sup>.

Bisogna sicuramente ricorrere anche a considerazioni di questo tipo per spiegare ulteriori mancati coinvolgimenti di studiosi che, pur aggregati al primo comitato editoriale e forniti di lunga esperienza sul campo, ci saremmo senz'altro aspettati di trovare. È il caso di Cesare Vignati, il sacerdote patriota, già attivo partecipante ai moti del '48, che nel 1866, poco dopo l'avvio effettivo dei lavori del cartario, dava alle stampe la sua *Storia diplomatica della Lega lombarda*. Nell'estromissione (o nell'autoesclusione) del Vignati poterono indubbiamente avere un certo peso contrasti personali con il direttore del cartario (e più ancora con Ceruti, il suo principale collaboratore), ma pare proprio che al fondo si agitassero sostanziali differenze di vedute sul disegno complessivo da conferire all'opera. Espressioni di un certo arroccamento municipalistico, anche, che finirono col prendere presto forma di una frontale, ostruzionistica avversione.

### 2.3 *Piccole patrie cittadine e grande patria nazionale di ascendenza longobarda*

La profonda diversità di vedute fra i collaboratori del cartario circa i modi, anzitutto, di organizzare la materia, si manifestò prima dell'ottobre 1866. Il 29 di quel mese, intervenendo alla LIV adunanza della Regia Deputazione per «riferire», su richiesta del Presidente Sclopis, «sugli studi e sui lavori dei colleghi residenti in Lombardia per la compilazione del Codice diplomatico», Porro Lambertenghi non poté nascondere le gravi difficoltà in cui l'opera si dibatteva: andava «alquanto a rilento», protestò,

per non avere tutti i colleghi lo stesso intendimento circa il modo di condurla: poiché alcuni bramerebbero la pubblicazione non d'un cartario unico, ma che si riunissero in un volume altrettante raccolte quante sono le città più cospicue; e di più, che da alcuni si vorrebbe che tali raccolte di documenti, di interesse in certo modo locale, venissero corredate di tutti i brani di cronache e di storie, tanto edite che inedite, i quali potessero come che sia riferirsi alle singole città<sup>63</sup>.

Dell'eventualità di inserire nel *Codex* materiali diversi dai soli documenti d'archivio non si parlerà più – se non, come visto, nella corrispondenza privata fra Porro Lambertenghi ed Emanuele Bollati, convinto, quest'ultimo, che non si dovesse rinunciare a tutti gli «atti legislativi inediti e di remotissima antichità»<sup>64</sup> –, e possiamo senz'altro mettere anche noi da parte la questione. Di ben altra portata ed estenuante ricorsività nei dibattiti sino almeno al 1870 è invece l'altro argomento portato da Porro Lambertenghi a giustificazione

<sup>62</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 355 (Milano, 7 luglio 1871).

<sup>63</sup> DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, c. 267.

<sup>64</sup> *Supra*, testo corrispondente a nota 34.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

dei ritardi con cui la lavorazione del cartario procedeva: la distanza, apparentemente incolmabile, fra coloro i quali si facevano interpreti di un progetto di edizione unitaria, su scala regionale, e, dal lato opposto, gli strenui sostenitori di una prospettiva municipale. Divergenza, occorre dire, che non fu prerogativa, in quegli anni, dei dibattiti interni alla Regia Deputazione: da lì a poco, fra il 1875 e il 1880, con identici problemi si sarebbero trovati a confrontarsi anche i membri della neonata Deputazione veneta impegnati a pianificare contenuti, limiti cronologici e, appunto, partizione territoriale di un erigendo – e però mai realizzato – codice regionale<sup>65</sup>. E davvero conviene prestare alla questione la massima attenzione, rappresentando l'antitesi di regionalismo e municipalismo che vi è sottesa «un discrimine consueto nella storia di queste istituzioni, promosse o comunque favorite dal governo centrale, ma nei fatti portate avanti da un personale, che, pur 'nazionale' quanto si voglia, ha un'insopprimibile tradizione 'locale' alle spalle»<sup>66</sup>.

Nel caso specifico del *Codex* lombardo, nonostante una pugnace presenza di eruditi fieramente consapevoli della propria tradizione municipale, le cose ci paiono a dire il vero e sin dall'inizio avere una chiara traiettoria di sviluppo in virtù del peso politico della committenza.

Sicuro dell'appoggio dei vertici della Deputazione<sup>67</sup>, nella LIV adunanza della Regia Deputazione Porro non si lasciò sfuggire l'occasione per mettere i responsabili di tali ritardi di fronte alle proprie responsabilità:

fra tutti quelli a cui meglio piacerebbero cartarii parziali vi sono i deputati Finazzi e Robolotti (...); e che più specialmente il deputato Vignati non intende fornire i documenti da esso raccolti ed illustrati relativi a Lodi, se non se ne forma un Codice diplomatico Laudense.

L'istanza sommessamente avanzata da Finazzi sin dal 1860 aveva dunque avuto modo, e con ben altra forza, di ripresentarsi. Nella testimonianza resa davanti ai membri della Deputazione la vediamo essere soprattutto interpretata, in quella fase, da Cesare Vignati, che soltanto due anni dopo, incalzato dai vertici e dall'assemblea dei deputati, parve tornare a miti consigli e abbandonare ogni suo proposito.

<sup>65</sup> Del quale, infatti, fu realizzato, per Andrea Gloria, solo il *Codice diplomatico padovano* (quello veronese, avviato – ma «con il velleitarismo e l'incostanza che sempre lo contraddistinguono» – dal canonico Carlo Giuliani sin dal 1856, non vide la luce fino alla metà del Novecento, quando vi rimise mano Vittorio Fainelli). Dell'intera vicenda, fra le altre cose, si sta occupando una ricerca in corso di pubblicazione di Ermanno Orlando, che ho potuto consultare in anteprima grazie alla cortesia dell'autore e alla quale senz'altro si ricorrerà con profitto. Valga per intanto il riferimento a Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, pp. 157-168.

<sup>66</sup> Così, a proposito del caso veneto, sempre Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 159.

<sup>67</sup> In particolare del Vice-presidente Promis, che da Torino, il 12 marzo 1866, aveva scritto a Porro Lambertenghi in termini che dovevano apparire certo rassicuranti: «In quanto al desiderio del Sig. Odorici, a me pare impossibile si possa corrispondere, che in questo caso bisognerebbe stampare per ogni città un codice a parte, il che non può stare, e bisogna che questo Signore comprenda l'impossibilità della cosa. Confido che poco per volta ogni ostacolo scomparirà»: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 1048; ed. in Appendice. 1, n. 14.

Anche la LV adunanza della Deputazione, convocata per il 10 marzo 1868, aprì i suoi lavori, come quasi tutte le sedute di quel decennio, sulla questione del cartario lombardo (e ciò basterebbe a testimoniare quale peso “politico” si riconoscesse alla compilazione). Data lettura del verbale della tornata precedente, Vignati fece

alcune osservazioni sul medesimo, dichiarando che veramente, in convegni tenutisi in Milano, varii fra i colleghi residenti in Lombardia avevano esposto credere miglior divisamento quello di pubblicare diviso per località, anziché disposto cronologicamente, il cartario lombardo. In quel modo riputavano potersi condurre a termine l'opera con maggiori celerità, e che, in tal supposto, sarebbesi potuto fra altri pubblicare tosto il Cartario Laudense già da esso deputato Vignati allestito (...); soggiunge tuttavia che, attesa la esplicita deliberazione presa nell'ultima tornata, egli non ha difficoltà che le carte da lui raccolte siano disposte colle altre in ragion di data, e consentono pure a ciò i colleghi Odorici, Robolotti e Finazzi, ai quali, sulle prime, gradiva meglio il progetto di pubblicare separati i documenti del cartario secondo per le varie regioni e città<sup>68</sup>.

A dispetto della dichiarata disponibilità a uniformarsi alle disposizioni della Deputazione, il rientro nei ranghi da parte del Vignati stentava assai, tuttavia, e il mese seguente Porro Lambertenghi non era ancora riuscito a ottenere da lui le trascrizioni delle carte lodigiane. L'opposizione appariva ormai frontale, come risulta da una lettera che il 27 aprile 1868 Promis fece pervenire al direttore del cartario lombardo per supportarlo nuovamente nell'impresa:

Veggio dalle sue che il signor abate Vignati, che so esser stato proposto per la croce del merito civile dal conte Cibrario, quantunque quando fu a Torino abbia finto di acceedere alle parole dettegli dal nostro Presidente, continua a far la solita opposizione, e quantunque dimostri tanto amore per le cose della storia lombarda, tuttavia fa ogni sforzo per impedire che venghi pubblicato il volume diplomatico. Desidero perciò di cuore che Ella, caro Signor Conte, possa colla sua costanza venir a termine di quell'importantissimo lavoro a loro marcio dispetto. Se Ella abbisogna dell'interposizione della Presidenza della Deputazione per aver in comunicazione qualche codice, scriva pure liberamente al conte Sclopis che può esser certo di essere servito. Abbi pazienza e vedrà che il volume si compierà, e quando conoscesse aver bisogno di far copiare documenti per esso, può farlo a spese della Deputazione<sup>69</sup>.

La chiusa della lettera non faceva che ribadire quanto già pubblicamente espresso da Promis stesso a superamento dei ritardi denunciati due anni prima da Porro Lambertenghi in Deputazione:

se alcuno dei colleghi intende comunicare il frutto dei suoi lavori, la Deputazione, avendo mezzi per far ricavare copia dei documenti che debbono comprendersi, non dee restare per tal motivo incagliato l'andamento già stabilito delle pubblicazioni.

Così si operò, ma i rapporti fra Vignati e Porro Lambertenghi restarono a lungo limitati a un livello minimo di formale cortesia, e pure la loro semplice,

<sup>68</sup> DSSP, Archivio storico, Faldone 6, 42, cc. 276-277.

<sup>69</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 1054-1055 (Torino, 27 aprile 1868); ed. in Appendice. 1, n. 21.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

simultanea presenza in occasioni pubbliche forniva a Ceruti un facile pretesto per ironizzare sui manifesti dissapori:

Domani sera – scriveva Ceruti a Porro il 10 maggio 1870 – vi sarà una sessione della nostra Commissione Municipale per gli archivi, le biblioteche, ecc. ecc. Veggo dai giornali che verrà a stanziarsi vicino assai a Lei un suo ottimo amico <*sottolineato nel testo*>, che è l'Ab. Cav. Illustre <*sottolineato nel testo*> Vignati, or ora nominato preside del Liceo di Como, l'autore della classica (!!!) opera sulla Lega Lombarda, e di altri scritti già meritatamente applauditi (!!!). Questo sì che si chiama fare la réclame. Mi rallegro vivissimamente con Lei dell'illustrissima vicinanza<sup>70</sup>.

Un qualche ravvedimento del Vignati pare esserci stato, ma evidentemente fuori tempo massimo per consentirgli di rientrare a qualche titolo nel novero degli editori. Il presidente della Deputazione Sclopis, scrivendo a Porro nel dicembre 1871, lo informò di aver visto

in Lodi (...) il nostro collega Abate Vignati, il quale (...) fece cagione che avrebbe desiderio di riprendere la collaborazione al *Codice Diplomatico Lombardo* e di riaversi conseguentemente in buone relazioni con Lei. Io gli promisi che le ne avrei parlato, ed adempio le mie promesse. Credo che quel nostro collega sperava di poter fare da sé, ed ora s'accorga che gli mancano i mezzi materiali di pubblicazione<sup>71</sup>.

Certamente, oltre che per il *Codice laudense*, i «mezzi materiali di pubblicazione» (lo apprendiamo da una sua lettera a Carlo Morbio del 1851)<sup>72</sup> mancarono a Vignati per proseguire le *Storie lodigiane*, interrotte nel 1847 alla fine dell'età romana. Ed è di grande interesse quel cenno che Sclopis fa alla volontà, non altrimenti documentata, di riprendere, seppure assai tardivamente, la collaborazione al *Codex diplomaticus* da parte di Cesare Vignati.

Alla fine, c'era da immaginarlo, non se ne fece nulla, e il sacerdote lodigiano dovette attendere il 1879 per vedere sotto i torchi – finanziato dalla giovane Società storica lombarda – il primo volume del tanto bramato suo *Codice diplomatico laudense*<sup>73</sup>.

Un *Codice diplomatico* della sua città il bresciano Federico Odorici, l'altro principale sostenitore della necessità di porre mano al cartario lombardo organizzandolo geograficamente, per singoli volumi sciolti via via da pubblicarsi, e non cronologicamente, lo aveva già realizzato e dato alle stampe<sup>74</sup>: ma

<sup>70</sup> *Ibidem*, cc. 316-317.

<sup>71</sup> *Ibidem*, cc. 1229-1230; ed. in Appendice. 1, n. 68.

<sup>72</sup> BAMi, *Epistolario di Carlo Morbio*, R 203 inf., n. 18.

<sup>73</sup> Se ne parlerà nel dettaglio più avanti, Cap. 3, testo corrispondente a note 31-32.

<sup>74</sup> *Supra*, Cap. 1, testo corrispondente a note 65-66. Un *Codice diplomatico cremonese* con trascrizioni *in extenso* di documenti anteriori al 1200, vagheggiato sin dal 1857 nello scritto di Robolotti sui *documenti storici e letterari*, era invece ben lungi dall'essere persino avviato (e in quella forma non lo sarebbe anzi mai stato, venendo sostituito nel 1875 da un piano di pubblicazione per regesti destinato a vedere la luce tre anni dopo con il *Repertorio*). Robolotti, tuttavia, che, come si è visto, figurava nelle sedute della Deputazione torinese del 1866 «fra tutti quelli a cui meglio piacerebbero cartarii parziali», aveva già dato alle stampe da tempo (nel 1862), e proprio per la «sabauda» «Miscellanea di Storia Italiana», un ampio scritto *Delle pergamene e dei così di Cremona avanti il Mille*, corredato dei regesti dei documenti «a lui noti,

non per questo – e anzi più a lungo, e con maggior tenacia del Vignati – rinunciò al suo proposito, investendo Porro Lambertenghi di un profluvio di lettere essenzialmente centrate sulla questione tra il febbraio 1866 e l'agosto 1868.

In una del 30 agosto 1866 spedita da Parma parve farsi egli stesso portavoce ufficiale di tutti i collaboratori dell'impresa, rinnovando «anche a nome» dei suoi «compagni»

la preghiera perché le singole città lombarde abbiano a parte il loro codice speciale, come speciale ed autonoma n'era la vita, durante i secoli cui spettano i documenti da pubblicarsi. So che il Finazzi, il Vignati ed altri bramerebbero altamente questa forma di codice, che tutti appagherebbe i nostri affetti municipali, così belli, del resto, e così giusti, quando si tratta delle nostre passate memorie<sup>75</sup>.

Gli «affetti municipali» di chi considerava Brescia «la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle»<sup>76</sup> non erano, peraltro, in automatica contrapposizione con un'impostazione regionalistica del lavoro. Il problema stava altrove e più in alto, nella presunta vocazione colonialistica della Deputazione torinese, che nonostante tutto sembrava seguitare a fare della Lombardia una mera appendice del proprio programma di pedagogia nazionale per via storiografica. Continuava infatti Odorici, rivolgendosi a Porro Lambertenghi perché avocasse con maggior decisione a Milano tutte le energie:

Vedrà, mio Signore, che se non viene radunato il comizio dei lombardi collaboratori non là in Torino (cosa c'entra Torino?), ma in qualche città più a noi centrale (...) difficilmente potremmo condurre a conclusione una così bella impresa.

Di codici speciali per ciascuna città lombarda si continuò a parlare almeno sino al settembre 1870<sup>77</sup> – quando ormai, peraltro, anche Giovanni Finazzi aveva decisamente cambiato opinione in materia e realisticamente s'interrogava solo sulla difficoltà di «stabilire a quale delle provincie si debbano esclusivamente assegnare carte che con più provincie possono aver relazione»<sup>78</sup> –, ma la questione pareva a quel punto aver perso la priorità, anche per Odorici. Premeva adesso, piuttosto, arginare l'infaticabile attivismo di Antonio Ceruti – promosso sul campo dal Porro a effettivo responsabile redazionale del cartario – e le sue disperate ricerche di uniformazione dei criteri editoriali, che

i quali, nonostante le inesattezze cronologiche e di altro genere, riuscirono graditi agli studiosi» (Astegiano, *Codex diplomaticus*, I, p. 2).

<sup>75</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 923 (Parma, 30 agosto 1866); ed. in Appendice. 1, n. 16.

<sup>76</sup> Odorici, *Storie bresciane*, I, p. IX.

<sup>77</sup> Ne fa cenno, in una lettera a Porro Lambertenghi, il solito Antonio Ceruti, confessando (militando?) di non sapere «proprio cosa siasi determinato riguardo a questi cartari speciali»: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 336 (Milano, 14 settembre 1870); ed. in Appendice. 1, n. 59.

<sup>78</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 579-580; ed. in Appendice. 1, n. 47.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

non di rado sconfinavano in palesi intromissioni nei lavori altrui. «Lavori», quelli del Finazzi e dell'Odorici, definiti peraltro, senza troppe remore, «imbarazzantissimi e abortivi». Il «noto e malaugurato Codice bresciano», da cui Odorici intendeva attingere a piene mani senza lo scrupolo di nuovi controlli, andava «trinciato senza pietà alcuna»; la sua «romanzesca leggerezza», era l'impietoso giudizio di Ceruti, «contrasterebbe troppo colla gravità dei *Monumenta*, che son destinati agli studiosi, se quei documenti fossero pubblicati come stanno e come pretende forse che vengano stampati»<sup>79</sup>.

Di tenore non troppo diverso le accuse rivolte al canonico bergamasco. Finazzi, lamenta Ceruti il 31 luglio 1870,

non si è curato di far neppure una correzione tipografica; ei vuol proprio farsi portare di peso in braccio, e di carpire colle fatiche altrui la gloria; meriterebbe di spennacchiarlo a suo tempo. Non ha fatto altro che copiare letteralmente, con alcuni errori suoi proprii, alcune note del Lupo, le meno importanti ma le più municipali<sup>80</sup>.

In generale, nella «pubblicazione eternamente lenta del Cartario lombardo» – in altre lettere al Porro detto anche «Babilonia/vulgo Cartario longobardo» e quasi «una seconda edizione della torre babelica»<sup>81</sup> –, a Ceruti appare

una fatica ardua il mettere un poco di uniformità nella forma di tante carte, ove regna molta varietà nelle citazioni, nell'ortografia, nei caratteri delle note, in cento cose: quasi dispero di riuscirvi. Temo moltissimo che Odorici dia il colpo di grazia.

Di fronte ai reiterati dinieghi opposti alle sue richieste di aggiunte e correzioni, e a certi arbitrari interventi sulle carte bresciane apportati dal Ceruti, alla fine, nel dicembre 1870, fu invece lo storico bresciano, additato come «la causa unica di tutto questo incaglio»<sup>82</sup>, una «pittima ormai insopportabile colle puerili sue minuzie»<sup>83</sup>, a cedere.

Degli «affetti municipali» che aveva inteso riversare nel cartario regionale non restava poi molto, fatta eccezione per le poche note non cassate durante la revisione definitiva da Antonio Ceruti: quelle note, ricordava Odorici in una assai polemica lettera indirizzata proprio al dottore dell'Ambrosiana, apposte

non per vanto di erudizione (rapporto alla quale troppo bene conosco le mie povere forze per non cedere così a Lei come a tutti, *victu manus*), ma perché l'amore ai documenti del mio paese m'era di stimolo a non lasciarli correre senza qualche dilucidazione<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 259-260 (S. Bernardino, 31 luglio 1868); ed. in Appendice. 1, n. 26.

<sup>80</sup> *Ibidem*, cc. 328-329 (Milano, 31 luglio 1870); ed. in Appendice. 1, n. 53.

<sup>81</sup> *Ibidem*, rispettivamente c. 308 (Milano, 18 febbraio 1870) e c. 319 (Milano, 4 giugno 1870); ed. in Appendice. 1, n. 44 e n. 48.

<sup>82</sup> *Ibidem*, c. 334 (Milano, 7 settembre 1870); ed. in Appendice. 1, n. 58.

<sup>83</sup> *Ibidem*, c. 340 (Milano, 23 ottobre 1870); ed. in Appendice. 1, n. 61.

<sup>84</sup> *Ibidem*, cc. 1003-1004 (Parma, 23 agosto 1870); ed. in Appendice. 1, n. 56.

Eppure, a ben vedere, l'esito finale del *Codex diplomaticus Langobardiae* non avrebbe obliterato del tutto un processo dialettico di sovrapposizione fra piccole e grandi patrie, anche se di dimensioni, qualità e in direzione affatto opposte a quanto immaginato dall'Odorici. Certo, i documenti editi nel cartario si sarebbero incaricati di illustrare anzitutto la coerenza storica di un quadro regionale armonizzatore delle varie identità e specificità cittadine. Sul punto era stato chiarissimo sin dall'inizio Porro Lambertenghi, illustrando il suo progetto di fronte all'assemblea della Regia Deputazione torinese il 28 gennaio 1864:

Ora che, la Dio mercè, quasi tutta l'Italia è unita, parrà forse a taluno che sia inopportuno il tenere per quest'opera una antica divisione amministrativa; ma vogliate, o Signori, considerare che questa divisione è abbastanza naturale che le provincie che la formano, per la loro posizione geografica, formarono sempre, dal più al meno, un gruppo unito che ebbe centro talvolta Pavia, più sovente Milano<sup>85</sup>.

Tuttavia, dalla raccolta delle fonti documentarie della *Langobardia* alla postulazione di un tema nazionale longobardo il passo fu assai breve.

Per scovare il senso culturale dell'operazione non è necessario far spazio ad alcuna sovradeterminazione del titolo stesso dell'opera: sebbene, sia detto di sfuggita, delle due opzioni sul campo imposte dall'obbligo della lingua latina, secondo i consueti criteri editoriali dei subalpini *Monumenta Historiae Patriae*, non era affatto scontata la scelta di *Langobardia* in epigrafe a una silloge di documenti tratti dagli archivi delle città comprese entro i confini del comparto amministrativo. A quel termine, a inizio Ottocento, aveva per esempio rinunciato l'abate Ercole Carloni, preferendo ripiegare su un più neutro *Codex diplomaticus Lombardiae* per il titolo del suo inventario/regesto dei documenti anteriori al Mille che a Milano andavano confluendo dai vari Dipartimenti napoleonici per l'istituzione governativa di un *Museo Diplomatico* (e *lombardo* sarà anche il *Codice paleografico* di Giuseppe Bonelli, progettato – anche se solo parzialmente realizzato – con identica copertura cronologica del cartario del Porro)<sup>86</sup>.

Più che il titolo (il solo titolo), conviene piuttosto interrogare la combinazione che viene a instaurarsi con la cronologia dei materiali editi e il lungo saggio che Porro Lambertenghi decise di premettervi. Nelle intenzioni del suo stesso autore quest'ultimo sarebbe stato un ribaltamento di segno, «colla scorta dei documenti vecchi e nuovi e dei recenti lumi storici», della lettura del Troya; una lunga prefazione, nella veste che ci è stata consegnata, dagli accessi toni anti-papali e anti-franchi interamente e programmaticamente risolta nell'esaltazione della portata e dell'eredità dei due secoli longobardi nella sto-

<sup>85</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 42, c. 228.

<sup>86</sup> Del *Codice paleografico lombardo*, progetto ambiziosissimo perché inteso a fornire la «riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia», uscì infatti, per i tipi di Ulrico Hoepli nel 1908, solo il primo volume, dedicato al secolo VIII. Se ne parlerà nel dettaglio più avanti, Cap. 4, par. 2.1.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

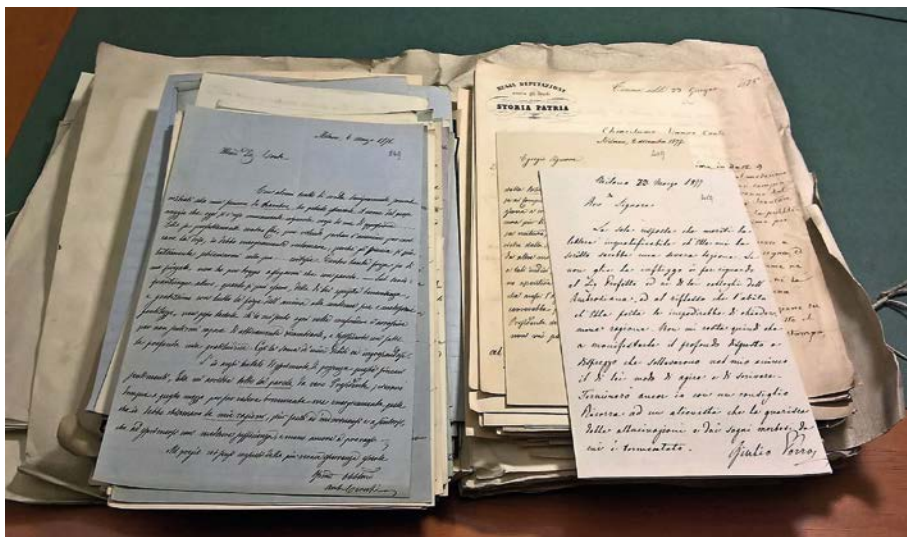


Fig. 4. Un particolare dell'epistolario di Giulio Porro Lambertenghi (Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. H 161 suss.)

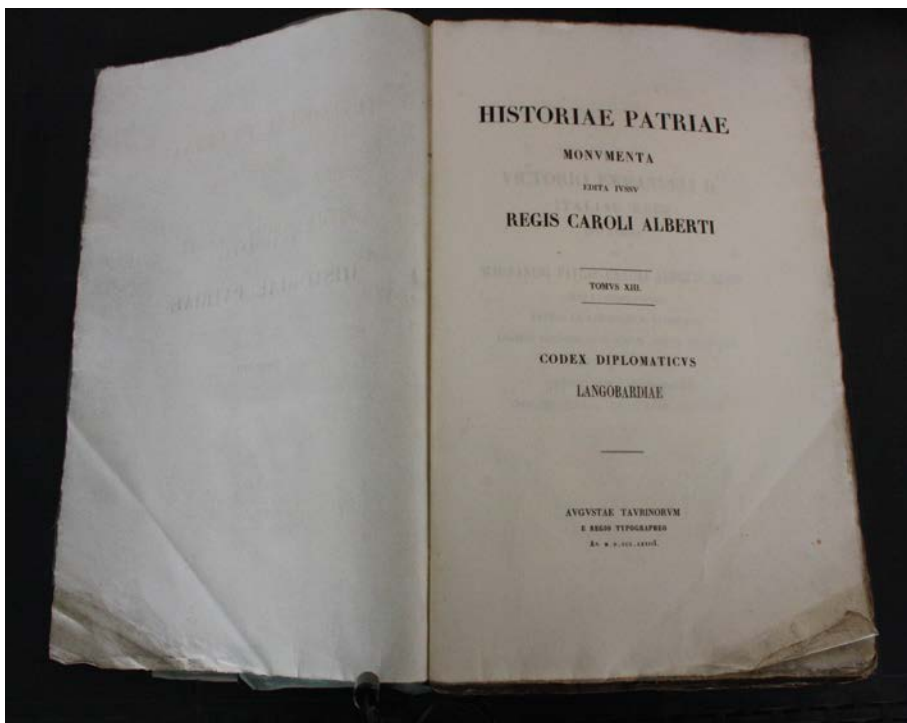


Fig. 5. Frontespizio del *Codex diplomaticus Langobardiae* (Torino 1873)

ria d'Italia. Un discorso tutto a tema longobardo, introduttivo a un cartario che di longobardo ha ben poco (appena una trentina di documenti su 1006 totali).

In Lombardia, del resto, la saldatura operata con estrema naturalezza fra tema nazionale e fonti scritte di età longobarda aveva precedenti illustri, a livello di storie cittadine, nel Fumagalli e nel Frisi<sup>87</sup>. Porro dilata appena la prospettiva di riferimento, postulando la perfetta sovrapponibilità identitaria – e non solo l'oggettiva continuità onomastica – con il territorio imperniato su Milano; sembra rivendicare alla propria regione una sorta di “denominazione storica d'origine” e, insieme con tale primato di longobardicità, rivestire di fondativi contenuti politici la statura di capitale morale che la metropoli ambrosiana andava rapidamente acquisendo già nel primo decennio di vita postunitaria<sup>88</sup>.

Se questa lettura è corretta, l'operazione che il *Codex* era chiamato a veicolare si sarebbe inserita nel quadro più generale (e assai meglio documentato) delle varie manifestazioni di orgoglio regionale con cui i membri lombardi della Deputazione subalpina di storia patria reclamavano piena autonomia nei confronti della sorella maggiore, che pure, dopo l'Unità, aveva opportunamente convogliato attenzioni e risorse verso i territori a est del Ticino. Se ne sono menzionate testimonianze chiarissime per alcuni dei collaboratori al *Codex*, e non pare davvero un caso il fatto che, a pochi mesi dall'uscita del cartario, l'accresciuta consapevolezza di una storiografia regionale ormai matura portò alcuni di quegli eruditi, Porro Lambertenghi in testa, ad aderire al proposito di Cesare Cantù di dar vita a una Società Storica lombarda costituita con il preciso intento di «raccolgere, pubblicare, illustrare carte (...), dare elenchi e registi di biblioteche e di archivi pubblici e privati»<sup>89</sup>.

Spetta a un'altra parte di questa ricerca su *Editori ed edizioni di fonti documentarie in Lombardia fra Otto e Novecento* discutere dei contenuti, dei caratteri, delle ambizioni, dei successi e degli insuccessi di tali lavori. Una cosa almeno, tuttavia, si può accennare sin d'ora: il pressoché totale venir meno, in iniziative di ampio respiro sino al *Repertorio diplomatico visconteo* diretto da Francesco Novati, di edizioni collettive.

Anche se al costo di una lunghissima, travagliata genesi, il *Codex diplomaticus Langobardiae* restò per molti anni, sotto quest'aspetto, un episodio isolato: e, pur con tutti i suoi limiti, sostanzialmente riuscito. Non se ne fece un secondo volume per i secoli XI-XII, come la Deputazione torinese – su proposta dello stesso Porro Lambertenghi – aveva peraltro deliberato in quello stesso anno 1873<sup>90</sup>, subito dopo la stampa del XIII *tomus Chartarum* e poco

<sup>87</sup> Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, pp. 221-222.

<sup>88</sup> Ricco affresco sulla realtà milanese del tempo (non esente, va detto, da qualche punta di orgoglio municipale) in *Milano* fin de siècle.

<sup>89</sup> Così recitava la dichiarazione programmatica del sodalizio, stesa il 21 novembre 1873 su carta intestata dell'Archivio di Stato di Milano e sottoscritta da coloro che se ne possono considerare senz'altro «gli originali promotori»: Capra, *La società storica lombarda*, alle pp. 258-259. Riproduzione del documento in *Volte e memorie*, pp. 231-232.

<sup>90</sup> Fu lo stesso Porro Lambertenghi, subito supportato da Finazzi, a ricordare «come opportunissima anzi tutto la continuazione ossia l'impressione d'un secondo volume del Cartario della

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

prima della scissione lombarda (senza esito tornerà ancora a parlarne negli anni Venti del Novecento Cesare Manaresi, appena reduce dall'edizione degli *Atti del comune di Milano* e in procinto di avviare l'edizione delle carte private milanesi e comasche)<sup>91</sup>. Sembrava davvero che, per una beffarda nemesi storica, le iniziative editoriali avviate dopo la costituzione della Società storica lombarda si fossero incaricate di confermare le parole che il sabauda Federico Sclopis, informato dal Porro dei ritardi e della complessa realizzazione del cartario, aveva indirizzato al conte nel febbraio 1871: «oramai dobbiamo essere convinti che, in questa specie di lavori di attiva ricerca e di severa critica, per far molto conviene essere in pochi»<sup>92</sup>.

Lombardia, poiché, siccome quello or ora compiuto non giunge che al Mille, si possono ancora raccogliere tanti documenti e tante carte pagensi da illustrare la storia e le condizioni dell'Alta Italia, specialmente della Lombardia, in tempi poco conosciuti, fino a tutto il XIII secolo». Riconosciuta, anche grazie a un ulteriore intervento del Vice-Presidente Ricotti, «di massima importanza storica la continuazione del Cartario fino al XIII secolo, posciaché in questo intervallo di tempo si trovano questioni vitali, come la lotta pelle investiture e pel matrimonio dei preti, l'origine dei comuni lombardi, la lotta loro coll'Impero, la loro decadenza e finale sottomissione alle Signorie», l'assemblea deliberò senz'altro di porre «mano ai lavori preparatorii per la pubblicazione a suo tempo di un secondo volume del Cartario della Lombardia dal 1000 al tutto il 1300 [sic]»: DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 43, c. 4 (adunanza del 26 maggio 1873). Il verbale della riunione della Deputazione è citato anche in Manno, *L'opera cinquantenaria*, p. 42. Cfr. anche Pene Vidari, *La Deputazione di Storia patria di Torino e la storia lombarda*, p. 16.

<sup>91</sup> Si veda per questo *infra*, Cap. 3, testo corrispondente a nota 7.

<sup>92</sup> BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 1231-1232 (Torino, 10 febbraio 1871); ed. in Appendice. 1, n. 66.

## Capitolo 3

### Milano e le altre. Le iniziative editoriali nell'ultimo quarto dell'Ottocento fra vocazione regionalistica e tradizioni municipali

#### 1. *Il programma editoriale della Società storica lombarda*

Non sappiamo se Porro Lambertenghi – che fu, come detto, tra i fondatori della Società storica lombarda, e dopo il primo mandato di Cesare Cantù e la breve presidenza del conte Ercole Oldofredi Tadini ne tenne la direzione per sette anni, dal 1878 sino alla morte<sup>1</sup> – sia tornato a riflettere sull'amara constatazione di Sclopis. Di certo le parole del giurista torinese non avrebbero tardato a risultargli tristemente profetiche: alla Società storica lombarda, nata senza far troppo mistero della sua volontà di emanciparsi dalla pesante tutela sabauda<sup>2</sup> e con il compito precipuo di «cercare le memorie del passato; raccogliere, pubblicare, illustrare carte (...), dare elenchi e registi di biblioteche e di archivi pubblici e privati»<sup>3</sup>, riuscì difatti ben poco (tardi, nel primo decennio del Novecento e comunque eccezionalmente) di ripetere non solo

<sup>1</sup> Calvi, *Porro Lambertenghi*, p. 856.

<sup>2</sup> Sebbene, in una lettera del 12 febbraio 1874 indirizzata a Sclopis, Cantù si affrettasse a rendere alla Deputazione torinese «come una figlia alla madre (...) atto d'omaggio»: Capra, *La società storica lombarda*, p. 259. Si veda anche Raponi, *Il risveglio degli studi storici*, p. 371.

<sup>3</sup> Così recitava la dichiarazione programmatica del sodalizio, stesa il 21 novembre 1873 su carta intestata dell'Archivio di Stato di Milano e sottoscritta da coloro che se ne possono considerare senz'altro «gli originali promotori»: Capra, *La società storica lombarda*, pp. 258-259. Riproduzione del documento in *Volti e memorie*, pp. 231-232.



Fig. 1. Logo della Società storica lombarda

e non tanto un'impresa d'impegno collettivo e ampia copertura territoriale analoga a quella del *Codex diplomaticus Langobardiae*, ma anche e soprattutto di dar vita a una coerente progettazione editoriale di ampio respiro e grandi ambizioni attorno ai temi forti e alle fonti più rilevanti del medioevo regionale, come a Genova<sup>4</sup>, o perlomeno, seppure nelle forme oggettivamente velleitarie e rivelatesi ben al di qua degli esiti desiderati (è il caso della contemporanea esperienza della Deputazione veneta)<sup>5</sup>, di avviare un serrato dibattito su *cosa* e *come* pubblicare. Gli auspici – parafrasando l'Odorici del 1866 – di radunare «il comizio dei lombardi collaboratori non là in Torino (cosa c'entra Torino?), ma in qualche città più a noi centrale» si erano finalmente realizzati, e in forme dotate di una struttura istituzionale che all'indomani dell'Unità si era lontani persino dal poter immaginare. Ma gli

antichi municipalismi che per tanti anni, come visto, avevano intralciato la realizzazione di un cartario regionale erano tutt'altro che sopiti, e se possibili ancor maggiori – senza più il peso politico e la “copertura” di un istituto di fondazione regia – risultavano le difficoltà nel coordinare le diverse energie erudite sparse sul territorio lombardo. Davvero bisognava convincersi che «in questa specie di lavori di attiva ricerca e di severa critica, per far molto conviene essere in pochi»?

Quanto al mancato seguito della proposta di realizzare un secondo volume di carte lombarde per i secoli XI-XIII da ospitare nei *Monumenta Historiae Patriae* – formulata in seno alla Deputazione torinese pochi mesi prima della scissione e perorata con forza, come visto, dallo stesso Porro Lambertenghi e da Giovanni Finazzi<sup>6</sup> –, le fonti non autorizzano alcuna conclusione certa.

<sup>4</sup> Nel capoluogo ligure, difatti, pur nel persistere di una considerazione spesso del tutto strumentale del fatto documentario, la presenza di personalità come Desimoni e Belgrano assicura per tutta la prima fase di vita della Società ligure di storia patria (il discrimine sarà proprio la morte di Belgrano, nel 1895, con una netta involuzione delle tecniche editoriali e il largo prevalere, specie nel Ferretto, di «quadri nebulosi e disorganici» di ricostruzioni storico-documentarie) una buona progettualità concentrata attorno alla storia comunale e alle glorie mercantili e coloniali, con frequenti quanto ovvi sconfinamenti oltre regione. Si veda, su tutto ciò, Macchiavello-Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, pp. 16-30. Su Desimoni e i suoi poliedrici interessi storiografici si dispone ora di un'ottima raccolta di studi, curata da Stefano Gardini, *Cornelio Desimoni (1813-1899)*: per ciò che riguarda in particolare la sua attività di editore di fonti scritte medievali si vedano i saggi ivi contenuti di Piergiovanni, *L'avvocato Cornelio Desimoni*, e di Calleri, *Le edizioni documentarie di Cornelio Desimoni*.

<sup>5</sup> *Supra*, Cap. 2, testo corrispondente a nota 65.

<sup>6</sup> *Supra*, Cap. 2, testo corrispondente a nota 90.



Fig. 2. Cesare Cantù (1804-1895)



Fig. 3. Ercole Oldofredi Tadini (1810-1877)

Sono muti, sul punto, sia i verbali delle adunanze subalpine *post* 1873 sia quelli della Società storica lombarda, e davvero impossibile risulta determinare se abbia pesato di più il risentimento dei piemontesi, che pure, dopo l'Unità, avevano opportunamente concentrato quasi ogni sforzo editoriale nei territori d'Oltre Ticino, ovvero l'impossibilità, da parte del neonato sodalizio lombardo, di reclutare uomini, mobilitare risorse e coordinare un così ambizioso lavoro (d'altronde destinato a rimanere un miraggio ancora molti anni dopo, allorché, con il supporto di Giuseppe Gallavresi e Pietro Vaccari, al progetto andava interessandosi Cesare Manaresi, che nel 1923 ne informava Luigi Fumi)<sup>7</sup>.

Fino all'inizio della presidenza Novati (ma in parte, si vedrà, anche oltre), e dunque per il primo venticinquennio circa di vita della Società storica lombarda, certe difficoltà a vincere municipalismi ben radicati e spinte culturali centripete appaiono evidentissime. Non le nascondeva affatto – anzi in qualche misura polemicamente le sottolineava, interloquendo neanche troppo idealmente con il folto gruppo di eruditi delle altre province lombarde assai impegnati localmente e sempre costretti a procedere sul doppio binario – il successore del Cantù alla guida della Società, Ercole Oldofredi Tadini, dalle pagine introduttive della IV annata dell'«Archivio storico lombardo», del 1877<sup>8</sup>.

Elogiata l'opera del celebre predecessore e rinnovato con forza l'appello a

<sup>7</sup> La lettera autografa del 5 giugno 1923, spedita da Milano, si conserva presso l'Archivio di Stato di Orvieto, *Carteggio Luigi Fumi*, b. 3, fasc. 50, n. 1363; Cupello, *Regesto del Carteggio di Luigi Fumi*, p. 298.

<sup>8</sup> Oldofredi Tadini, *Dei lavori della Società*, citazioni a p. 6.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

«secondare una impresa destinata a continuare in più modesta forma le tradizioni del grande Muratori», il sunto del primo triennio delle pubblicazioni dell'organo ufficiale della Società storica lombarda si chiudeva con il fermo proposito di prestare

cure speciali, affine di allargare le relazioni colle altre Società di Torino, di Venezia, di Modena, di Parma, di Bologna, di Firenze, di Napoli e Palermo, ove ogni giorno si rinvengono corrispondenze diplomatiche cogli antichi reggitori de' Municipi Lombardi e del Ducato Milanese, che servir possono mirabilmente a completarne la storia.

Allo stesso tempo, fissando lo sguardo sui colleghi della regione, Oldofredi ribadiva fermamente che non

ci ristaremo dallo scuotere l'attività dei nostri corrispondenti e socii di Brescia, di Bergamo, Como, ecc., perché non ci sieno avari di quei tesori, che si conservano negli archivii Municipali, e nelle Biblioteche ricchissime di preziosi cimelii.

Non doveva trattarsi, del resto, di una situazione (e di una preoccupazione) del tutto occasionale, specchio di un rodaggio iniziale al quale, comprensibilmente, potevano non essere del tutto estranei motivi d'inciampo.

Ancora al tempo in cui Francesco Novati, allora docente di storia comparata delle letterature neolatine all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, assunse la Presidenza della Società storica lombarda (1899)<sup>9</sup> e, conseguentemente, la direzione dell'«Archivio» – un tempo, va detto, segnato da un notevole incremento delle adesioni al sodalizio e dal definitivo superamento di certa «storiografia risorgimentale» che aveva a lungo improntato le pubblicazioni del suo principale organo editoriale<sup>10</sup> – le difficoltà non mancavano di certo. Il 5 luglio 1911 ne scriveva allo stesso Novati il segretario della Società, Emilio Motta, lamentando come «per l'archivio andiamo ancora ben adagio». Il 22 luglio, a numero pubblicato, il disagio veniva reiterato, assumendo i toni di un accorato invito al direttore – proprio a lui che aveva scritto al suo maestro Alessandro D'Ancona di aver accettato l'incarico presidenziale per «veder risorgere la Società dall'atonìa in cui era caduta», desiderando, «di larva che è, ritornarla fra gli organismi viventi»<sup>11</sup> – perché chiamasse a raccolta con maggiore energia i contributori della rivista:

Il Fascicolo I dell'Archivio è uscito assai visibilmente smilzo. Se non quello di settembre, almeno quello di dicembre dovrebbe riuscire più voluminoso. Veda di chiamare a raccolta i collaboratori addormentati<sup>12</sup>.

Poco prima, negli anni dell'avvio della grande impresa novatiana del *Repertorio diplomatico visconteo*, quella certa ritrosia delle istituzioni locali a condividere i loro «preziosi cimelii» già paventata (se non già apertamente

<sup>9</sup> Raponi, *La Società storica lombarda*, pp. 43-58.

<sup>10</sup> Seregni, *Il primo cinquantennio*, pp. 43-44.

<sup>11</sup> Carteggio D'Ancona, 10: *D'Ancona-Novati*, p. 153.

<sup>12</sup> ASSL, *Carte Novati*, b. 4, fasc. 26.

denunciata) dall'Oldofredi, mi pare ben testimoniata dalle non poche limitazioni e scrupolosissime cautele messe in campo dai bibliotecari della Civica «Angelo Mai» di Bergamo (peraltro diretta allora da un socio attivissimo della Società storica lombarda, Angelo Mazzi, contributore assiduo dell'«Archivio storico» e in ottimi rapporti con lo stesso Novati)<sup>13</sup>. Nella sezione *Cronaca della Biblioteca (1906-1907)* del suo bollettino ufficiale, una comunicazione tanto stringata quanto assertiva informava che

si prendono disposizioni circa l'invio di codici all'Archivio di Stato in Milano per la compilazione del Codice Diplomatico Visconteo alle seguenti condizioni: a) che questo invio in niun caso debba stabilire un precedente da essere invocato, anche per oggetti di minore importanza; b) che la consegna dei codici a Milano sia fatta da persona addetta alla Civica Biblioteca; c) che i codici sieno minutamente descritti in doppio esemplare, di cui uno, colla firma dei riceventi, rimanga presso questa Biblioteca e sino alla riconsegna dei codici stessi; d) che le spese di viaggio per la consegna e la riconsegna vengano rimborsate dalla Società Storica lombarda<sup>14</sup>.

Naturalmente, è appena il caso di dirlo, non sempre si era costretti a navigare a vista. Gli entusiasmi suscitati in certa intellettualità dall'istituzione della Società storica sembrarono anzi aver prontamente ridestato «nei comuni lombardi l'amore alle antiche loro memorie, le quali è ben pensiero riunire, siccome qua e là tuttavia sparse. Un lavoro collettivo in proposito» – continuava il testo di una delle tante lettere di autocandidatura spontanea inviate a Cesare Cantù nel biennio 1874-1875 da volenterosi collaboratori – «non può che riuscire di vantaggio, per l'esempio agli Italiani e pel riordinato studio della gioventù». Si trattava, in molti casi, di proposte che giungevano da storici dilettanti e improvvisati editori<sup>15</sup>, ma neppure mancarono promesse di invio di contributi («qualche lavoruccio» è l'espressione sovente impiegata) da parte di storiografi affermati (Vignati, Intra)<sup>16</sup> o neo-laureati (il pavese Pietro Talini)<sup>17</sup>, sino a bibliotecari e ad archivisti di professione (Isaia Ghiron, il ve-

<sup>13</sup> De Angelis, *Scriversi di storia*, p. 128.

<sup>14</sup> Cfr. il «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», 1, numero 2 (ottobre-dicembre 1907), p. 24.

<sup>15</sup> È proprio il caso dell'autore della lettera di cui a testo si è riportato qualche stralcio. Trattasi di Stefano Boldrini, avvocato di Vigevano, che scriveva esserci nella sua città «un importante archivio ricco di pergamene relative alla Lega lombarda, e [anche di] tutti i consigli generali del comune da quei tempi in poi, e specialmente si ammirano bellissimi documenti nel lungo periodo della dominazione spagnola sempre correlativi alla storia di Milano (...). Io, che ho pratica di tale nostro archivio, perché ebbi a lavorar[vi] sotto la guida di mio Padre, cara memoria, il quale fu Segretario per molti anni di questo comune (...) desidererei recare il mio piccolo concorso all'opera grandiosa di codesta SSL»: ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4 1874.

<sup>16</sup> Il primo, inviando il 14 luglio 1875 «una memoria inedita con qualche commento» (dovrebbe trattarsi di Vignati, *Mainfredo della Croce e il Borgo di Rosate*, pubblicato nella seconda annata dell'«Archivio storico lombardo» [1875]), promette che in seguito avrebbe potuto dare «qualche altro lavoruccio»; il secondo propone un articolo corredato di appendice documentaria sul progetto di matrimonio di Eleonora Gonzaga vedova di Ferdinando II (ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4, 1875 e 1876).

<sup>17</sup> Il suo articolo, spedito il 20 dicembre 1876 (ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4, 1876), sarà pubblicato sulla IV annata di «Archivio storico lombardo» (1877), col titolo *Di Lanfranco Pavese e della coltura classica in Pavia nel medioevo*.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

neziano Cesare Foucard)<sup>18</sup> e accademici medievisti di prima fila (Carlo Cipolla su tutti, contributore dell'«Archivio storico lombardo» per le annate 1881 e 1892 e nell'ottobre 1889 presentatore di un saggio del suo allievo Carlo Merkel «sulla prima epoca della spedizione di Carlo d'Angiò contro il Napoletano»)<sup>19</sup>.

Del resto, almeno con i moltissimi articoli e le innumerevoli spigolature d'archivio di tema visconteo-sforzesco – l'argomento, giova ripeterlo, di gran lunga maggioritario sulle pagine di «Archivio storico lombardo» almeno nel primo venticinquennio di vita, quando quasi nulla si pubblica sull'alto medioevo e pochissimo di storia comunale<sup>20</sup> –, sembrò che non fosse destinato a cadere completamente nel vuoto l'appello sopra ricordato di Oldofredi Tadini a coinvolgere istituzioni di ricerca e studiosi attivi fuori dalla Lombardia.

Ciò che mancava – e ciò che a lungo sarebbe ancora mancato – era un programmatico coordinamento di queste (e di altre) sparse indagini, e l'opportuna uniformazione dei metodi e dei criteri, diversificati per tipo e livello qualitativo, con cui si poneva mano alla pubblicazione delle fonti documentarie: i testi saranno dati pressoché unicamente in appendice a saggi di taglio diverso e nelle forme editoriali più varie, in trascrizioni approssimative se non largamente inaffidabili, a cui non risulta – almeno fino agli inizi della direzione Novati – che sovrintendesse un approfondito controllo del comitato redazionale<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Ghiron, segretario della Società negli anni 1877-1881, partecipa alle annate III e IV dell'«Archivio storico lombardo», oltre che con un saggio (diviso in due parti e corredato di appendice documentaria) su *La Credenza di S. Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo in Milano (1198-1292)*, con alcune correzioni a Muratori e l'importante annuncio del rinvenimento in un codice della Braidense (biblioteca che sarà chiamato a dirigere dal 1884) della cronaca trecentesca di Giovanni da Cermetate (la cui edizione proprio la Società milanese proporrà all'Istituto storico italiano, che ne affiderà la curatela, per il II volume delle Fonti per la storia d'Italia, a Luigi Alberto Ferrai, fiorentino ma scolaro di Giuseppe De Leva e di Andrea Gloria nell'Ateneo padovano). Foucard, allora direttore dell'Archivio di Stato di Modena, nel 1874 propose un articolo sul «carteggio diplomatico della Casa estense con quella di Milano», e l'anno seguente un altro sulla «mercatura dei Lombardi a Ferrara dal XIII al XV secolo»: entrambi, tuttavia, non risultano mai pervenuti in redazione.

<sup>19</sup> ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4, 1889.

<sup>20</sup> Seregini, *Il primo cinquantennio*, pp. 18-21.

<sup>21</sup> Nel pur ricchissimo fondo *Carteggio Collaboratori* dell'Archivio della Società storica lombarda, relazioni specifiche o perlomeno appunti di una qualche ampiezza sulle bozze delle edizioni sono quasi del tutto assenti. Le poche indicazioni fornite dalla redazione si appuntano, con una certa insistenza e reiterazione negli anni, sullo snellimento, giudicato sempre «opportuno», delle note erudite e delle citazioni bibliografiche: un esempio nella corrispondenza di Isaia Ghiron, che, rivedendo la conclusione del suo saggio sulla Credenza di S. Ambrogio sopra citato, scrisse di aver «ridotto a minori proporzioni le citazioni dal Corio. Veda Ella se ora basti» (ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4, lettera del 5 febbraio 1877). L'impressione, d'altra parte, è che la lettura redazionale non dovesse impegnare troppo a lungo: ne abbiamo una testimonianza indiretta in una lettera del 14 giugno 1877 con cui Carlo Brambilla domanda a Vignati se «Ella volesse mandarmi qualche suo pregevole lavoro nel mese di luglio, di modo che sia possibile fargli assegnare un posto nel fascicolo di settembre» (ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4 1877). Diversa, ancora una volta, la situazione all'interno della Società ligure, le cui pubblicazioni di testi documentari, grazie all'impegno e al coordinamento di Belgrano, appaiono per tutta la prima fase improntate a uniformità e ben altrimenti si dimostrano ricettive nei confronti del modello monumentista: Macchiavello-Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie*, pp. 35-37.

A voler tracciare un bilancio con atteggiamento più distaccato di quello con cui, nel 1923, si mise al lavoro il segretario Giovanni Seregni<sup>22</sup>, si vedrebbe come la storia delle edizioni di fonti medievali ospitate sugli organi della Società storica lombarda o da essa patrocinate nel primo venticinquennio di vita sia storia di grandi potenzialità ma anche di molte occasioni perdute.

## 2. *Le molte occasioni perdute*

Appaiono davvero istruttive, per cogliere il senso dell'affermazione appena formulata, le vicende che, abbandonando per una volta il campo dei documenti e allargando lo sguardo alle fonti narrative, portarono al rifiuto di finanziare la pubblicazione di un'importante testimonianza letteraria dell'età comunale lombarda: il *Carmen de gestis Friderici imperatoris*.

Scarseggiavano i fondi – fu la giustificazione –, ma certo, fra il 1878 e il 1879, mancò la pronta sensibilità culturale da parte del neo-presidente Porro Lambertenghi ad accogliere la proposta dell'editore del poema, Ernesto Monaci: proposta formulata secondo il più serio e rigoroso spirito ecdotico da uno dei migliori editori del tempo, protagonista indiscusso di tutte le fasi che segnarono la nascita dell'Istituto storico italiano e fondatore, nel 1887, del Gabinetto di paleografia presso la Sapienza di Roma<sup>23</sup>.

Vale la pena riportare per esteso quanto Monaci, trovandosi ad Anzio, scrisse a Porro Lambertenghi in una lettera datata 7 luglio 1878<sup>24</sup>:

Illustrissimo Signore,

Le chiedo scusa per l'indugio frapposto nel rispondere alla pregiatissima sua del passato 22 giugno. Quella lettera mi giunse mentre stavo sulle mosse di lasciare Roma e quel cumulo di faccenduoie che non mancano mai in simili momenti fu cagione del mio involontario ritardo. Ma eccomi finalmente a Lei. Ella mi ha fatto due domande: 1<sup>a</sup>: se sono pronto a cominciare subito la stampa del nostro poema; 2<sup>a</sup>: se sono soddisfatto dell'onorario propostomi.

Quanto alla prima domanda posso rispondere che sin dalla fine di maggio io avevo finita la copia del Cod. Vat. Ma in quella copia restarono moltissime lacune a cagione del pessimo stato in cui trovasi ridotto quel ms., massime nelle ultime 6 carte, e perciò desideravo, come già Le scrissi, una copia delle corrispondenti pagine del Trivulziano per vedere se col riscontro di esse si sarebbe potuto decifrare qualche cosa di più. Essendomi peraltro mancato questo sussidio mentre la Bibl. Vat. restò aperta, il lavoro sul codice è rimasto necessariamente incompiuto. Se nel settembre, appena tornato in Roma, potrò ottenere un permesso straordinario di tornare nella Vat. malgrado le ferie che durano fino ai 12 di novembre, mi rimetterò subito all'opera. Bisognerebbe però che allora io avessi potuto prendere sufficiente conoscenza del Cod. Trivulziano, e per questo riguardo oso dimandare se non sarebbe possibile di ottenere dall'illustre proprietario che tal codice venisse depositato per pochi giorni in una delle biblioteche pubbliche di Roma. Ella sa bene quanto sia malagevole, per non dire impossibile,

<sup>22</sup> Il riferimento è naturalmente a Seregni, *Il primo cinquantennio*, che al censimento degli articoli pubblicati sull'organo ufficiale della Società e alle iniziative editoriali da essa promosse dedica ben oltre la metà (le pp. 14-40) del suo contributo.

<sup>23</sup> Petrucci, *La paleografia latina*, pp. 25-26.

<sup>24</sup> La si legge in ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4 1878.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

tenere giusto conto di un ms. allorché chi fa il lavoro non abbia potuto esaminarlo da sé. Prima di porre mano alla stampa desidererei di sapere anche un'altra cosa, ed è se la Società Storica Lombarda consentirebbe che la edizione del poema fosse accompagnata da cinque o sei tavole fotolitografiche che riproducessero quelle pagine del codice Vat. che sono più guaste e dove perciò l'edizione avrà maggiori lacune. Le tavole servirebbero e a giustificare tali lacune e a provocare agli esperti ad ulteriori tentativi, e formerebbero un utile, anzi necessario, corredo alla edizione.

Riguardo al compenso propostomi, io mi rimetto alla discrezione della Società, solo limitandomi a fare osservare che per copiare il Cod. Vat. non mi bastarono 30 vedute! La Società storica tedesca, per ogni veduta nella Vat., dà ai suoi copisti 20 franchi. Ora, dato che la nostra edizione sia un vol. di 10 fogli (ma sarà meno), il compenso assegnatomi per tutto il lavoro riuscirà inferiore non di poco a quello degli amanuensi della Soc. Germanica. Ma comprendo bene che da noi si naviga in altre acque e perciò, lo ripeto, io mi rimetto alla Società senza chiedere altro se non che mi si permetta di far tirare per mio conto un certo numero di esemplari oltre i 25 assegnatimi, obbligandomi io a pagare le relative spese di carta e tiratura.

Con viva stima mi confermo suo devotissimo E. Monaci.

Due, soprattutto, i punti che richiedevano urgente soddisfazione perché si potesse procedere con l'edizione del *Carmen*: la collazione, davvero necessaria considerato il pessimo stato del testimone già quasi interamente trascritto alla Vaticana, con il codice di proprietà della Trivulziana (una biblioteca che Porro Lambertenghi, del resto, conosceva benissimo, avendo avuto direttamente dal marchese suo cugino Gian Giacomo l'incarico di presiedervi e di redigerne un catalogo)<sup>25</sup>; e, in secondo luogo, la realizzazione di «cinque o sei tavole fotolitografiche che riproducessero quelle pagine del codice Vat. che sono più guaste e dove perciò l'edizione avrà maggiori lacune». Lo scopo delle fotoriproduzioni dichiarato da Monaci era perfettamente coerente con l'*habitus* scientifico di chi, in capo a qualche anno, avrebbe fondato la pregevole raccolta di facsimili dell'*Archivio paleografico italiano*<sup>26</sup>, e testimoniava benissimo, dello studioso e del suo metodo di lavoro, l'assoluta trasparenza che ne guidava ogni scelta editoriale («Le tavole servirebbero e a giustificare tali lacune e a provocare agli esperti ad ulteriori tentativi, e formerebbero un utile, anzi necessario, corredo alla edizione»).

A sei mesi esatti di distanza, Monaci non aveva ancora ricevuto alcun riscontro da parte della Società storica di Milano. Chiese di farsi interprete delle sue istanze al lombardo Pio Rajna, allora docente di letterature romanze all'Accademia scientifico-letteraria, che in questi termini, il 7 gennaio 1879, si risolse a scrivere al «chiarissimo Sig. Segretario della Società Storica Lombarda»<sup>27</sup>:

Il Prof. Monaci mi prega d'intromettermi perché si venga finalmente ad una conclusione riguardo alla pubblicazione progettata del poema inedito intorno a Federico Barba-rossa, da lui trascritto alla Vaticana.

<sup>25</sup> Uscirà, con il titolo *Trivulziana. Catalogo dei codici manoscritti*, per la *Biblioteca storica italiana* della Regia Deputazione, nel 1884, per le edizioni torinesi dei F.lli Bocca.

<sup>26</sup> Avviato nel 1882, è stato oggetto di una sintetica rievocazione da parte di Battelli, *Nel centenario dell'«Archivio Paleografico Italiano»*.

<sup>27</sup> ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4 1879.

Affinché la pubblicazione abbia luogo, occorrono due cose:

1: Che si provveda alla collazione del codice Trivulziano per opera di persona esperta. Il Monaci cercò di far eseguire il lavoro senza aggravio suo e della Società Storica; ma i tentativi riuscirono vani. Di sostenere egli la spesa non si sentì; né di certo la Società troverebbe giusto d'imporgliela.

2: Che si consenta ad un'altra spesa: quella necessaria per riprodurre in fotografia sette o otto pagine del Cod. Vaticano, divenute in parte o quasi interamente illeggibili. Intorno a ciò il Monaci scrisse sempre addietro; ma non ebbe risposta.

Nel caso che non si potessero esaudire le due domande, pare al prof. Monaci che sarebbe di danno reciproco il continuare nell'impegno. Egli scioglierebbe dunque la Società da ogni obbligo, e chiederebbe di esser sciolto alla sua volta.

Con pienezza di stima, devotissimo Pio Rajna.

Stavolta la risposta non tardò ad arrivare. In una stringata comunicazione «al Chiarissimo Signore Professore E. Monaci» del 29 gennaio 1879, il segretario si rammaricava di informare che

il Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda, sebbene ne sia dolentissima, pure deve rinunciare alla pubblicazione del poema su Federico Barbarossa proposte dalla S.V. Chiarissima, non permettendogli i suoi mezzi di sostenere la grave spesa delle fotografie e quelle altre necessarie a collazionare la copia fatta sull'originale della Vaticana.

Il volume, che avrebbe certamente dato grande lustro – per rilievo intrinseco della fonte e autorevolezza scientifica dell'editore – alla prima storia editoriale della Società storica lombarda, continuò tuttavia (e per fortuna) il suo *iter*, venendo destinato, nel 1887, a inaugurare la prestigiosa collana delle *Fonti per la storia d'Italia* del neonato Istituto storico italiano<sup>28</sup>. Questione di scelte. A Milano, nel 1876, la *Bibliotheca Historica Italica*, progettata come sede editoriale “parallela” all'«Archivio storico» per ospitare «una collezione di volumi, particolarmente dedicati a cronache e ad altre fonti»<sup>29</sup> aveva inaugurato le pubblicazioni con le modeste cronache primocinquecentesche di Scipione Vegio e di Gaudenzio Merula e con i contemporanei *Commentari de bello Gallico* di Giambattista Speciano, oltre che con un paio di cronache cremonesi anonime degli anni 1339-1442 e 1494-1525 (affidate, le prime, all'immarcescibile Ceruti e curate, le seconde, naturalmente dall'onnipresente Robolotti)<sup>30</sup>. Due anni dopo, proprio mentre si profilava il rifiuto dell'edizione del poema federiciano curato da Monaci, i torchi si preparavano a girare per la stampa del primo volume del *Codice diplomatico laudense* di Cesare Vignati.

Il sacerdote, allora preside del R. Liceo Foscolo in Pavia e vice-presidente della Società storica lombarda (avrebbe ricoperto la carica sino alla morte, nel

<sup>28</sup> Venne pubblicato da Monaci con il titolo *Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo (sec. XII)*.

<sup>29</sup> Seregini, *Il primo cinquantennio*, p. 30.

<sup>30</sup> Si veda il volume primo della *Bibliotheca Historica Italica cura et studio Societatis Longobardicae historiae studii promovendis*, Mediolani 1876.

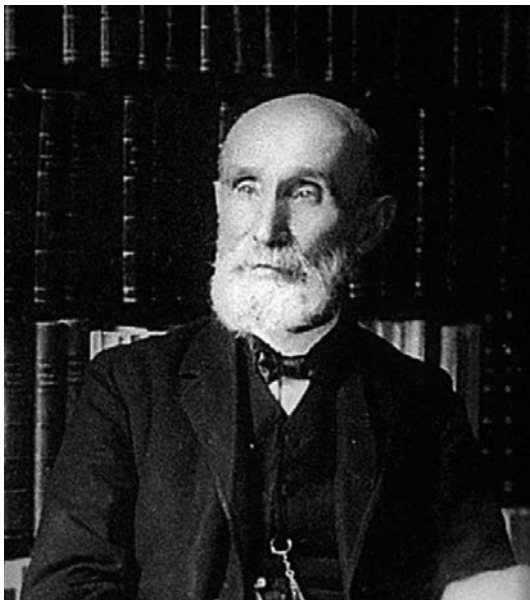


Fig. 4. Pio Rajna (1847-1930)



Fig. 5. Cesare Vignati (1814-1900)

1900) era stato informato del favorevole accoglimento del suo manoscritto il 18 giugno 1877. Nell'occasione gli si promise anche «quel compenso che è stabilito», assumendosi il Consiglio di presidenza di rimborsare «le spese ch'Ella avrà dovuto sostenere per la trascrizione. Altro non si usa per i volumi della Biblioteca storica, ed il pagamento a fogli lo si fa solo per i fascicoli dell'Archivio». Richiesto se, a tali termini, avrebbe voluto «onorare questa [società] de' Suoi preziosi lavori», Vignati rispose a stretto giro affermativamente, ma ponendo tre irrinunciabili condizioni:

- 1: che la stampa dei documenti debba essere incominciata non prima del 1 gennaio 1878, perché ora sono occupatissimo in altri lavori di studio.
- 2: il manoscritto resta di mia proprietà e mi verrà restituito.
- 3: non rinuncio ai compensi accordati per ciascun foglio di stampa ed agli altri se ce ne sono<sup>31</sup>.

I *desiderata* dello storico lodigiano, a quanto risulta dal silenzio della documentazione in proposito, dovettero essere accolti senz'altro, e il I volume del *Codice diplomatico laudense* vide la luce nella primavera del 1879. Qualche resistenza, piuttosto, emerse poco dopo, al momento di decidere se e con quali mezzi continuare la pubblicazione dell'opera, e forse non soltanto per le ragioni economiche già addotte nel carteggio con Monaci: presidente

<sup>31</sup> Entrambe le lettere in ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4 1877.

della Società, si è detto, fu eletto nel 1878 l'antico "rivale" del Vignati, il conte Giulio Porro Lambertenghi, costretto nel Consiglio di direzione a una lunga e non facile coabitazione con il sacerdote. Alla fine, ancora una volta, fu proprio Vignati a spuntarla e a potersene apertamente rallegrare con il segretario della Società: «Dunque Porro» – così scrive Vignati il 5 febbraio 1880 – «ha ceduto alle istanze nostre; ed è la più utile cosa ch'ei potesse fare alla nostra Società»<sup>32</sup>.

Restava – e non era problema da poco, con il II Congresso storico alle porte che Milano si apprestava a ospitare – il nodo economico: questione, sembra tuttavia di poter dire, che con Vignati direttamente in causa doveva comunque e rapidamente arrivare a soluzione.

I fondi necessari a finanziare l'opera, appena un anno prima irreperibili per sostenere la stampa di Monaci, giunsero da un co-finanziamento: a ben 900 ammontarono le lire stanziate dalla Società per onorare il contratto di edizione stipulato con Ulrico Hoepli, e con 600 fu il Comune di Lodi a concorrere all'impresa. Richiedendo all'amministrazione della cittadina abduana il contributo finanziario, il segretario della Società fece molto astutamente leva sul recentissimo esempio della vicina Cremona, patrocinatrice e finanziatrice, nel 1878, del *Repertorio diplomatico* del Robolotti:

La Società Storica Lombarda ha pubblicato, nel passato anno, un volume di documenti storici intorno a Lodi, raccolti dal chiarissimo cavaliere Cesare Vignati. Ora dovrebbe pubblicarne un secondo, ma le molte spese che deve sostenere per il prossimo Congresso Storico rendono ciò assai più difficile. E però, trattandosi di cosa che torna decorosa ed utile a codesta città, si rivolge alla S.V. Illustrissima per sapere se codesto Consiglio sarebbe disposto a contribuirvi.

La Città di Cremona ha, in questi ultimi tempi, dato alla luce, per proprio conto, in un grosso volume, un *Repertorio Cremonese*, ond'io spero che il nobile esempio sarà seguito da Lodi.

Completamente «per proprio conto» l'amministrazione comunale di Cremona, «città insigne per gesta e memorie storiche e per gloriose tradizioni di arte e di scienza», avrebbe continuato a pubblicare i più notevoli documenti del suo medioevo: senza alcun vincolo o coordinazione con la Società storica lombarda, ma aprendo anzi i suoi ricchissimi archivi (quello comunale su tutti) all'operosità di un professore liceale piemontese, Lorenzo Astegiano, del cui trasferimento a Cremona – o perlomeno «in luogo dove possa riprendere i suoi studi cremonesi, ch'egli coltiva con tanta passione e con tanta lode» – s'interessò direttamente presso il Ministero dell'Istruzione Carlo Cipolla, a nome della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia<sup>33</sup>. E fu proprio nell'antica e gloriosa collezione dei *Monumenta Historiae Patriae*, volumi XXI e XXII, che l'esito delle ricerche dell'Astegia-

<sup>32</sup> ASSL, *Carteggio Collaboratori*, C/4 1880.

<sup>33</sup> Una copia della lettera, da cui è tratta la citazione riportata a testo, nell'Archivio della DSSP, fasc. 192 (Copialettere), n. 2712.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

no, il *Codex diplomaticus Cremonae*, trovò, fra il 1895 e il 1898, “naturale” collocazione. Per molti anni non sarebbe rimasto che il *Codice* lodigiano del Vignati a rappresentare l’unica edizione organica e di un qualche rilievo di fonti documentarie nel catalogo della *Bibliotheca Historica Italica* (un titolo peraltro – lo colse subito e bene Rinaldo Fulin recensendo sull’«Archivio veneto» il primo volume pubblicato nel 1876 da Ceruti-Robolotti – che davvero mal si accordava con l’impianto schiettamente regionale, quando non addirittura localistico, del programma editoriale e del tipo e dell’interesse delle fonti date alle stampe)<sup>34</sup>. Se non sempre, in altri casi, si poté pubblicare sotto il “cappello” della Regia Deputazione o fu comunque garantito un patrocinio istituzionale, l’assenza della Società storica lombarda in iniziative editoriali di ampio respiro è un dato di fatto.

Mancò a Milano la capacità (o la volontà) di inserirsi con profitto, coordinando le energie sparse sul territorio regionale, in una fase culturale indiscutibilmente vivace e che, pur con tutti i limiti di cui si è detto e di altri di cui si dirà, appariva segnata ancor più in profondità di quanto avesse rivelato Robolotti alla metà dell’Ottocento dalla «nobile e lodevole gara (...) di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici, e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane»<sup>35</sup>. A dare il segno di quanto si restasse ben al di sotto dei propositi originari, che il titolo certamente troppo velleitario di *Bibliotheca Historica Italica* avrebbe dovuto plasticamente tradurre, sono soprattutto le mancate realizzazioni di progetti più volte annunciati e verso cui pure fortissimo e costante fu senz’altro l’interesse. Penso, in particolare, all’edizione degli atti della Repubblica Ambrosiana.

Dell’opera, si ricorderà – annunciata senz’altro in preparazione per la «preziosa collezione» dei *Monumenta Historiae Patriae* –, aveva parlato, per la prima volta, Luigi Osio nell’introduzione al primo volume dei *Documenti diplomatici*, stampato nel 1864. Nei verbali delle adunanze della Regia Deputazione post giugno 1859, a dire il vero, non si colgono che timidi cenni all’impresa, che cade nell’oblio, definitivamente (e comprensibilmente), con la determinazione di porre mano al *Codex diplomaticus Langobardiae*. Non a caso se ne tornerà a discutere solo dopo il 1873, e proprio nella seduta in cui, annunciando la conclusione del cartario e segnalandone l’«opportunissima continuazione fino a tutto il XIII secolo», Porro Lambertenghi soggiungerà

che sarebbe molto rilevante la pubblicazione di documenti relativi alla breve esistenza, dal 1447 al 1450, della Repubblica detta di S. Ambrogio, la massima parte finora inediti (pochissimi avendone dati lo Sickel), e che potrebbero ricavarci, oltretutto da documenti negli Archivi di Milano, da gridari che si hanno di quell’epoca, da archivi privati e dalle corrispondenze ducali<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> Fulin, *Recensione a Biblioteca storica Italica*, alle pp. 162-163.

<sup>35</sup> *Supra*, Cap. 1, testo corrispondente a nota 58.

<sup>36</sup> Almeno con riguardo alla documentazione conservata nell’Archivio di Stato di Milano – e pur senza che si abbiano notizie di un suo spoglio sistematico né tantomeno di un qualche studio preparatorio – le considerazioni di Porro Lambertenghi poggiavano su dati sicuri, frutto di una diretta consultazione di carte e registri relativi al triennio 1447-1450: ne fanno fede gli elenchi

Se unanime, come si è visto, fu l'intento – anche se poi non concretizzato – di porre «mano ai lavori preparatorii per la pubblicazione a suo tempo di un secondo volume del Cartario della Lombardia dal 1000 al tutto il 1300 [sic]», netta fu la derubricazione dell'altro progetto di edizione, in virtù, anche in quel caso, dell'autorevole intervento del vice-presidente della Deputazione, Ercole Ricotti. Il titolare della cattedra di Storia moderna all'Ateneo torinese, recita il verbale, «non disconosce l'importanza degli atti relativi alla Repubblica Ambrosiana, ma pensa sia meglio destinare una parte di essi alla Miscellanea»<sup>37</sup>. Il *de profundis* era senza appello, e dell'iniziativa, a Torino, non si sarebbe più tornati a parlare.

Da lì a qualche tempo, fu proprio la Società storica lombarda a riprendere in mano il progetto. L'occasione, dopo i molti e vani annunci di un'edizione «in proprio» fatti nelle adunanze del sodalizio<sup>38</sup>, venne fornita dalla disponibilità di un istituto nazionale, il principale, quello espressamente fondato, nel 1883, per «coordinare, scegliere, pubblicare» le fonti scritte di interesse generale<sup>39</sup>: l'Istituto storico italiano (verso il quale, peraltro, a ulteriore testimonianza di quella certa diffidenza regionalistica nei confronti della centralità romana già da altri messa in evidenza, a Milano non erano inizialmente mancate aperte diffidenze e sarcastici giudizi)<sup>40</sup>.

Fra i titoli componenti la prima *tranche* di pubblicazioni che la Giunta esecutiva dell'Istituto, esaminate le varie proposte pervenute a Roma dalle Deputazioni e Società regionali, approvò con risoluzione unanime nell'adunanza plenaria del 4 aprile 1886, il codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana rappresentava certamente «il progetto più originale»<sup>41</sup> (lo affiancavano la riedizione della cronaca di Salimbene, a cura di Malaguzzi Valeri e Venturi, l'edizione del Sercambi, per Bonghi, i *Frammenti di leggi visigotiche* e il *Prochiron legum*, proposti, rispettivamente, da Gaudenzi e Brandileone,

dei frequentanti la sala studio compilati da Pietro Ghinzoni, che, fra il maggio-giugno 1873 e il primo semestre 1874 attestano, per l'appunto, il «Porro conte Giulio» al lavoro, fra l'altro, sui «Registri ed atti relativi alla Repubblica Ambrosiana». Citazioni da Ghinzoni, *Cronache dell'Archivio*, pp. 239 e 243.

<sup>37</sup> DSSP, *Archivio storico*, Faldone 6, 43.

<sup>38</sup> Se ne ha notizia in quasi tutti i verbali delle adunanze a partire dal 1875 pubblicati, in apposita sezione al termine di ogni fascicolo, su «Archivio storico lombardo».

<sup>39</sup> Così, efficacemente riassumendo in una «triade» di iniziative la missione dell'Istituto, Pietro Egidi nel noto bilancio storiografico del 1922 su *La storia medioevale*, pp. 14-15. Si veda anche Varanini, *L'Istituto storico italiano*, p. 65 e sgg. Alla «sopravvivenza di sentimenti e interessi di tipo localistico (...) nella dinamica culturale-istituzionale di quei decenni» – anche e soprattutto nel dialogo fra Società, Deputazioni e l'Istituto, e alla luce di una «connotazione sempre più decisamente 'romana' dell'impresa scientifico-editoriale» di quest'ultimo – ha dedicato importanti osservazioni Moretti nel suo *Appunti sulla storia della medievistica*.

<sup>40</sup> Si era arrivati a definirlo come «qualcosa di ibrido e di breve durata»: Bellù, *Spigolature nell'archivio della Società storica*, p. 183.

<sup>41</sup> Ancora Varanini, *L'Istituto storico italiano*, p. 66. Dell'approvazione del progetto in seno all'Istituto si diede ampio risalto e a stretto giro nella pubblicistica cittadina: «Milano sfodererà il Codice Diplomatico della Repubblica Ambrosiana, raccolta dei documenti diplomatici e legislativi sparsi in Archivi e Biblioteche», annunciava in pompa magna l'anonimo articolista sulla «Perseveranza» del 4 maggio 1886.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

più altre fonti di varia natura della cui edizione si era fatto promotore Monaci, o che egli stesso – era il caso del *Poema latino sopra Federigo Barbarossa*, ormai in avanzato stato di lavorazione – avrebbe curato).

Fu Felice Calvi, delegato della Società storica lombarda presso l'Istituto in sostituzione del recentemente scomparso Giulio Porro Lambertenghi, a relazionare sulla proposta di un *Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana*, avanzata «dall'ab. Cav. Antonio Ceruti»<sup>42</sup>.

L'opera, venne fatto notare, era già discretamente avviata, essendo la prima parte – quella comprendente «i decreti, il gridario, tutto ciò insomma che costituisce la parte legislativa» – da tempo «trascritta e pronta per la stampa». La seconda, dove «Ceruti metterebbe le istruzioni e le relazioni degli ambasciatori, in una parola tutto il carteggio diplomatico», avrebbe richiesto invece «ancora un assiduo e non breve lavoro». Non poteva esservi dubbio, d'altro canto, che proprio questa seconda presentasse «in confronto alla prima un interesse maggiore», tanto che «la Commissione si è proposta anche il quesito se non sarebbe utile ridurre gli atti legislativi a quelli solamente che presentano un vero valore storico». Rimettendo «alla sagacia, prudenza e dottrina del compilatore» l'operazione «delicatissima» del «processo di eliminazione», la scelta, unanime, fu senz'altro quella di procedere, non volendosi rinunciare a un lavoro che avrebbe consentito di «descrivere con sicurezza un così tempestoso e singolare momento di storia (...) per gran parte ancora nascosto». La fiducia riposta nella disponibilità del Ceruti non tardò a rivelarsi fallace.

Poco più di due anni dopo, nell'adunanza del 22 novembre 1888, il lavoro era ancora al palo, insieme con la riedizione di Salimbene<sup>43</sup>. «Gli editori – si legge nella relazione alla Giunta di Monaci – si son trovati impegnati in una così lunga serie di nuovi studi e ricerche che, fino ad oggi, non han potuto esaurire il lavoro preparatorio». Per quanto specificamente riguardava il «*Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana*, il quale deve comporsi di due parti, del *Gridario* cioè e della *Corrispondenza diplomatica*, il cav. Ceruti insiste a non cominciare la stampa della prima, se non sia apparecchiato tutto il materiale per la seconda». Ancora sul tavolo (ancora con Salimbene, più Villani, la cronaca di Sicardo, il *Liber Maiorichinus*) nel luglio 1897, fra le opere la cui «stampa, sebbene da tempo approvata, non è stata ancora incominciata»<sup>44</sup>, il *Codice diplomatico della Repubblica Ambrosiana* non avrebbe mai visto la luce. Lo attendeva invano il futuro segretario (e poi vice-presidente della Società storica lombarda) Emilio Motta, che nel 1893, nelle sue *Briciole bibliografiche*, aveva dato alle stampe un'ampia selezione di fonti e studi «non colla pretesa di offrire una bibliografia di quel fortunoso triennio, ma colla semplice intenzione di aiutarne una futura edizione»<sup>45</sup>; e non si sarebbe

<sup>42</sup> Tutte le citazioni da «BISI», 1 (1886), pp. 66-67.

<sup>43</sup> Sessione IV, in «BISI», 7 (1889), p. 14.

<sup>44</sup> In «BISI», 19 (1898), p. VIII.

<sup>45</sup> Il riferimento, come si ricava poco avanti, era proprio al «Codice diplomatico della Repub-

tornato a parlarne, naturalmente con rammarico, che alla metà del secolo seguente, quando Cognasso pubblicava il suo saggio in argomento per la *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri<sup>46</sup>.

Un'ulteriore occasione mancata fu l'abbandono precocissimo – a quel che risulta anzi neppure preso in considerazione – di un *Codice diplomatico della prima Lega lombarda*. Nel marzo 1900 lo propose a Novati Carlo Cipolla, convinto che «nessuna Società storica meglio che quella di Milano potrebbe assumersi questo lavoro»<sup>47</sup>. Vi era, in buona sostanza, da rifare l'opera del 1866 del Vignati<sup>48</sup>, sia nell'impostazione generale – dando vita a un libro di soli documenti, laddove il sacerdote lodigiano si era proposto «soltanto di corredare la *Storia* da lui scritta con una scelta di documenti» – sia nei contenuti (che giocoforza avrebbero sollecitato una completa revisione dei metodi editoriali), visto che «prima del Vignati e dopo di lui molte fonti uscirono nella luce, e noi ormai conosciamo i mss. di Bologna, Piacenza, Brescia, ecc., che contengono atti riflettenti la Lega, e che da lui e in diversa maniera furono posti in luce».

L'impresa, per quanto potesse contare su una gran mole di materiale edito di recente e con più sicura affidabilità critica immesso nel circuito storiografico (le *Constitutiones* federiciane uscite per i *Monumenta Germaniae Historica*, i regesti dei documenti pontifici di Jaffè, quelli degli imperiali di Stumpf), obbligava anche a numerose, dispendiose ricognizioni d'archivio, rivelandosi evidentemente al di là della portata delle risorse (forse non solo finanziarie) della Società storica lombarda. Il primo venticinquennio della sua vita si chiudeva con più ombre che luci, perlomeno nel campo maggiormente impegnativo della pianificazione e realizzazione di organiche imprese editoriali che dessero adeguata sostanza storiografica (e ragionevole rappresentatività quantitativa) al programma originario del sodalizio: «raccolgere, pubblicare, illustrare carte».

Moltissimi, all'opposto (e talvolta dotati di buona programmazione e copertura) sono gli esempi che dimostrano una vitalità assai più vigorosa delle iniziative locali rispetto alla scarsa capacità aggregatrice e coordinatrice del centro.

Da Como a Brescia, da Bergamo a Pavia – città, tutte, dove sin dal tardo Ottocento si fondano riviste storiche per la pubblicazione e illustrazione delle patrie memorie<sup>49</sup> –, erano davvero larghi e fertili gli spazi che si offrivano alle

blica Ambrosiana dal ch. ab. Ceruti (...) promesso allo Istituto Storico italiano in Roma»: Motta, *Briciole*, p. 29.

<sup>46</sup> Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, pp. 365-448.

<sup>47</sup> ASSL, *Carteggio Corrispondenti*, C/4, 1900.

<sup>48</sup> Alludo, naturalmente, alla *Storia diplomatica della Lega lombarda*.

<sup>49</sup> Il primato spetta a Como, con il «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», aperto nel 1878. Seguiranno il «Bollettino della Società pavese di storia patria» (1900), il «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo» (1907), «Brixia sacra» (1910), più schiettamente dedicata, quest'ultima, a studi storico-ecclesiastici (in piena coerenza con gli interessi eruditi del fondatore, don Guerrini, e come il titolo stesso lascia intendere), senza

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

intraprendenti forze erudite locali, sia che si andassero organizzando in società storiche, sia che su di esse, al di fuori di una struttura istituzionalmente deputata alla ricerca storica e d'archivio, si stagliasse la figura intellettualmente egemone di un qualche *genius loci*.

### 3. *Municipalismi storiografici e protagonisti della ricerca storica*

Oltre che con la “concorrenza” del variegato panorama delle realtà municipali, la Società storica lombarda, del resto, doveva confrontarsi con il persistere di un certo attivismo editoriale (e di un'indubitabile forza attrattiva) della sorella maggiore: la torinese Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria. Come nel caso di Cremona e del *Codex diplomaticus* curato da Aste-giano, si è visto, le due cose potevano fare sistema.

Per i subalpini *Monumenta*, nell'ultimo quarto dell'Ottocento, continuano a uscire edizioni (di fonti, peraltro non solo lombarde, curate da lombardi) già da tempo consegnate per le stampe. Penso, nel 1876, al *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, per la cura di Giulio Porro Lambertenghi<sup>50</sup>, e, nello stesso volume (il XVI), tomo II parte prima della serie *Leges municipales*, ben tre altre edizioni di statuti comunali, tutte condotte su codici dell'Ambrosiana e tutte dovute alla penna del solito, infaticabile Ceruti: gli *Statuta communitatis Novariae*, con appendice di documenti e «minutissime note» erudite<sup>51</sup>, e quelli del comune, dei consoli di giustizia e dei mercanti di Como (accompagnati da varie *Note illustrative* di carattere storico e anch'essi segui-

naturalmente contare che, pur non sempre a periodicità fissa, continuavano a pubblicare i loro atti gli istituti e le accademie storico-letterarie di più antica tradizione.

<sup>50</sup> L'edizione riprendeva, senza modifiche, quella licenziata dalla Stamperia Reale di Torino in una piccola tiratura a parte il «die quinto idus Februarias MDCCCLVIII»: data incongrua e ingannevole, secondo Francesco Berlan, il quale, introdotto in Ambrosiana dallo stesso Porro e da Ceruti (che avevano avuto a disposizione «gli stamponi» dell'edizione Berlan sin dalla fine del 1865), era da molto tempo prima al lavoro sullo stesso codice che conteneva le *Consuetudini* milanesi, di cui, già nell'aprile 1865, aveva annunciata l'imminente pubblicazione. La parte prima del suo *Liber consuetudinum Mediolani anni 1216 ex bibliothecae Ambrosianae codice nunc primum editus* uscì per Agnelli solo nell'agosto 1868 (la seconda vedrà la luce l'anno seguente), e ingenerò, per l'appunto, un'aspra polemica fra i tre protagonisti della vicenda, vivacemente condensata nelle pagine introduttive di una nuova pubblicazione che Berlan ripropose in argomento nel 1872 (*Le due edizioni torinese e milanese delle Consuetudini di Milano*, alle pp. 3-24): pugnacemente difendendo le sue ragioni, Berlan accusava senza mezzi termini di essere stato «rugiadosamente gabbato» dal prefetto dell'Ambrosiana e ostacolato a più riprese da Porro e Ceruti: il primo, in particolare, dopo un'iniziale condiscendenza, gli avrebbe impedito la collazione con un manoscritto della Trivulziana, mentre il secondo avrebbe «gelosamente tenuto nascosti i documenti illustrativi». Echi puntuali della vicenda si rinvencono in molti frammenti dell'epistolario di Porro Lambertenghi qui editi in appendice.

<sup>51</sup> *Statuta communitatis Novariae* (l'Appendice a coll. 809-832). L'eccessiva mole dell'apparato erudito venne in qualche modo snellita per la stampa finale, ma proprio le difficoltà poste da «si tante e minutissime note» che anche «il Muratori a suo tempo avrebbe trovato per la metà inutili» ne ritardò notevolmente l'uscita, secondo la testimonianza di Promis (BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., c. 1062).

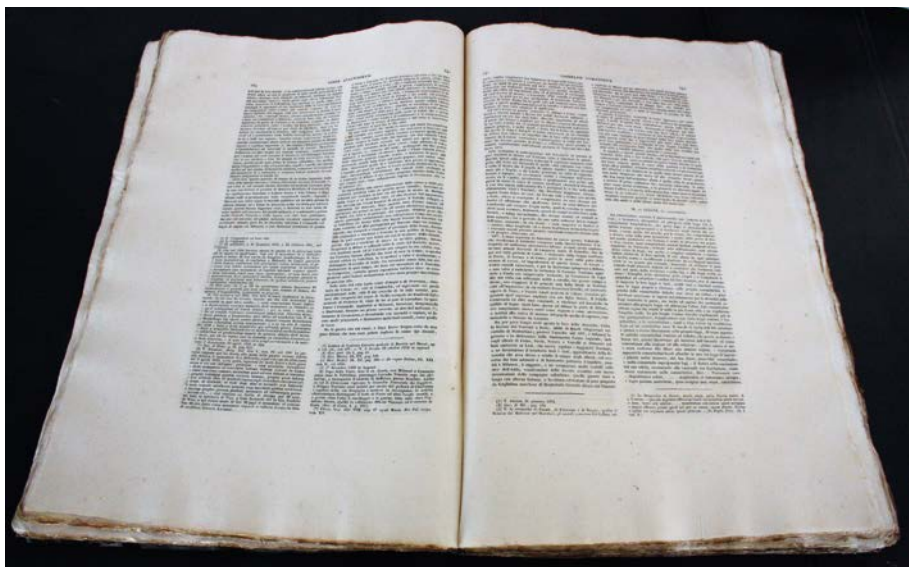


Fig. 6. Particolare degli *Statuta consulum Cumanorum* editi da Antonio Ceruti (Torino 1876)

ti da una corposa appendice documentaria)<sup>52</sup>, pronti e inviati alla Stamperia Reale addirittura dieci anni prima ma evidentemente oggetto, per motivi non del tutto chiari ma ai quali non dovette essere estranea una singolare *querelle* sull'attribuzione di paternità editoriale, di una assai travagliata lavorazione<sup>53</sup>.

Nella seconda parte del volume XVI delle *Leges* toccava poi a Odorici e Finazzi firmare le edizioni – da allora non più aggiornate – degli statuti duecenteschi delle rispettive città<sup>54</sup>.

Almeno uno, infine, oltre a quello dell'Astegiano di cui si è detto, fu il caso di un'edizione avviata dopo la fondazione della Società storica lombarda

<sup>52</sup> *Liber statutorum consulum Cumanorum, justicie et negotiatorum* e *Liber statutorum Novocomensium, pars altera* (le note illustrative a coll. 261-344 e 345-362 e l'*Appendice di documenti citati nelle note* – un piccolo codice diplomatico comense dalla piena età carolingia al tardo XIV secolo – a coll. 365-468).

<sup>53</sup> Ceruti ne informò Porro Lambertenghi in due lettere, del 13 agosto e del 19 ottobre 1866 (BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, H 161 suss., cc. 238-239 e 240-241): «Gli statuti di Como», si legge nella prima, «dormono tranquilli il sonno della talpa, e dormiranno fino allo squillare delle trombe della risurrezione finale. Il caldo, l'apatia, la guerra, la pace, l'incertezza del loro fato furono per essi efficacissimi sonniferi». Tre mesi dopo, in realtà, il lavoro risulterebbe già compiuto («I famosi statuti di Como sono pressoché pronti ad andar sulla berlina, ed io non vi spendo attorno più né un minuto né una virgola, perché ne sono ormai stufo»), ma restava sul tavolo una questione non secondaria, e, «nel desiderio (...) di accertare definitivamente la loro sorte», Ceruti pare intenzionato a «scrivere in proposito al Sig. Conte Sclopis, Presidente della Deputazione, per sentire da lui se li accetta per riempitivo dei *Monumenta*, e se anch'egli, o no, opina come il Sig. Promis che debbano comparire sotto il suo nome, ciò che a me parrebbe enorme».

<sup>54</sup> *Statuti bresciani del secolo XIII; Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*.

e pubblicata ancora nella collezione dei *Monumenta Historiae Patriae*: mi riferisco al *Liber potheris communis civitatis Brixiae*<sup>55</sup>, che, compreso nel 1885 fra le pubblicazioni accettate dalla Deputazione per l'inserimento nei *Monumenta*<sup>56</sup>, uscirà cinque anni dopo nella collana *Comitiorum*.

L'edizione di uno dei più importanti *libri iurium* dell'area padana veniva ascritta, sin dal frontespizio del volume, al conte Bettoni Cazzago e a mons. Fè d'Ostiani, che in realtà si limitarono a scrivervi l'introduzione e a inserirvi qualche nota erudita: in forza di una consuetudine tipicamente ottocentesca (di cui abbiamo visto numerosi esempi nel *Codex diplomaticus Langobardiae*), dietro i nomi socialmente e politicamente autorevoli di coloro che figuravano come curatori ufficiali dell'opera – Bettoni Cazzago, diplomatico, già addetto alla Regia delegazione a Berlino, fu presidente dell'Ateneo di Brescia e poi sindaco della città, e Fè d'Ostiani, dopo aver ricoperto le cariche di cameriere segreto e prelado domestico di papa Pio IX, divenne archivista vescovile nella sua città natale e commissario per molti anni della Queriniana<sup>57</sup> –, dobbiamo infatti riconoscere il lavoro di un più umile collettore e trascrittore di carte. Nel caso specifico si trattava di Andrea Valentini (1820-1909), libraio e bibliofilo bresciano, autodidatta e paleografo dilettante<sup>58</sup>, sulla cui scarsa accuratezza editoriale (della quale diede ampia prova tanto nello stesso *Liber potheris* quanto nel dare alla luce il preziosissimo *Liber vitae* del monastero di S. Giulia)<sup>59</sup> ebbero gioco facile ad abbattersi gli strali della critica dei contemporanei. Torneremo a parlarne più avanti.

Non troppo più solida (ma ugualmente ricca di iniziative) rispetto a quella bresciana risultava la situazione a Como, dove pure è dato registrare la persistente assenza di qualsiasi connotazione professionale della ricerca storica locale orientata all'edizione di fonti e una larga egemonia del tradizionale *milieu* aristocratico/ecclesiastico: fu un laico e borghese, è vero, il bibliotecario della Civica di Como Francesco Fossati, a dare alla luce fra il 1883 e il 1900, per il «Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como», il *Codice diplomatico della Rezia dal secolo VIII al secolo XIII*<sup>60</sup>, ma egli si ser-

<sup>55</sup> *Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*.

<sup>56</sup> DSSP, fasc. 191, n. 2685, lettera del 15 aprile 1885.

<sup>57</sup> Mons. Luigi Francesco conte Fè d'Ostiani, pp. 274-276. Disponibile on line il *Catalogo del fondo Fè d'Ostiani* conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia: <http://www.comune.brescia.it/servizi/biblioteche/bibcentrali/queriniana/Documents/FE.pdf>.

<sup>58</sup> Utile, al di là dell'inevitabile (e fastidioso) tono celebrativo, il profilo, comprensivo di bibliografia degli scritti, che di Andrea Valentini compilò l'archivista vescovile don Paolo Guerrini (1880-1960) per gli «Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto» del 1909; lo si legga ora in Guerrini, *Pagine sparse. VIII*, pp. 896-906.

<sup>59</sup> Basti qui rinviare alla recensione di Zanelli a *Codice necrologico-liturgico*.

<sup>60</sup> Uscito a fascicoli nella rivista della società storica locale fra gli anni 1883-1885, 1888-1889, 1891-1893, 1897, 1900, si compone di 343 documenti cronologicamente ordinati sino all'ottobre 1299, benché il piano editoriale originario prevedesse un'ampia prosecuzione nel tardo medioevo e qualche puntata sino almeno alla prima età moderna. È lo stesso Fossati a informarcene nella premessa all'ultimo volume del *Codice*, in «Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como», XIII (1900), pp. 216-217: «Quando nel 1883 diedi principio alla pubblicazione di questo *Codice*, ho espresso nella prefazione (vol. III del *Periodico* della Società

vì a piene mani (non senza aggiungergli ulteriori imprecisioni) sia degli atti a suo tempo raccolti e in parte trascritti dal conte Giovanni Battista di Crollalanza in preparazione di una *Storia del contado di Chiavenna*<sup>61</sup>, sia delle pergamene tiranesi per lo più sunteggiate (le trascrizioni *in extenso* sono pochissime) dal canonico Giacomo Silvestri, che giunsero a Fossati per il tramite del letterato bormiese Giuseppe Picci<sup>62</sup>.

Interamente dovuti alla penna di ecclesiastici sono poi i frutti più tardi di una stagione erudita che sembra terminare bruscamente con la Grande Guerra: il *Regesto per documenti di Moltrasio* e il *Regesto per documenti di Carate Lario*, pubblicati fra il 1904 e il 1914 dal parroco di Carate Pietro Buzzetti, e, soprattutto, le *Carte di S. Fedele di Como*, uscite nel 1913 per le cure del canonico della cattedrale Santo Monti (dal 1888 Vice-presidente e dal 1906 alla morte, nel 1923, Presidente della Società storica comense e Conservatore del Civico Museo). Pur con tutti i suoi limiti oggettivi di accuratezza filologico-editoriale, l'opera di Monti, centrata per la prima volta sull'edizione organica di un singolo fondo d'archivio e rompendo dunque con la secolare tradizione del codice diplomatico che anche a Como, come visto, risaliva al



Fig. 7. Francesco Bettoni Cazzago (1835-1898)

Storica Comense) la intenzione mia di porre in luce tutti i documenti valtelinesi e chiavennaschi provenienti dalle raccolte Picci e Crollalanza. Ma nel corso di tale pubblicazione io mi sono formato il convincimento essere cosa superflua dare in sunto o ristampare per intero i documenti posteriori al 1300, i quali furono già in buona parte divulgati da altri autori, mentre il loro reperimento non è così difficile come per gli anteriori a detta epoca. Per non fare dunque cosa inutile io chiudo la pubblicazione del *Codice* colla fine del secolo XIII. È poco, ma può servire di complemento al *Codex diplomaticus ad historiam Ræticam* edito in quattro tomi a Coira da Teodoro e Corradino Mohr negli anni 1848 e seguenti, comprendente circa un migliaio di documenti, e continuato poi dal signor dott. Costanzo Iecklin; pubblicazione importante per gli antichi rapporti fra le due finitime diocesi di Coira e di Como, nel campo degli interessi civili, politici e religiosi della Valtellina».

<sup>61</sup> Pubblicata a Milano nel 1867. Sulla trasmigrazione delle pergamene Crollalanza alla Civica di Como si veda Cerfoggia, *Documenti valchiavennaschi*.

<sup>62</sup> Della provenienza dei materiali oggetto della sua pubblicazione dà ampio conto Fossati nella premessa generale all'opera: *Codice diplomatico della Rezia*, I, pp. 8-15. Non troppo lusinghiero il giudizio che dell'attività di studioso di Silvestri («collettore di documenti piuttosto che ricostruttore») diede Enrico Besta, *Le Valli dell'Adda e della Mera*, p. X.



tardo Settecento<sup>63</sup>, rappresentava un oggettivo punto di snodo. Era il segno, anche, di una pronta sensibilità e buona programmazione culturale della locale Società storica – che ne finanziò la pubblicazione nella sua collana di monografie (la *Raccolta storica comense*) –, ma purtroppo restò molto a lungo un episodio isolato<sup>64</sup>: le pressanti difficoltà economiche dopo il 1918 e poi, nel 1926, la morte di Antonio Ceruti – al quale il progetto era stato affidato –, costrinsero ad abbandonare il piano di un'edizione delle carte di S. Lorenzo di Chiavenna, ripiegando su un meno impegnativo (e peraltro mai nemmeno completato) *Regesto di documenti di Chiavenna*, che il sacerdote Giovanni Baserga pubblicherà nelle annate 1926-1927 del «Periodico della società storica comense».

Ben diverso si presenta il panorama bergamasco, dove, scomparso nel 1877 l'assai prolifico Finazzi, sostanzialmente non ci si dedica alla pubblicazione organica di fonti documentarie medievali, ma moltissimo (da parte soprattutto di Angelo Mazzi) si scava in archivio e si mette in cantiere, trovando in seguito efficace valvola di sfogo, oltre che sulle pagine di «Archivio storico lombardo», nel locale «Bollettino della Civica Biblioteca», fondato nel 1907<sup>65</sup>. Nell'assenza di una società storica locale, la rivista diviene il punto di coagulo di quello sfaccettato microcosmo dell'erudizione municipale – soprattutto composto, come da antica tradizione, di elementi ecclesiastici e nobiliari – che vi trova la sede naturale di pubblicazione di contributi di natura e livello qualitativo assai differenziato (spigolature d'archivio, ricostruzioni genealogiche, indagini sui monumenti e sui momenti più insigni della storia patria). Ma è davvero salutare, sulla rivista, la supervisione di una figura di assoluto rigore scientifico e caratura di storico non solo locale come Angelo Mazzi (1841-1925).

Bibliotecario Civico dal 1898 alla morte, di ottima formazione universitaria – a Padova, alla scuola di Giuseppe De Leva e del paleografo Andrea Gloria –, e di estrazione sociale medio-borghese, quella di Mazzi è una figura sicuramente tipica dell'esperienza storiografica postunitaria: di un arco di tempo niente affatto limitato (i decenni che precedono e accompagnano la professionalizzazione della storiografia accademica), ma che con grande rapidità assiste all'emersione di compagini più o meno nutrite di eruditi laici (specie nella qualità di archivisti e bibliotecari) impegnati, al fianco della tradizionale

<sup>63</sup> Con l'opera di Rovelli, di cui si è parlato nel Cap. 1, testo corrispondente alle note 39-40.

<sup>64</sup> Grillo, *Le edizioni di documenti comaschi*, p. III, prolunga sino «ai decenni che precedettero e immediatamente seguirono la Seconda Guerra Mondiale la stasi nella pubblicazione di carte» dell'area lariana (rappresentano difatti un'eccezione solo parziale i volumi degli *Atti privati milanesi e comaschi*), riscontrando «il vero e proprio fiorire di una nuova attenzione verso le fonti documentarie» solo negli anni Ottanta del secolo scorso, con i *Registri del monastero di S. Abbondio di Como* prima e con l'edizione del *Liber mensurarum* della cattedrale poi.

<sup>65</sup> Sull'attività editoriale di Mazzi qualche spunto in De Angelis, *Sciversi di storia*, soprattutto pp. 132-137. Sia consentito rinviare al contributo (specie nelle sue pagine iniziali) anche per una messa a fuoco della personalità erudita di Angelo Mazzi nel contesto della realtà bergamasca e, più in generale, della sua posizione storiografica nella medievistica italiana fra Otto e Novecento.

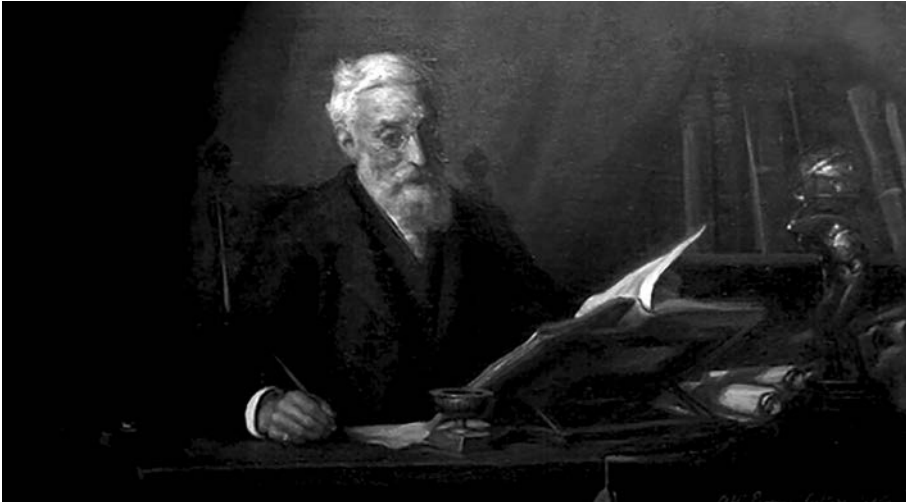


Fig. 8. Angelo Mazzi (1841-1925), dipinto a olio su tela di Ponziano Loverini (Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai", Sala dei ritratti)

componente ecclesiastica e patrizia, «a restituire in sede locale la porzione di loro competenza della memoria storica della nuova Italia»<sup>66</sup>.

Riorganizzatore della Civica Biblioteca<sup>67</sup>, storico di metodo solidissimo e largamente apprezzato, lettore onnivoro e conoscitore ineguagliato dei cospicui fondi archivistici bergamaschi, Mazzi fu delle storie cittadine (e degli sviluppi comunali in particolare) un indagatore acuto e originale, ma dei materiali che le compongono si dimostrò sempre editore assai riluttante e comunque estremamente selettivo<sup>68</sup>. La cosa appare non priva di conseguenze,

<sup>66</sup> Dalla *Premessa* dei curatori a *Storie di storia*, p. 5. Sull'affermazione della nuova componente borghese o piccolo-borghese fra i ranghi degli storici militanti e delle professioni archivistiche-bibliotecarie sullo scorcio dell'Ottocento si veda anche Artifoni, *La storiografia della nuova Italia*, soprattutto pp. 54-55.

<sup>67</sup> Per la quale, oltre ad acquisire numerosi e importanti fondi, si adoperò a perfezionare il catalogo alfabetico a schede avviato durante la direzione del predecessore Tiraboschi e a mettere a punto un nuovo sistema di collocazione, introducendo il registro cronologico d'ingresso e l'inventario topografico: Chiodi, *Angelo Mazzi, storico bibliotecario*.

<sup>68</sup> Nei pochi casi in cui Mazzi correda i propri saggi con la trascrizione integrale del documento o dei documenti oggetto d'indagine (come ne *La pergamena Mantovani*), l'autore, al di là della inconsistenza dell'apparato introduttivo e delle note ecdotiche, tipica delle pubblicazioni lombarde del periodo, dà comunque prova di un'ottima tecnica di lettore e trascrittore. Maggiore solidità di metodo e più deciso aggiornamento circa i contemporanei sviluppi in materia di convenzioni filologico-editoriali mostrò Mazzi lavorando sul cosiddetto "*Diario*" di *Castello Castelli*: pur non curandone l'edizione critica, ne avviò uno studio assai dettagliato (pubblicato postumo nel 1925), centrato sulla ricostruzione della tradizione manoscritta e sulla individuazione delle pesanti interpolazioni di parte Suardi susseguitesesi per gran parte del secolo XV, al quale riconobbe il giusto debito Capasso mettendo mano all'edizione muratoriana per i nuovi *Rerum Italicarum Scriptores* (si veda l'introduzione al *Chronicon Bergomense*, p. II).

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

dato il peso specifico di una figura capace di improntare fortemente di sé la medievistica locale per oltre quarant'anni, e proprio nel periodo in cui altre storiografie cittadine organizzate attorno alle Società nascenti andavano allestendo i grandi codici diplomatici comunali o predisponendo piani ancor più ambiziosi di pubblicazione dei cartari delle varie istituzioni ecclesiastiche disseminate sul territorio. Mazzi, sul piano dell'attivismo, non era Gabotto<sup>69</sup>, e i decenni a cavallo di Otto e Novecento non furono, a Bergamo, tempo di edizioni.

Quella di Mazzi è piuttosto la tipica figura del *genius loci*<sup>70</sup>, dello storico e bibliotecario autorevole («l'erudito cui spetta l'ultima parola» lo chiamò Luigi Schiaparelli in una lettera del 1° gennaio 1898)<sup>71</sup> che esercita sulla cultura locale un ruolo egemonico e che *naturaliter*, per competenze e dovere d'ufficio, si sente investito della funzione di custode delle patrie memorie e del patrimonio documentario cittadino<sup>72</sup>. Più della sua intera bibliografia basterebbero a illustrarlo le parole con cui Mazzi stesso, il 23 agosto 1908, informava il personale della Biblioteca da lui diretta di avere appena scritto una lettera all'editore Ulrico Hoepli: «Faccio qui seguire copia della lettera che in via affatto privata e nell'interesse di questa Biblioteca ho indirizzato al Commendator Ulrico Hoepli»<sup>73</sup>.

«In via affatto privata e nell'interesse di questa Biblioteca»: l'identificazione fra istituto di conservazione e suo responsabile è totale. Si trattava, nella circostanza, di provare a «ottenere una riduzione sul prezzo dell'abbonamento ai volumi» del *Codice paleografico lombardo* di Giuseppe Bonelli, il cui primo tomo, contenente le riproduzioni e le trascrizioni semi-diplomatiche dei soli documenti del secolo VIII<sup>74</sup>, era stato appena pubblicato e acquistato dalla «Angelo Mai». Ma vi era l'occasione, al di là di mostrare quanto oneroso potesse essere l'acquisto «dell'opera intiera» tenuto conto delle «mingherli-

<sup>69</sup> Di cui, per l'appunto, è ben nota la tempra del «propagandista infaticabile», e divenuto quasi proverbiale il «culto dell'edizione documentaria condotta con una specie di organizzazione tayloristica del lavoro collettivo», come ebbe a rilevare Artifoni, *Scienza del sabaudismo*, citazioni a p. 167 e p. 176. Per alcune fondamentali osservazioni circa le proposte (e i limiti) editoriali di Gabotto si faccia ora riferimento a Olivieri, *Il metodo per l'edizione*, soprattutto alle pp. 585-615 (su *Ferdinando Gabotto, la "Biblioteca della Società storica subalpina" e le polemiche con Luigi Schiaparelli*).

<sup>70</sup> Ma non certo nell'accezione fortemente spregiativa con cui il termine sarebbe stato inteso da Giacinto Romano, il quale, nella sua prolusione pavese del 1900 dedicata allo *status* attuale degli studi storici in Italia, contrapponeva la «ricerca paziente» e il «rigoroso accertamento dei fatti» al disinvolto conservatorismo erudito di quei *genii locorum* che, pur in possesso di acutezza d'ingegno e vasta dottrina, erano tuttavia destinati a non superare il livello di un «dilettantismo frivolo e ciarliero»: Romano, *Gli studi storici in Italia*, p. 325.

<sup>71</sup> BCBg, *Epistolario di Angelo Mazzi*, MA 645, fasc. S. Sul punto De Angelis, *Scriversi di storia*, pp. 129-132.

<sup>72</sup> Situazione analoga, ma con il pressoché incontrastato protagonismo del clero cattolico-liberale (caso di Padova a parte), riscontra Varanini nelle città venete (Zanchi e soprattutto Giuliani a Verona, Luigi Bailo a Treviso, l'abate Pellegrini a Belluno): Varanini, *L'erudizione municipale*, pp. IX-X. Più ampio e dettagliato giro d'orizzonte sulle città della regione in Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, pp. 176-182.

<sup>73</sup> Si veda l'edizione della lettera data in Appendice. 2.

<sup>74</sup> Dell'opera si parlerà nel dettaglio nel capitolo seguente, par. 2.1.

ne nostre finanze», per rivendicare un concorso non irrilevante della «nostra Biblioteca co' suoi materiali»: di qui, verificato come «le trascrizioni non rispondessero alla più scrupolosa esattezza», la formulazione da parte di Mazzi di una serie di minuziose osservazioni, allo scopo «di veder franche da ogni appunto le cose che si pubblicano qui». Era un modo di procedere di cui Mazzi diede numerose prove nelle inflessibili recensioni a opere altrui su aspetti di storia e pubblicazione di documenti bergamaschi o di interesse bergamasco<sup>75</sup>: unico orizzonte di riferimento, quello locale, di uno storico che, per intelligenza e dottrina, non avrebbe certo sfigurato nel confronto con più ampi contesti d'indagine.

Tutte locali (disordinatamente locali), al di fuori di qualsiasi rapporto con la Società storica lombarda e affidate anzi a eruditi e collane editoriali piemontesi, sono anche (e soprattutto) le iniziative incentrate sulle giacenze documentarie dell'area pavese. Assai spesso – è il caso del conte Antonio Cavagna Sangiuliani, per qualche anno anche direttore del locale Museo civico – ci si rivolge alla gabottiana *Biblioteca della Società storica subalpina*<sup>76</sup>, dove, a partire dal 1908, erano già state pubblicate carte di interesse territoriale pavese<sup>77</sup>, e molte altre edizioni (assai discutibili sui criteri di ordinamento e quasi del tutto inaffidabili dal lato critico) sarebbero state ospitate anche in seguito<sup>78</sup>. Ma è in particolare la storiografia di matrice ecclesiastica, radunata attorno alla figura di Rodolfo Maiocchi e con una lunga tradizione erudita alle spalle, a dimostrarsi attivissima: dapprima, nel 1900, partecipando con una folta rappresentanza al Comitato promotore della Società storica pavese, di cui, eletto Giacinto Romano presidente, il cattolico liberale Cavagna Sangiuliani ne diverrà vice-presidente e mons. Rodolfo Maiocchi segretario (un ecumenismo intellettuale e organizzativo, vedremo subito, destinato comunque a rompersi in breve tempo)<sup>79</sup>; e poi, proprio con il Maiocchi, dando alla luce nel 1905 il *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, la prima importante

<sup>75</sup> Ve n'è un saggio assai indicativo nella recensione a *Gli Atti del comune di Milano* di Cesare Manaresi, e nel carteggio con l'editore che ne seguì: De Angelis, *Scrittori di storia*, pp. 139-141.

<sup>76</sup> Per la quale (vol. XLVII), nel 1910, Cavagna Sangiuliani pubblica i *Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*. Sulla figura erudita del Cavagna e sul «vistoso sconfinamento» gabottiano che è in buona misura all'origine del volume (l'XI Congresso Storico Subalpino, celebrato dal 10 al 13 settembre nella "sabauda" Voghera, città da mezzo secolo ormai parte della Lombardia amministrativa), si veda Barbieri, *Antonio Cavagna Sangiuliani*, pp. 267-272.

<sup>77</sup> Mi riferisco ai *Documenti degli archivi tortonesi per la storia di Voghera*, curati dal canonico della cattedrale di Tortona Vincenzo Legè e dallo stesso Gabotto.

<sup>78</sup> Nello stesso 1908 uscirono i *Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova (960-1325)*, per le cure dell'alessandrino Giacomo Gorrini, e due anni dopo il torinese Luigi Cesare Bollea, allievo del Gabotto (e genero di Cavagna Sangiuliani), diede alla luce i suoi *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*. Sarà poi la volta, nel 1918 – quarantovesimo volume della *Biblioteca della Società storica subalpina* – de *Le carte dell'archivio comunale di Voghera fino al 1300*, di Armando Tallone, mentre assai più distanziato (nel 1932) uscirà quello di Rodolfo Maiocchi su *Carte e statuti dell'Agro Ticinese*.

<sup>79</sup> Preziosissima, sulle vicende della fondazione della Società e sugli organici nel suo primo ventennio circa di vita, la documentazione raccolta in Zaffignani, *L'Archivio della Società pavese*, pp. 201-243.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

impresa editoriale della neonata Società storica locale<sup>80</sup>. Sarà ancora il sacerdote, sempre nel 1905, a pubblicare, insieme con Nazareno Casacca, il primo volume del *Codex diplomaticus ord[inis] Er[emitarum] S. Augustini Paviae*, e subito dopo a dover confrontarsi aspramente con la nuova medievistica accademica, impersonata qui da uno storico di grande spessore e robusta tempra polemica come Giacinto Romano<sup>81</sup>.

L'occasione che fece deflagrare lo scontro – preludio all'inevitabile “scisma” della Società, consumato nel 1906 con l'abbandono del sodalizio da parte della componente ecclesiastica – fu, come noto, la pubblicazione sul «Bollettino» di un articolo di Ettore Rota su *La reazione cattolica a Milano* nel tardo Cinquecento, in cui, da posizioni apertamente anticlericali e ampiamente debitrice dell'analisi marxiana, si attaccava l'anima «avida e terrena» della Chiesa postridentina contrapponendola alla modernità della politica finanziaria attuata dal governo spagnolo anche attraverso inasprimenti fiscali e financo confische di beni a danno delle istituzioni ecclesiastiche<sup>82</sup>. Già dal 1905, tuttavia, la tensione fra il “ghibellino” Romano e i sacerdoti della Società storica pavese aveva avuto modo di venire allo scoperto, e proprio a partire da quel codice diplomatico santagostiniano che s'innestava su un oggetto di studio occasionalmente frequentato dal medievista ebolitano qualche anno prima, in un articolo «modestissimo» (l'aggettivazione è dello stesso autore)<sup>83</sup> su *Eremitani e Canonici regolari in Pavia nel secolo XIV*, pubblicato nel 1895 sull'«Archivio storico lombardo»<sup>84</sup>.

In una corposa recensione per il «Bollettino della Società pavese di storia patria» del 1906, Romano rilevò che sin da una prima scorsa al volume fosse facile comprendere come, puntando scientemente al ribaltamento delle conclusioni a cui il suo saggio del 1895 era pervenuto, il *Codice diplomatico* fosse stato compilato non

per mettere alla portata dei lettori una raccolta di materiali utili, su cui ogni spirito illuminato potesse serenamente e liberamente pronunciare il proprio giudizio, ma per far servire piuttosto quei materiali ad un unico scopo: a glorificare gli Agostiniani di Pavia e a giustificare la condotta nelle lunghe controversie avute coi Canonici regolari nel sec. XIV.

<sup>80</sup> Soltanto il primo volume (dalla fondazione dello *Studium*, nel 1361, al 1400) uscirà a firma di Rodolfo Maiocchi. Del secondo, suddiviso in due tomi, uscito uno (anni 1401-1440) nel 1913, e l'altro (1441-1450) nel 1915, a figurare come editrice sarà la Società stessa, dalla quale Maiocchi era uscito da tempo ma che tuttavia non volle rinunciare ad avvalersi della collaborazione del sacerdote, divenuto nel frattempo rettore del Collegio universitario Borromeo.

<sup>81</sup> Ampia panoramica sulle iniziative editoriali della medievistica pavese fra Otto e Novecento in Majocchi, *Pavia medievale*. In particolare sulla polemica tra Maiocchi e Romano (che, in due noti profili del medievista ebolitano, aveva già attirato le attenzioni di Giovanni Tabacco e Aldo Settia), nella quale si intrecciavano «i fattori più diversi», dalle «questioni personali» ai «motivi ideologici e politici, differenze di metodo e distanze culturali», si veda ora la ricostruzione di Besostri, *Rodolfo Maiocchi*, ove si reperiranno tutti i necessari riferimenti bibliografici.

<sup>82</sup> Rota, *La reazione cattolica a Milano*.

<sup>83</sup> Romano, *Il Codice diplomatico agostiniano*, p. 288.

<sup>84</sup> Romano, *Eremitani e Canonici*.



Fig. 9. Antonio Cavagna Sangiuliani (1843-1913)



Fig. 10. Giacinto Romano (1854-1920)

Si era davanti, «in altri termini (...), non ad un'opera di scienza, ma ad un'opera essenzialmente apologetica e in gran parte pervasa da uno spirito polemico che non ha nulla di comune collo spirito scientifico»<sup>85</sup>.

La replica di Maiocchi e Casacca non si fece attendere. Affidata alle pagine della «Rivista di scienze storiche», l'organo della Società cattolica italiana per gli studi scientifici di cui lo stesso Maiocchi era direttore dal 1904<sup>86</sup>, ebbe gioco facile nel «denunciare la lampante albagia accademica di Romano, che, nell'interpretare l'intero *Codex* come una specie di macchinazione architettata allo scopo di contraddire quel suo "articoletto" del 1895, rasentava episodi di "stucchevole autoincensazione"»<sup>87</sup>. E via di questo passo, in un crescendo di toni e di invettive reciproche che rimbalzavano dall'attribuzione a Romano di una «gratuita patente d'ignoranza» all'accusa mossa a Maiocchi-Casacca di essere poco meno che «vuoti ingiuratori», «avventurieri dell'erudizione», «deficienti di cultura e di studi dalla prima all'ultima pagina».

Non è questa, evidentemente, la sede in cui possano essere ripercorse nel dettaglio le fasi della polemica, la varietà dei temi sul campo e le argomen-

<sup>85</sup> Romano, *Il Codice diplomatico agostiniano*, p. 288.

<sup>86</sup> Salimbeni, *Rodolfo Maiocchi*, pp. 84-85.

<sup>87</sup> Così Cavallaro, *Lo 'scisma' della Società pavese*, p. 280, con le citazioni tratte da Maiocchi-Casacca, *Il Codice diplomatico degli Agostiniani*, p. 431.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

tazioni addotte da entrambe le parti in gioco<sup>88</sup>: del resto, in questa «vera e propria sfida ideologica condotta a colpi di erudizione»<sup>89</sup>, non tardarono a entrare di peso elementi che esulano dai nostri specifici interessi, dai risentimenti personali agli strascichi di presunti boicottaggi di carriere accademiche, dagli equilibri di potere interni al mondo culturale cittadino alle incolmabili distanze culturali esistenti fra un sacerdote della chiesa cattolica e un docente universitario di cui è ben nota la fiera militanza anti-clericale<sup>90</sup>. Importa piuttosto osservare se vi fossero, e in quali direzioni eventualmente s'indirizzassero, spunti significativi che, a partire dal livore delle critiche (e dalle non meno infiammate repliche), giungessero a toccare gli specifici metodi editoriali, oltre che le generali questioni di esegesi delle fonti.

#### 4. *Questioni di metodo*

La parola «diplomatica» e le questioni di metodo editoriale avevano fatto capolino nella polemica fra Romano e Maiocchi<sup>91</sup>, ma, come penso sia risultato evidente, il nerbo del contenzioso si collocava su altri terreni, e nemmeno il grande medievista dell'Ateneo pavese, tutto concentrato sulla *pars destruens*, sfruttò l'occasione per svolgere un'organica riflessione sul come pubblicare testi documentari. Eppure, in negativo, gli argomenti di certo non sarebbero mancati.

Al di là di un accettabile livello delle trascrizioni, il modo di presentazione dei documenti editi nella silloge avrebbe ben potuto prestare il fianco alle critiche e rappresentare un autentico “anti-modello” da ribaltare, tanto ne erano retrogradi i criteri ordinatori e del tutto incompatibili con quell'impostazione scientifica del lavoro storico che pure Romano reclamò quasi a ogni pagina.

Contrassegnato ogni documento con un numero d'ordine (in cifre romane), Maiocchi-Casacca non fecero altro che darne un brevissimo regesto e la data cronica, per poi passare senz'altro alla trascrizione (con *omissis* nel caso di ripetizioni formulari o di passaggi giudicati poco significativi): nessuna notizia sulle forme della tradizione del documento, se in originale o in copia, e se in copia di che tipo, e con quali eventuali varianti (sostanziali e/o meramente ortografiche).

Mostrava inoltre tutti i segni di un'antica consuetudine editoriale lo stesso

<sup>88</sup> Cosa, del resto, già fatta egregiamente da Marco Cavallaro nell'articolo a cui si è fatto qui costante riferimento.

<sup>89</sup> Cavallaro, *Lo 'scisma' della Società pavese*, p. 281.

<sup>90</sup> Romano, consigliere comunale (e in seguito vice-sindaco) a Pavia come rappresentante dell'ala più radicalmente laica del partito liberale di Cavallotti, portò nella città lombarda una «ventata di fierezza ghibellina», come scrisse Rota, *Giacinto Romano*, p. 245.

<sup>91</sup> Un esempio (tra i pochi davvero espliciti) in Romano, *Il Codice diplomatico agostiniano*, p. 294, laddove, sulla base di dati di contesto storico-istituzionale e di elementi di critica interna (non tutti, invero, pienamente probanti) viene ribadita l'autenticità di una supplica indirizzata nel 1327 a papa Giovanni XXII da parte del comune di Pavia.

titolo del volume e il modo stesso di assemblare documenti della provenienza più disparata – trascelti solo in ragione della loro intrinseca rilevanza contenutistica – per la realizzazione di un *codice diplomatico*: sistema editoriale che affondava le radici nel collezionismo ottocentesco e che lo stesso Maiocchi, nelle vesti di responsabile dell'Archivio civico, applicava sciaguratamente in quegli stessi anni anche nella creazione dell'artificiosissimo fondo di lettere ducali<sup>92</sup>.

Romano non si attardò su questi (e altri) aspetti, con il proposito di ribaltarli di segno. Non sorprende più di tanto, considerati il pretesto e il “contenitore” della polemica, ma davvero non era una novità: a provare a dettare linee-guida, aggiornando e uniformando criteri e strategie di pubblicazione di documenti, non aveva mai pensato, come visto, neppure la società storica regionale.

La varietà delle soluzioni, anche nell'ultimo quarto dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, restava amplissima, e problema ancor più pesante, a monte, era rappresentato dal persistere di una larga fascia di storici e di editori non professionisti, di *status* ecclesiastico o provenienti dalle fila del patriziato, che sovente, quando non del tutto inadeguati allo scopo, si dimostrarono non all'altezza di complesse sfide intellettuali.

È il caso, fra gli altri, proprio di Rodolfo Maiocchi. Un suo saggio su *Un diploma inedito di re Lotario riguardante la città di Como*, proposto per la «Miscellanea di storia italiana» nella primavera 1895, incappò nelle critiche di Carlo Cipolla, che, esaminandolo per conto della redazione della Regia Deputazione torinese, ne giudicò «completamente soddisfacente la parte storica», riscontrando, tuttavia, «una certa immaturità nelle ricerche diplomatiche» e «qualche lieve desiderio» che ancora lasciava «la descrizione paleografica»<sup>93</sup>.

Le obiezioni mosse da Cipolla, focalizzate su alcuni nodi cruciali degli studi più aggiornati in campo di diplomazia imperiale (decifrazione di note tironiane nei segni ricognitivi, esame della veste grafica del privilegio e individuazione, nell'escatocollo, di eventuali mani diverse da quella del grossatore), erano ineccepibili e ben documentate, ma Maiocchi, sulle prime, si rifiutò di accogliere i suggerimenti: fu solo grazie alla mediazione di Carlo Merkel – allora docente di storia moderna all'Università di Pavia – che «la questione paleografica» poté essere appianata e le cose, un anno dopo, apparire «abbastanza bene aggiustate»<sup>94</sup>, consentendo così la pubblicazione del saggio nella «Miscellanea di storia italiana».

La vicenda si chiuse dunque senza scossoni e abbastanza velocemente, pur rappresentando uno degli episodi che, nel processo di cura redazionale di ar-

<sup>92</sup> Si vedano sul punto le pagine introduttive del saggio di Cau, *Lettere inedite viscontee*.

<sup>93</sup> Ho tratto la citazione dalla relazione del 1895 maggio 4 edita in appendice al contributo di Paolo Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione*. Uscito nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino» quando il mio libro andava in stampa, avevo potuto leggerlo in anteprima grazie alla cortesia dell'autore, che ringrazio anche per i proficui scambi di opinioni sul tema.

<sup>94</sup> Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione*, Appendice, n. 15bis (1896 marzo 19), p. 511.



ticoli destinati alla «Miscellanea», maggiormente avrebbe impegnato Cipolla: in altri casi, infatti, «il carattere tardo e l'estensione ridotta della maggior parte delle fonti pubblicate mettevano gli autori al riparo dai principali errori – sviste nella lettura e nella datazione, incoerenza nell'uso dei criteri editoriali – riscontrati nelle bozze dei *Monumenta*». L'«atteggiamento più severo» dello storico veronese che Paolo Buffo riscontra nelle relazioni sui manoscritti contenenti organiche edizioni di fonti si era ampiamente rivelato, qualche anno prima della lettura di Maiocchi per la «Miscellanea», in un lavoro proposto alla Regia Deputazione ancora da contributori lombardi: il *Liber potheris* di Brescia.

L'ampia e approfondita ricerca che Buffo ha condotto nell'Archivio storico della Deputazione subalpina di storia patria sulle *Note di lettura di Carlo Cipolla* mi dispensa da un dettagliato resoconto: basterà qui accennare agli spunti più significativi contenuti in due relazioni del novembre 1886 e del febbraio 1887 edite in appendice a quel contributo. Purtroppo si tratta delle sole evidenze documentarie per la ricostruzione di una vicenda editoriale di cui, se conosciamo l'avvio e l'esito finale, ignoriamo la fase che immediatamente precedette la pubblicazione del volume, nel 1890: quando proprio le dure critiche formulate da Cipolla e il mancato rifacimento dell'edizione secondo le stringenti indicazioni fornite produssero una *impasse* che non è dato sapere come venne superata. Restano – ed è per i nostri fini la cosa più importante – le carenze, i temi e gli oggetti a cui si appuntavano quelle critiche, tutte (o quasi) largamente condivisibili: un eloquente campionario delle fragilità di un metodo editoriale del resto tutt'altro che esclusive degli editori del *Liber potheris* bresciano.

Fatta eccezione per una trascrizione complessivamente buona del manoscritto – «quantunque non in tutti i luoghi ogni incertezza sia levata»<sup>95</sup> –, i rilievi di ordine generale mossi da Cipolla potrebbero in effetti estendersi a qualsiasi edizione lombarda del periodo: debolezza (quando non totale assenza) di apparati critici introduttivi che dessero conto in maniera analitica della genealogia dei testimoni d'archivio su cui l'edizione era condotta; approssimativo (e spesso incoerente) spoglio delle varianti, senza alcuna indicazione circa la preferenza accordata a questo o quel rappresentante della tradizione diplomatica; assoluta mancanza di informazioni sui caratteri estrinseci dei documenti oggetto della silloge; scarsa sistematicità nelle soluzioni tipografiche di resa e presentazione editoriale degli atti; incomprensibile eterogeneità tanto nella confezione dei registi (che Valentini, del resto, pareva aver semplicemente tratto dalle rubriche antiche dei codici, omettendoli senz'altro dove essi mancavano), a evidente detrimento dell'uniformità che «il formulario moderno» avrebbe garantito, quanto delle note, di cui alcuni documenti sono «pressoché od anche affatto sprovvisti», mentre altri «ne sono esuberante-

<sup>95</sup> Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione*, Appendice, n. 2 (1886 novembre 2), p. 497. Qui e in seguito, laddove non diversamente specificato, le citazioni a testo sono tutte tratte dalla prima delle due relazioni stilate da Cipolla (ma che recano, in calce, anche la firma di Bollati).

mente ricchi», gravati da «tanta suppellettile erudita» a cui sarebbe certo opportuno «trovare posto altrove». E poi, neanche a dirlo, frequentissimi errori di datazione, sviste nelle identificazioni corografiche e, su tutto, la grave inconsistenza dell'apparato di riferimenti bibliografici:

Gli editori, in testa di documento, indicarono se esso era edito, e da chi. E questo sta bene. Ma non sarebbesi potuto aggiungere, secondo l'uso più moderno, le fonti a cui l'editore antico ricorse? Ciò avrebbe fornito un criterio sicuro per apprezzare il valore dell'edizione stessa di fronte al testo qui stampato. Vero è che altri, anche autorevolissimi, seguirono sistemi diversi; ma è sempre meglio seguire il consiglio che si riconobbe migliore, alla prova pratica.

Altro dubbio rimase ancora ai sottoscritti, ed è che gli egregi editori, dichiarando le condizioni critiche dei testi di diplomi imperiali e delle bolle papali, non abbiano tenuto conto sufficiente delle recenti indagini fatte dai dotti editori dei *Monumenta Germaniae Historica*, dal Potthast ecc. Così sarebbe stato loro più facile apprezzare il valore dei documenti, e la rarità o meno delle edizioni.

Neppure troppo velatamente, gli editori del *Liber Potheris* venivano tacciati di scarsa familiarità con gli strumenti bibliografici più aggiornati e indispensabili di ogni medievista contemporaneo. Darne adeguatamente conto nelle introduzioni non comportava alcuno sfoggio di erudizione: al contrario, per Cipolla (e Bollati, che, pur limitandosi a firmare la relazione, certamente condivideva le conclusioni dell'accademico veronese), si trattava di un punto caratterizzante il nuovo metodo editoriale, che prescriveva di compilare quelle informazioni «in maniera esauriente e uniforme, al fine di collocare con precisione i testi editi nel quadro delle prassi documentarie coeve e delle vicende archivistiche medievali e moderne»<sup>96</sup>.

Fra i molti, talvolta gravissimi difetti, al volume di Bettoni Cazzago-Fè d'Ostiani va però riconosciuto un punto d'onore (peraltro misconosciuto dallo stesso Cipolla): l'aver dato del *Liber Potheris*, secondo una prassi oggi concordemente invalsa (ma allora tutt'altro che scontata)<sup>97</sup>, un'edizione rispettosa dell'originaria struttura del codice, senza privilegiare, cioè, l'ordine cronologico degli atti ma salvaguardandone la successione – rispondente, si sa, ai più diversi criteri e forse rispecchiante la stessa struttura dell'archivio comunale – che essi avevano *ab antiquo* nella raccolta.

Analogo scrupolo convenientemente imitativo di un cartulare comunale non poté avere Cesare Vignati nell'allestimento della sua opera maggiore. Per i documenti comunali lodigiani, tratti in larghissima maggioranza dal *liber iurium* duecentesco, appariva obbligato l'ordinamento cronologico tipico di un qualsiasi codice diplomatico (ecclesiastico, cittadino o territoriale che sia) concepito con le finalità d'illustrazione storica che Vignati si prefiggeva.

Opera comunque preziosa, quella del sacerdote lodigiano fu del resto l'unica, come detto, tra quelle curate da un lombardo e patrocinate dalla Società storica regionale, a ospitare edizione di documenti *in extenso*. Chiusa difatti,

<sup>96</sup> *Ibidem*, p. 478.

<sup>97</sup> Rovere, I "Libri iurium" delle città italiane, p. 92.

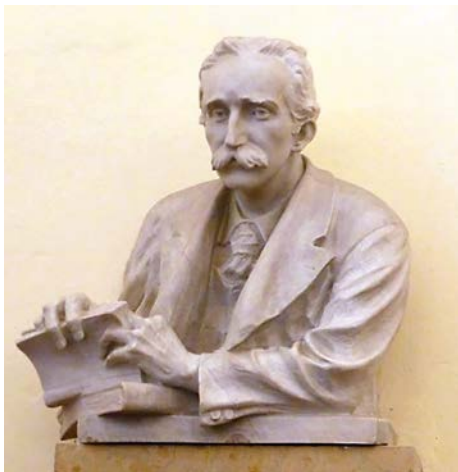


Fig. 11. Busto commemorativo di Carlo Cipolla (1854-1916) nella Protomoteca della Biblioteca Civica di Verona

fra il 1889 e il 1893, la prima serie della *Bibliotheca Historica Italica* con i 12 volumi delle *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri* curati dal bibliotecario ed erudito laziale Vincenzo Forcella, le pubblicazioni ripresero nel 1901 con i *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, editi da Carlo Cipolla.

A soli due anni dall'avvio della presidenza Novati della Società storica lombarda, le pagine della *Bibliotheca Historica Italica* ospitavano finalmente un accademico – e di prima fila –, uno degli storici maggiori della nuova Italia. La coincidenza di tempi è significativa,

e tanto più pare il caso di sottolinearla quando si considerino i primi segnali di innovazione – culturali e generazionali – che si fanno strada in quello stesso tornante di secolo nel mondo dell'intellettualità lombarda al lavoro sulle fonti medievali. Sarebbero giunti a piena maturazione da lì a poco, grazie ai lavori (e agli insegnamenti) di Bonelli, Vittani, Torelli, Manaresi. Prima di allora, per cogliere il repentino svecchiamento delle pratiche editoriali bisogna però riconoscere il decisivo apporto fornito dall'esterno: a sfogliare il volume di Cipolla, si ha davvero l'impressione che ben più di un pugno di decenni sia trascorso dall'uscita del *Codex diplomaticus Langobardiae*, dello stesso *Codice laudense*, e soprattutto di molte altre (cronologicamente più vicine) edizioni ospitate sulle pagine di «Archivio storico lombardo».

La monografia di Cipolla sulle *Relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII* indicava una strada obbligata per chiudere definitivamente la lunga stagione dell'empirismo erudito. Anche in Lombardia poteva finalmente risuonare la voce di un professionista di caratura nazionale del lavoro editoriale, da tempo in contatto con le migliori tradizioni filologiche d'Oltralpe, e nella pubblicazione delle fonti il disordinato spontaneismo della fase precedente lasciava campo a criteri moderni, definiti e condivisi. Sono quelli stessi criteri che Cipolla, dichiarando nell'*Introduzione* di averli «quasi sempre seguiti nella riproduzione dei testi», chiama «i sistemi prescelti dall'Istituto storico italiano»<sup>98</sup>: le prescrizioni, cioè, per molti versi ancora generiche e in gran parte da precisare (sarà fatto nel 1906, con le *Norme per la*

<sup>98</sup> Cipolla, *Documenti per la storia*, p. IX.

*stampa delle Fonti per la Storia d'Italia*), contenute nell'*Organico* del 1886 a cui del resto Cipolla si era già appoggiato, nel 1898, licenziando il primo volume dei *Monumenta Novalicensa vetustiora*<sup>99</sup>.

Nel presentare il volume affidato alla *Bibliotheca Historica Italica*, lo storico veronese andava ben poco al di là di quel richiamo alle recenti convenzioni adottate su scala nazionale: dava forse ormai per scontata (ma non appare così a chi sfogliasse le edizioni lombarde immediatamente precedenti) l'adozione – cito dall'*Organico* – «dell'uso moderno per ciò che si attiene all'impiego delle lettere maiuscole, agli apostrofi, all'accentuazione ed alla punteggiatura»<sup>100</sup>, e lo stesso impiego delle note ecdotiche. Tutti accorgimenti, per l'appunto, di cui non si trova traccia nelle precedenti edizioni in volume né sulle pagine di «Archivio storico lombardo», fatta eccezione per un articolo comparso nell'annata XXVII, del 1900, intitolato *Il rotolo dell'Archivio capitolare di Novara*<sup>101</sup>. Era il sesto lavoro (l'unico pubblicato sull'organo ufficiale della Società storica lombarda) di Luigi Schiaparelli. Ancora una volta è un autore non lombardo, in quello scorcio di secolo, ad apparirci portatore di una straordinaria ventata di modernità di metodo (anche se davvero non può sorprendere che quell'autore sia proprio Schiaparelli, l'allievo che superò ben presto non solo il maestro Cipolla, ma, perfezionatosi a Monaco e poi in stretta collaborazione con Kehr, divenne il più grande diplomatista italiano e con i suoi lavori fece apparire di colpo invecchiata quasi tutta la precedente tradizione editoriale italiana – non solo lombarda)<sup>102</sup>.

Per le pagine di una rivista non di rado incagliata nelle secche di una empirica erudizione, l'introduzione stessa del saggio di Schiaparelli è un inedito assoluto di specialismo paleografico (nella descrizione del supporto, dei modi di cucitura dei pezzi, della grafia adoperata). Ciascuno dei sette privilegi regi e imperiali dei secoli IX e X trascritti nel rotolo viene poi presentato con proprio numero d'ordine (in cifre romane), regesto, data cronica e topica, nota bibliografica introduttiva (se del caso rinfoltita da annotazioni su problemi di datazione o di altra natura). Il metodo seguito nell'occasione da Schiaparelli non risulta quello, è vero, della compiuta edizione critica interpretativa, come lui stesso chiarisce («Siccome non intendo di offrire un'edizione critica dei singoli documenti, riproduco l'ortografia del *rotolo*, solo applicando la punteggiatura secondo l'uso moderno ed usando la maiuscola per l'iniziale dei

<sup>99</sup> Olivieri, *Il metodo per l'edizione*, p. 569.

<sup>100</sup> Citazione dal testo dell'*Organico* pubblicato in «BISI», 1 (1886), p. 69.

<sup>101</sup> Schiaparelli, *Il rotolo dell'Archivio capitolare*.

<sup>102</sup> Lo riconosce giustamente, anche correggendo le conclusioni di «una consolidata e autorevole tradizione» che vorrebbe Schiaparelli «espressione riuscita della cosiddetta scuola romana» (dalla quale ebbe invece «ben poco da imparare» e semmai «molto da insegnare»), Ciaralli, *La diplomatica e il metodo*, p. 5 dell'estratto (anche nell'*Open Archive* di Reti medievali, < <http://www.rmoa.unina.it/1425/> >). Ciaralli è tornato a insistere con forza sul punto nella relazione su *Le scienze del documento* presentata al convegno napoletano *Alle origini della storiografia medievistica in Italia*, i cui atti sono in corso di stampa. Sulla formazione di Schiaparelli, i suoi rapporti con Cipolla e l'apprendistato alla scuola monumentista è sempre indispensabile ricorrere a Scalfati, *Carlo Cipolla*.

nomi proprii. Delle varianti introdotte nel testo si dà ragione nelle singole note»<sup>103</sup>. Ma per coglierne tutta la freschezza basterebbe mettere questo saggio a confronto con quelli di un coevo (e pur dottissimo) contribuente dell'«Archivio storico lombardo», Achille Ratti, che impiegava le note, al più, per dar conto delle letture di precedenti trascrittori (nella fattispecie Castelli, Muratori, Sormani, Della Croce, come nel caso della pubblicazione di una *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri*)<sup>104</sup>. È un caso paradigmatico, quello di Ratti, che del testo documentario aspira unicamente a fornire la più precisa trascrizione possibile, emendando sviste di editori precedenti, piuttosto che ricostruirne le forme della trasmissione e svelarne, dandone conto in appositi apparati critici, le peculiarità (di struttura, di dettato) e gli interni processi di produzione: per fare, insomma, edizione al modo della diplomatica scientifica che andava imponendosi sul modello germanico. Per questo, più che di quel «culto del documento» posto da Giuseppe Martini come tratto caratterizzante le pubblicazioni otto e primonovecentesche dell'«Archivio storico lombardo»<sup>105</sup>, parlerei di un più generico, tipicamente positivistico culto della storia documentata, che peraltro la redazione pare alimentare con attenzioni al metodo e all'aggiornamento bibliografico assai maggiormente indirizzate verso le fonti narrative piuttosto che d'archivio. Basti qui portare a esempio la densa nota su *Gli ultimi lavori della Società per i "Monumenta Germaniae Historica" e specialmente "Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX"* compilata nel 1878 per la VI annata dell'«Archivio storico lombardo» dal cuneese Antonio Rolando<sup>106</sup>, neo-professore di Storia moderna all'Accademia scientifico-letteraria di Milano e membro della redazione della rivista. Svolto il rituale encomio del metodo seguito nella «dotta Germania», la lettura dell'opera del Waitz diviene l'occasione per una serrata apologia dell'uso della fonte narrativa nella ricerca storica:

La *Historia* di Paolo, tal quale trovasi in questa edizione, fu riprodotta nell'edizione in 8°, nella quale si pubblicano, per uso delle scuole, le opere più importanti che vengono pubblicate nella grande edizione dei *Monumenta*. È inutile dire dell'opportunità di un tale procedere. Nelle nostre scuole universitarie accade di rado che le fonti storiche vengano regolarmente lette, confrontate e commentate, perché rarissime sono le scuole in cui si miri alla *ricerca storica*. Ma non è così in Germania, ove ogni corso di Storia o di Storia del Diritto è fiancheggiato da speciali esercizi sulle fonti (...). Le opere di quest'edizione sono così ben preparate, che sarebbe per lo meno inutile ripeterne un'edizione in Italia: converrà farlo piuttosto per quelle fonti della nostra storia che non sono pubblicate dalla Società per i *Monumenta* (...). I cultori delle discipline storiche in Italia non possono a meno di rallegrarsi per questa pubblicazione, la quale aggiunge nuovi materiali a quelli che già si avevano per lo studio della nostra storia. Disgraziatamente, da oltre un secolo si è fatto ben poco in Italia per questo riguardo; neanche dalla metà del nostro secolo in qua, cioè dopo che si è ravvivata la nostra vita nazionale, non si è ancora accinto nessuno a rifare o continuare l'opera del Muratori. Le nostre numerose società storiche, e principalmente quella molto più antica e bene-

<sup>103</sup> Schiaparelli, *Il rotolo dell'Archivio capitolare*, p. 7.

<sup>104</sup> Ratti, *Bolla arcivescovile milanese*.

<sup>105</sup> Martini, *L'«Archivio storico lombardo»*, citazione a p. 9.

<sup>106</sup> Rolando, *Gli ultimi lavori della Società*.

merita di tutte, che pubblica a Torino gli *H[istoriae] P[atriciae] M[onumenta]*, hanno ben messo alla luce nuovi materiali storici d'interesse locale; ma nessuna società si è ancora accinta a pubblicare il materiale che ha un interesse nazionale, con un disegno generale come quello del Muratori. Questa sarebbe un'opera d'altra natura da quella cui attendono le varie società di storia patria, ed un'opera che non può essere compiuta se non da un'apposita società, del genere di quella che pubblica in Germania i *M[onumenta]*. Oltre al materiale che vien pubblicato dalla Società tedesca, vi ha ancora altro materiale che questa non pubblica perché riguarda l'Italia sola e non l'impero: tali sarebbero, per l'epoca più antica, gli scrittori bizantini o gli scrittori arabi; e per l'epoca posteriore, gli scrittori dell'epoca comunale<sup>107</sup>.

Certo, può apparire sorprendente che proprio una personalità come Ratti, dottore e poi (dal 1907 sino all'elevazione al soglio pontificio col nome di Pio XI), prefetto dell'Ambrosiana, aggiornatissimo sulle principali novità in campo paleografico (tra l'altro recensì a più riprese su «Archivio storico lombardo» le uscite a fascicoli e i *supplementa* raccolti in seguito nel fortunatissimo manuale di Franz Steffens)<sup>108</sup>, dimostrasse scarsa attenzione per quanto si andava contemporaneamente elaborando nel campo attiguo della filologia diplomatica. Ma la storia della scrittura e del libro manoscritto dovevano intanto attirare le attenzioni di Ratti in quanto parte ineliminabile delle sue consuetudini “professionali” e naturalmente funzionali all'adempimento di certi doveri d'ufficio come bibliotecario, mentre restavano del tutto al di fuori delle sue ricerche erudite sui materiali d'archivio i molti e cruciali risvolti teorici che intorno alla scienza del documento allora prendevano forma.

A colmare i ritardi degli editori lombardi (a collocare anzi quegli stessi eruditi in una posizione d'avanguardia, accanto a certe eccellenze dell'ambiente torinese dopo l'arrivo di Cipolla e, soprattutto, alle cosiddette scuole fiorentina e romana) sarebbe certamente servito, sin dal periodo immediatamente postunitario, un insegnamento universitario di vaglia (di taglio non meramente pratico come da tempo ne esistevano presso la Scuola milanese d'archivio o come, programmaticamente, intendeva svolgerlo ancora all'aprirsi del Novecento Giacinto Romano a Pavia)<sup>109</sup>. Ovvero, fintanto che una tale condizione non fosse divenuta pienamente operativa, sarebbe stato quantomeno opportuno che entrassero nelle comuni sensibilità degli storici al lavoro sulle carte medievali le letture e lo strumentario intellettuale e metodologico che un giovane studioso lombardo dimostrò di possedere sin dal suo ingresso in Università come studente: Francesco Novati.

Nativo di Cremona, «dove aveva fatto un cattivo liceo ma delle ottime letture personali»<sup>110</sup>, allievo a Pisa di Alessandro D'Ancona, medievista nell'ac-

<sup>107</sup> *Ibidem*, pp. 766-768.

<sup>108</sup> Cfr. le annate 30, 31, 33, 34 di «Archivio storico lombardo», rispettivamente alle pp. 492-494, 172-174, 432-433, 482-483.

<sup>109</sup> Si veda più avanti, Cap. 4, par. 1, in particolare (sui corsi di paleografia tenuti da Romano nell'Ateneo ticinese) testo corrispondente a note 8-12.

<sup>110</sup> Berengo, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, p. 5.



Fig. 12. Achille Ratti (1857-1939)



Fig. 13. Francesco Novati (1859-1915)

cezione più completa<sup>111</sup>, filologo mediolatino di professione ma intellettuale a tutto tondo dagli interessi culturali più diversi, Novati non coltivò mai l'edizione di fonti documentarie come terreno d'elezione: l'unico lavoro, modesto per mole e impegno storiografico, che abbia lasciato in argomento resta la *Miscellanea diplomatica cremonese*, piccola silloge di documenti dei secoli X-XII pubblicata nella V serie di «Archivio storico italiano» (1894), alla quale, anche se per un tipo diverso di fonte, potrebbe affiancarsi l'edizione dell'*Obituariario della cattedrale di Cremona*<sup>112</sup>.

Non è dunque a questi contributi che intendevo riferirmi, ma a un ben più risalente titolo della sua sterminata bibliografia (uno dei primissimi, dopo alcune prove di filologia classica datate 1878): la recensione al *Repertorio diplomatico cremonese* di Francesco Robolotti che Novati, appena ventenne, pubblicò per la *Rassegna bibliografica* della nona annata di «Archivio veneto», tomo secondo del 1879<sup>113</sup>.

Senza naturalmente che egli lo potesse prevedere, quello scritto novatiano era destinato a rappresentare un ottimo viatico per il lavoro che, una quindicina di anni più tardi, avrebbe intrapreso Lorenzo Astegiano. Non per l'intera opera, a dire il vero (che peraltro Novati non discusse mai pubblicamente): di

<sup>111</sup> Quella che, per esempio, era pure di un Ernesto Monaci e dei migliori esponenti della cosiddetta scuola storica, nella quale è indistinguibile il comparto delle indagini propriamente filologico-letterarie da quello medievistico *tout court*: Lucchini, *Le origini della scuola storica*.

<sup>112</sup> Novati, *Lobituariario della Cattedrale di Cremona*.

<sup>113</sup> Novati, *Recensione a Repertorio Diplomatico Cremonese*.

gran parte di essa, infatti (una buona porzione del tomo I), il filologo cremonese non avrebbe certo esitato a ripetere gli stessi trancianti giudizi espressi nel 1879 a proposito del primo volume del *Repertorio*.

Se il lavoro ordinato dal Robolotti – scrisse Novati – fosse stato pubblicato una cinquantina di anni fa (come doveva esserlo) avrebbe avuto un'importanza ed un'utilità indiscutibile. I documenti cremonesi più notevoli, che giacevano ancora sconosciuti ed inediti nei loro metallici involucri sulle volte della Cattedrale, e non avevano trovato luogo nelle opere del Muratori, né dell'Ughelli, Zaccaria, Sanclemente, Troya, a' di nostri sono tutti noti e pubblicati, e per opera, al solito, di stranieri. L'elenco stampato in questo stesso volume (...) dei documenti cremonesi usciti alla luce per cura di storici ed eruditi germanici in questi ultimi tempi, dello Stumpf, del Fischer, del Toecke, del Böhmer, chiaramente addimosta la patente verità di quanto affermiamo<sup>114</sup>.

Di fronte all'alto livello delle pubblicazioni germaniche, e nonostante il rammarico di vedere, ancora una volta, che «i documenti nostri, la nostra gloria, vengano così conosciuti per opera di stranieri», Novati non si esimeva dallo sconsigliare apertamente la pubblicazione di un secondo volume del *Repertorio*, che pareva già annunciato «nell'estrema pagina del libro» con indicazione delle «materie che dovrebbero esservi contenute»:

In una pubblicazione, quale è quella intrapresa dal Municipio di Cremona, non opere conosciute devono essere date alla luce, ma documenti inediti, sconosciuti, preziosi, come ne esistono ancora negli Archivi sì pubblici che privati della città, se si vuol far cosa utile e grata agli studiosi tutti<sup>115</sup>.

Se si fosse comunque deciso di andare avanti – era la chiusa di Novati – «sarebbero a pregarsi coloro che presiederanno alla stampa del nuovo volume di procurare con ogni sforzo di dotarlo di tutta quella scrupolosa esattezza e diligenza che in questo primo si desiderano assai di frequente»<sup>116</sup>.

Progettato appunto come sua prosecuzione cronologica (dal 1201 al 1334, anno dell'inizio della dominazione viscontea a Cremona), ma ben presto risoltosi in una ripresa anche della parte più antica e «in una rielaborazione organica»<sup>117</sup>, l'impianto del *Codex* dell'Astegiano doveva esaudire solo in parte i *desiderata* espressi nel 1879 dal giovane Novati, benché almeno i miglioramenti sul versante della «scrupolosa esattezza e diligenza» editoriale risultassero evidenti<sup>118</sup>. L'opera pubblicata dalla Regia Deputazione torinese, del

<sup>114</sup> Novati, *Recensione a Repertorio Diplomatico Cremonese*, pp. 332-333.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 339.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> Falconi, *Le fonti diplomatiche cremonesi*, p. 495.

<sup>118</sup> Almeno per i documenti letti e trascritti direttamente dall'Astegiano parla di «indubbio progresso» nei confronti del *Repertorio* Ettore Falconi, *Le fonti diplomatiche cremonesi*, p. 495, sebbene non poche, specie laddove si continuò a servirsi delle trascrizioni effettuate a suo tempo da Ippolito Cereda, permangono le incertezze. Quanto di migliorativo, ad ogni modo – sia rispetto all'opera da cui prende le mosse sia alla sua prima redazione –, il *Codex* dell'Astegiano debba riconoscere all'intervento di Carlo Cipolla è stato ben messo in luce da Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione*.



resto, nasceva proprio per sostituire un libro giudicato senza mezzi termini «inservibile», dove regnavano «sovranamente la confusione e l'errore»: il primo volume del *Repertorio diplomatico cremonese*, annotava Astegiano fuori da ogni dissimulazione, era «quanto di peggio si possa immaginare»<sup>119</sup>. Le critiche, che non s'intendeva prendere in esame dettagliatamente – «perché sarebbe cosa che non finirebbe mai»<sup>120</sup> –, si appuntavano soprattutto su cattive trascrizioni ed errori di datazione: «confusioni stranissime derivate dalla nessuna conoscenza del modo cremonese di computare l'anno, argomenti sbagliati, alterati o smozzicati, troncature, storpiature e scambi di nomi e di cose, ripetizioni sotto diversa o la stessa data, e con forma diversa, dello stesso documento, omissioni in buon numero, citazioni d'archivio, di libri e altre simili sbagliate»<sup>121</sup>. Tutte cose che nel 1879 aveva già ampiamente rivelate Novati, aggiungendovi «la gravissima deficienza della mancanza di un indice» e l'incomprensibile scelta di redigere, sempre «in modo assai negligente (...), i sunti de' documenti alcuni in latino, altri composti in italiano» (laddove, per ottenere «una conveniente uniformità, dovevasi scegliere uno di questi idiomi, e preferibilmente il latino») <sup>122</sup>.

Nell'occasione, Novati non si soffermava su altri aspetti del metodo editoriale e pochissimo trattava specificamente delle convenzioni grafiche utili a semplificare gli apparati di note: di alcune di queste convenzioni, davvero minimali (i nessi sciolti «indicati con caratteri corsivi» e l'uso delle parentesi quadre per integrazioni di «parole che non si possono decifrare nell'originale»), avrebbe dato egli stesso esempio pratico nella piccola *Miscellanea diplomatica* del 1894<sup>123</sup>. Di questi e molti altri, ponendovi mano con Cipolla e Merkel per incarico della Regia Deputazione al fine di redigere un prontuario di *Norme generali per la pubblicazione dei testi storici*<sup>124</sup>, avrebbe organicamente parlato nel 1902. A oltre vent'anni di distanza, cioè, dalla sua recensione al *Repertorio cremonese* del Robolotti<sup>125</sup>, e al termine di una lunga fase in cui, nella regione imperniata su Milano, molte erano state le occasioni perdute e notevoli i ritardi accumulati dagli editori per non aver sempre usato «quella scrupolosa esattezza e diligenza» a cui uno studente universitario di appena vent'anni aveva inteso richiamare con forza. In effetti, quando le *Norme* uscirono, il panorama lombardo (o perlomeno milanese) iniziava a

<sup>119</sup> Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 6.

<sup>120</sup> *Ibidem*. Alcune osservazioni più puntuali, prima dell'uscita del primo tomo del *Codex diplomaticus*, Astegiano aveva affidato a un suo articolo sui possessi guastallesi pubblicato nella nona annata di «Archivio storico lombardo», con il titolo *Il comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzzara nel secolo XII (da documenti inediti dell'Archivio comunale cremonese)*.

<sup>121</sup> Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, I, p. 7.

<sup>122</sup> Novati, *Recensione a Repertorio Diplomatico Cremonese*, pp. 333-334.

<sup>123</sup> Novati, *Miscellanea diplomatica cremonese*, le citazioni a p. 4.

<sup>124</sup> Cipolla-Merkel-Novati, *Norme Generali*.

<sup>125</sup> Novati vi sarebbe tornato nel dicembre 1885, in occasione di un partecipato e intellettualmente limpido necrologio di Francesco Robolotti, nel cui *Repertorio*, ribadì, «si osserva una deplorabile mancanza di metodo, un'assenza di criteri scientifici così assoluta da renderlo, non soltanto cattivo, ma addirittura inutile»: Novati, *Francesco Robolotti*, p. 869.

mostrare radicali segni di cambiamento: frutto, certo, di una svolta generazionale, ma anche di una nuova, intensa sinergia fra luoghi di formazione e istituti di ricerca (l'Accademia, l'Archivio e l'annessa Scuola, la Società storica) a cui proprio Francesco Novati, direttamente o indirettamente, diede un importante contributo.



## Capitolo 4

### **L'Archivio, la Scuola, l'Università. Verso gli specialismi disciplinari e la professionalizzazione della ricerca paleografico-diplomatistica agli esordi del Novecento**

#### *1. Fra Pavia e Milano: l'insegnamento della paleografia e della diplomatica in Lombardia sullo scorcio dell'Ottocento*

Ci si è soffermati a lungo, nel capitolo precedente, sull'inerzia mostrata dalla Società storica lombarda nel delineare (o quanto meno prendere in esame) un organico piano di edizione delle fonti documentarie regionali e, più nello specifico, nel definire regole univoche di comportamento a cui richiamare, uniformandone soluzioni e convenzioni, i molti contributori che presentassero per la pubblicazione sul suo principale organo articoli corredati di appendici o sillogi documentarie *tout court*. È ora il caso – se così possiamo dire – di riequilibrare la ricostruzione, chiamando in “correità” l'unico luogo allora istituzionalmente deputato alla formazione e trasmissione delle conoscenze nel campo della critica e pubblicazione di documenti medievali.

Quel luogo, in Lombardia, non poteva certo essere l'antico e glorioso Ateneo pavese, che pure, immediatamente dopo i casi apripista di Bologna e di Napoli e con qualche precedenza su Padova, aveva visto risuonare nelle sue aule sin dalla fine del Settecento il titolo «diplomatica» in certi corsi – nel tempo variamente ridenominati – delle facoltà di Legge prima e di Lettere

poi: l'eco ne era uscita però confusa assai, e a ragione Giovanni Vittani poté affermare che «quando la cattedra di diplomatica viene istituita, la diplomatica vera vi entra si può dire quasi solo per equivoco»<sup>2</sup>.

Non si trattò, dunque, solo di prolungata sussidiarietà (o, nelle migliore delle ipotesi, di scontata complementarità) agli insegnamenti storici generalisti, ben rappresentata in quel passo del Piano del Magistrato agli Studi dell'Università di Pavia del 4 novembre 1773 dove si prescrive che

il professore [di storia] avrà campo di far sentire ai suoi scolari la necessità di conoscere le carte e i diplomi dei rispettivi tempi (...). Dovrà anzi esporre quei principi (...) coi quali apprendano a distinguere il falso dal legittimo carattere dei diplomi, dalle alterazioni delle lettere delle pergamene, delle date, delle sottoscrizioni, dei sigilli ed altre frodi che si scoprono spesso negli adulterati diplomi, con l'indicare le sorgenti dove tali precetti sono più diffusamente esposti»<sup>3</sup>.

Il ben più grave equivoco di cui, a inizio Novecento, avrebbe parlato Vittani, consistette «nell'abbaglio di confondere completamente la nostra disciplina con la diplomazia»: abbaglio in cui cadde il Decreto del 31 ottobre 1803, che, puntando a una riforma generale dell'Università, fece della cattedra istituita a Pavia – e affidata, con il titolo di *Storia delle leggi, dei costumi, e di Diplomatica*, all'abate Giuseppe Zola – «in sostanza quella del diritto pubblico europeo», sembrando al ministro che «la diplomatica è per così dire l'arte notarile che concerne tutti gli atti tra popolo e popolo (...), e che non dee limitarsi alla cognizione dei diplomi e alle ricerche, per altro interessanti, dell'erudizione», ma avere a oggetto «le regole per discernere i documenti veri dai falsi o supposti» così da «formare eccellenti allievi di cui la Repubblica possa un giorno prevalersi per le cospicue e difficili funzioni della diplomazia»<sup>4</sup>.

Scomparso Zola e subentratogli nel 1807 l'abate Pio d'Adda – che dal 1781 al 1795 era stato «lettore diplomatico» alla scuola dei cistercensi di Sant'Ambrogio<sup>5</sup> –, l'equivoco parve almeno in parte dissiparsi e, pur senza che si rompesse del tutto l'improprio legame fra le due discipline, farsi stringente la distinzione fra diplomazia e diplomatica: fra la «scienza che forma l'uomo di stato», al cui insegnamento l'incaricato confessò di sentirsi del tutto inadeguato, e «la critica diplomatica sugli antichi monumenti» per la quale l'erudito offrì invece e prontamente le sue «forze e cognizioni»<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cenni rapidi (ma sempre utilissimi, specie in ottica comparativa) alle vicende dell'insegnamento pavese in Malagola, *La cattedra di Diplomatica*, pp. 22-23.

<sup>2</sup> Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, p. 38.

<sup>3</sup> Citato in Pagnin, *L'attività dell'Istituto di Paleografia*, p. 5.

<sup>4</sup> Tutte le citazioni e i riferimenti alle normative del 1802-1803 in Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, pp. 38-39.

<sup>5</sup> Pagnin, *Pio d'Adda diplomatista* (con pubblicazione, in appendice, della prolusione al corso del 1807). Si veda anche Vittani, *Il primo governo austriaco*, soprattutto pp. 18-23, e Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, pp. 39-44.

<sup>6</sup> Cita la lettera di Pio d'Adda al Ministro del 27 agosto 1803 Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, p. 39.

Dopo il ritorno degli Austriaci in Lombardia, Pio d'Adda passò a insegnare Storia universale, mentre sulla cattedra appena istituita di Antiquaria, diplomatica, araldica e numismatica nel 1818 finì, unico ad avervi concorso, il cesenate Pier Vittorio Aldini. Con lui, epigrafista di discreto valore ma autodidatta integrale (e del resto tutto preso dal progetto di fondazione di un Gabinetto archeologico e numismatico)<sup>7</sup>, l'insegnamento della Diplomatica a Pavia passò decisamente in secondo piano (per non dire completamente sotto silenzio), né sorte migliore doveva arridergli dall'aggregazione a quello di Storia universale e austriaca, che venne affidato a Gerolamo Turrone nel 1842, prima di essere definitivamente soppresso nel 1859 in seguito allo scorporo (mai interamente realizzato) della Facoltà di Lettere e Filosofia da Pavia e al suo trasferimento a Milano per formare l'Accademia scientifico-letteraria.

Anche da un quadro così sommariamente tracciato emerge una tradizione ottocentesca non certo di prim'ordine, a Pavia, in campo della didattica della diplomatica, e del tutto assente sul versante paleografico. Ne era ben consapevole Giacinto Romano, che, divenuto professore ordinario di Storia moderna, chiese (e ottenne) al Rettore dell'Ateneo pavese di tenere nell'anno accademico 1900-1901 «un corso libero di Paleografia latina medioevale (...), come lo fece già, e per le stesse ragioni, nella R. Università di Messina»<sup>8</sup>. Quelle ragioni erano presto dette:

Nella nostra Università, mancando l'insegnamento della Paleografia, i giovani della Facoltà di Lettere si trovano in una condizione al tutto sfavorevole per addestrarsi nella lettura e nella interpretazione di documenti che sono, dato il moderno indirizzo degli studi, l'istrumento principale di ogni scienza storica. In altre città, dove esistono Archivi di Stato, gli studenti possono facilmente provvedersi di un insegnamento paleografico; a Pavia, invece, dove Archivio di Stato non v'è, né c'è stato finora alcun docente di tale disciplina, i giovani restano come abbandonati a sé stessi, e non di rado, pur avendovi le migliori attitudini, dagli studi storici sono devianti dalle insuperabili difficoltà che essi incontrano nelle ricerche archivistiche.

Romano pensava a una soluzione-tampone, a un corso provvisorio da tenersi «fino a che a tale necessario insegnamento non si potrà provvedere in modo migliore e definitivo» (in realtà l'incarico gli fu ininterrottamente confermato sino al 1915, solo leggermente mutando il titolo, in taluni anni accademici, ora in *Corso teorico di paleografia latina medioevale, con esercitazioni pratiche e nozioni di Diplomatica*, ora in *Elementi di paleografia latina medioevale*, ovvero in *Corso teorico-pratico di Paleografia latina medioevale e principii di Diplomatica*). Il medievista ebolitano sentiva fortissima l'urgenza di «riempire una lacuna» nel piano dell'offerta didattica della Facoltà e prima ancora nella preparazione delle nuove generazioni, da addestrare anzitutto

<sup>7</sup> Sottolinea il punto anche la voce redatta da Augusto Campana per il *DBI*, 2, Roma 1960.

<sup>8</sup> ASUPv, *Lettere e Filosofia. Corrispondenza*, b. 2076, fasc. 5. Ne fornisco qui l'edizione in Appendice, n. 3a. Colgo l'occasione per ringraziare le archiviste dell'Archivio storico dell'Università di Pavia, dott.sse Alessandra Baretta e Maria Piera Milani, della grande gentilezza e competenza con cui hanno agevolato le mie ricerche.

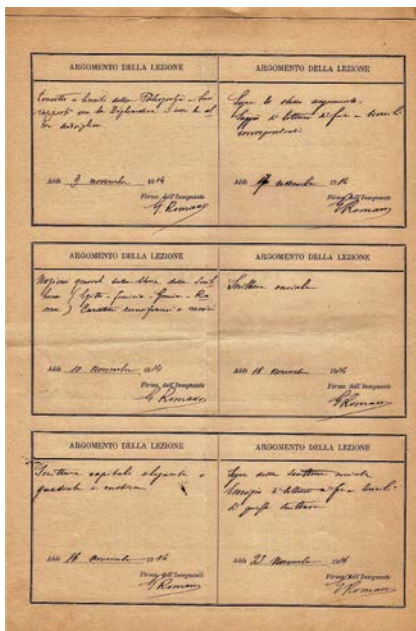


Fig. 1. Una pagina del registro delle lezioni di paleografia latina tenute da Giacinto Romano nell'Ateneo pavese nell'anno accademico 1914-1915 (ASUPv, *Lettere e filosofia. Corsi*, reg. 694)

«nella lettura e nella interpretazione di documenti che sono, dato il moderno indirizzo degli studi, l'istrumento principale di ogni scienza storica».

Dalla lettera al Rettore del 26 giugno 1900 con allegato programma di massima e dal registro delle lezioni del corso tenuto nell'anno accademico 1914-1915 (l'unico che mi sia riuscito di ritrovare)<sup>9</sup>, lo scopo eminentemente pratico dell'insegnamento emerge in effetti con indiscutibile nettezza, benché, come naturale, non possa dirsi interamente centrato sulla lettura, trascrizione e critica della documentazione diplomatica. Al di là di alcune considerazioni generali e introduttive sullo svolgimento storico della scrittura (non solo, peraltro, di quella alfabetica)<sup>10</sup> e di un pugno di lezioni teoriche sulle materie scritte e sui grandi *scriptoria* altomedievali, abbondano trattazioni specificamente dedicate alle principali tipologie grafiche di ambito librario (e, in netto subordine, di uso epigrafico) a partire dal tardo

antico, ciascuna opportunamente illustrata attraverso abbondante ricorso a *specimina*. Sono proprio gli «esercizi» condotti sulle fotocopie a rappresentare il nerbo dei corsi di Romano: ben 37 delle 58 lezioni del novembre 1914-maggio 2015 prevedono lettura e trascrizione di fac-simili ovvero serrati approfondimenti, con ampio ricorso a esemplificazioni su tavole, del sistema e dei segni abbreviati. Nessun manuale di riferimento, a quanto sembra, e nessun impiego di un qualche atlante paleografico: alla necessaria dotazione – almeno per il corso del 1900-1901 – avrebbe provveduto lo stesso docente con i «materiali che egli possiede» e con «quelli esistenti nella Biblioteca Universitaria e nell'Archivio del Civico Museo e di Storia patria».

Nessun discorso di metodo, soprattutto, ma un rigoroso (trattandosi di un corso tenuto da Romano non si stenta a crederlo) apprendistato sul campo che avrebbe mirato

<sup>9</sup> ASUPv, *Lettere e Filosofia. Corsi*, reg. 694. Edizione in Appendice, n. 3b.

<sup>10</sup> Nella seconda lezione, data una rassegna di «Nozioni generali sulla storia della scrittura (Egitto – Fenicia – Grecia – Roma)», si tratta anche di «Caratteri cuneiformi e runici».

specialmente a mettere i giovani in grado di conoscere le varie fasi della evoluzione della scrittura latina, e in modo particolare le forme diverse che essa assunse in Italia nei secoli del medioevo, nonché a leggere, interpretare e trascrivere i documenti medioevali con la maggior possibile precisione.

Il primo corso tenuto da Romano a Pavia andava ad affiancarsi, ma con caratteri di assoluta peculiarità, a quegli insegnamenti non curricolari che altri docenti di università italiane, sia ordinari (Cipolla a Torino, Gaudenzi a Bologna) sia liberi docenti (Lazzarini a Padova, Federici a Roma, Garufi a Palermo), animarono sullo scorcio dell'Ottocento<sup>11</sup>.

Era un corso che, per dichiarata ammissione del titolare, non nutriva grandi ambizioni di formazione teorico-scientifica, guardando piuttosto alla tradizione delle scuole annesse agli Archivi di Stato e alle loro capacità di fornire perlomeno quei rudimenti paleografici che consentissero ai giovani di non essere «deviati dagli studi storici»<sup>12</sup>. Il riferimento immediato e più naturale non poteva che essere l'antica scuola milanese, dove le questioni di metodo editoriale e il necessario confronto con le recenti acquisizioni della filologia diplomatica d'Oltralpe occupavano davvero poca parte dei programmi didattici. Nelle parole di Pietro Ghinzoni, che vi entrò come allievo del Cossa, nel 1849, e vi fu, dopo la brevissima parentesi di Luigi Ferrario, docente incaricato dal '71 al '74<sup>13</sup>, era una scuola eminentemente «pratica» quella dell'Archivio di Stato di Milano<sup>14</sup>, dove «il concetto» stesso «della preparazione professorale era fuori posto», come onestamente, pur fra i consueti toni apologetici con cui ne scrisse e l'apprezzamento «per l'effettiva validità di essa», riconobbe Alfio Rosario Natale molti anni più avanti<sup>15</sup>.

Nella seconda metà dell'Ottocento dalla milanese «Scuola pratica di Paleografia» provenivano, certamente, alcuni degli editori lombardi più avver-

<sup>11</sup> Cenni in Varanini, *L'istituto storico italiano*, pp. 81-82.

<sup>12</sup> Qualche anno dopo Pietro Torelli arriverà a immaginare una stretta interazione di metodi e contenuti disciplinari fra i due ambiti di insegnamento. In una relazione del 18 luglio 1925 stesa in qualità di «insegnante di paleografia e diplomatica nella Scuola del Regio Archivio di Stato di Bologna» (ASMn, *Archivio Direzione*, Relazioni, 1925), lo storico mantovano si farà sostenitore della «necessaria fusione tra l'insegnamento universitario e quello archivistico» delle discipline: l'aspetto pratico – al quale dovevano soprattutto badare le scuole d'archivio – non doveva disgiungersi dalla «naturale ampiezza di vedute del lato teorico», cui egli stesso dava «corso» presso l'Università. Qualche anno dopo, nella minuta di una lettera indirizzata all'Amministrazione centrale degli Archivi di Stato, l'integrazione immaginata da Torelli va stringendosi: «è necessario eliminare nelle scuole interne ogni tendenza ad isolamento e ad eccessiva, cioè gretta, praticità, data la missione altamente culturale dell'archivista; è altrettanto necessario preservare le scuole universitarie dalla tendenza opposta alla pura teoria che arrischia di darci eruditissimi paleografi ... che non sanno leggere documenti d'archivio» (Biblioteca comunale Teresiana di Mantova, *Fondi speciali. Pietro Torelli*, busta n. 3 [numero provvisorio]). Ne avevo già accennato in *Pietro Torelli paleografo*, pp. 80-81.

<sup>13</sup> In realtà l'ultimo anno, pur confermato, non tenne alcun corso (lasciando il posto a Giuseppe Porro), «tutto dedito» com'era «alle ricerche e agli ordinamenti d'archivio». Il Ferrario, prematuramente scomparso nel dicembre 1871, poté tenere solo un mese di corso (*Archivi e archivisti milanesi*, I, p. XX).

<sup>14</sup> *L'Archivio di Stato di Milano*, p. 243.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 75.



titi, quegli stessi, come visto, sui quali Luigi Osio, nella preparazione dei *Documenti diplomatici*, aveva potuto «fare sicuro affidamento pe'l corredo di cognizioni e requisiti all'uopo necessarj di cui sono forniti»<sup>16</sup>. Ma se anche la qualità degli insegnamenti colà impartiti e (soprattutto) le pratiche di lavoro affinate presso la sezione Storico-diplomatica valevano, in qualche caso, a superare quella mediocrità, «funzionale soltanto alle esigenze degli istituti di conservazione», che generalmente si rileva<sup>17</sup>, proprio il connotato marcatamente regionalistico delle cognizioni trasmesse dalla Scuola e il prevalente orientamento empirico dei requisiti necessari al compimento delle edizioni impedivano il salto di qualità, aprendo uno iato profondo con le esigenze scientifiche di una disciplina che in quegli anni attraversava una fase di cruciale rinnovamento metodologico<sup>18</sup>.

A ragione, tracciandone un ampio profilo storico, Giorgio Cencetti parlava per le scuole degli Archivi di Stato del periodo di una «limitata e antiscientifica impostazione regionalistica» da cui risultavano gravate<sup>19</sup>. Non è ora il caso di ripercorrere nel dettaglio contenuti e organizzazione della didattica presso l'istituto milanese, ma qualche sintetica notizia, utile se non altro come spunto per future e più organiche riflessioni, potrà senz'altro essere data. L'operazione è del resto assai complessa e comunque fatalmente destinata all'incompletezza, vista la totale perdita della documentazione relativa alla Scuola per il periodo antecedente la Seconda Guerra mondiale già conservata nell'Archivietto, andata distrutta in seguito ai bombardamenti che colpirono la città nell'agosto 1943<sup>20</sup>. Ci si dovrà accontentare di testimonianze dagli incartamenti amministrativi altrove rinvenibili, di un pugno di prolusioni, di qualche sintetico rendiconto sparso sui periodici locali (in primo luogo la *Perseveranza*), almeno sino alla pubblicazione, a partire dal 1911, dell'«Annuario del R. Archivio di Stato di Milano» voluto da Luigi Fumi; fare affidamento sulle ricostruzioni (mai, invero, particolarmente dettagliate sui programmi) offerte da Vittani e, soprattutto, appoggiarsi a certe notizie contenute nelle preziose *Cronache dell'Archivio* di Pietro Ghinzoni uscite in apposita sezione dei fascicoli di «Archivio storico lombardo» negli anni 1873-1882<sup>21</sup>.

<sup>16</sup> *Supra*, Cap. 2, testo corrispondente a nota 27.

<sup>17</sup> Varanini, *Fonti documentarie*, p. 59.

<sup>18</sup> È vastissima, come noto e ben comprensibile, la bibliografia sulla stagione per più versi davvero fondativa della diplomazia scientifica che si consumò nei decenni a cavaliere di Otto e Novecento (Rück, *La diplomatique*, p. 2, scriveva, non senza qualche pessimismo sulle sorti future della disciplina, che «dans son essence, la diplomatique n'est pas sortie des tranchées de Verdun»). Mi limito qui, oltre che al sintetico ma informatissimo quadro schizzato da Adamska, *L'évolution méthodologique*, e al prezioso contributo di Ciaralli già sopra segnalato (Cap. 3, nota 102), a rinviare a Ghignoli, *Filologia e storia*.

<sup>19</sup> Cencetti, *Archivi e Scuole d'Archivio*, citazione a p. 88.

<sup>20</sup> Un dettagliato resoconto delle perdite subite dall'istituto milanese si legge ne *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 4-7 (1944-1947), numero unico, Roma 1950, pp. 13-20.

<sup>21</sup> Si recuperano, meritoriamente riunite da Natale, da *L'Archivio di Stato*, pp. 235-300.

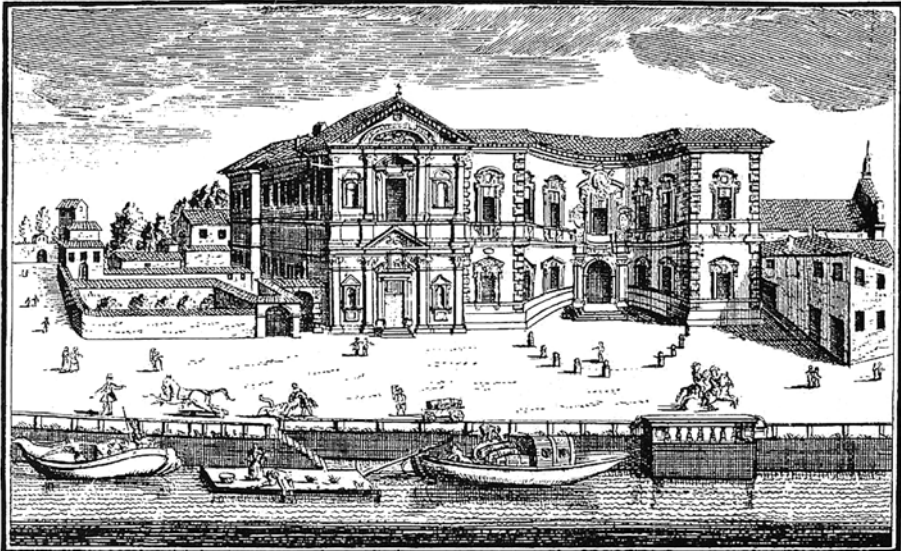


Fig. 2. Il Palazzo del Senato (già Collegio Elvetico), sede dell'Archivio di Stato di Milano dagli anni Sessanta dell'Ottocento

La prima impressione, al di là di una certa discontinuità iniziale – divenuta autentico vuoto fra il 1863 e il 1871, quando Luigi Osio ne ripristinò i corsi, anticipando i regolamenti archivistici del 26 marzo 1874 (n. 1861), e del 27 maggio 1875 (n. 2552), che regolarizzavano le scuole d'archivio legandole alle soprintendenze –, è che gli esordi, almeno sulla carta, siano stati tutt'altro che appiattiti sul puro empirismo.

Si mostrava anzi fin troppo ambizioso, «per un corso annuale di tre lezioni settimanali», il programma presentato da Giuseppe Cossa nel 1841, «che si estendeva sino alla filologia»<sup>22</sup>, passando per nozioni di cronologia, metrologia, linguistica: un programma che rispecchiava i molteplici interessi e la vasta erudizione del Cossa, ma che del resto poteva contare sul pieno appoggio della Direzione, convinta, come scrisse Viglezzi, che se non si fosse impartito un insegnamento come quello prospettato dal responsabile del Diplomatico

tutto ridurrebbesi ad un aridissimo tirocinio empirico di lettura, al quale per certo interverrebbero i soli obbligati dal decreto, e d'onde non potrebbe ritrarsi se non con la circoscritta, precaria utilità di una tradizionale perizia (...) insufficiente ogni qualvolta si richiedessero critiche cognizioni (...). Che direbbero gli intelligenti, i quali non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi<sup>23</sup>?

<sup>22</sup> Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, p. 56.

<sup>23</sup> ASMi, *Atti di governo, Studi, parte moderna*, b. 906, Giovanni Viglezzi al Governo, 21 gennaio 1841. Allegato alla missiva si recupera il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

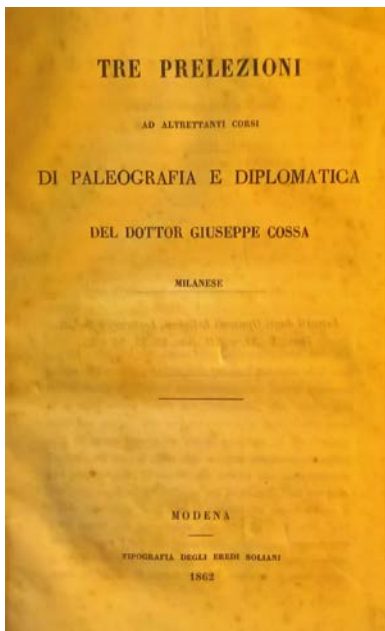


Fig. 3. Frontespizio delle *Prelezioni di Paleografia e Diplomatica* di Giuseppe Cossa (Modena 1862)

Che i piani didattici di Giuseppe Cossa volassero più alto di un mero tirocinio pratico lo testimoniano bene anche le sue tre prelezioni pubblicate<sup>24</sup>: e la prima, in particolare, stampata con il titolo *Discorso d'introduzione alle lezioni di Paleografia per l'anno scolastico 1857-1858*<sup>25</sup>.

Originalissimo sostenitore di una paleografia “totale” con diversi lustri d'anticipo («è contro la ragione di volerla sistematicamente limitare entro minore intervallo di tempo, a qualche lingua, ai soli codici e alle carte archiviali») e convinto di un larghissimo dominio delle metodologie e degli studi paleografici (almeno «sui vetusti alfabeti italici, semitici, iranici») <sup>26</sup>, Cossa doveva tuttavia scendere a patti col crudo realismo e riconoscere che «l'intendimento pratico a cui vuoi diretta questa nostra scuola e l'angustia del tempo concessole ci forzano a contentarci di considerare i documenti latini cancellereschi e notarili di cui sono a dovizia forniti i nostri archivii

e ci vietano di varcare il periodo del medioevo».

Non voleva però rinunciare a «qualche rapida escursione al di là», alla trasmissione di quel tanto di cognizioni teoriche indispensabili «per cercare le origini di alcuni fatti e meglio connettere le dottrine»:

<sup>24</sup> Stampate a Modena nel 1862, per i tipi di Soliani, con il titolo *Tre prelezioni ad altrettanti corsi di Paleografia e Diplomatica del dottor Giuseppe Cossa milanese*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, pp. 1-8. Le restanti (degli anni 1860-1861 e 1861-1862), pubblicate ciascuna con numerazione autonoma, sono dedicate, rispettivamente, ai «servigii che la Diplomatica presta alle scienze letterarie e storiche», e a «rapidi cenni intorno ad alcuni lavori che si bramano nella scienza stessa e nella Diplomatica, od opportuni per agevolare la ricerca e l'uso dei documenti archiviali e dei volumi manoscritti».

<sup>26</sup> Su entrambi i punti Cossa sarebbe tornato nel discorso inaugurale della scuola pronunciato il 27 novembre 1861: prima chiedendosi «perché ostinarsi a escludere, o degnare a pena di una menzione passeggera e quasi furtivamente, i fatti e i criteri paleografico-diplomatici forniti dalla epigrafia, quasi che non sieno tali se non quelli che si desumono per iscrizioni in papiro, in membrana, in carta borbicina o di cenci», e poi ribadendo con forza essere «del dominio della Paleografia riguardata nella sua logica estensione i sagaci tentativi e risultamenti per essi conseguiti nelle tre classi babilonese, meda e persiana, delle celebri leggende cuneiformi», e che «a miglior ragione vi avrebbero diritto i teoremi capitali sugli alfabeti fenicio e congeneri (...) a tacere dei recenti sforzi congetturati sulle numidiche e le pietre letterate della regione del Sinai» (pp. 2-3 dell'estratto).

Un corredo di sobria erudizione, almeno intorno ai principali argomenti discussi dai Paleografi, ci sarà, non che permesso, necessario, come fonte di criterii estrinseci per investigare l'età, l'autenticità, la provenienza diretta di carte e volumi, gli intrinseci desumendosi dalla Diplomatica e d'altronde. Senza erudizione siffatta il più laborioso esercizio di lettura dei manoscritti non condurrebbe se non a cognizioni sgranate e mal sicure: la mente isterilita in gretta applicazione sopra diversi caratteri si rimarrebbe digiuna o povera di canoni alquanto generali, di viste opportune per avviarsi, ove non sia dato conseguire la certezza morale, a ragionevoli opinioni.

In che modo la parte teorica fosse trattata non sappiamo, ma di certo gli alunni non potevano giovare di alcun manuale: in quella fase, scrisse Vittani, «non si usavano testi, e perché rari e costosi, e perché poco adatti alla scuola»<sup>27</sup>. A sostegno di tale inopportunità di una preparazione librerica il futuro docente e direttore dell'archivio di Via Senato portava (purtroppo non trascrivendola) la testimonianza di una perduta nota del 15 novembre 1850 indirizzata dal Vignozzi al responsabile degli Archivi di Venezia<sup>28</sup>: un'evidente contraddizione, comunque la si voglia giudicare, rispetto alla necessità che lo stesso Vignozzi aveva inizialmente sostenuto di approfondire ciò «che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi», e il seme di un'ambiguità di fondo da cui la scuola avrebbe faticato assai a liberarsi.

Già nel novembre 1861, inaugurandolo – e pur a lungo intrattenendosi sulla necessità di compilare «trattati di Paleografia e Diplomatica italiani e appropriati agli Italiani, che vadano di pari passo colla progredita erudizione» –, Cossa parlava del suo corso come fatto unicamente «di letture e di esercizi di Paleografia»<sup>29</sup>. La «sobria erudizione» sarebbe stato necessario andare a cercarla con «qualche rapida escursione» ancora più «al di là».

Una qualche trattazione di contenuti teorici sembrò tornare sin dai primi anni dopo la ricostituzione della Scuola. Nel maggio e giugno 1873, ci assicura Ghinzoni,

le lezioni di diplomatica (...) versarono sopra i placiti, nei quali parlossi anche dei giudici, degli avvocati e delle sentenze ivi pronunciate; sopra le diverse specie di contratti, testamenti, codicilli, donazioni pie e benefici laici ed ecclesiastici; sopra gli originali e le copie e sopra gli errori che s'introducono in quest'ultime, e finalmente sopra i falsari.

Come però si potesse accordare un programma così fitto e denso di contenuti alle ventiquattro ore a disposizione non è chiaro, tenendo anche conto del fatto che «ad ogni lezione si facevano «seguire esercizi sopra gli originali»<sup>30</sup>. D'altronde era quest'ultima la parte che più avrebbe contato nella preparazione e valutazione dell'esame, e proprio per una specifica scelta di Luigi Osio: in vista della prova fissata al 15 luglio «era stata fatta raccomandazione dal

<sup>27</sup> Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, p. 58. Anche Vittani, *La Regia Scuola*, p. 8.

<sup>28</sup> Già in ASMi, *Archivietto*, IV, Direz. Generale, 1814-1859, «Diplomatica e Scuola», cart. 95.

<sup>29</sup> Cossa, *Discorso letto in Milano il giorno 27 novembre 1861 alla Scuola di Paleografia e Diplomatica*, in *Tre prelezioni*, p. 1 e p. 3 dell'estratto.

<sup>30</sup> Ghinzoni, *Cronache dell'Archivio*, p. 235.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Direttore», ricorda ancora Ghinzoni, «che si accurasse men tosto la cognizione teorica che l'esercizio pratico della lettura, della quale dovranno giovare quelli che aspirano, e sono i più, ad impieghi in Archivi»<sup>31</sup>.

La connotazione pratica dell'insegnamento paleografico-diplomatistico di questi anni procedette di pari passo con l'accentuazione in senso regionalistico delle cognizioni erudite e, soprattutto, delle basi materiali di esercitazione. Nel 1875, per il corso (tenuto da Giuseppe Porro)<sup>32</sup> che presentava bene in evidenza, nella stessa intitolazione, le *antichità lombarde* accanto alla *critica diplomatica speciale* e all'*archivistica*, manuale di riferimento erano le vetuste (la prima edizione risale al 1802) *Istituzioni diplomatiche* di Angelo Fumagalli. Non penso che Cesare Cantù avrebbe ripetuto di quel monumento dell'erudizione illuministica il giudizio – «un'opera che non aveva ancora trovato chi la superasse» – espresso quasi trent'anni prima<sup>33</sup>, e forse non doveva più dividerlo appieno nemmeno il titolare dell'insegnamento (il *Compendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* di Andrea Gloria era stato pubblicato da appena cinque anni, e nello stesso 1875, a Firenze, vedeva la luce il *Manuale di paleografia delle carte* di Clemente Lupi)<sup>34</sup>. Quel manuale, tuttavia, e la tradizione erudita che ne era stato l'ambiente di gestazione, rappresentavano il segno tangibile di una scuola orgogliosamente ambrosiana nella cui ininterrotta vitalità avevano ambito a inserirsi i nuovi insegnamenti d'archivio.

Fu con tale contesto, così marcatamente municipalistico e tutt'altro che ideale all'innesco di un circuito virtuoso con l'ambiente universitario, che si trovò a confrontarsi Francesco Novati al suo primo anno di insegnamento presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nel 1883 (vi sarebbe tornato, e stabilmente, dal 1890 alla morte, nel 1915)<sup>35</sup>. Appena risorta, del resto, la Scuola d'archivio venne nei fatti sganciata da quell'integrazione, pur nebulosamente prevista nella legge Casati, con l'Accademia<sup>36</sup>: dal 1872 quest'ulti-

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 240.

<sup>32</sup> Titolare della Scuola Porro resterà sino al 1902, venendo coadiuvato a partire dal 1895-1896 da Adriano Cappelli: Vittani, *Archivi e archivisti milanesi*, I, p. XXI.

<sup>33</sup> Cantù, *Dei monumenti di archeologia*, pp. 548-549.

<sup>34</sup> Pur riconoscendo che non avessero «perduto l'antico pregio», era convinto che le *Istituzioni* non potessero «più essere adoperate come libro di testo nelle scuole» Barone, *Angelo Fumagalli*, p. 14, «a cagione del progresso delle scienze paleografica e diplomatica seguito ai nostri dì, massime pei lavori del Brunner, del Wattenbach, del Bresslau, del Giry e del Paoli (...) rispetto ad alcuni principii generali e fondamentali, alle esatta e compiuta classificazione della scrittura medievale, alla nomenclatura ed a certi criterii».

<sup>35</sup> Oltre che nella recente voce di Benedetti su Novati nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, la docenza del filologo cremonese presso l'Accademia di Milano (e il suo allontanamento da essa per i noti contrasti con Ascoli) è ampiamente ricostruita in Benedetti, *Contributo alla biografia di Francesco Novati*, pp. 253-305. Si veda anche Lucchini, *Pio Rajna-Francesco Novati. Carteggio*, pp. XXXIII-LIIL.

<sup>36</sup> La legge Casati, legge n. 3725 del 1859, Capo XII: disposizioni relative ad alcune Facoltà in particolare, all'art. 172 recitava che «sono conservate in Milano le cattedre: 1. d'Astronomia presso l'Osservatorio astronomico; 2. d'Archeologia e Numismatica presso il Gabinetto numismatico; 3. di Paleografia e Diplomatica presso i regii archivi; 4. Di Contabilità dello Stato già annessa alla Facoltà giuridica dell'Università di Pavia. Questi insegnamenti faranno parte

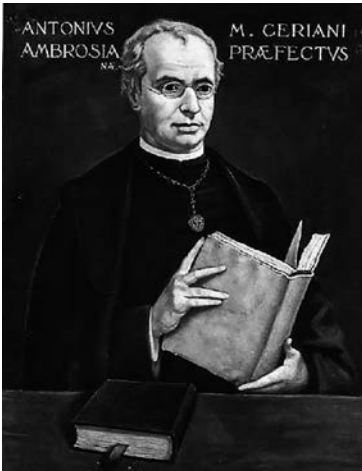


Fig. 4. Antonio Maria Ceriani (1828-1907)



Fig. 5. Ippolito Malaguzzi Valeri (1857-1905)

ma aveva infatti provveduto in autonomia a dotarsi di un insegnamento per le discipline del libro e della scrittura (affidandolo, per la paleografia greca e latina, all'insigne biblista e siriacista Antonio Maria Ceriani, custode del catalogo dell'Ambrosiana)<sup>37</sup>, e i suoi allievi erano stati svincolati dall'obbligo di frequenza delle lezioni di diplomatica e di archivistica in Via Senato. L'esigenza di attivare nel giovane ateneo una cattedra stabile per le «scienze ausiliarie» specificamente rivolta a una didattica ampia per la medievistica si fece sentire subito, in Novati, ma senza trovare accoglienza (e ancora nel 1911 fu vanamente riproposta)<sup>38</sup>.

Dal 1899, tuttavia, il filologo cremonese poté quantomeno contare su una sponda più sicura e un validissimo interlocutore ai vertici dell'Archivio di Stato: direttore, alla morte di Cantù, ne era divenuto il conte modenese Ippolito Malaguzzi Valeri (1857-1905), medievista di gran fiuto<sup>39</sup> e solido archivistista, convinto assertore del metodo storico e fermamente risoluto ad avviare «nel grande deposito generale del Palazzo del Senato un programma di lavori rinnovatori» con cui «dare quel colpo decisivo al peronianismo» che non era riuscito all'illustre predecessore. La strada era obbligata: non si poteva che

dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano». Sulla sua effettiva mancata attuazione, specie dopo la nomina di Ceriani a professore incaricato di paleografia greca e latina, Vittani, *I governi dall'entrata di Napoleone*, pp. 66-68.

<sup>37</sup> Su Ceriani basti qui rinviare alla voce curata da Parente per il *DBI*, Roma 1979, con ampia bibliografia raccolta.

<sup>38</sup> Lucchini, *L'altra anima di Milano*, p. 249.

<sup>39</sup> Fu il primo, in Italia, a occuparsi di diplomatica comunale, o, per meglio dire, a segnalare l'importanza di questo campo di studi in un panorama largamente egemonizzato dal documento regio e imperiale e dalla produzione pontificia: ne riconobbe apertamente il ruolo pionieristico, al di là di un doveroso tributo da vecchio discepolo, Giovanni Vittani nel manuale *Diplomatica*, p. 76.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

partire dalla formazione, «puntando sull'annessa Scuola di Paleografia, seminario delle nuove leve archivistiche». Due tra queste, presentate direttamente al Malaguzzi Valeri proprio da Novati subito dopo aver conseguito con lui la laurea in Lettere<sup>40</sup>, erano destinate a lasciare un segno profondo nella vita dell'istituto: Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani<sup>41</sup>.

## 2. Dottori in Lettere, archivisti di professione: Bonelli, Vittani e il nuovo corso della scuola milanese

### 2.1 Giuseppe Bonelli paleografo storicista

Nati entrambi nel 1875, contemporaneamente avviati alla carriera archivistica<sup>42</sup> e a lungo, nonostante una precoce separazione dei rispettivi destini professionali, stretti collaboratori nei progetti più disparati, Bonelli e Vittani erano personalità molto diverse: tanto era irrequieto, impulsivo, iracundo il primo quanto costante, pacato, di modi cortesi il secondo. Le cose non poterono non avere serie ripercussioni sulle opposte fortune dei due.

Del bresciano Bonelli il conterraneo Paolo Guerrini scrisse a ragione che

ebbe una vita agitatissima, e avrebbe potuto raggiungere i più alti gradi della carriera burocratica degli Archivi di Stato per il vivido ingegno, la vasta cultura e la intensa operosità archivistica, se il temperamento irrequieto, litigioso, scorbutico non lo avesse messo in continua agitata lotta contro tutti, superiori, colleghi, amici, isolandolo in una amara solitudine, sdegnoso di ogni rapporto umano<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Fa cenno all'episodio Cesare Manaresi nel necrologio di Giovanni Vittani pubblicato in «ASL», 64 (1938), pp. 244-248, p. 244. Ancora a distanza di molti anni sia Bonelli sia Vittani, corrispondendo per via epistolare con Novati, continuarono a professarsene devotissimi discepoli: esempi in ASSL, *Fondo Novati*, b. 64, fasc. 296.5; b. 65, fasc. 303. Almeno per Vittani possiamo essere certi che quella formula risalisse proprio proprio agli anni della frequentazione delle lezioni di Novati all'Accademia. Il 25 giugno 1898, da Milano, così scrive il futuro archivistista (ASSL, *Fondo Novati*, b. 9, fasc. 48): «Egregio Sig. Professore, purtroppo non posso lasciarle tutti i fogli che Ella mi aveva gentilmente fatto avere, perché gli ultimi della lezione 4<sup>a</sup>, nel timore che le dispense non potessero uscire in tempo – vorrà scusare la licenza che mi son presa – li avevo fatti passare a chi, dovendo fare l'esame, aveva troppo interesse a vederli; per domani però vi saranno di certo. Mentre compio l'incarico datomi dagli studenti di ringraziarla nuovamente per la premura che Ella, con tanta sua fatica e con tanto dispendio di tempo, si è così gentilmente presa di scrivere per intero le lezioni tenute in scuola, mi tengo onorato di professarmi di Lei devotissimo discepolo».

<sup>41</sup> Tutte le informazioni (e le citazioni a testo) sono tratte dalla prefazione di Alfio Rosario Natale a Vittani, *Scritti di diplomatica*, p. III. Un attestato di riconoscenza al «conte Ippolito Malaguzzi Valeri, insigne cultore delle archivistiche discipline» alle quali appunto li aveva avviati, Bonelli e Vittani riservarono senz'altro dedicando alla sua memoria il volume in traduzione italiana del celebre «manuale olandese» di S. Muller - J.A. Feith - R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, uscito per UTET nel 1908 (dall'edizione tedesca, a cura di H. Kaiser, direttore d'archivio della Bassa Alsazia).

<sup>42</sup> Apprendisti gratuiti nel 1899, nominati alunni di 1<sup>a</sup> categoria nel 1901, l'anno seguente, prima ancora di completare il curricolare biennio, erano entrambi già nella categoria direttiva: notizie nel *Repertorio del personale*, rispettivamente p. 548 e p. 545.

<sup>43</sup> Guerrini, *Giuseppe Bonelli*, pp. 113-114.

Morì in effetti solo, il 16 settembre 1956, nel manicomio provinciale di Brescia in cui da tempo era ricoverato. Triste epilogo di una lunga, travagliata esistenza e di un uomo davvero di genio che un carattere spigolosissimo e un atteggiamento da inflessibile (e talvolta, onestamente, insopportabile) Catone avevano portato ad alienargli le simpatie di molti colleghi e costretto ora a sospensioni dal servizio per motivi disciplinari ora a spostamenti coatti da un archivio all'altro del Nord Italia<sup>44</sup>.

Del suo trasferimento a Torino ebbe molto a dolersi, in particolare, l'antico maestro, Francesco Novati, che pare essersi speso (tuttavia senza esito) in più occasioni per un ritorno a Milano<sup>45</sup>, e che nel 1909 non mancò di attribuire pubblicamente proprio al forzato allontanamento di Bonelli i ritardi nell'uscita del primo volume del *Repertorio diplomatico visconteo*<sup>46</sup>. La collaborazione di Bonelli, del resto non da allora, appariva a Novati «preziosissima». Ben prima della cooptazione nella grande iniziativa a cui, insieme con l'edizione del carteggio verriano, più si lega il nome del grande filologo nelle vesti di presidente della Società storica lombarda, i meriti dell'archivista bresciano, il valore scientifico e l'originalità delle sue indagini avevano avuto modo di mostrarsi ampiamente: e su un terreno in cui non solo con riferimento alla tradizione lombarda il suo contributo ci appare davvero innovativo e di rilevante portata.

Di Bonelli è il primo contributo (invero brevissimo) di taglio schiettamente paleografico a firma di un lombardo pubblicato sull'organo della Società storica regionale: *Del segno paleografico 9 per "us" in carte lombarde del medioevo*, pubblicato nel 1907, sulla XXIV annata di «Archivio storico lombardo». Sarebbe tornato a occuparsi di abbreviazioni, compendi, *nomina sacra*, dialogando a distanza anche con mostri sacri come Traube, in molteplici occasioni, sino al periodo della maturità<sup>47</sup>. È però nelle opere giovanili, pub-

<sup>44</sup> *Repertorio del personale*, pp. 548-549.

<sup>45</sup> Il 22 luglio 1907 Novati scrive a Fumi per informarlo dell'allontanamento da Milano di Bonelli e auspica che egli, in procinto di assumere la direzione dell'Archivio di Via Senato, possa fare qualcosa per «quell'ottimo giovane e ottimo archivista». Novati chiarisce di parlare anche nella sua veste di presidente della Società storica lombarda, per conto della quale Bonelli sta curando il *Repertorio diplomatico visconteo*. L'interessamento di Fumi pare essere stato tempestivo, ma senza alcun effetto: era anzi malvisto a Torino, e il 24 settembre 1907 Giuseppe Spanno, pur sapendo quanto Novati tenesse a riavere il giovane a Milano, gli consigliava di rimanere estraneo alla vicenda. Recupero il contenuto delle lettere dal lavoro di tesi dottorale di Samuela Cupello, *Regesto del carteggio di Luigi Fumi*, n. 1556 e n. 1967.

<sup>46</sup> «Se varie cause indipendenti dalla nostra volontà (primissima, l'allontanamento da Milano del dott. G. Bonelli) non avessero ritardata codest'impresa, noi avremmo già messa fuori la prima dispensa del Repertorio Diplomatico Visconteo, di cui è pronta ormai per la stampa tutta la parte, che va da Ottone a Giovanni arcivescovo»: così Novati nell'adunanza generale della Società storica lombarda del 6 gennaio 1909, come da verbale pubblicato in «ASL», serie 4, volume 12, fascicolo 23 (1909), p. 273. Notizie sicure della prima collaborazione di Bonelli a quella fase iniziale di lavori per il *Repertorio* si trovano nelle relazioni dei censimenti della documentazione conservata in Trivulziana: *Studi e ricerche per il Repertorio Diplomatico Visconteo*. 1, in «ASL», 33 (1906), pp. 189-206.

<sup>47</sup> Si vedano i suoi *Thesu* e *Tesu*, in «Studi medievali», 3 (1908-1911), pp. 135-144; *Supra-scriptus* e *Infrascriptus*, in «La bibliofilia», 36 (1934), pp. 195-199; *Compendi lombardi del*



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

blicate a cavallo fra il primo e il secondo decennio del Novecento, che vanno colti senz'altro i frutti migliori dei suoi interessi e delle sue indagini da paleografo: esiti di un personalissimo percorso di ricerca, certo, ma, con altrettanta evidenza, coerentemente inseribili nel nuovo clima milanese di quegli anni, lungo una linea che muove ancora dal magistero di Novati e riallaccia ai larghi spazi del metodo storico anche i primi vagiti degli specialismi paleografici. Basterebbe citare quanto Bonelli, tracciando un profilo biografico e discutendo il valore dell'opera di Ludwig Traube, scrisse a proposito delle *Karolingische Dichtungen* (Berlino 1888), in cui, anche se in embrione, il felice connubio tra filologia e storia era chiaramente preannunciato e segnava già una svolta radicale rispetto a una tradizione che appariva improvvisamente invecchiata:

È un pregiudizio della vecchia scuola dei filologi rigidamente attaccati ai tradizionali confini, e degli storici ancora inetti alle ricerche critiche, che la critica dei manoscritti e dei fonti spetti alla filologia e che la critica dei fatti sia riservata agli storici. Filologia e storia si stringono tra loro e con tali reciproci vincoli che non possono venir staccate, e triplice è quindi il dovere della critica in quanto essa si deve attuare sulla tradizione del documento, sull'autore del documento e sul fatto attestato dal documento<sup>48</sup>.

Limpida nella sua gravidanza e parentoria (com'era nel carattere del suo autore) nella formulazione, questa insistenza sull'organica interazione tra i momenti filologico e interpretativo attraversa l'intero saggio su *Ludwig Traube e gli studi paleografici*: un lungo, denso articolo che Bonelli pubblicò a sei anni dalla morte del filologo berlinese, nel 1913, per il quarto numero degli «Studi medievali» fondati e diretti da Novati e Renier<sup>49</sup>. Fu il suo unico contributo *ex professo* di carattere storiografico, ma senza dubbio anche quello storiograficamente più interessante<sup>50</sup>. Darne qui conto, seppure in modo sommario, potrà forse servire a collocare nella giusta prospettiva un autore sistematicamente escluso dalle rassegne sugli studi dell'epoca.

La lucidità con cui Bonelli analizza la rottura imposta da Traube allo sviluppo sino ad allora sostanzialmente lineare degli studi paleografici, e l'ampiezza stessa delle argomentazioni a sostegno del nuovo indirizzo storicista

secolo VIII, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi», 1 (1935), pp. 7-13 e 249-273; *Dello scopo delle abbreviature*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi», 7 (1941), pp. 88-93.

<sup>48</sup> Bonelli, *Ludwig Traube*, p. 7.

<sup>49</sup> In apertura di saggio, dietro il riferimento a un «incarico» che Bonelli avrebbe ricevuto dalla Direzione per la scrittura del saggio, non si fatica a leggervi una diretta «ispirazione» novatiana: «È come paleografo che il Traube ha segnato risolutamente nuove vie e che il suo nome rimarrà, attraverso gli studi e i tempi, come quello di uno scopritore; e gli è quindi restringendoci a quest'altro lato della sua produzione, che è, dunque, del resto, il maggiore, che noi intendiamo, premessi brevi cenni biografici, discorrere di lui, lieti se riusciremo a presentare ai lettori degli *Studi* un profilo non del tutto indegno dell'illustre scomparso, e grati a ogni modo alla Direzione di questa rivista che ne diede l'incarico».

<sup>50</sup> Lo riconobbe senz'altro, a distanza di molti anni, anche Natale, *Ludwig Traube*, p. 8 nota 2. Ma si tratta, a mia conoscenza, dell'unico esplicito riconoscimento a Bonelli di un qualche significato nella linea di studi sulla storia della scrittura: e non si va, come evidente, al di fuori di un ambito strettamente lombardo.

nello studio dei fatti grafici hanno ben pochi termini di confronto nel panorama italiano contemporaneo (e tra questi, verrebbe da dire naturalmente, Luigi Schiaparelli, che, seppure non conobbe Traube nell'anno di perfezionamento trascorso a Monaco – come giustamente ha ricordato Silio Scalfati – di certo ne avvertì la grandezza e ne subì profonda influenza, specie nelle ricerche sulle scritture in note tachigrafiche)<sup>51</sup>. In toni analoghi a quelli dello studioso bresciano – con la stessa passione per la paleografia come parte essenziale di una storia della cultura, e con identica avversione nei confronti del tradizionale approccio classificatorio-descrittivo – si esprimeranno Giorgio Pasquali, nel 1931<sup>52</sup>, Alfonso Gallo e Pietro Torelli (nel 1934, commemorando proprio Luigi Schiaparelli)<sup>53</sup>, Giorgio Cencetti e Augusto Campana (e siamo ormai negli anni a cavaliere fra la prima e la seconda metà del Novecento)<sup>54</sup>.

L'occasione per scagliarsi contro «ciò che oggi comunemente si insegna di paleografia» – e che «è, a far molto, una specie di compromesso fra le teorie del Mabillon e quelle di Scipione Maffei» – veniva al Bonelli, parlando di Traube, dalle osservazioni sulle *Paläographische Anzeigen* del 1900.

Ce n'era anche per un ex-collega milanese, Adriano Cappelli<sup>55</sup>, e per il suo *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, che Traube aveva impietosamente stroncato (e che invece ancora nel 1949 Battelli definirà «la migliore fra le compilazioni moderne» in materia)<sup>56</sup>. La critica, serrata e frontale, verso un repertorio che pareva anche a Bonelli avere attinto a piene mani dal settecentesco *Lexicon* di Johann Ludolph Walther, perpetuandone peraltro «gli errori e per di più» mostrandosi «danneggiato dal disordine e dalla sovrabbondanza»<sup>57</sup>, serviva soprattutto a mostrare tutti i limiti di un anti-modello e a indicare l'unica alternativa possibile. Era insomma un pretesto ideale per additare

la via maestra della paleografia (...), assai più ampia di quella tenuta da coloro che credono di poter chiudere e serrare la bella ricchezza di svariatissime ed eloquenti forme paleografiche nelle strettoie di un sistema o di un registro alfabetico (...)»<sup>58</sup>.

Sul banco degli imputati, fra gli «uomini amici degli stessi propri studi» che avevano dimostrato (o continuavano a dimostrare) «un attaccamento a

<sup>51</sup> La correzione di Scalfati alla voce (non firmata) dell'*Enciclopedia italiana* (XXXI, Roma 1936, p. 79) che vorrebbe Schiaparelli «allievo a Monaco di Traube» è in *Cipolla, Schiaparelli*, p. 147, nota 3. Nel saggio su Traube del 1913 (a p. 5, nota 1) Bonelli afferma che «Schiaparelli (...) ce ne parlò con i termini della più distinta ammirazione e profondo rimpianto».

<sup>52</sup> Pasquali, *Paleografia quale scienza dello spirito*, pp. 103-117.

<sup>53</sup> Gallo, *Luigi Schiaparelli*; Torelli, *Discorso commemorativo*.

<sup>54</sup> Campana, *Paleografia oggi* (trattasi della stampa della prolusione del 1960 al corso di Paleografia a Urbino).

<sup>55</sup> Bonelli e Cappelli furono insieme a Milano in realtà poco meno di un anno, visto che già nel 1903, proprio mentre il primo passava nella categoria direttiva, l'autore del *Dizionario di abbreviature* e della *Cronologia* fu trasferito a Parma, per prendervi servizio come direttore del locale Archivio di Stato: Petrucci, *Cappelli, Adriano*, in *DBI*, 18.

<sup>56</sup> Battelli, *Lezioni di paleografia*, p. 106.

<sup>57</sup> Bonelli, *Ludwig Traube*, pp. 16-17.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 18.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

teorie che dovrebbero essere tramontate, una fiducia esagerata in autori ormai oltrepasati, e una facilità ad affermare cose non sufficientemente certe e provate» non finiva d'un soffio Cesare Paoli, ma solo perché Bonelli – in ciò discostandosi da Traube – restringeva il significato del *Programma scolastico di paleografia e diplomatica* alla mera dimensione didattica. Nel giudicare il libro di Paoli, annotava Bonelli,

non dobbiamo solo guardare se sia o non sia opera di alta scienza, ma se assolve il compito che l'autore si è con esso primamente e precipuamente con esso proposto. Ora, come il titolo stesso dice, tale lavoro non afferma di voler essere che un modesto libro di volgarizzazione della scienza paleografica e diplomatica; e intende servire non ai dotti, ma ai giovani che cominciano cotali studi. È innegabile che questo compito il Paoli lo assolve (lo si deve aver visto anche in Germania, perché il libro vi ebbe edizione tedesca)<sup>59</sup>.

Al di fuori di quest'ambito e di questa specifica destinazione, anche «la partizione delle scritture secondo il Paoli» si sarebbe rivelata priva di qualsiasi valore:

La scrittura – chiudeva Bonelli – va considerata per quello che essa è nella realtà, e cioè per una delle naturali manifestazioni dell'attività umana; detto questo è detto implicitamente che la successione delle varie sue forme ci presenterà del disordine e dei salti che noi dovremo studiare nelle loro cause e non compassare e chiudere in confini irreali e astratti. Tutta la natura è una smentita al preconetto della successione ordinata e tranquilla; ma dove poi l'intervento dell'uomo s'aggiunge alle semplici cause naturali coi suoi autocrati voleri e ardenti sentimenti, è una spada di Brenno che cade sulla bilancia delle cause terze, che ad ogni istante si presenteranno a precipitare o ad alterare la successione normale dei fatti. Forse che se Alcuino non fosse stato, la merovingica avrebbe avuto così netto tagliata la via<sup>60</sup>?

Sviluppo interno delle scritture, dunque, da indagare *iuxta propria principia*, e complementare, obbligata considerazione di esse come «naturali manifestazioni dell'attività umana» (non siamo ancora alla «scienza dello spirito» di Pasquali). Paleografia e fattori extra-grafici (il riferimento ad Alcuino e alla sua invenzione della carolina è davvero di straordinaria modernità!). Filologia e storia: la lezione di Traube era stata pienamente assimilata da parte del più acuto – e più isolato, non solo umanamente – paleografo lombardo del periodo.

Con il maestro berlinese, peraltro, che non conobbe mai di persona, Bonelli ebbe un breve scambio epistolare nell'estate del 1905, mentre lavorava alla sua opera più importante: il *Codice paleografico lombardo*. Gli scrisse, senza sapere delle sue «già gravi condizioni di salute (...), pregandolo» di aiutarlo nella «lettura di alcune tironiane, della natura delle quali essendo noi completamente ignari, non pensavamo che potessero offrire difficoltà a chi conoscesse anche solo i principi di quella scrittura». La risposta arrivò a stretto giro, e parve a Bonelli «una piccola prova della scrupolosa onestà dell'uo-

<sup>59</sup> *Ibidem*, p. 19 nota 1.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 19.

mo, la quale oggi, che è così di moda parlar modesti ed essere ambiziosi, può a molti suonar di lezione»:

Anche se non fossi tanto ammalato – rispose Traube a Bonelli –, quanto lo sono, non sono sicuro che sarei capace di dare la soluzione di coteste note stenografiche, essendo probabilmente, siccome in altri documenti italiani, il sistema diverso dal comune. Si rivolga dunque all'ill. Prof. Châtelain, competentissimo specialista<sup>61</sup>.

Il suggerimento fu accolto senz'altro. Nella pagina dei ringraziamenti del *Codice paleografico lombardo*, Bonelli non dimenticò di menzionare «l'illustre professore E. Châtelain, che, dandoci la lettura delle note tironiane dei documenti degli anni 769 e 792, ci porse il modo di dare per primi la trascrizione anche di esse». Né omise il nome dell'amico e collega Giovanni Vittani, «che ci fu di continuo aiuto e che speriamo di avere, nei venturi volumi, vero e proprio collaboratore» e, in testa a tutti, quello del suo mentore, l'«illustre Prof. Novati, presidente della Società Storica Lombarda», omaggiato «di sincera riconoscenza, per l'alto appoggio che ci prestò»<sup>62</sup>. Non fu, il *Codice paleografico*, intrapresa della Società, ma dal suo presidente fortemente incoraggiato e forse direttamente ispirato.

Di un sicuro «interessamento e appoggio» di Novati all'iniziativa Bonelli parla in una lettera che gli spedì nel giugno 1904 per ragguagliarlo sull'esito di un primo censimento diretto della documentazione raffrontato con gli inventari d'archivio del Diplomatico e con il cartario del Porro Lambertenghi:

Signor Professore,

Ho passato in esame uno per uno i documenti anteriori al Mille, e la grande quantità di copie e di falsi riduce a meno della metà la cifra preventivata sugli indici e sul *Codex*. Sono appena duecentootanta circa gli originali del Museo Diplomatico anteriori al 1000; e, calcolando una quarantina quelli che si potranno trovare negli altri fondi archivistici di Milano, e un massimo di ottanta quelli delle restanti città di Lombardia, si può affermare che il materiale, a far molto, sommerà a quattrocento documenti. Della riduzione non mi pare di dover essere malcontento, come di circostanza che potrà agevolare l'attuazione dell'impresa; e a fare il preventivo del prezzo mi sembra converrà attendere un abbozzo di preventivo delle spese editoriali. Qualora l'Hoepli desiderasse vedere le fotografie già ottenute, o Ella stimasse opportuno di mostrargliele, non avrà che a farmelo sapere<sup>63</sup>.

Il piano di lavoro era chiaro e l'editore (lo stesso della *Bibliotheca* della Società storica) già individuato: quest'ultimo avrebbe effettivamente stampato, quello non sarebbe stato che molto parzialmente realizzato (chissà se con sollievo del Mazzi, liberato dalla preoccupazione di dover sostenere per la «sua» Biblioteca l'acquisto «dell'opera intiera»). Del *Codice*, inteso a fornire la «pubblicazione per facsimili fotografici e per trascrizioni diplomatiche dei documenti notarili anteriori al 1000, dei quali tutt'ora si conservano in Lom-

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>62</sup> *Codice paleografico lombardo*, p. VII.

<sup>63</sup> ASSL, *Fondo Novati*, b. 64, fasc. 296.5.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

bardia gli originali»<sup>64</sup>, non uscì, per i tipi di Ulrico Hoepli nel 1908, che il primo volume, dedicato al secolo VIII (l'incostanza dell'autore, ma prima ancora le oggettive limitazioni imposte alla ricerca di Bonelli dal suo trasferimento a Torino ne impedirono la prosecuzione).

Anche se mutila, l'opera merita nondimeno altissima considerazione, e il suo valore non sfuggì ai contemporanei. Guadagnò anzi elogi incondizionati della parigina *École des chartes*<sup>65</sup>, e vivi apprezzamenti sia da parte di Achille Ratti<sup>66</sup> sia di Luigi Schiaparelli<sup>67</sup>, pur con qualche (significativamente analoga) critica nei confronti dei modi di presentazione dei documenti (una «trascrizione nuda», dice Schiaparelli, solo preceduta dalla data e da un breve regesto, e del tutto priva di apparati introduttivi ed ecdotici), nonché di certi criteri adoperati nelle trascrizioni.

I rilievi mossi da Schiaparelli erano fondati, certe soluzioni tipografiche non del tutto confacenti ai metodi più accreditati, e neppure mancava una contraddizione fra il proposito dichiarato in apertura di dare «trascrizioni diplomatiche» e l'effettiva scelta di non «rispecchiare materialmente la disposizione per righe offerta dagli originali, poiché abbiamo preferito avvalerci di quelle libertà di divisione del testo che sono quasi necessarie per il pronto rilievo delle varie parti dei documenti».

Non potrà sfuggire, tuttavia – e anche nel merito ristretto di queste trascrizioni semi-diplomatiche – il carattere di dirompente rottura rispetto al complesso delle edizioni lombarde precedenti. Soprattutto andrà colto il rilievo programmatico dell'iniziativa, il significato culturale di un'edizione integrale di documenti notarili accompagnata per la prima volta da riproduzioni fotografiche per servire finalità schiettamente paleografiche (di quella paleografia storicista che a Bonelli stava a cuore). Ricordato «l'irreparabile disastro della biblioteca comunale di Torino»<sup>68</sup> e richiamata la necessità di «non solo salvaguardare con maggiori cure la conservazione dei venerandi monumenti delle età passate, ma anche di valerci dei mirabili mezzi a nostra disposizione per scongiurare almeno che abbia a svanire del tutto la viva e autentica testimonianza», Bonelli intendeva dar seguito alle

voci dei dotti che raccomandarono la riproduzione integrale dei più antichi documenti, rammentando il grandissimo vantaggio che alla coltura deriva dall'averne sotto gli occhi l'immagine fedele, suscettibile di rispondere alle svariate interrogazioni della scienza, quasi come i monumenti stessi. Le semplici trascrizioni, infatti, anche quando attente e precise, solo in piccola parte rispondono ai bisogni degli studi. Per non dire dei casi non infrequenti, nei quali la lettura si presenta dubbia, e nei quali, quindi, le

<sup>64</sup> *Codice paleografico lombardo*, p. VI.

<sup>65</sup> Si veda la recensione di Henri Omont nella «Bibliothèque», 70 (1909), pp. 207-208.

<sup>66</sup> Che ne parlò in «ASL», 35 (1908), pp. 233-238.

<sup>67</sup> Si veda la sua discussione in «ASI», 43 (1908), serie V, pp. 163-168.

<sup>68</sup> Bonelli si riferiva evidentemente al catastrofico incendio che nel gennaio 1904 devastò la Biblioteca Nazionale di Torino e che colpì a tal punto l'intellettualità italiana da sollecitare immediatamente un piano di riordino complessivo delle biblioteche, secondo i termini di un vivace dibattito a più voci (fra cui, primissima, quella di Ernesto Monaci) subito ospitato sulle pagine della «Nuova antologia»: prime informazioni in Ragusa, *Alle origini dello stato*, pp. 77-78.

trascrizioni, se presentate da sole, possono diventare occasione di errori; le stesse trascrizioni buone e sicure risentono sempre dei criteri, per necessità un po' soggettivi, di chi le curò, e sono, anche per questo rispetto, di gran lunga inferiori agli originali. Quelle pergamene disadorne, spesso lacere, corrose e smunte, in apparenza di scarso interesse, sono dunque di altissimo valore; non solo perché genuine fonti storiche, ma anche, e soprattutto, per la loro scrittura. Esse, ed esse sole, ci presentano in serie ininterrotta le forme e gli atteggiamenti che la scrittura longobarda assunse nei documenti dell'Italia superiore, prima del definitivo sopravvento della minuscola carolina; esse sole ci consentono di seguire lo svolgersi della scrittura corrente nella Lombardia dal secolo VIII al secolo X<sup>69</sup>.

Non mancavano realizzazioni analoghe, in Italia e nel resto d'Europa, ma proprio la destinazione scientifica e la sistematicità di copertura (favorita, certo, dalla delimitazione in senso regionale dell'opera) assicuravano al *Codice* un'indiscutibile peculiarità. Fu Bonelli stesso a rimarcarla, sostenendo che

questo Codice si differenzia essenzialmente dalle altre opere di natura paleografica, come, ad esempio, l'*Archivio paleografico italiano* del Monaci, i facsimili della Società paleografica di Londra e quelli delle scritture medievali del Chroust e dello Steffens, le quali, avendo uno scopo didattico, presentano modelli di vari tempi e scuole; come anche si differenzia dalle raccolte di Ewald e di Loewe, del Delisle, di Werner ed Ellis, del Piscicelli, le quali, pur avendo lo scopo di illustrare un dato genere di scrittura, non presentano già tutti i documenti di essa, ma solo dei saggi.

Maggiori affinità, continuava Bonelli, il *Codice paleografico* avrebbe avuto con le grandi imprese nazionali dei *Facsimiles of Ancient Charters in the British Museum* e de *Les plus anciens monuments de la langue française*<sup>70</sup>:

Il nostro Codice rappresenterà, invece, per l'Italia, quanto hanno fatto e già da tempo gli stranieri per i loro più antichi monumenti. Fino dal 1873, ad esempio, l'Inghilterra, pubblicando i facsimili di tutte le carte del periodo sassone conservate nel Museo *Britannico*, dava la riproduzione dei suoi più antichi documenti nazionali; e la Francia ha la splendida collezione dei più antichi monumenti della lingua francese.

Ma sarebbe stata affinità unicamente di contenuti, non certo di peso specifico (e politico) all'interno di un lungimirante progetto culturale e di conseguente impegno finanziario:

È vero che queste grandi collezioni paleografiche dell'estero ebbero vita o da ricche società che appositamente si costituirono o da cospicue sovvenzioni dei loro Stati, cose tutte che il nostro *Codice* non conosce; ma, come per l'Archivio Paleografico ebbe già a scrivere l'illustre Monaci, «si fa una prova onesta», e non toccherà a noi di vergognarci se un giorno, stremate le forze, saremo costretti a desistere da questa opera che consacriamo al servizio degli studi e al decoro della patria italiana<sup>71</sup>.

Come visto, Bonelli dovette purtroppo desistere ben presto dall'opera. Non abbandonò del tutto gli interessi paleografici, anche se gli avvenne di

<sup>69</sup> *Codice paleografico*, p. V.

<sup>70</sup> Il riferimento era ai *Facsimiles of Ancient Charters in the British Museum*, London, 1873-1878, e a Paris, *Les plus anciens monuments de la langue française: IX-X siècle*, Paris 1875.

<sup>71</sup> Tutti i brani riportati a testo sono tratti da *Codice paleografico*, p. VI.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

coltivarli in saggi di impegno decisamente minore. Non mancò, in almeno un caso, di esplorare, da diplomaticista, terreni ancora poco battuti che però iniziavano ad attirare un vivacissimo dibattito storiografico (mi riferisco al breve contributo del 1912 sulle *Notizie dorsali bresciano-comasco-valtellinesi-venete*, che seguiva di poco quelli di Gaudenzi, Kern, Bresslau, Leicht sul tema)<sup>72</sup>. Continuò la sua lunga – e travagliata – carriera improntandola sempre più ai doveri d'ufficio dell'archivista, senza tuttavia disdegnare, anche in quel campo, lavori di notevole impegno nella divulgazione scientifica e partecipazioni a grandi imprese editoriali. Nell'uno e nell'altro caso collaborando con (o ritrovando, a distanza di molti anni) il suo vecchio compagno di studi universitari, Giovanni Vittani.

## 2.2 Da Via Senato alla Cattolica: Giovanni Vittani archivista e docente

Assai meno di quanto fatto per Bonelli ci si soffermerà sulla figura di Giovanni Vittani (1875-1938). Non perché lo studioso e il docente non meriti la massima considerazione: di lui, però, a differenza del coetaneo collega, abbiamo ottimi profili biografici (di Manaresi, di Bascapé, di Manganelli)<sup>73</sup>, il suo nome campeggia in qualsiasi panoramica storica dell'archivistica contemporanea, e, per i temi che qui più ci riguardano, soprattutto Alfio Natale ne ha scritto in varie occasioni, sottolineandone la statura di maestro e di radicale innovatore nella tradizione della scuola milanese<sup>74</sup>. È d'altronde innegabile che, rispetto a Bonelli – il cui rilievo in chiave di ricostruzione storiografica, come detto, è stato tradizionalmente misconosciuto –, la figura di Vittani appaia qui non altrettanto interessante per aver egli firmato una sola edizione di documenti (il primo volume de *Gli atti privati milanesi e comaschi dell'XI secolo*, in collaborazione con Cesare Manaresi) che cronologicamente (uscì nel 1933) si colloca ben al di là del periodo qui trattato. A quella data i giochi sono fatti da tempo, il metodo dell'edizione critica alla maniera della diplomatica (e secondo i criteri stabiliti dall'Istituto storico italiano) è, anche in Lombardia, una realtà consolidata e indiscutibile. Non è difficile, tuttavia, sebbene non si abbiano sue prove sul campo, ricostruire il contributo che, come archivista e poi soprattutto come docente alla Scuola d'archivio, Vittani recò sin dal primo decennio del secolo alla diffusione di

<sup>72</sup> *Notizie dorsali bresciano-comasco-valtellinesi-venete*, pp. 257-270. Schiaparelli arriverà, da par suo, a chiudere questa prima fase del dibattito sul valore giuridico-diplomatico dei *dicta* nel suo ultimo anno di vita, pubblicando le *Note diplomatiche sulle carte longobarde. VII. Note dorsali. Dicta*, in «ASI», 21 (1934), serie settima, pp. 38-55.

<sup>73</sup> Manganelli, *Giovanni Vittani*.

<sup>74</sup> Per un breve profilo del Vittani diplomaticista e archivista, basti qui, ancora una volta, il rinvio alle parole introduttive di Natale alla raccolta degli *Scritti* di Vittani, pp. III-VII. Il rilievo scientifico del Vittani e soprattutto l'importanza della sua (lunga) esperienza di docente alla Scuola di Archivio di Milano furono ben colti da Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio*, p. 98.

quel metodo<sup>75</sup> e, più in generale, allo svecchiamento di un clima e al definitivo superamento di modelli empirici nelle pratiche di ordinamento e pubblicazione delle fonti documentarie.

Una prima prova, ancora studente all'Accademia scientifico-letteraria (prese poi una seconda laurea in Legge a Pavia)<sup>76</sup>, Vittani la diede ricostruendo le provenienze archivistiche di «più di 15000 pergamene, già ordinate apparentemente in due serie cronologiche, distinte coi titoli *Monastero di S. Benedetto di Polirone* e di *Pergamene varie mantovane*»<sup>77</sup>. In coppia, sin da allora, con Bonelli, «i due volenterosi e valorosi allievi della R. Accademia scientifico-letteraria (...), seguendo sagacemente in quella massa eterogenea ed arruffata la traccia di antiche segnature notate nel tergo delle singole pergamene», compirono il primo esperimento di rilievo che, sotto la direzione (e l'ispirazione) di Malaguzzi Valeri, doveva chiudere definitivamente la pagina del perionanesimo e del collezionismo storico «in un archivio dove troppi archivisti» avevano lavorato nel corso dell'Ottocento «a scomporre le serie dal loro ordine originario»<sup>78</sup>. Negli anni immediatamente seguenti della direzione Fumi fu soprattutto Cesare Manaresi a occuparsene<sup>79</sup>, e con più ampia – talvolta velleitariamente amplissima – copertura: ma il sentiero era stato chiaramente tracciato sul finire dell'Ottocento da quei «due volenterosi e valorosi allievi della R. Accademia scientifico-letteraria».

Il sodalizio tra Bonelli e Vittani, destinato a rafforzarsi e a manifestarsi da lì a poco anche in altri lavori – nel 1905, tra l'altro, pubblicarono gli indici della terza serie dell'«Archivio storico lombardo», «esemplari per esattezza, abbondanza di richiami, rigore di metodo»<sup>80</sup> –, doveva in effetti spianare la strada a Luigi Fumi, chiamato nel 1907 a dirigere l'Archivio di Stato di Milano in seguito alla prematura scomparsa di Malaguzzi Valeri: la loro traduzione dal tedesco, «libera e con note», del celebre manuale olandese di Muller-Feith-Fruin dal titolo *Ordinamento e inventario degli archivi*, uscita giusto pochi mesi dopo la nomina di Fumi<sup>81</sup>, coronava definitivamente il nuovo orien-

<sup>75</sup> Può essere indicativo notare come sin dal primo anno d'insegnamento di Vittani sulla cattedra di paleografia e diplomatica della Scuola d'Archivio (1908-1909) si registri una radicale innovazione nei contenuti didattici, con istituzione di un intero modulo dedicato alla «Metodologia della trascrizione del documento»: vi erano illustrati i diversi tipi e le diverse finalità delle pubblicazioni sia integrali di documenti medievali («Trascrizioni letterarie o di divulgazione, paleografico-diplomatiche, a scopo storico»), sia in regesto («registi per estratto, registi per compendio»), e ampio spazio veniva dato al «metodo e alle regole degli Istituti storici». Il programma si recupera dall'«Annuario del R. Archivio di Stato di Milano per l'anno 1911», pp. 138-141.

<sup>76</sup> Manaresi, *Giovanni Vittani*, p. 245.

<sup>77</sup> Resoconto dell'iniziativa di riordino nella sezione *Appunti e notizie* di «ASL», 27 (1900), pp. 197-198, citazione a p. 197.

<sup>78</sup> Manaresi, *Giovanni Vittani*, p. 246.

<sup>79</sup> Basti qui rinviare a Manaresi, *Rapporto (...) sulle condizioni generali delle Pergamene*.

<sup>80</sup> Bascapè, *Giovanni Vittani*, p. 289.

<sup>81</sup> *Supra*, nota 41. Per l'entusiastica accoglienza del libro «in veste italiana», considerato «non solo utile, ma necessario», da parte dello stesso Fumi, si veda l'immediata recensione che il neo-direttore dell'Archivio di Stato di Milano scrisse per «Archivio storico lombardo», 35



tamento della scuola milanese, che proprio grazie a un'iniziativa del direttore orvietano, con la pubblicazione dell'«Annuario», si sarebbe dotata a partire dal 1911 di un formidabile strumento di divulgazione delle attività di riordinamento, inventariazione e studio dei materiali là conservati, raggiungendo presto la massima notorietà (non solo a livello nazionale)<sup>82</sup>.

Della «grande famiglia archivistica del Fumi»<sup>83</sup> Vittani è, insieme con Manaresi, la figura certamente più nota e apprezzata, specie per la sua lunga attività di insegnamento che portò la Scuola d'Archivio milanese «a reggere onorevolmente il paragone» – sono parole di Giorgio Cencetti – «se non con la cattedra fiorentina dello Schiaparelli, con quelle di molte altre Università italiane»<sup>84</sup>.

Posto sulla cattedra da Fumi, Vittani la diresse e vi insegnò dal 1908 al 1926 (ottenendo, nel 1918, anche l'incarico di paleografia, diplomatica, archivistica alla Regia Università e poi in Cattolica)<sup>85</sup> e ne fu, come abbiamo già avuto modo di vedere, anche lo storico ufficiale: il breve opuscolo del 1929 su *La R. Scuola di paleografia diplomatica e archivistica in Milano* metteva a frutto, dandone una rapida ma efficacissima sintesi, le documentate ricostruzioni offerte in almeno due delle diciotto prolusioni tenute a inaugurazione degli anni scolastici<sup>86</sup>. Quei discorsi, pubblici e sempre partecipatissimi (specie da quando Fumi, dal 1913, volle che si tenessero la domenica), divennero autentiche istituzioni nella vita culturale milanese, e le sale gremitte con larghissima rappresentanza di «ogni ceto di persone colte», dove molti «erano gli appartenenti agli archivi degli istituti cittadini e numerose pure le signore»<sup>87</sup>, dicono bene la definitiva uscita della Scuola dall'asfittico clima ottocentesco e il largo credito conquistato dal suo docente.

(1908), pp. 238-242. Sulla traduzione di Bonelli-Vittani e il grande valore che ebbe tra i fautori del metodo storico, percorrendo il manuale di Eugenio Casanova del 1928, è tornato recentemente Mineo, *Un "nuovo" manuale*.

<sup>82</sup> Oltre al sempre utilissimo Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica*, in particolare il par. 13 («La scuola archivistica milanese degli inizi del Novecento»), pp. 165-175, basti qui, per una visione d'insieme sull'indirizzo impresso da Fumi all'Archivio di Stato di Milano, rinviare al corposo saggio di Santoro, «Una casa di vetro per il mondo degli studiosi». Più in generale, sulla figura dell'erudito e dell'archivista, si vedano i saggi raccolti in *Luigi Fumi. La vita e l'opera*.

<sup>83</sup> Natale, *Archivi e archivisti milanesi*, I, p. XXXVII.

<sup>84</sup> Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio*, p. 98. Giudizi analoghi nella ricostruzione della scuola milanese durante la docenza Vittani in Falcone, *Gli archivi e l'archivistica*, pp. 94-125.

<sup>85</sup> Cfr. il *Repertorio del personale* 2008, pp. 544-546.

<sup>86</sup> Mi riferisco alla prolusione del 1911 su *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomatica in Lombardia*, e a quella dell'anno seguente intorno a *I governi dall'entrata di Napoleone I in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomatica in Lombardia*, dove, sebbene non *ex professo*, il cuore del discorso verte appunto sulle vicende dell'insegnamento paleografico-diplomatistico a Milano a partire dall'esperienza della scuola santambrosiana. Altri notevoli spunti si ritroveranno, con discorso allargato all'ambito nazionale, ne *Il momento attuale e le Scuole degli Archivi di Stato*, del 1915, e *La formazione dell'archivista*, del 1916 (all'origine, come noto, di una «cortese polemica» con il direttore fiorentino Antonio Panella, convinto sostenitore, a quell'altezza cronologica, di un irreversibile processo di svuotamento – culturale e formativo – delle scuole, ormai soppiantate dai nuovi insegnamenti universitari).

<sup>87</sup> Cfr. «Annuario del R. Archivio di Milano», 1914, p. 40.



Fig. 6. Luigi Fumi (1849-1934)



Fig. 7. Lapide commemorativa di Giovanni Vittani (1875-1938) nel Palazzo del Senato, attuale sede dell'Archivio di Stato di Milano

Un uomo, Vittani, che Cencetti descrive «non eminente forse per profonda originalità di pensiero, ma ricco di larghissima informazione, scrupolossissimo nella preparazione sempre rinnovata e aggiornata»<sup>88</sup>. Se volessimo indicare un punto di forza nel Vittani docente di paleografia e diplomatica – ma la cosa vale certamente anche sul versante archivistico – dovremmo in effetti soffermarci sul costante aggiornamento dello *status quaestionis* delle materie affrontate a lezione e su un'indiscutibile prontezza nel cogliere le più rilevanti (ma allora tutt'altro che scontate) novità storiografiche<sup>89</sup>, oltre che nella larghezza di dottrina con cui si diede a diffondere nei suoi corsi metodi e protagonisti della nuova diplomatica tedesca. Certo esagerò Manaresi nell'affermare che le dispense di Vittani «fecero conoscere per la prima volta in Italia i progressi conseguiti all'estero e specialmente in Germania dalla

<sup>88</sup> Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio*, p. 98.

<sup>89</sup> Penso innanzitutto agli studi di diplomatica comunale, a cui Vittani dedica ampie attenzioni (le pp. 76-102) nella II parte del II Capitolo delle sue dispense delle lezioni dell'anno 1914-1915, riconoscendo senz'altro alla recentissima opera di Pietro Torelli il grande merito di avere per la prima volta «intrapreso uno studio generale» in materia (dopo le pionieristiche intuizioni di Malaguzzi Valeri e l'approfondimento del caso fiorentino da parte di Demetrio Marzi). Con osservazione del resto acutissima, storiograficamente interessante perché allora del tutto isolata in un campo dominato dalla prospettiva giuridico-istituzionale (sarà sviluppata solo negli anni Settanta del secolo scorso, al tempo della nuova stagione di studi di diplomatica comunale avviata da Gian Giacomo Fissore), Vittani si rammaricava soltanto del fatto che la prima parte dei torelliani *Studi e ricerche* non avesse trattato «quello che riguarda la forma dei documenti comunali» (*Diplomatica*, p. 77). Al contrario di quanto auspicato, non l'avrebbe trovato neppure nella seconda parte, rapidamente recensita in «Gli Archivi italiani», 2 (1915), pp. 77-79.

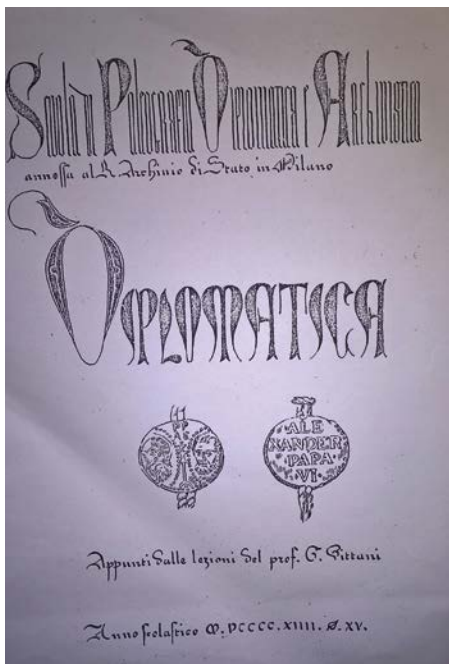


Fig. 8. Frontespizio del manuale di *Diplomatica* di Giovanni Vittani

leografico e diplomatistico: tarda l'unica edizione critica di documenti pubblicati *in extenso*<sup>93</sup>, e solo per adempimento di doveri d'ufficio i lavori su *Gli Atti cancellereschi viscontei*. Ne uscirono due volumi, fra il 1920 e il 1929, rispettivamente su *Decreti e carteggio interno* e *Carteggio "extra dominium"*, e in entrambi la pubblicazione, secondo precise direttive di Luigi Fumi<sup>94</sup>, fu condotta per registi. Naturale, considerati il tipo e le finalità del lavoro, fu la scelta del metodo editoriale ampiamente praticato nel secolo precedente. Un'opzione, del resto, mai in discussione per l'iniziativa di ben altra mole che,

paleografia e dalla diplomatica nel periodo migliore dell'attività del Traube, dello Schmitz-Kallenberg, dello Steinacker e di molti altri<sup>90</sup>: non si sarebbe però allontanato dal vero se si fosse limitato alla dimensione lombarda, o perlomeno all'ambito delle scuole d'archivio degli anni più recenti, dai tempi del Malagola in poi, quando, annotava Cencetti, la «bibliografia straniera (...) era rimasta (...) come il libro dei sette suggelli».

Se non fu il primo a mostrare decise aperture alla migliore e più aggiornata tradizione tedesca, certo il manuale di *Diplomatica* di Vittani – purtroppo rimasto allo stadio di manoscritto litografato<sup>91</sup> – fu un'opera eccellente, rappresentando per molti motivi davvero «il più informato dei testi italiani»<sup>92</sup>.

Docente solidissimo, Vittani lasciò tuttavia – come detto – ben poche prove originali in campo paleografico e diplomatistico:

<sup>90</sup> Manaresi, *Giovanni Vittani*, p. 247.

<sup>91</sup> Lo si trova adesso per fortuna anche on line, nella "Biblioteca digitale" dell'Istituto centrale per gli archivi: link diretto a partire da < [http://www.icar.beniculturali.it/biblio/\\_view\\_volum.asp?ID\\_VOLUME=52](http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_volum.asp?ID_VOLUME=52) >.

<sup>92</sup> Ancora Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio*, p. 98.

<sup>93</sup> Il primo volume, in collaborazione con Manaresi, de *Gli Atti privati milanesi e comaschi*, di cui si è detto all'inizio del paragrafo.

<sup>94</sup> Dal 1912 al 1915 impegnatissimo, in quella che Guido Manganelli definirà la «sua più grande passione», nel tentativo di ricostituzione dell'Archivio visconteo, che proseguì anche oltre la sua direzione e portò alla creazione di tre serie (le due inventariate e regestate da Vittani più i «*Decreti ducali*»), vedendo al lavoro alcuni dei migliori archivisti (tra cui Manaresi, che nel 1915 darà alla luce i *Registri viscontei*, e Nicola Ferorelli, con *I registri dell'ufficio del Governatore degli Statuti*, nel 1928): Santoro, «*Una casa di vetro per il mondo degli studiosi*», pp. 23-24

sullo stesso terreno, qualche anno prima aveva avviata la Società storica lombarda: il *Repertorio* o (appunto) *Regesto diplomatico visconteo*.

### 3. Il Repertorio diplomatico visconteo

Al tempo in cui Novati, da presidente della Società, assunse anche la coordinazione dell'impresa, era in effetti dato definitivamente per acquisito il modo con cui si sarebbero messi alla luce «i materiali occorrenti alla compilazione di un Repertorio o Regesto diplomatico visconteo», secondo il piano stabilito nell'estate del 1897:

Deliberando di dedicare la notabil somma elargita dal consocio nostro, prof. Elia Lattes, alla pubblicazione d'un Regesto diplomatico visconteo, la Società avea (...) già implicitamente additato quale dovesse essere il tipo del lavoro che alla Commissione spettava di condurre a termine: quello cioè d'un Repertorio in cui i singoli documenti fossero disposti in ordine di tempo e riassunti in servizio de' più svariati studi diplomatici e storici con quel rigore metodico che la scienza oggigiorno richiede<sup>95</sup>.

La Commissione presieduta da Novati, che relazionò per la prima volta sui lavori intrapresi nel corso dell'adunanza generale del 1899, avrebbe dovuto concentrare altrove i propri sforzi – nel «determinare i confini di tempo dentro i quali le indagini dovevano essere ristrette (...), elaborare il piano dell'opera (...), formarsi un concetto, se non adeguato almeno approssimativamente esatto, della quantità de' documenti destinati a costituire il futuro Regesto» –, ma anche «sul metodo», in effetti, vi era ancora qualcosa di fondamentale da precisare: «scegliere tra i vari tipi di regesti fin qui dati alle stampe quello che meglio si confacesse all'indole del preconizzato lavoro». L'orientamento che prevalse fu di lasciare ampi margini di autonomia ai collaboratori, evitando di «ricalcare troppo ossequiosamente le pedate altrui» ma senza neppure indicare con forza vincolante uno schema di riferimento, di modo da consentire, caso per caso, l'introduzione di questa o quella «particolarità che meglio tornasse opportuna»:

Dopo attento esame delle più importanti e recenti pubblicazioni congeneri, quali i *Regesta imperii*, la grande collezione iniziata già dal Böhmer e proseguita ora, rinnovandola, da un'elitta di studiosi tedeschi, ed i *Regesta pontificum Romanorum* del Jaffè e del Potthast, per tacer d'altre minori, la Commissione stimò savio partito quello di non ricalcare troppo ossequiosamente le pedate altrui, adottando in tutto e per tutto o l'uno o l'altro degli schemi adottati nelle sillogi summentovate, ma di comporne uno di proprio gusto, nel quale, senza alcuna pretesa di novità o d'originalità, s'introducesse tuttavia o questa o quella particolarità che meglio tornasse opportuna<sup>96</sup>.

<sup>95</sup> Novati, *Relazione sui lavori*, p. 220. L'opera fu pubblicata presso Hoepli con il titolo *Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società Storica Lombarda col sussidio elargito da E. Lattes. Continuati dalla Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia*, Milano 1911-1918; supplemento e indice a cura di G. Bonelli - G. Vittani, Milano 1937, sempre presso Hoepli.

<sup>96</sup> Novati, *Relazione*, pp. 220-221.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

In termini sostanzialmente analoghi, qualche anno prima (al tempo delle accesissime discussioni fra i membri degli istituti storici italiano e prussiano circa il metodo da adottare nell'erigenda collana dei *Regesta chartarum Italiae*)<sup>97</sup>, si era espresso Luigi Schiaparelli. In una lettera a Cipolla dell'8 settembre 1896, ribadita la necessità che nei regesti si trovino «le cose principali di attinenza alla storia», il paleografo e diplomatista piemontese si diceva convinto che fosse «meglio scostarsi dalla semplicità e quasi rigidità dei regesti come quelli del Böhmer e del Dümmler, e di essere anche un po' più larghi nel dare il contenuto di quanto non sia stato il Mühlbacher»<sup>98</sup>. A prescindere dal diverso esito con cui i *Regesta* si sarebbero concretizzati<sup>99</sup>, il rimbalzo di voci da Novati allo Schiaparelli autore del *Regesto di Camaldoli*, secondo volume della collana, assumerà nel 1907 quasi il tono basso dell'eco:

Finora – scriverà Schiaparelli – non si è trovato il tipo ideale di regesto, che si adatti a tutti i generi di documenti per ogni epoca e risponda ai molteplici bisogni dello studioso. Tutti i regesti sono utili e tutti i metodi possono essere buoni sebbene in grado diverso<sup>100</sup>.

Non ci si discostava troppo dalle prescrizioni tutto sommato generiche circa il modo di pubblicare testi in forma di regesto che Carlo Cipolla, insieme con lo stesso Novati e Merkel, aveva fornito nel 1902 nell'opuscolo sulle *Norme* per la Regia Deputazione<sup>101</sup>. Un particolare che lì era rimasto sotto silenzio venne invece affrontato di petto in occasione dei lavori preparatori per il *Repertorio visconteo*: la lingua di compilazione dei regesti. L'opzione, ponderata ma assai convinta, nei confronti del latino, doveva essere forse meno scontata di quanto, da lì a poco, si sarebbe deliberato a Roma per i *Regesta chartarum*, ormai irreversibilmente avviati a diventare *estratti*, e non *regesti* di documenti, come lamentava Schiaparelli scrivendone a Kehr<sup>102</sup>. La relazione Novati del 1899 mostrava in realtà ancora qualche oscillazione fra un *Kopfregeest*, il sunto del dispositivo del documento premesso a un'edizione (che era ormai pratica comune redigere nella lingua dell'editore), e una pubblicazione per estratto, pur con evidente predilezione per quest'ultima soluzione «onde evitare quelle stridenti dissonanze tra il linguaggio del documento e quello di chi lo compendia, che s'avvertono spesso nei regesti compilati in volgare». L'uso

<sup>97</sup> Il dibattito è ricostruito con intelligenza e sapiente uso di un'ampia documentazione nell'importante saggio di Olivieri, *Il "Corpus Chartarum Italiae"*, soprattutto alle pp. 10-19. Qualche spunto era stato anticipato da Scalfati nel saggio su *Trascrizioni, edizioni, regesti. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, in particolare pp. 44-46.

<sup>98</sup> Olivieri, *Il "Corpus Chartarum Italiae"*, pp. 12-13 nota 41.

<sup>99</sup> Come cioè pubblicazione non per sunti, ma «di estratti o compendi recanti nella forma originale la parte sostanziale di ciascun documento», conservando senz'altro «le parole stesse dell'originale» e la sua «forma sintattica (...) sia essa soggettiva, sia oggettiva, sia mista», secondo le norme pubblicate nel «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 28 (1906), pp. XXIII-XXIV.

<sup>100</sup> *Regesto di Camaldoli*, p. XII.

<sup>101</sup> *Norme per la pubblicazione*, pp. 21-22.

<sup>102</sup> Olivieri, *Il "Corpus Chartarum"*, p. 18 (edizione della lettera a Kehr del luglio 1905 pubblicata lì in Appendice, n. 6, pp. 30-31).

della lingua latina, in ogni caso, non poteva che agevolare il compito del transuntatore, e proprio sul carattere utilitaristico insistette Novati, affrettandosi a illustrare tutti i vantaggi (pratico-editoriali e di diffusione dell'opera) che ne sarebbero sicuramente derivati:

Reputo necessario avvertire come, rimasta alcun poco sospesa se fosse da usare ne' transunti de' documenti la lingua italiana o la latina, la Commissione s'è decisa in favore di quest'ultima. L'uso del latino offre infatti molti e considerevoli vantaggi. L'opera del transuntatore ne è resa innanzi tutto più agevole e sicura, giacché egli non si trova obbligato a sostituire parole proprie a quelle del testo. Di conseguenza anche il riassunto guadagna in fedeltà e precisione; i brani originali, che si vogliono riferire alla lettera, vi trovano luogo con maggiore agevolezza, senza che dalla loro introduzione ne derivino quelle stridenti dissonanze tra il linguaggio del documento e quello di chi lo compendia, che s'avvertono spesso nei regesti compilati in volgare. Infine conviene riflettere che, mentre agli studiosi italiani non può non tornare affatto indifferente che s'adopere l'uno o l'altro idioma, per gli stranieri invece è di gran momento che sia data la preferenza al latino. Ora il Regesto nostro, attesa l'indole sua, rinverrà certo parecchi lettori in Italia; ma fuori di dubbio ne troverà molti di più al di là delle Alpi<sup>103</sup>.

Poco o molto che potessero risultare improntate a conservatorismo e mero utilitarismo, le scelte di Novati si sarebbero trovate in buona compagnia dopo il 1907 e l'avvio dei *Regesta chartarum* (fu di un "irregolare" come Gabotto, piuttosto, la proposta di «un regesto largo [...] in volgare»)<sup>104</sup>. Di certo, per la pianificazione scientifica ed editoriale dei volumi destinati alla *Bibliotheca Historica Italica* queste attenzioni al metodo e ai criteri di pubblicazione erano un inedito assoluto, e – si è già avuto modo di sottolinearlo – la stessa dimensione collettiva dell'impresa del *Repertorio diplomatico visconteo* rappresentava una rilevante novità per le consuetudini di lavoro della Società storica lombarda.

La cooptazione di un gran numero di collaboratori era in questo caso obbligata – ancor più di quanto non lo fosse stato negli anni Sessanta dell'Ottocento per la Regia Deputazione committente del *Codex diplomaticus Langobardiae* – sia dall'ampio sviluppo cronologico dell'opera (gli anni che vanno dal 1288, quando «a Matteo fu conferita per volontà di popolo la dominazione della patria», alla morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1402) sia, e soprattutto, dal proposito di «raccolgere nel Repertorio tutti i documenti concernenti così alla famiglia de' Visconti come alla signoria che essa esercitò non solo sopra Milano ma su molte altre terre italiane»<sup>105</sup>: s'impondeva uno spoglio a tappeto di tutti gli archivi e le biblioteche di gran parte dell'Italia centro-settentrionale (ne restano dettagliati resoconti nelle sei *Relazioni* compilate dai collaboratori e pubblicate fra il 1900 e il 1906), affidato dalla Commissione prevalentemente a «giovani i quali o appartenessero alla R. Accademia scientifico-letteraria o ne fossero usciti, tali che porgessero affidamento di serietà e dottrina»<sup>106</sup>.

<sup>103</sup> Novati, *Relazione sui lavori*, p. 221.

<sup>104</sup> *Le carte dell'archivio di Ivrea. II*, pp. 5-6.

<sup>105</sup> Novati, *Relazione sui lavori*, p. 218.

<sup>106</sup> *Ibidem*, p. 226.

Il canale di reclutamento privilegiato segnava un'ulteriore cesura rispetto al passato, pur non configurando ancora una testimonianza della piena professionalizzazione della ricerca storica. Talvolta – è il caso di Giuseppe Bonelli – quei «giovani» coincidevano con archivisti di mestiere che avevano alle spalle robusti tirocini e potevano già vantare un *curriculum* di tutto rispetto nel settore; molti furono i bibliotecari e gli archivisti da più anni in servizio (Ferruccio Partesotti e Raffaello Putelli a Mantova, Angelo Mazzi a Bergamo, Gaspare Cervini all'Ambrosiana); per altri collaboratori (e si tratta della maggioranza) si pescò soprattutto fra membri della Società storica avviati all'insegnamento liceale (su tutti, per attivismo, si distinsero Giovanni Seregni, contemporaneamente impegnato anche nella traduzione di Schopenhauer e Leibniz, ed Ezio Riboldi, già avvocato, docente nei licei monzesi e in seguito figura di spicco del socialismo e dell'antifascismo lombardo), ma neppure mancavano volenterosi dilettanti, esponenti colti della ricca borghesia imprenditoriale (come il brianzolo Giuseppe Riva, che sarà fondatore di una organizzazione dei datori di lavoro e segretario dell'Associazione cotoniera italiana).

La situazione permaneva insomma fluida, mista di apporti di diversa provenienza (e qualità), con evidenti retaggi, pur se nell'assenza della componente erudita ecclesiastica, delle imprese collettive ottocentesche. Resta il dato, per noi di grande interesse, di un'intensa sinergia fra Società storica, accademia e Archivi di Stato. Se la prima può finalmente fare «affidamento» sulla «dottrina» dei giovani che l'università va formando, è però nelle scuole d'archivio che, nella Lombardia d'inizio Novecento, il metodo si affina e si assestano le spallate decisive agli empirismi che avevano caratterizzato le ricerche sulle fonti documentarie del secolo precedente. È lì, in una fase brevissima che precede il definitivo consolidamento della medievistica accademica e l'inquadramento di una nuova generazione di storici, che nascono lavori di grande rilievo e maturano studiosi di vaglia, ai quali in capo a qualche anno si apriranno le porte dell'università.

Si sono già visti i casi di Bonelli e Vittani, a Milano. Ancora nell'istituto di Via Senato sarà lo stesso direttore Luigi Fumi, rivolgendosi alla Banca Commerciale Italiana, a reperire i fondi necessari per la pubblicazione de *Gli atti del comune di Milano* di Cesare Manaresi, «risultamento di lunghi ed accurati studi» – scriverà presentandoli – «di uno dei più colti ufficiali dell'Archivio». E a Mantova è sotto la guida di un altro grande archivista, il marchigiano Alessandro Luzio, che si compirà l'apprendistato del primo paleografo e diplomaticista di professione nato in Lombardia e destinato a fortunata carriera accademica: Pietro Torelli<sup>107</sup>.

<sup>107</sup> Abilitato alla libera docenza in paleografia e diplomazia presso l'Università di Bologna il 27 luglio 1912, nel capoluogo felsineo (dove sarà anche docente di storia del diritto italiano) Torelli terrà l'insegnamento delle materie, su incarico, dal 1915 al 1942, senza peraltro rinunciare, nel decennio 1920-1930, a ricoprire in qualità di reggente la cattedra della Scuola di paleografia annessa all'archivio della città. L'esperienza professorale di Torelli in campo paleografico e di-

#### 4. *Pietro Torelli editore di carte medievali e Gli Atti del comune di Milano di Cesare Manaresi*

Coetanei (nacquero entrambi nel 1880), appena più giovani di Bonelli e Vittani, Torelli e Manaresi diedero alle stampe i loro primi lavori in quasi perfetta coincidenza di tempi, fra il 1906 e il 1907<sup>108</sup>.

È il sigillo di un definitivo cambiamento generazionale<sup>109</sup>, quello che s'impone con il mantovano e il romano (ma lombardo d'adozione: Manaresi, entrato come archivista nell'archivio milanese di Via Senato nel 1906, due anni dopo vi conseguì il diploma nell'annessa scuola, e fra Pavia e Milano, prima come incaricato e poi come titolare di cattedra, si svolsero le sue docenze)<sup>110</sup>. Ma è, su tutto, cambiamento di prospettive e svecchiamento di metodo, partecipazione a una *koinè* culturale e scientifica di respiro nazionale che può ben presto assumere i connotati di una presenza diretta, ovvero porsi in diretto (e dialettico) rapporto con le sue convenzioni.

Ecco allora il Torelli che nel 1914, primo fra i lombardi, lascia il suo nome nei *Regesta chartarum* dell'Istituto storico italiano firmando il *Regesto mantovano*<sup>111</sup>. Ed ecco, nel 1919, il Manaresi de *Gli Atti del Comune di Milano* che, dando vita alla prima organica edizione critico-interpretativa pubblicata in Lombardia e avente a oggetto documenti lombardi, le norme fissate dall'Istituto Storico Italiano asserisce di averle seguite «per la massima parte» perché «parvero le più adatte alla migliore comprensione dei documenti»<sup>112</sup>.

Può essere curioso notare come sia la premessa di Torelli sia quella di Manaresi si sentano in obbligo di sfumare un tratto della natura originaria del volume o l'insieme originariamente coerente delle norme editoriali a cui il volume s'ispira. Di là, da parte dell'archivista mantovano – un funzionario peraltro già apprezzato dai maggiori medievisti italiani e ben noto per aver pubblicato, tre anni prima, la parte iniziale degli *Studi e ricerche di diploma-*

plomatistico si può agevolmente ricostruire attraverso la consultazione del *Fondo Torelli* presso la Biblioteca Teresiana di Mantova, recentemente riordinato e inventariato. Qualche cenno in De Angelis, *Pietro Torelli paleografo*, pp. 76-77.

<sup>108</sup> Torelli, *La cronaca milanese "Flos Florum"*; Manaresi, *Francesco Sforza*.

<sup>109</sup> Entro un quadro geografico più vasto, esteso all'intera realtà nazionale, e su un terreno assai più importante di quello calcato nelle nostre pagine (trattasi del cruciale rinnovamento della medievistica accademica italiana tra i due secoli, fin verso il 1910 circa, «attraverso quell'esperienza di lavoro che è chiamata comunemente scuola economico-giuridica»), il dato generazionale (il profilarsi «con evidenza» di «una generazione storico-giuridica degli anni Settanta») è stato opportunamente messo a fuoco da Enrico Artifoni in varie occasioni: basti qui, in luogo dei molti rinvii possibili, il riferimento al suo recente contributo *Per un profilo medievistico di Pier Silverio Leicht*, pp. 301-302.

<sup>110</sup> Si veda il profilo tracciato da Caterina Santoro in apertura degli *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, alle pp. VIII-IX, oltre che naturalmente la voce relativa nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, pp. 423-426, redatta da G. Guerrini Ferri.

<sup>111</sup> *Regesto mantovano*. Su pianificazione e realizzazione della collana dei *Regesta chartarum*, interrotta, prima della Grande guerra, proprio con il libro di Torelli (le pubblicazioni ripresero nel 1928, secondo il piano originario, e proseguirono dal 1939 dando edizioni integrali di documenti), si veda il saggio di Olivieri citato sopra, a nota 97.

<sup>112</sup> *Gli Atti del comune di Milano*, p. XV.



*tica comunale*<sup>113</sup> – la precisazione che il *Regesto* è «un lavoro che ebbe origine dall'incarico affidatomi d'ufficio (...) e (...) del lavoro d'ufficio, non ostante l'adozione dei metodi stabiliti dall'Istituto storico italiano, conserva in gran parte la natura». «In gran parte», appunto, non interamente. Vi si rispecchiava infatti una «sana e larga concezione delle funzioni dell'archivista», al quale, oltre «al più umile scopo del *far trovare* il documento che lo studioso o l'interessato in genere ricercano», spetta il compito di mettere a punto un sistema di regestazione che sappia rispondere «a più varie ed elevate necessità scientifiche»<sup>114</sup>. Sono quelle stesse “necessità”, molteplici per i campi che attraversano e le finalità di studio che servono, messe bene in risalto dai promotori e ideatori della collana<sup>115</sup>, ai cui criteri editoriali Torelli manifesta un'adesione «fedele» per quanto «tacita»<sup>116</sup>.

Ciò, d'altronde, era in piena coerenza con l'indole dell'uomo, «maestro enigmatico» perché sempre riluttante, anche nella maturità, a fornire precise indicazioni di metodo<sup>117</sup>. Arriverà a professarsi «nemico dichiarato delle lunghe prefazioni scritte per sfruttare il più possibile i documenti che dovrebbero essere il solo scopo del libro, offrendoli poi malignamente al pubblico studioso già dissanguati e spolpati»<sup>118</sup>. Sosteneva di non aver «nulla di speciale (...) da dire per il metodo di pubblicazione», limitandosi a seguire «quello convenuto dai maggiori istituti italiani del genere», ben consapevole, certo, che «se si volesse scendere a particolari, le questioni cento volte dibattute risorgerebbero tutte». Riteneva opportuno, nelle edizioni critiche, attenersi a «criteri di modesto buon senso», come quelli che imponevano di rinunciare alla segnalazione, con il *Sic*, di una o più deviazioni dalla norma ortografica e grammaticale quando queste si presentassero con assoluta ricorsività negli

<sup>113</sup> Il credito che a Torelli, ancor prima dell'uscita degli *Studi e ricerche*, si riconosceva da parte della grande medievistica accademica italiana del tempo emerge con chiarezza da una relazione stesa da Luzzio nel 1910, che presenta il giovane studioso come ormai «maturo per una direzione, qui o altrove, e temo solo che l'insegnamento universitario finisca per toglierlo dagli archivi: aspira infatti ad avere una cattedra di paleografia e diplomatica e, data la scarsità di cultori di queste discipline, la stima grandissima che del Torelli hanno lo Schiaparelli, il Cipolla, il Novati, credo che la via dell'università non possa tardare ad essergli dischiusa»: ASMn, *Archivio Direzione, Relazioni, 1910*; si veda anche Bellù, *Pietro Torelli archivista*, p. 76.

<sup>114</sup> *Regesto mantovano*, p. VI.

<sup>115</sup> Indicativo quanto scrive Fedor Schneider nell'*Einleitung* al suo *Regestum Volaterranum*, p. XXII («Ich werde deshalb nicht weiter auf das bei Registrierung befolgte System eingehen, sondern nur so viel sagen, dass der Grundsatz, der mich dabei allein leitete, der war, nicht vorzuenthalten, das historisch, diplomatisch, philologisch von einem gewissen Interesse für irgendwelche Studien sein könnte»), dove l'attenzione è soprattutto sulla ricchezza di spunti che tali pubblicazioni avrebbero recato agli studi sul documento privato.

<sup>116</sup> Così ancora Olivieri, *Il "Corpus Chartarum"*, p. 19 dell'estratto.

<sup>117</sup> L'appellativo, notissimo, di Torelli come «maestro enigmatico», si deve a Caprioli, *Una recensione postuma*, citazione a p. 234. Ma già la commemorazione tenuta dai suoi allievi (De Vergottini su tutti) il 16 dicembre 1949 all'Accademia delle Scienze di Bologna era stata «quasi un'esaltazione della ritrosia, della non volontà torelliana di fornire una sintesi», giusta le parole di Capitani, *Per un ricordo di Pietro Torelli*, p. 560. Vi è tornata di recente Isabella Lazzarini, *Profilo di Pietro Torelli*, in particolare pp. 297-298.

<sup>118</sup> Così nella seconda delle due paginette premesse all'edizione de *Le carte degli archivi reggiani (1051-1060)*, curata insieme con Gatta e uscita nel 1938.

usi di un determinato scriba e non fosse invece possibile al lettore contemporaneo «pensare ad un errore della stampa piuttosto che del testo originale». E poi, accanto alla raccomandazione di uso del buon senso, una fedele sequela della «*nostra logica*» (pur con tutte le incertezze che davvero coincidesse «con quella dei notai d'allora»), con, per esempio, l'uniformazione alle parole scritte per esteso di compendi e troncamenti, senza parentesi a indicare gli scioglimenti o altri espedienti a generare quel «guazzabuglio tipografico» potenzialmente derivante dai «testi che Gabotto volle per la sua Biblioteca subalpina»<sup>119</sup>.

Più loquace, sicuramente, si dimostrava Manaresi. Comprensibilmente più loquace, si dirà, vista l'originalità e importanza dell'opera. L'enorme vuoto storiografico che andava a riempire fu segnalato con estrema chiarezza da Gioacchino Volpe in una recensione pubblicata su «*La critica*» nel 1924 (l'ultimo anno del suo insegnamento all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, dove era stato chiamato nel 1906)<sup>120</sup>. Il volume, «edito in magnifica veste tipografica dal dott. Manaresi dell'Archivio di Stato di Milano, sotto gli auspici dell'Archivio stesso e dell'allora suo benemerito direttore Luigi Fumi» veniva «salutato con molta soddisfazione» per avere finalmente inaugurato anche in Lombardia quella seconda fase negli studi comunalistici che, con origine e perno indiscutibilmente sulla Toscana, aveva poi interessato un'area vastissima (dal Piemonte alla Puglia, da Roma al Mezzogiorno), indagata con identici metodi di fondo e con analoghi sforzi

per risalire dalla erudizione alla 'storia', per spiegare e interpretare sociologicamente e realisticamente le vicende politiche e istituzionali, per ritrovare nella loro unità istituzioni, politica, economia, cultura<sup>121</sup>.

Milano e la Lombardia, continuava Volpe, erano rimaste sino ad allora «piuttosto nell'ombra» (le eccezioni venivano solo e sempre dalle ricerche sul periodo visconteo-sforzesco), e le ragioni dell'estraneità non erano difficili da trovare, dovendosi «constatare come il lavoro sistematico di pubblicazione delle fonti, il lavoro non erudito ma di organica ricostruzione è qui da noi ancora arretratissimo»<sup>122</sup>.

Pagato alla rivista ospite il doveroso tributo di crocianesimo, l'ampia discussione di Volpe non dedica che quel rapido, generico cenno alla natura del lavoro editoriale, passando subito a delineare una dettagliata rassegna dei meriti (e dei limiti) dell'opera del Manaresi per una ricostruzione del comune di Milano nel primo secolo della sua vita politico-istituzionale e della struttu-

<sup>119</sup> Tutte le citazioni dalla premessa a *L'Archivio capitolare della cattedrale di Mantova*, p. XII.

<sup>120</sup> Sul periodo milanese di Volpe si veda il saggio di Cicalese, *Gioacchino Volpe a Milano*.

<sup>121</sup> Volpe, *Gli Atti del Comune di Milano*, p. 295 dell'estratto originale (il saggio, prima di essere ripubblicato nella miscellanea *In omaggio a G.A. Venturi*, Pavia 1924, pp. 222-241, era già l'anno precedente entrato nella raccolta di scritti di Volpe intitolata *Medioevo italiano*, stampata a Firenze da Vallecchi, e riproposta da Laterza in una nuova edizione, con introduzione di Cinzio Violante, nel 1992).

<sup>122</sup> *Ibidem*, p. 296.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

ra sociale che ne resse le sorti sino all'emanazione del *Liber consuetudinum* e alla definitiva affermazione del regime podestarile. Si coglie, è vero, il sincero apprezzamento per aver «editi più correttamente, che, taluni almeno, non fossero», certi documenti di area medio-bassa padana (di quei comuni – Piacenza, Brescia, Verona, Mantova – variamente collegati a Milano), e l'ammirazione per lo sforzo di allestimento di un codice diplomatico comunale che non poteva attingere a nessun *liber iurium* né tantomeno appoggiarsi a un archivio dell'istituzione passabilmente conservato<sup>123</sup>: sono, tuttavia, brevi annotazioni quasi incidentali in uno scritto che guarda decisamente altrove.

Ben più attento di Volpe a rimarcare modernità e solidità editoriale de *Gli atti del comune di Milano* si rivelò Arrigo Solmi. Scrivendone, un anno dopo l'uscita, un'entusiastica recensione sulle pagine di «Archivio storico lombardo», al grande storico del diritto non sfuggì il felice connubio realizzato in quest'opera fra metodo critico e dimensione interpretativa:

L'edizione dei documenti – sottolinea Solmi – è condotta con sano metodo critico, e, in genere, secondo le norme fissate dall'Istituto storico Italiano. L'introduzione, gli elenchi e gli indici sono scritti e compilati con piena comprensione della materia. Il volume del Manaresi merita così un elogio incondizionato, poiché esso ha saputo dimostrare ancora una volta come anche nella edizione dei testi medioevali non sia affatto necessario far ricorso a modelli stranieri; anche da noi, e con metodi nostri, si può compiere impresa degna di restare a modello ed esempio<sup>124</sup>.

Come si è visto era stato lo stesso Manaresi, in una visione finalmente limpida dei compiti dell'editore, a dichiarare di aver voluto approntare un'edizione «scientifica e moderna (...) secondo le (...) più recenti norme della critica e del metodo» fissate dall'Istituto storico italiano, risultando senz'altro «le più adatte alla migliore comprensione dei documenti»<sup>125</sup>. Disse però di non averle seguite integralmente (lo fece «in genere», per usare le parole di Solmi): qualcuna delle deroghe assunte in piena autonomia – come la scelta, nel caso di un'edizione condotta sugli originali, di trascurare le varianti delle copie, o il limitarsi, nell'apparato introduttivo, a riportare le citazioni degli atti pubblicati solo se già presenti in opere milanesi – appare francamente irricevibile; altre, come la compilazione di registi ridotti a indicazioni appena più ampie del mero dispositivo (e in qualche caso davvero troppo scarni), sono sicuramente discutibili. Fanno invece parte ormai da diversi anni della più avvertita filologia diplomatica, e delle sue esigenze di garantire la piena *leggibilità* del testo documentario restituito e reso accessibile al pubblico (pubblicato, per l'appunto), quelle innovazioni e soluzioni che Bartoli Langeli direbbe da «edizione programmaticamente interpretativa»: la rinuncia alle barre verticali per segnalare i passaggi di riga («un'intrusione imitativa quasi sempre priva

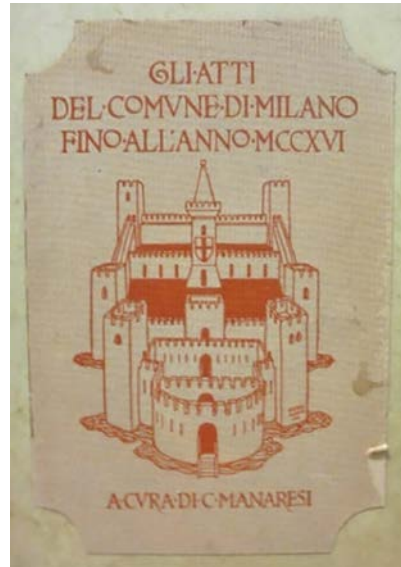
<sup>123</sup> Sulla genesi de *Gli atti*, con particolare riferimento proprio alle modalità di spoglio, individuazione della documentazione e di allestimento del codice diplomatico comunale, si veda anche Fois, *Gli atti del comune di Milano*, pp. 81-82.

<sup>124</sup> Solmi, *Recensione a Gli atti del comune di Milano*, p. 348.

<sup>125</sup> Sul punto si è soffermato anche Fois, *Gli atti del comune di Milano*, pp. 82-83.



Fig. 9. Pietro Torelli (1880-1948)

Fig. 10. *Gli Atti del Comune di Milano* di Cesare Manaresi (Milano 1919)

di utilità»<sup>126</sup>, e l'uso soltanto nei casi strettamente necessari delle parentesi tonde per indicare scioglimento di compendi.

Non interamente e non subito questo modo di procedere troverà seguito, fra gli editori lombardi. Per qualche anno ancora continueranno a non mancare, sulle stesse pagine dell'«Archivio storico» e in quelle di altre riviste lombarde, scelte diverse e soluzioni davvero minimali nella restituzione dei testi documentari (assenza di regesti, di note introduttive, di apparati critici e di commento). Ma, almeno nelle iniziative maggiori, era ormai impossibile prescindere dai modelli e dagli esempi indicati nell'opera «di uno dei più colti ufficiali dell'Archivio» di Stato di Milano.

Lo dimostrò, nello stesso anno di uscita de *Gli atti del comune di Milano*, proprio Cesare Manaresi, pubblicando su «Archivio storico lombardo» una stringata (appena cinque pagine) ma acutissima nota *per contribuire ad una edizione critica delle "Consuetudini di Milano"*<sup>127</sup>. Al di là dell'ampiezza della proposta e dell'effettivo interesse di Manaresi per una sua imminente realizzazione<sup>128</sup>, per comprenderne tutta la novità basterebbe valutare il

<sup>126</sup> Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari*, p. 130. Segnalo comunque che non di reale deroga dalle *Norme* dell'Istituto si dovrebbe parlare in questo caso, visto che il prontuario del 1906, a p. XV, prescriveva l'uso della barra per segnalare «il passaggio da un rigo all'altro del documento» solo nel caso di «diplomi e (...) carte di grande antichità originali».

<sup>127</sup> In «ASL», 46 (1919), pp. 314-318.

<sup>128</sup> Non se ne fece nulla, in effetti, e bisognerà attendere il 1949, con il lavoro approntato da

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

peso di quell'aggettivazione nel titolo, rilevare come *edizione critica* formasse ormai una solida endiadi. L'unico metodo con il quale lavorare sulla storia del documento, «liberare», nel caso di specie, «le consuetudini di Milano dai molteplici errori coi quali i due codici Trivulziano e Ambrosiano ce le hanno tramandate». “Rivisitare” daccapo un testo edito per ben due volte, negli ultimi cinquant'anni (da Francesco Berlan e, come detto, da Giulio Porro Lambertenghi)<sup>129</sup>, ma non ancora restituito «alla lezione originale». Il brevissimo Ottocento lombardo degli editori e delle edizioni di documenti medievali era davvero finito.

Enrico Besta e Gian Luigi Barni (*Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*), per trovare un'edizione critica e «interamente rifatta» del prezioso testo statutario.

<sup>129</sup> Berlan, *Liber consuetudinum Mediolani*, e Berlan, *Le due edizioni milanese e torinese*. Sull'edizione approntata da Porro Lambertenghi per i *Monumenta Historiae Patriae* si veda *supra*, Cap. 3, nota 50 e testo corrispondente.

## Appendice 1

### **Costruire un cartario: genesi e recezione del *Codex diplomaticus Langobardiae* dall'epistolario di Giulio Porro Lambertenghi (1865-1873)**

Nota editoriale

Le lettere qui edite sono tutte tratte dall'epistolario di Giulio Porro Lambertenghi, conservato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAMi) con segnatura H 161 suss.<sup>1</sup>

Del corposo nucleo archivistico (oltre seicento pezzi, per complessivi 1394 fogli, suddivisi in 18 fascicoli ordinati alfabeticamente secondo il nome dei corrispondenti) sono state trascritte esclusivamente le lettere direttamente riguardanti progettazione, realizzazione e recezione del *Codex diplomaticus Langobardiae*, affidato alle cure di Porro Lambertenghi dalla Presidenza della Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia nel 1864 e pubblicato, quale XIII volume dei *Monumenta Historiae Patriae*, nel 1873.

L'ordine con cui sono pubblicate le lettere di questa silloge è cronologico. Ciascun documento è identificato da un numero d'ordine progressivo. La presentazione del testimone si compone di tre elementi: nomi del mittente e del

<sup>1</sup> Oltre all'epistolario e a documentazione privata del conte Giulio Porro Lambertenghi (1811-1885), la Biblioteca Ambrosiana conserva una notevole quantità di manoscritti, carte medievali, incunaboli, versati dall'erudito milanese in tre diversi momenti, tra il 1861 e il 1885: brevi descrizioni in *Fondo Giulio Porro Lambertenghi*, p. 74, e Serva, *Fondo Giulio e Giberto Porro Lambertenghi*, p. 53.

destinatario della lettera; indicazione delle date topica e cronica; collocazione archivistica, con ricorso alla sigla poco sopra ricordata, e indicazione del numero di carte occupate dal solo testo. In assenza di diversa specificazione (nella fattispecie di lettera su carta intestata, non risultando cartoline postali o altre forme di comunicazione epistolare nello spezzone archivistico preso in considerazione), tutti i pezzi editi sono da intendersi come lettere su carta semplice.

Si è scelto di non fornire di regesti i documenti qui pubblicati (molti dei quali oggetto di riflessioni e puntuali citazioni nel testo), né di specificarne, volta per volta, la tradizione, essendo tutti in forma di originale (e in trasmissione singola, per quanto se ne sa). Nelle brevissime note introduttive manca altresì qualsiasi informazione bibliografica, trattandosi di materiale del tutto inedito e, a quanto consta, non oggetto di citazioni in precedenti lavori.

Nella trascrizione dei testi ci si è ispirati a un criterio di sobria conservatività, normalmente attenendosi all'avvertenza, formulata già da Paola Carucci, di renderli «nella forma più fedele all'originale»<sup>2</sup>, e soltanto derogando dalla rigidità di tale prescrizione nei pochi casi in cui *lapsus* banali, refusi meccanici, puri errori di distrazione possono essere discretamente e tacitamente corretti, senza appesantire l'apparato critico. Non si è segnalato il fine rigo e il fine pagina del manoscritto, mentre sono stati rispettati sia i modi di organizzazione dei testi (riproducendo l'originaria articolazione in capoversi e la disposizione delle formule di apertura e di *salutatio*), sia gli usi interpuntivi propri di ciascun autore, solo modernizzando l'uso della virgola obbligatoria prima del "che", tanto con funzione di pronomi relativo quanto di congiunzione, in uso nell'italiano scritto ottocentesco.

Laddove sia parso opportuno a rendere più spedita la lettura dei testi, si è provveduto a sciogliere le abbreviazioni, senza ricorso alle parentesi tonde o alla segnalazione in nota, fatta naturalmente eccezione per i (pochissimi) casi dubbi. Sono conservate, invece, le abbreviazioni codificate della corrispondenza epistolare (S.V., V.S., Ill., Sig., Comm., Cav., etc.). Maiuscole e minuscole sono state normalizzate secondo l'uso contemporaneo, mantenendo però le maiuscole di rispetto. Parole latine e in lingua straniera, citazioni bibliografiche e titoli di edizioni documentarie, anche quando marcate con sottolineatura nel testo (come di norma in Ceruti e Odorici), sono state rese tipograficamente in corsivo. Di altri impieghi della sottolineatura a scopi di enfasi si dà conto nelle note.

Formano l'apparato critico, oltre alle necessarie note ecdotiche, minime informazioni sugli scriventi, sulle opere e sui personaggi citati nelle lettere, anche laddove (e sono naturalmente molti i casi) se ne sia già parlato nel corpo del libro. Per lo scioglimento delle sigle impiegate e le citazioni bibliografiche complete si rinvia alla Tavola delle Abbreviazioni e alla Bibliografia finale.

<sup>2</sup> Carucci, *Il documento contemporaneo*, p. 177.

## 1.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 28 maggio 1865

BAMi, H 161 suss., c. 889.

Illustre Signore,

Sono lietissimo che la pubblicazione del Cartario di Lombardia venisse a lei confidato. E poiché nella <sup>(a)</sup> nota a me diretta nel cortese foglio 26 <sup>(b)</sup> corrente del Sig. Franchi-Verney <sup>(c)</sup> vengo invitato a scriverle in proposito, mi tengo onorato di principiare io stesso questa gradita corrispondenza.

Dal 1854, a corredo delle *Storie bresciane*, avevo incominciato a pubblicare il Codice diplomatico bresciano, le cui prime tre parti contengono per l'appunto le carte anteriori all'XI secolo.

Nelle due sedute (sole ed uniche, purtroppo!) che si tennero in Milano della Deputazione lombarda fu progettato egregiamente il Cartario di cui si parla; ma in quanto ai modi e alla forma della sua pubblicazione credo che nulla di positivo e di concreto venisse determinato. Penderono le opinioni tra il dividere quel cartario a ragione di provincie, e tra il fonderle tutte. Vagheggiai la prima, quella del Robolotti <sup>(2)</sup> e d'altri amici miei (la forma più lusinghiera pei singoli comuni), con una rubrica ben nutrita e generale di tutto il cartario a serie cronologica. Delle voci meritevoli di commenti dal lato filologico o dallo storico, e pei nomi dei luoghi e delle persone, credo <sup>(c)</sup> pendesse alcuno <sup>(d)</sup> pei cataloghi speciali, ed altri pei commenti appie' della carta. Nulla fu deciso <sup>(e)</sup> ancora sulle epigrafi, sui brani di cronache, di lettere ecc. contemporanee, che fossero a tenersi come sincroni <sup>(f)</sup> documenti.

Trasportata la sede in Torino dei nostri convegni, non mi fu dato abbandonare quest'affidatami Parmense, ond'essere co' miei colleghi ed apprendere in proposito le ultime decisioni. Credetti anzi per un istante, né senza dolore, che anche il Cartario si fosse abbandonato. Il perché dal lato dei commenti (oltre le noterelle già pubblicate) aspetto ancora l'indicazione di quanto sarebbesi preferito in questo rapporto, affinché l'importante Cartario uscisse con aritmetico procedimento, ed evitasse il pericolo dei duplici commenti al ricorrere per esempio in questa e quella carta della stessa voce, del nome istesso.

Eccole intanto, a mio riguardo, la posizione delle cose. È inutile lo aggiungere che le carte bresciane furono, appositamente pel Cartario, da me ricopiate fino al mille inclusive, con miglior ordine, colla omissione di qualche sospetta, e coll'aggiunta di altre non date, e coi supplementi delle date in soli <sup>(g)</sup> cenni.

Ho qui meco riunito anche il codice stampato sparso a cenni nella *Storia*. Certamente che se noi ci trovassimo assieme, anche potremmo intenderci meglio che a lettere. Potrei mostrarle il già fatto, e stabilire il da farsi. Ma non oso proporle a sì protratta stagione un lungo viaggio. Soltanto mi sarà caro intendere da Lei, del che la prego, che debba fare perché <sup>(h)</sup> le carte bresciane



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

procedano di pari passo colle altre dei comuni lombardi e con identiche forme di commenti e <sup>(i)</sup> anche armonia di pensiero <sup>(i)</sup>.

Attenderò dunque suo gentile ricambio il  
devotissimo Suo Federico Odorici  
direttore della R. Biblioteca di Parma <sup>(3)</sup>

Gradirò sommamente il di Lei preciso recapito.

<sup>(a)</sup> ne- corr. su altra lettera. <sup>(b)</sup> 6 corr. su 9. <sup>(c)</sup> Segue parola cancellata, probabilmente sì. <sup>(d)</sup> alcuno aggiunto nell'interlinea. <sup>(e)</sup> Segue, non depennato, in nulla. <sup>(f)</sup> -cr- corr. su altra lettera. <sup>(g)</sup> -i corr. su o. <sup>(h)</sup> Interamente scritto su altra parola. <sup>(i)</sup> Segue dirò depennato. <sup>(i)</sup> -siero nell'interlinea.

<sup>(1)</sup> Alessandro Franchi-Verney della Valletta (1811-1880), storico della legislazione nobiliare e dell'araldica medievale, ricoprì la carica di segretario della R. Deputazione di storia patria.

<sup>(2)</sup> Francesco Robolotti (1802-1885), medico ed erudito cremonese, prese parte alla realizzazione del *Codex diplomaticus Langobardiae* diretto da Giulio Porro Lambertenghi, e fu curatore del I volume del *Repertorio diplomatico cremonese*.

<sup>(3)</sup> Federico Odorici (1807-1884), erudito, letterato e bibliotecario (diresse dal 1862 al 1875 la Palatina di Parma, prima di essere nominato prefetto a Brera), fu, nell'Ottocento, il più importante storico della Brescia romana e medievale. Celebri sono soprattutto le sue *Storie bresciane*, in undici volumi usciti fra il 1853 e il 1865.

## 2.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 8 giugno 1865

BAMi, H 161 suss., c. 891.

Lettera su carta intestata della Biblioteca Reale di Parma.

Illustre Signore,

Le scrivo di tutta fretta per essere in tempo ad avvertirla che sventuratamente col dì 13 del mese incominciato debbo principiare per me una serie di sedute nella corte di Assise di questa città, quale giurato. Credo mio debito darle sollecita notizia di questo impegno emergente, perché sarei dolentissimo che la S.V. facesse il viaggio in que' dì ne' quali non mi sarebbe dato di gustare intera l'ambita fortuna di <sup>(a)</sup> trattenermi con persona che tanto apprezzo, e discorrere con Lei delle cose cui allude la cortesissima sua dell'altro ieri.

Sono lietissimo che dalla S.V. siensi fatte copie delle bresciane carte di S. Fedele, che più anni or sono avea già fatte copiare per me dal dotto amico sacerdote Biraghi <sup>(1)</sup>, e pubblicate (meno l'inventario) nel Codice bresciano.

Sono lietissimo, ripeto, perché mi sarà dato rettificare colle sue le copie a me pervenute da dotta mano, ma di carattere affrettato e un po' difficile ad essere esattamente rilevato.

Anche l'inventario fu già da me trascritto e, per mia somma ventura, mi fu permesso averlo a casa per la sua lunghezza e per la mia lontananza. È un inventario, è vero; ma quanta storia del servo avviato alla gleba è in quella carta! Lebbi tosto comunicata al Cibrario <sup>(2)</sup> pel suo volume intorno ai servi del medioevo <sup>(3)</sup>. Le dirò anzi che la mia trascrizione fu da lui stesso riscontrata sull'originale, e veggendolo ghiotto (e con quanta ragione) di quell'altro singolare, gli ho ceduta la priorità della pubblicazione, ed uscirà nel suo lavoro già nelle mani (come sa già) del tipografo Civelli di qui.

Ma il corriere parte; soltanto la prego di due sole righe che mi tranquillino del recapito della presente.

Mille scuse, la prego ancora, del barbaro carattere e della fretta. Io stesso l'avvertirò quando saranno ultimate le imminenti sedute dell'Assise. Intanto mi onori della sua benevolenza e della sua gentile memoria,

Tutto Suo deditissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> -i corr. su altra lettera.

<sup>(1)</sup> Luigi Biraghi (1801-1871), ordinato sacerdote a Milano nel 1825, entrò poi nel collegio dei dottori dell'Ambrosiana e ne divenne prefetto nel 1863. Cfr. su di lui la voce nel *DBI*, vol. 10, Roma 1968, redatta da Giuseppe Pignatelli.

<sup>(2)</sup> Giovanni Antonio Luigi Cibrario (1802-1870), magistrato, uomo politico, erudito e numismatico, fu lo storico ufficiale di casa Savoia sotto Carlo Alberto e più volte ministro durante il regno di Vittorio Emanuele II, nei governi d'Azeglio e Cavour. Da storico lasciò anche un'importante monografia su *Leconomia politica del medioevo*.

<sup>(3)</sup> Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*.

3.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 28 giugno 1865

BAMi, H 161 suss., c. 895.

Lettera su carta intestata della Biblioteca Reale di Parma.

Illustre Signore,

Reduce appena da Ravenna, qui ritrova la gentilissima sua 21 andante cui faccio sollecito riscontro, tutto lieto qual sono d'intendere com'Ella non dubiti punto di poter ottenere qualche esemplare separato dei documenti delle sin-

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

gole provincie, sicché Lodi, Bergamo, Brescia, Cremona ecc. possano avere le loro disgiunte dall'altre.

Il volume del secolo VIII è a sua disposizione. Solo gradirei che mi sapesse dire se debba inviarlo per la via ferrata a Milano al di Lei domicilio, o indirizzarlo a Como, nel quale ultimo caso attenderò dalla sua gentilezza un qualche recapito perché le possa giungere a Fino.

Probabilmente l'abate Biraghi ometteva alcuna carta, poiché parmi scrivesse, di alcuna di esse, non aver trovato argomento da farne caso, benché a me premessero tutte. Non vi è carta, se male non mi appongo, che dall'VIII al cadere del X secolo non possa tornar utile alla storia. Ond'io con tutto l'animo accetto la cortesissima offerta sua della comunicazione delle copie, dirò così, fedeliane, che di que' secoli e della terra bresciana si ritrovassero appo Lei, meno forse il voluminoso inventario a Lei noto, ma che peraltro è bene che venga, prima della stampa, riscontrato colla lezione presso di Lei.

Quelle copie mi vennero eziandio molto care pei confronti con quelle che sono presso di me.

Purtroppo non ha cronaca inedita, ch'io sappia, o dell'ottavo o de' due secoli consecutivi; ed io stesso che contro il Wustenfeld ed il Bethmann ho sostenuta a spada tratta quella bresciana di Rodolfo notaio, ora comincio a sospettare <sup>(1)</sup>. A buon conto il Pertz <sup>(2)</sup> non l'ebbe accolta. Non so s'ella conosca su questo rapporto due lettere da me pubblicate nell'Archivio storico: ma certo, prima di accogliere o riprodurre la cronaca di Rodolfo, che narra i fatti bresciani dell'età carolingia (lodato dal Tiraboschi, dal Manzoni, dal Brunati, dallo Zaccaria, e dal Cantù, e via dicendo), ora ci penserei.

Ma per non trattenerla soverchiamente, me le rinnovo con grato e riverente animo

Deditissimo Suo  
Federico Odorici

<sup>(1)</sup> Cronaca scritta dall'erudito e noto falsificatore settecentesco G.M. Biemmi (e da lui pubblicata nella *Istoria di Brescia*, I, Brescia 1748, pp. 244-290), fu riconosciuta come spuria dal Bethmann (in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 10 [1849], pp. 386-387) e dal Wüstenfeld, *Delle falsificazioni*, pp. 81-86, il quale, proprio a partire dalla contestazione dell'autenticità difesa invece con forza da Odorici, avviò un fitto carteggio con lo storico bresciano (BCBs, Fondo Odorici, mss. N.I. 26-33). Per una ricostruzione della vicenda si rinvia a Zangaro, *La fortuna di due false cronache*.

<sup>(2)</sup> L'allusione è chiaramente ai *Monumenta Germaniae Historica* che Georg Heinrich Pertz (1795-1876), storico e filologo laureatosi a Göttingen nel 1816, diresse sino al 1874.

4.  
 Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
 Parma, 5 agosto 1865

BAMi, H 161 suss., c. 899.

Illustre Signore,

La gentile sua lettera del 25 dello scorso luglio mi fu cagione di dolore, perché annunciavami la di Lei salute non anco ristabilita da sostenuta malattia. Non parliamo dunque di studi, solo premendomi aver buone notizie di Lei. Mi auguro ben di cuore il più perfetto e più <sup>(a)</sup> sollecito ritorno alle pristine forze.

Pigli adunque pelle carte bresciane e pel loro invio tutto il suo comodo, e quando la saprò perfettamente recuperato al suo ben essere le manderò il secolo VIII, di cui le scrissi. Mandarlo adesso mi parrebbe un aggiungere cure delle quali non debba ora pigliare pensiero.

Mi consoli, del che la prego, delle sue notizie, e voglia considerarmi con debita osservanza

Tutto Suo deditissimo  
 Federico Odorici

<sup>(a)</sup> nel ms. pi.

5.  
 Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
 Parma, 3 settembre 1865

BAMi, H 161 suss., cc. 901-902.

Illustre Signore,

La ringrazio con tutta l'anima della gentile sua lettera, ed in quanto alle carte bresciane attenderò dalla sua compitezza il loro totale invio.

I documenti del Tiraboschi <sup>(1)</sup> (le bresciane cose) gli <sup>(a)</sup> ho già copiati, ma per tutto l'VIII secolo soltanto. E se potesse procurarmi le copie degli altri mi saranno carissime. Se avessi un buon amanuense che sapesse almeno un po' di latino, potrei certo risparmiarle queste cose: ma non l'ho. Ma già, trascritte ancora, non basterebbe. Sarebbe duopo vedere le pergamene e riscontrarle: fare insomma come fanno i Tedeschi, che non si fidano di nessuno, e fanno bene, e dannoci lavori meravigliosi dal lato critico, sul fare di quella grande raccolta del Pertz che dovrebbe esserci modello. E qui tocchiamo un tasto doloroso. Io credo che la Deputazione di storia patria, con tutta la sua buona volontà, non potrà

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

compiere un cartario degno dei tempi da questo lato esigentissimi, se il Governo, che l'ha creata, non le fornisce i mezzi di mettersi a livello dell'impresa. Le istituzioni, meglio annullarle che farle vivere a malo stento e a centellini della vita degli etici. Il Codice diplomatico lombardo avrebbe duopo di riscontri non sulle stampe del Muratori <sup>(2)</sup>, del Lupo <sup>(3)</sup>, dello Zaccaria <sup>(4)</sup>, ma sugli originali, sparsi ancora per gli archivi e per le biblioteche; ed io non so se il Ministero (in sì poveri tempi) abbia stabilito un fondo per que' paleografi che la Deputazione dovrebbe destinare alla importante rettificazione degli atti.

Ella mi chiede di quelli di Nonantola, pubblicati dal Tiraboschi. Le aggiungo di passaggio che si custodiscono tuttavia nel magnifico archivio della badia <sup>(b)</sup> nonantolana.

Secondo me sarebbero ancora necessari nel corpo del volume (o dei volumi) parecchi fac-simili delle carte più importanti, e, dirò anche francamente, qualche miniatura: ma come si fa?

Ella, cui venne con iscelta egregia affidata la direzione di un lavoro di tanta mole, forse converrà meco che l'essersi a Torino, per così dire, assorbita la lombarda Deputazione, fu a detrimento di quest'ultima perché, non avendo codesta fondi propri, la parte piemontese, al toccare de' suoi (per quelle povere gare che non saranno mai spente) strillerà: né certo avremo di colà quanto hanno i governi d'Oltralpe, e più della dotta ed operosa Germania per simili. Non sa che le storiche Deputazioni dell'Emilia si vollero dal Ministero ridotte al verde?

In quanto al Maffei <sup>(5)</sup>, al Dionisi <sup>(6)</sup>, al Ballerini <sup>(7)</sup> etc., ho già spogliato, come vedrà nell'Indice e nelle fonti citate. Ma colà pure dovrebbe recarsi alcuno di noi. L'archivio canonico di Verona, ricchissimo archivio, presieduto dal conte canonico Giuliani <sup>(8)</sup>, non è peranco bene spoglio per noi: ma collo scrivere non otterremo probabilmente quanto sarebbeci dato sapere.

Ella m'ha risvegliato una dolce speranza. Quante cose avremo a dirci il dì che ci rivedremo. Per amor del cielo, fissiamo bene i tempi <sup>(c)</sup>, poiché dovendo anch'io nel corrente recarmi al patrio lago di Garda, sarei dolentissimo che un'altra volta abbandonasse inutilmente il suo, né mi toccasse la tanto ambita fortuna della sua conoscenza.

Perdoni, la supplico, questa lunga cicalata; perdoni la barbara scrittura, e mi consoli ben presto delle graditissime sue, il

Suo deditissimo  
Federico Odorici

PS: anche sarebbe bene che uno per provincia rivisitasse le antiche pievi, gli archivi dei vecchi rivali comuni dove s'abbia certezza di documenti. Ad Edolo, p.e., di Valcamonica, sonvi carte del X secolo che non tutte il Lupo ha date. Dovrebbe, secondo me, farsi ricambio tra i vari raccoglitori delle provincie, talché non pensassero per sé soli, ma per le consorelle città, o suoi delegati <sup>(d)</sup>, comunicando ad essi <sup>(e)</sup> quelle cose che trovassero <sup>(f)</sup> nelle <sup>(g)</sup> provincia <sup>(h)</sup> loro spettanti a quest'ultime. Né questo patto, questo accordo così potente credo esista tra di noi.

<sup>(a)</sup> Così nel ms. <sup>(b)</sup> Segue, depennato, di. <sup>(c)</sup> -i corr. su o. <sup>(d)</sup> o – delegati aggiunto nell'interlinea. <sup>(e)</sup> -i corr. su e. <sup>(f)</sup> -asserò scritto su correzione di altra parola. <sup>(g)</sup> nelle parzialmente scritto su correzione di altra parola e seguito da tre lettere depennate. <sup>(h)</sup> Così nel ms.

<sup>(1)</sup> Girolamo Tiraboschi (1731-1794), storico ed erudito. Gesuita, docente di Retorica al Collegio di Brera, vi riordinò fra il 1755 e il 1770 la biblioteca, nucleo della futura Braidense. Passato a Modena a dirigere la Biblioteca Estense, realizzò fra il 1772 e il 1782 la sua celebre *Storia della letteratura italiana*, e continuò a dedicarsi a indagini erudite condotte sempre con solidità di metodo, fra cui, soprattutto, si ricorda la *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola* corredata da un *codice diplomatico della medesima* (Modena, 1784-1785).

<sup>(2)</sup> Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), il primo rappresentante in Italia dello studio critico dell'età medievale, iniziatore, nel 1723, dei *Rerum Italicarum Scriptores*, e autore di opere capitali come le *Antiquitates Italicae Medii Aevii* (in cinque volumi, 1738-1742) e gli *Annali d'Italia* (1744-1749). La vastità della letteratura su Muratori è tale da sconsigliare una nota più approfondita: una buona selezione bibliografica (e utili segnalazioni sitografiche) nella voce del *DBI* (Roma 2012) curata da Girolamo Imbruglia.

<sup>(3)</sup> Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795), successore del Muratori come Prefetto della Biblioteca del Duca di Modena, storico della Chiesa e co-autore di una ponderosa *Storia Letteraria d'Italia*, Modena, 1750-1757, lasciò anche notevoli opere nel campo dell'erudizione, fra cui, soprattutto, i tre volumi *Dell'antichissima Badia di Leno*, Venezia 1767.

<sup>(4)</sup> Mario Lupo (1720-1789), canonico della cattedrale di Bergamo, storico e letterato, si ricorda soprattutto per il *Codex diplomaticus civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1784 (il II volume uscì postumo, nel 1799, per le cure del prete Giuseppe Ronchetti).

<sup>(5)</sup> Scipione Maffei (1675-1755), eclettica figura intellettuale del Settecento italiano (i suoi interessi spaziavano dalla drammaturgia all'epigrafia, dalla trattatistica politica alla teologia), fondò, con A. Zeno e A. Vallisneri, il *Giornale de' letterati d'Italia*, e, grazie al contributo di un sodalizio di privati cittadini, il Museo Lapidario di Verona. Paleografo dalle intuizioni geniali, scrisse una *Istoria diplomatica* (pubblicata a Mantova nel 1727) e, specie nella sua *Verona illustrata* (uscita nel 1732), mise a frutto anni di intense ricerche storiche, erudite e antiquarie condotte sui resti materiali, sui documenti d'archivio e sui codici conservati nelle principali biblioteche della città veneta.

<sup>(6)</sup> Il riferimento è al canonico veronese Giovan Jacopo Dionisi (1724-1808), la cui ampia produzione erudita avrebbe dovuto trovare coronamento in un *Codice diplomatico veronese* rimasto però incompiuto e allo stato di manoscritto (*Codex diplomaticus Veronensis, seu vetera quae in Veronensis ecclesiae capitulo vel ubique per vetera habentur anecdota eaque selectiora diplomata ac monimenta per centurias distributa...*, conservato attualmente in ASVr, *Dionisi Piomarta*, bb. 1542-1543). Cfr. Fagioli Vercellone, *Dionisi, Giovan Jacopo*.

<sup>(7)</sup> Sul canonico Pietro Ballerini (1698-1769), teologo ed editore, fra l'altro (insieme con il fratello Girolamo), delle opere di Raterio, cfr. Simoni, *Pietro e Girolamo Ballerini*.

<sup>(8)</sup> Giovanni Battista Carlo Giuliani (1810-1892) si perfezionò in teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Tornato a Verona e divenuto canonico della cattedrale, nel 1856 assunse la direzione della Biblioteca capitolare, al cui ricchissimo patrimonio di età medievale dedicò la sua opera più importante (*Storia della Capitolare Biblioteca*). Si veda Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, in particolare pp. 122-134.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

6.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 12 ottobre 1865

BAMI, H 161 suss., c. 903.

Sul margine sinistro del foglio, in modulo minore di quello nel testo della lettera e disposta longitudinalmente allo specchio di scrittura, la seguente nota: «Potrebb'Ella sapermi dire la contrada ed il numero della di Lei casa in Milano?».

Illustre Signore,

Io spero le sarà giunta la mia del 3 settembre p.p. Di riscontro al gentile di Lei foglio 31 del mese antecedente, nel quale toccavami, fra l'altre cose, d'una probabile di Lei gita fin qui. Lieto di sì bello annuncio, m'affrettava significarle che, dovendo io stesso allontanarmi da Parma per qualche tempo, l'avrei tosto avvertita del mio ritorno.

Reduce alla mia Biblioteca, m'affretto significarglielo per quanto potrebbe all'uopo tornarle opportuna la notizia.

Ho passato qualche giorno sul mio patrio lago di Garda, a cui di quando in quando ritorna senz'avvedersene la mente e il cuore. Benedetti laghi! Quanto sono cari a chi vi è nato o v'ebbe scorso il meglio della vita!

Voglia Ella frattanto, se lo concedono le molte sue cure, darmi le sempre care sue novelle, dirmi alcunché delle trascrizioni dei documenti bresciani delle quali è parlato nel suo foglio gentilissimo, e tenermi costantemente a tutta prova

Deditissimo Suo  
Federico Odorici

7.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 14 novembre 1865

BAMi, H 161 suss., c. 905.

Illustre Signore,

Io spero Le sarà giunta la mia del 12 ottobre p.p. In questi giorni (sempre intento alla parte bresciana del Cartario lombardo) ho scritto, per Mantova, al conte Carlo D'Arco <sup>(1)</sup>, per Verona al canonico G.B. Giuliani prefetto della Capitolare, onde avere notizie di carte veronesi o mantovane anteriori all'XI secolo <sup>(a)</sup> ma non cenno di personaggi, di frutti, di luoghi bresciani, ed ispero alcun frutto per Cremona, Lodi e Bergamo: le indagini sono finite <sup>(b)</sup>.

Io mi lusingo ancora Le sarà pervenuta la mia del 3 settembre p.p., nella

quale mi procurava il bene di rispondere alla cortese ultima sua del 31 agosto, intorno alle carte tiraboschiane, a quella che gentilmente la S.V. pigliava pensiero di procurarmi, e ad altre cose.

Le di lei molte occupazioni non Le lasciano forse tempo a questi pensieri. Non vorrei per altro che il suo silenzio derivasse da malferma salute, che fu la scorsa estate un po' bersagliata. Ma spero in bene, e, se qualche istante le rimane, vorrei pregarla di un unico cenno sul recupero avvenuto, o meno, delle forse troppo frequenti lettere mie, ch'io spedisco valendomi d'altre mani. Sono più di tre mesi che non ho il piacere de' caratteri suoi. Vorrà dunque perdonarmi s'io li bramo, per sì lungo silenzio, dalla sua gentilezza, come vorrà permettermi che nuovamente me le professi

Tutto Suo deditissimo  
 Federico Odorici

<sup>(a)</sup> secolo su correzione di altra parola. <sup>(b)</sup> finite nell'interlinea, al di sopra di parola depennata.

<sup>(1)</sup> Carlo D'Arco (1799-1872) fu pittore e storico dell'arte. Scrisse anche un ponderoso affresco sulla storia della sua città (*Studi intorno al Municipio di Mantova*, 7 volumi, Mantova 1871-1874) e, in campo specificamente medievistico, oltre a collaborare all'edizione di alcune cronache cittadine, si dedicò a studi sulle famiglie e sull'economia.

## 8.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
 Parma, 17 novembre 1865

BAMi, H 161 suss., c. 905.

Illustre Signore,

Il sollecito riscontro alla gentile sua lettera 15 andante le sia prova di quanto mi venisse cara. Porrò intanto fra i giorni per me più lieti quello in cui potrò avere l'onore di riverirla personalmente e trattenermi con lei sui bresciani documenti e sul cartario lombardo a Lei sì bene affidato. Ma per amor del cielo, non la si aspetti grandi cose da me. Le indagini per me fatte a Lodi, Cremona, Bergamo, Verona, non erano che per finire il quadro se altre carte fossero colà d'interesse bresciano (*Cicero pro domo sua*), tanto per completare possibilmente la mia raccolta, pella quale a braccia aperte aspetterò dalla sua gentilezza le copie tiraboschiane, muratoriane, e quelle (che tanto mi premono) dell'Archivio di S. Fedele, alle quali si riferiscono alcune lettere precedenti della V.S. Illustrissima. Duolmi delle severe difficoltà per Nonantola. Benedetti Modenesi! Basta: speriamo bene.

Nessuna nota, nessun commento, nessun indice bresciano né ho fatto né potevasi fare, secondo me, senza prima stabilire le forme comuni sulle quali



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

questi indici e queste note (perché l'opera riesca nel suo completo armonica e come di un getto) dovrebbero presentarsi, a scampo ancora di repliche accusanti lavori fatti parzialmente <sup>(a)</sup> e <sup>(b)</sup> non immedesimati col getto complessivo del Cartario. Ed è perciò ch'io preferisco in prima trattare seco lei.

Non parliamo del Dragoni <sup>(1)</sup>, non soltanto falsificatore, ma fabbricatore imprudentissimo di carte, ed al quale, dietro quanto scrivemmi il venerando amico Carlo Troya <sup>(2)</sup>, per un istante ho creduto anch'io <sup>(3)</sup>. Vedrà cosa ne dico in un mio lavoro sulle Famiglie del medioevo. Primo ad essere ingannato fu il conte Morbio <sup>(4)</sup>, il Morbio le diede al Troya, che a me veniva <sup>(c)</sup> predicando come gioielli .... ed erano <sup>(d)</sup> tutte imposture! Io stesso toccherei la faccenda in qualche nota illustrativa del Cartario, come l'ha toccata <sup>(e)</sup> il Robolotti, amico mio, nel suo progetto del Codice cremonese, ch'Ella presto possederà.

A proposito di critica, vegga un po' quali pubblicazioni, appunto perché poco sorvegliate escono talvolta a nome di eletti sodalizi di storia patria. Le mando perciò appunto alcune note sul battistero di Parma illustrate dal Lopez <sup>(5)</sup>.

Chiudendo la supplico preavvertirmi per mia direzione <sup>(f)</sup>, e m'abbia costantemente

Tutto Suo devotissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> -zialmente su correzione di altra parola. <sup>(b)</sup> Segue parola di 9 lettere interamente depennata.

<sup>(c)</sup> Lettura probabile. <sup>(d)</sup> Parzialmente scritto su correzione di altra parola. <sup>(e)</sup> l'ha tocca nel ms.

<sup>(f)</sup> la – direzione sottolineato nel testo.

<sup>(1)</sup> Antonio Dragoni (1778-1860), piacentino di nascita, primicerio della cattedrale di Cremona dal 1811, fu uno dei più noti falsari ottocenteschi di documenti medievali. Punto definitivo sulla sua produzione in Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi*. Elenco completo dei falsi a lui ascrivibili nel *Complemento bibliografico* del saggio di Menant, *La conoscenza del medioevo in Lombardia*. In generale, sulla sua figura di erudito e falsario, si veda Gualazzini, *Antonio Dragoni*.

<sup>(2)</sup> Carlo Troya (1784-1858), storico e uomo politico (nel febbraio 1848, all'indomani della concessione della carta costituzionale, fu nominato da Ferdinando II primo ministro del Regno delle Due Sicilie). La sua fama di studioso è soprattutto legata al *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774*.

<sup>(3)</sup> Cfr. Odorici, *Il Codice diplomatico del capitolo cremonese*, pp. 7-9.

<sup>(4)</sup> Carlo Morbio (1811-1881), poligrafo, bibliofilo, collezionista, si distinse sin da giovane età per studi storici e antiquari, inizialmente rivolti alla sua città natale (su tutti la *Storia di Novara illustrata con documenti inediti*). Notissime e largamente (anche all'estero) apprezzate sono le sue *Storie dei municipj italiani*, entro cui trovarono anche spazio un *Codice diplomatico* formato da documenti sugli esordi del movimento comunale e un *Codice Visconteo-Sforzesco*, composto di lettere, decreti e leggi comprese tra gli anni 1390 e 1497. Su di lui Camarotto, *Morbio, Carlo*, in *DBI*, vol. 76, Roma 2012.

<sup>(5)</sup> Lopez, *Il Battistero di Parma*.

9.  
 Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
 Parma, 24 dicembre 1865

BAMi, H 161 suss., cc. 911-912.

Illustre Signor Conte,

Ebbi invito dal segretario della Deputazione torinese per una prossima seduta, credo del 28. È vano l'aggiungere che assai difficilmente potrò recarmivi. Ov'ella si conducesse colà, non le sia grave dopo il ritorno darmi qualche novella delle cose in quanto al Codice lombardo.

Sento ancora il rimorso di non averle prima d'ora vivamente ringraziata delle trascrizioni di dieci documenti bresciani dei secoli VIII, IX e X, e, quello di cui debbo seco lei congratularmi, tutti di mano sua, il che mi dimostra con quanto amore assumesse la direzione di questo importante e sì bramato lavoro. E poiché siamo alla fine dell'anno, le diriggo <sup>(a)</sup> la presente a Milano, dove probabilmente ha già fatto ritorno, e dal quale attenderò, secondo la gentilissima sua 9 spirante, gli altri documenti.

Era per inviarle que' miei pensieri, indirizzati sotto forma di lettera ad un amico, sul Cartario lombardo, ma la imminente riunione a Torino dei deputati mi suggerì di ritardarne l'invio, poiché potrebb'essere che dal tempo in cui furono dettati ad ora molte cose che a me pareno da proporre sieno già per altri discusse ed assentite, e in questo caso non sarei che suggeritore di provvedimenti già convenuti. Bensì dopo intesa la risultanza di quel ritrovo, quando non li <sup>(b)</sup> trovi nel rendiconto della seduta, le manderò quel mio scarabocchio, diviso in questi capi:

- 1.1 Ricerca dei documenti <sup>(c)</sup> e loro riscontri.
- 1.2 Lingua del testo commentatore.
- 1.3 Distribuzione delle carte.
- 1.4 Esame critico delle offerte pel codice.
- 1.5 Note illustrative apposte ai documenti e cataloghi finali.

La ringrazio dell'accoglienza molto lieta che le piacque fare di que' pochi appunti alla sola prefazione del *Battistero* del Lopez.

Le manderò ben presto un mio lavoruccio, con qualche monumento da me disegnato, sul duomo di Parma. Quanto gradirei ch'ella vedesse e il battistero e la cattedrale! Sono edifici dal proprio lato veramente caratteristici.

Ma non voglio profittare più a lungo del suo tempo preziosissimo e della sua pazienza. M'abbia ella dunque per scusato e mi creda a tutta prova

Deditissimo Suo  
 Federico Odorici

PS: Veggo dalla lettera ch'ella non sia a Milano che il 1° dell'anno. Questa dunque la diriggo a Fino.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Crederei di mancare ad un dolce debito, e di non corrispondere ad un impulso del cuore se all'appressarsi del nuovo anno che tanto n'è vicino a lei con tutto l'animo non augurassi buon termine del cadente ed ottimo principio di quello che sta per aprirsi, e che vorrei le scorresse con altri molti tutto lieto e consolato dalle più care soddisfazioni del cuore e dell'ingegno.

Devotissimo Suo Federico Odorici.

<sup>(a)</sup> Così nel ms., qui e appresso. <sup>(b)</sup> li aggiunto nell'interlinea. <sup>(c)</sup> ricerca – documenti corr. su altre parole.

10.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 6 gennaio 1866

BAMi, H 161 suss., c. 913.

Illustre Signore,

La gentilissima sua del 27 dicembre testé cessato mi diede una notizia che veramente non mi aspettava. Ella dunque nuovamente ammalato! Per amor del cielo, non affatichi la mente, sicché la preziosa di Lei salute non ne soffra, il che sarebbe agli amici ed a quanti vivamente la estimano grave dolore. Spero peraltro <sup>(a)</sup> sentirla già ristabilita, il che le auguro di tutto cuore, e le sarò tenutissimo di un cenno che su questo riguardo m'assecuri.

In quanto a Bergamo, ebbi lettere dal Finazzi <sup>(1)</sup> le quali mi fanno certo che fino al principiare dell'XI secolo non conosce documenti bergamaschi toccanti le bresciane <sup>(b)</sup> cose, che a me pure non sieno noti, e de' quali nel mio Cod. dipl. bresciano non abbia parlato.

Così dicasi di Mantova per lettere non ha quasi avute dal gentile amico conte Carlo D'Arco, il quale prima di darmi una risposta ha fatte indagini accurate. Così ancora di Lodi, avendone avuta assicurazione dal Vignati <sup>(2)</sup>. Delle tre suddette città non ispero più dunque documenti bresciani. In quanto a quelli che la riguardano, io credo tanto il Vignati come il Finazzi all'ordine coi loro documenti, come certo lo debb'essere il mio amico Robolotti per quelli di Cremona. Bensì mi duole di Verona, da cui non ebbi risposta: e vedrà che sarà meglio che alcuno della Deputazione colà si rechi per l'esame dei documenti dell'Archivio canonico. Peccato che il canonico conte Giuliani, di cui le scrisi, intenda anch'egli di pubblicare il Codice veronese, e temo anzi questa la ragione del suo silenzio. Ma egli è del resto persona così gentile che se alcuno si recasse colà tutto si darebbe a contentarla.

Ella saprà che il Vignati, stanco del lungo attendere la Deputazione, avea già principata col Daelli la stampa del prezioso Codice lodigiano, ma che l'edizione cadde, non per colpa dell'autore, come è detto in nota al fascicolo I

della Lega lombarda ch'egli era pubblicando. Dietro la gentile sua lettera <sup>(c)</sup> ho scritto nuovamente al Finazzi ed al Vignati, e ne attendo risposta.

Mi sarà qui carissima la lettera ch'ella intende mandarmi da Milano (in cui lo spero ormai ristabilito), e forse cogli altri documenti a' quali si riferiscono gli antecedenti di Lei fogli.

La prego intanto a volermi considerare quale veramente me le professo

Tutto Suo deditissimo,

Federico Odorici

<sup>(a)</sup> Spero per- su correzione di altra parola. <sup>(b)</sup> bres- corr. su altra parola principciata, forse car-

<sup>(c)</sup> dietro – lettera nell'interlinea.

<sup>(1)</sup> Giovanni Maria Finazzi (1802-1877), canonico bergamasco, professore di *Filologia, storia ed eloquenza* al seminario vescovile di Pavia, si schierò con la causa risorgimentale professando apertamente idee liberali (ciò che gli causò non pochi contrasti con il clero della sua città e con il vescovo Luigi Speranza in particolare). Socio della R. Deputazione di storia patria, collaborò attivamente con la «Miscellanea di storia italiana» e prese parte all'edizione del *Codex diplomaticus Langobardiae* diretto da Giulio Porro Lambertenghi.

<sup>(2)</sup> Cesare Vignati (1814-1900), sacerdote e storico lodigiano, partecipò attivamente ai moti risorgimentali milanesi del 1848. Fu vice-presidente della Società storica lombarda dal 1895 alla morte. Autore della *Storia diplomatica della lega lombarda* ed editore del *Codice diplomatico laudense*.

11.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi

Parma, 2 febbraio 1866

BAMi, H 161 suss., c. 915.

Illustre Signore,

Io spero le sarà giunta una mia del 5 gennaio p.p., ma soprattutto mi lusingo che la di Lei salute siasi ristabilita, il che le auguro ben di cuore.

Dalla secreteria della Deputazione di storia patria in Torino ebbi una circolare d'invito a farle tenere tutte le carte che avessi potuto raccogliere ed illustrare. Non è determinato, in quanto al secolo cui possano riferirsi, limite alcuno, ma, supponendo prestabilita per ora l'edizione di tutte le anteriori all'XI secolo, sarei a pregarla del favore dell'invio di quelle copie delle bresciane alle quali si riferiscono le antecedenti gentilissime sue, di cui n'ebbi alcuna, la sua mercé, dell'VIII, del IX e del secolo X, onde possa riscontrarle colle mie proprie trascrizioni, se da me possedute, od arricchire la parte bresciana, se mancassero a me pure.

Sento proposta ancora l'edizione di un volume di *Leges Municipales*, o

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

statuti, compresi parecchi dei <sup>(a)</sup> lombardi. Vorrei pregarla di avvertire il Sig. conte Federico Sclopis <sup>(1)</sup>, presidente della citata Deputazione, che appunto per questo ho fatto diligentemente copiare gl'importantissimi ed inediti <sup>(b)</sup> statuti bresciani del secolo XIII (de' quali ho dato larghi saggi nel *Codice diplomatico* della mia città), e quelli di una speciale singolarità del 1312, inediti pur essi, i quali entrambi si hanno a disposizione della Deputazione istessa, cui saranno mandati non appena il progetto di un volume di *Leges Municipales* principerà ad essere posto ad atto.

Mi pregio di rinnovarmi con ossequio particolare  
Suo devotissimo Federico Odorici

<sup>(a)</sup> compresi – dei *nell'interlinea*. <sup>(b)</sup> importantissimi e inediti *sottolineati nel testo*.

<sup>(1)</sup> Federico Sclopis di Salerano (1798-1878), giurista, magistrato e uomo politico, presiedette la R. Deputazione di storia patria dal 1853.

12.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 8 febbraio 1866

BAMi, H 161 suss., c. 917.

Illustre Signore,

Mi consolo di saperla così, quale segno di salute rinfrancata. Come le toccava in altre mie, la grave difficoltà che tiene in sospeso altri colleghi nostri è quella che li costringe a rimestare con altre le loro fatiche, le quali, intraprese colla cura speciale del <sup>(a)</sup> porre in luce le cose della loro città, rimescolate nel Cartario lombardo, come fu concepito, vengono a perdere, dirò così, la loro autonomia. Bramerebbero insomma (né vorrei celarle che non hanno tutto il torto) che, in ogni caso, potesse aversi un'edizione a parte dei codici municipali a ragione di città, che da queste pigliasse nome. Con un indice alla fine, che ponesse in ordine cronologico le carte lombarde, parrebbe loro che il Cartario potesse per municipi separarsi, senza che l'ordine storico sopperito da un buon indice potesse risentirne difetto. Ma se pur si volesse quell'ordine preminente nel lavoro, sarebbe pure la bella cosa (del che parmi avere avuta una sua lusinghiera parola) che le città lombarde potessero avere il loro codice speciale, né le città soltanto, ma que' poveri collaboratori che faticarono a ricomporlo, e gli amanti insomma della speciale istoria della patria loro. Forse al tutto non indarno potrebb'essere una riunione dei lombardi colleghi per fissare i termini delle cose, il che metteva innanzi l'ab. Vignati scrivendomi già dal 26 del passato gennaio. Il Finazzi anch'egli opinerebbe per un lavoro di simil fatta, ma dalla sua del 26 che mi dicesse non risulta nessun rifiuto a

consegnare li documenti bergamaschi, tosto ch'abbia potuto ritrovarsi colla S.V. per combinare <sup>(b)</sup> le cose.

Brevemente, parrebbe desiderio di tutti, o della maggior parte almeno, che, dove proprio si debbano rifondere le carte a cronologica ragione (e come le scrissi anch'io divido questa cosa al tutto questa ingannevole speranza) si trovasse modo perché si avessero coi tipi istessi altrimenti riordinati <sup>(c)</sup> ad ottenere degli esemplari dei codici separati col nome dell'autore <sup>(d)</sup> [da] cui furono raccolti. Eccole intanto quel mio tale scriterello ch'io la prego di rimandarmi, poiché cosa tutta affatto particolare, che mi prendo la libertà di comunicarle, ricordandomi della fattale promessa <sup>(e)</sup>, benché pensieri ch'io non so <sup>(f)</sup> quando possibilitato a porre ad atto.

Di fretta ma con tutto l'ossequio (né senza mille scuse per la mia lettera precipitata) mi pregio di rinnovarmi

Devotissimo Suo

Federico Odorici

PS: Attenderò dalla sua gentilezza la comunicazione degli altri documenti cui allude il suo foglio cortese, onde possa dar compimento al mio lavoro. Mi onori presto delle sue lettere, sempre da me desiderate.

<sup>(a)</sup> *Corr. su di.* <sup>(b)</sup> *-mbinare scritto su correzione di altra parola.* <sup>(c)</sup> *altrimenti riordinati nell'interlinea.* <sup>(d)</sup> *Scritto su correzione di altra parola.* <sup>(e)</sup> *-domi – promessa nell'interlinea, al di sopra di parola cancellata.* <sup>(f)</sup> *non corr. su altra parola e so aggiunto nell'interlinea.*

13.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 23 febbraio 1866

BAMi, H 161 suss., cc. 919-920.

Illustre Signore,

Dalla gentile sua lettera 19 febbraio, di cui mi faccio a ringraziarla per quanto so, parrebbe presso che tutto combinato. Mi è cara la <sup>(a)</sup> lusinga di vedere allestiti <sup>(b)</sup> codici parziali per ciascuna città, da comporsi colle pagine istesse, non mutato che l'ordine e la paginatura. È lusinga ch'io mi attendo, com'Ella ben dice, mutata in condizione, e il mio lavoro, non appena ricevuto il resto delle bresciane carte (che dalla sua cortesia mi veggo promesse), verrà compiuto e spedito alla S.V.

Non è già che le avute in prima non sieno da me qui possedute. Nel mio catalogo le troverà descritte; ma le copie della S.V. mi tornano, non che gradite, importanti, indispensabili pei raffronti, e le rinnovo i miei vivi ringraziamenti.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

In quanto alle note, la pregherei di permettermi lo sviluppo della maggior parte di esse al ricevere le bozze tipografiche degli originali. Ed ecco [la] ragione. Seguendo queste l'ordine cronologico, e sperando a misura ch'esciranno le carte cronologicamente precedenti alle mie d'aver copia dei loro stamponi, ometterei nelle mie note (ad evitare la duplicità) quelle che fossero nel senso o nel complesso corrispondenti alle altrui di già stampate; e nella diversità delle opinioni, darei qualche ragione della mia.

La mia povera lettera, benché gittata in carta come l'animo dettava, daché la S.V. nol troverebbe al tutto inopportuno, non ho alcuna difficoltà che la sia comunicata al nostro Presidente. In quanto al Signor Vignati, io spero che, fermata la condizione degli esemplari a parte dei codici municipali, cederà.

La faccenda delle carte nonantolane e piacentine è di somma importanza. Ne torni ad esempio il testamento della celebre Ansilperga così male pubblicato dal Campi <sup>(1)</sup>. Sottosegno la voce piacentine perché, avendo il Sig. Bonora (fratello dell'estinto bibliotecario) raccolto il proprio Codice diplomatico piacentino per la Storica deputazione cui appartiene <sup>(2)</sup>, quel testamento vi sarà certo ricopiato dagli originali, pe' quali ho gran sospetto che i piacentini sieno alcun po' difficili a concedere. Tuttavolta, tentare pur giova.

Il Sig. conte Pallastrelli <sup>(3)</sup> di colà è però gentilissima e cortesissima persona, e nulla di più probabile che più altre carte le possa dal lato lombardo suggerire.

In quanto alle cronache, pubblicherei le inedite, citerei le pubblicate, delle quali darei breve contezza. Sarebbe così escluso il Paolo Diacono, ed altri cronisti già dati (molto meglio che dal Muratori) dal Pertz. Bello e sapiente mi parve non per questo il di lei pensiero, di riserbarle, colle leggi, ad altro volume.

Attendo dunque il resto delle carte bresciane, dopo le quali saranno mandati i miei manoscritti. Ella intanto mi continui la sua benevolenza e mi consideri a tutta prova sempre a' comandi suoi.

Perdoni questa lettera dettata di tutta premura, e pregandola di consolarmi presto delle sue, mi pregio di rinnovarmi

Suo deditissimo,  
Federico Odorici

PS: Ha mille ragioni di chiamare spinosissima la faccenda della ricchezza mobile <sup>(4)</sup>. Quanti spropositi sonori qui commessi dalle Deputazioni di sindacato! Son cose dell'altro mondo. La immagini che venne tassata (è una sola fra mille) come ricchezza mobile <sup>(c)</sup> nella scheda di mia moglie la dote già passata al marito! Il quale ha se medesimo addebitato come rendita sua propria ed imponibile la dote istessa. Per cui la tassa del <sup>(d)</sup> capitale viene pagata da tutti e due.

<sup>(a)</sup> Mi scritto su rasura e cara la su correzione di altra parola. <sup>(b)</sup> vedere allestiti nell'interlinea.

<sup>(c)</sup> mobile nell'interlinea. <sup>(d)</sup> Corr. su della.

<sup>(1)</sup> Pier Maria Campi (1569-1647), canonico della cattedrale di Piacenza, erudito e agiografo. La sua opera più nota, apprezzata anche da Leibniz e Muratori, è la *Historia ecclesiastica di Piacenza* (uscita postuma in tre volumi fra il 1651 e il 1662), frutto di decennali e indefesse ricerche d'archivio, in cui il Campi rifiutò una vasta erudizione viziata però da intenti scopertamente apologetici delle memorie patrie e dell'agiografia cittadina, che pare non gli abbiano neppure impedito di confezionare ad arte spudorati falsi (come la pseudocronaca attribuita a un tale T. Omusio Tinca, piacentino e contemporaneo di Cicerone, sulle origini della città padana). Cfr. sul Campi la voce curata da Armando Petrucci nel *DBI*, vol. 17, Roma 1974.

<sup>(2)</sup> Il riferimento pare inesatto, non risultando alcun codice diplomatico piacentino allestito da Antonio Bonora, che invece, per i *Monumenta ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia* (vol. III, pp. 1-76), curò nel 1862 una *Chronica civitatis Placentiae* (al fratello Giuseppe, bibliotecario e archivista civico, si deve l'edizione degli *Statuta varia civitatis Placentiae*, usciti nel 1860 nella stessa collana).

<sup>(3)</sup> Bernardo Pallastrelli (1807-1877), erudito piacentino. I suoi interessi spaziavano dalla numismatica alla genealogia, dall'archeologia alla storia contemporanea (liberale e convinto sostenitore della causa risorgimentale, scrisse una dettagliata cronaca degli avvenimenti che segnarono la vita piacentina nella primavera del 1848). Attento ai coevi sviluppi del metodo filologico tedesco, fu anche buon editore di fonti cronachistiche e statutarie medievali per i *Monumenta ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, e protagonista di primo piano nella vita culturale della sua città, adoperandosi, fra l'altro, per l'apertura dell'Archivio storico comunale, nel 1831, e, negli ultimi anni della sua vita, per l'istituzione di un Museo Civico. Ampie informazioni e riferimenti bibliografici in Morsia, *Pallastrelli*.

<sup>(4)</sup> Regno d'Italia, IX legislatura, Imposta sui redditi di ricchezza mobile per il 1866: proposta di legge presentata alla Camera dei Deputati nella tornata del 13 dicembre 1865 dal Ministro delle Finanze Q. Sella.

14.

Domenico Promis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 12 marzo 1866

BAMi, H 161 suss., c. 1048.

Illustrissimo Signor Conte,

Conoscevo già le difficoltà sorte circa il rimetterle i materiali per un Codice diplomatico lombardo, rapporto le quali il nostro presidente so avere scritto una circolare a tutti i signori soci della Lombardia.

In quanto al desiderio del Sig. Odorici, a me pare impossibile si possa corrispondere, che in questo caso bisognerebbe stampare per ogni città un codice a parte, il che non può stare, e bisogna che questo Signore comprenda l'impossibilità della cosa. Veda un po' se in Piemonte s'incontra la minima difficoltà quando si comprende la Savoia, provincia sì distinta dalle altre!

Confido che poco per volta ogni ostacolo scomparirà.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

In quanto alla vita dello Sforza <sup>(1)</sup>, a Suo comando può prepararne la prefazione, che per un po' di tempo la Stamperia è occupata col materiale rimasto.

Mi creda sempre a' suoi comandi colla massima stima,  
Suo tutto,  
Domenico Promis <sup>(2)</sup>

<sup>(1)</sup> Si tratta del *Compendio di gesti del magnanimo et gloriosissimo signore Sforza*, biografia di Muzio Attendolo Sforza composta tra il 1451 e il 1458 da Antonio Minuti, di cui Porro Lambertenghi curò l'edizione per la «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), pp. 95-306.

<sup>(2)</sup> Domenico Promis (1804-1874), bibliofilo e numismatico, direttore della Biblioteca e del Medagliere reale di Torino, fu vice-presidente della R. Deputazione di storia patria sopra le antiche provincie e la Lombardia dal 1864. Cfr. Tettoni, *Della vita e delle opere del commendatore Domenico Promis*.

15.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 31 marzo 1866

BAMi, H 161 suss., c. 921.

Illustre Sig. Conte,

Privo da tanto tempo delle sue care lettere, spero le sarà giunta la mia del 22 febbraio p.p. Sarei afflitto <sup>(a)</sup> se que' miei pensieri intorno alla pubblicazione del Cartario facessero in lei supporre la benché minima esitanza in me a tutti dedicare per esso i documenti e (quali si vogliano) gli studi miei, sotto qualunque forma credesse la Deputazione di pubblicarlo. E però, dolente del di Lei silenzio, e delle ritardatemi carte, l'avverto intanto che le mie sono tutte a sua disposizione.

Mi consideri Ella intanto con verace osservanza  
Devotissimo suo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> afflitto scritto interamente su altra parola.

16.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 30 agosto 1866

BAMi, H 161 suss., c. 923.

Illustre Signore,

Privo da tanto tempo delle sue notizie, oltre ogni credere mi giunse gradita la gentile sua lettera 27 spirante, colla quale m'accompagnava altra serie di documenti. Ne la ringrazio adunque per quanto è in me.

Ella bene dice, che sarebbe necessario ci trovassimo insieme; ma perché non ci avvenga ciò che lo scorso anno è succeduto, m'affretto significarle che dopo il 13 del venturo settembre mi porto al mio eremo di Trobiolo, sul lago di Garda, presso Salò (com. di Volciano), dove starommi colla famiglia una quarantina di giorni, dopo i quali sarò di ritorno.

Rinnovo anche a nome de' miei compagni la preghiera perché le singole città lombarde abbiano a parte il loro codice speciale, come speciale ed autonoma n'era la vita, durante i secoli cui spettano i documenti da pubblicarsi. So che il Finazzi, il Vignati ed altri implorano altamente questa forma di codice, che tutti appagherebbe i nostri affetti municipali, così belli, del resto, e così giusti, quando si tratta delle nostre passate memorie. Vedrà, mio Signore, che se non viene radunato il comizio dei lombardi collaboratori, non colà in Torino (cosa c'entra Torino?)<sup>(a)</sup> ma in qualche città più a noi centrale, per discutere fra noi, come cosa di famiglia, difficilmente potrebbesi condurre a decente fine così bella impresa. Mi creda intanto con gratitudine sentita

Tutto Suo,  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> *nel ms. centra.*

17.

Emanuele Bollati a destinatario sconosciuto  
Sant'Uffizio, 19 gennaio 1867

BAMi, H 161 suss., c. 109.

È assai probabile, dal contesto e da certe formule del protocollo epistolare (l'appellativo «Eccellenza» è quello con cui Bollati era solito rivolgersi al presidente della R. Deputazione), che la lettera fosse destinata a Federigo Sclopis e da questi, benché non risulti dal suo carteggio con Porro Lambertenghi, successivamente inviata al curatore del Cartario lombardo.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Eccellenza,

nell'ultima adunanza della Deputazione di storia patria io avvertii l'egregio collega conte Porro che nel libro *De pace Constantiae* del Garbini (cap. I) <sup>(1)</sup> si trovano citati alcuni diplomi, non mai editi, di re longobardi, i quali non dovevano essere omessi in un Codice diplomatico lombardo; e il conte Porro, me presente, si affrettò a pigliare nota di questi appunto.

Ieri sera, rileggendo alcune pagine del libro di Antonmaria Buonamici intitolato *Discorso preliminare agli statuti del Ven. Collegio degli spettabili signori causidici e notai di Voghera* <sup>(2)</sup> (i quali statuti vengono dopo una separata paginazione), ho trovato citati dapprima (pag. 24, nota 51), poi riferiti in isteso dall'autore (pagg. 67-71) un diploma di Berengario I re d'Italia ed altro dell'Imperatore Ottone II, ambedue non prima conosciuti. Ora, dubitando io che anche questa monografia storico-legale del Buonamici possa essere ignorata dal conte Porro, e non potendo a meno di interessarmi alla formazione di un Codice diplomatico lombardo possibilmente compiuto, mi fo scritto d'interessare l'E.V. a voler comunicare a quell'egregio personaggio, di cui ignoro il domicilio e le altre note personali, questa mia recente scoperta.

Perdoni l'E.V. la mia insistenza, e voglia credermi, come sempre, con alta riverenza

Suo umilissimo e devotissimo servo,

Emanuele Bollati <sup>(3)</sup>

<sup>(1)</sup> Dovrebbe piuttosto trattarsi di D. Carlini, *De pace Constantiae disquisitio, accedit eiusdem auctoris dissertatio apologetica de rescripto imperatoris Diocletiani adversus Manichaeos*, Veronae, apud Augustinum Carattonium episc. Typograph., 1763.

<sup>(2)</sup> *Statuti del Ven. Collegio degli spettabili signori causidici, e notai di Voghera approvati l'anno 1415*, s.l. 1766.

<sup>(3)</sup> Emanuele Bollati, barone di Saint-Pierre (1825-1903), avvocato e archivista, socio della R. Deputazione di storia patria, fu traduttore di F.C. von Savigny e curatore, dagli anni Settanta, della pubblicazione dei volumi *Comitiorum* per i *Monumenta Historiae Patriae*. Notizie biografiche nel necrologio redatto da Cipolla, *Emanuele Bollati*, e, più ampiamente, in Moscati, *Da Savigny al Piemonte*, pp. 180-200.

18.

Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi.  
Cremona, 18 marzo 1867

BAMi, H 161 suss., c. 1162.

Egregio Sig. Conte Porro Lambertenghi Giulio,

Finalmente ho potuto raccapezzare tutte le carte cremonesi, che aveva fuori di casa, prestate ad amici. Sono le guastallesi, trascritte senz'ordine d'anni in fogli unici (ed Ella sarà tanto cortese di porle nella stampa al loro luogo, se seguesi la ragione cronologica) dall'egregio Sig. Luigi Ferrario <sup>(1)</sup> dell'Archivio Diplomatico di Milano, quando fu in Cremona nel 1847. Di esse però manca una, che lo stesso illustre paleografo mi trascriveva dallo stesso archivio (dal quale potrà rilevarla), cioè del 988, 26 maggio, e riguarda un giudicato di permuta tra Odelrico vescovo di Cremona e il conte Gandolfo marito ad Ermengarda.

In sua vece ne mando da aggiungersi alla mia *Nota* od *Elenco* altre 15 pergamene trovate dopo la pubblicazione di questo, e riguardanti direttamente od indirettamente l'agro cremonese, alcune edite, altre inedite, dell'8<sup>o</sup>, 9<sup>o</sup> e X secolo, e delle quali troverà un'acchiusa indicazione, anzi per maggior brevità per me e sollecitudine per Lei la troverà nel margine di ciascuna di esse.

Le raccomando, come Le scrissi altra volta, il rimborso delle lire 60, ch'io sino dal 1861 pagai al nostro scrittore Cereda, di cui conservo la ricevuta, per la trascrizione di queste pergamene cremonesi prima del Mille, rimborso ch'Ella potrà fare agevolmente col fondo assegnatole dal Ministero per la loro stampa.

La egregia nipote di Lei col degno suo consorte mi raccomandano di dirle che non la s'incomodi a venire questa Quaresima in Cremona presso di loro, come aveva promesso, sperando per tal modo di moverla più facilmente all'opera, giacché cogli inviti replicati e cortesissimi non si è ancora risolta ad adempierla. E se questa nuova maniera d'invito vale per <sup>(a)</sup> meglio determinarla a sollecitarla, aggiungo anch'io la mia preghiera di tralasciare la sua venuta, perché mi tengo certo di riabbracciarla tra breve.

Mia moglie vuol essere ricordata e ringraziata della cortese memoria che conserva di Lei, mentr'io con tutta la stima e l'affezione mi confermo

Tutto Suo devotissimo,  
F. Robolotti

<sup>(a)</sup> Scritto su correzione di altra parola.

<sup>(1)</sup> Napoleone Luigi Ferrario (1812-1871) compì interamente la sua carriera all'interno dell'Archivio di Stato di Milano, dove era entrato come alunno nel 1833 e dove, esattamente dieci anni

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

dopo, fu nominato segretario della *Sezione storico-diplomatica*. Allievo di Giuseppe Cossa (in collaborazione con il quale compilò un *Catalogo delle pergamene dell'Imperial Regio Archivio Diplomatico spettanti al secolo duodecimo*), gli successe sulla cattedra di paleografia della Scuola annessa all'Archivio, ma, a causa della prematura scomparsa, non poté tenere che la prolusione e poche lezioni dell'anno scolastico 1871-1872.

19.

Giovanni Finazzi a Giulio Porro Lambertenghi  
Bergamo, 18 novembre 1867

BAMi, H 161 suss., cc. 567-568.

Chiarissimo Signore,

Reduce di campagna ho trovato la gentilissima sua, che forse avrà dovuto preoccuparsi. Le poco liete condizioni di questi presenti mesi non mi hanno per verità lasciato grande agio di finire d'allestire le note carte. Ora però, se gli incomodi del cominciato inverno non me lo vietano, potrò fra pochi mesi conchiudere il mio qualunque compito. Ritengo, come già le scrissi nel passato giugno, di dover fornire per mio conto: 1° quelle carte, attinenti alla nostra provincia, che il Lupo omise, quale ne fosse il motivo, di pubblicare; 2° quelle che pubblicò solo per estratti; 3° che pubblicò con difetti di conformità cogli originali, nuovamente collazionandoli. Non saprei poi che mi debba fare delle carte (s'intende sempre anteriori al mille) direttamente pubbliche per interi dal Lupo: se cioè debba copiare queste carte, e metterle colle sopradette, onde si abbia possibilmente intera e completa la serie delle carte anteriori al Mille della provincia di Bergamo. Per fornire però la copia, convenientemente eseguita così di queste come delle predette carte (già trascritte, s'intende, dagli originali), mi occorrerà la spesa almeno di quattro o cinque pezzi da 20 lire; ed io non potrei accettare se Ella, come speciale incaricato della R. Deputazione, non me ne dia il positivo mandato <sup>(a)</sup>. Perdonerò se le poco larghe finanze mi fanno tener conto anche di queste minuzie. Intanto io mi rimetto in mano il lavoro, perché dietro un suo nuovo cenno io mi affretti a compierlo. E spero che per la solita prossima adunanza della R. Deputazione io potrò essere o spedire alcun risultato dell'assunto e raccomandatomi incarico.

Con dichiarata stima  
Devotissimo Suo  
Giovanni Finazzi

<sup>(a)</sup> mandato scritto su correzione di altra parola.

20.

Domenico Promis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 18 aprile 1868

BAMi, H 161 suss., c. 1052.

Onorevole Signor Conte,

Assai mi rincresce di esser stato causa di tanto suo disturbo, e le sono riconoscentissimo della premura presasi per ottenere che mi fossero imprestate le tavole dell'Auberger, e delle quali in conseguenza forzatamente procurerò di passarmene, ch  il mio desiderio era di formare un elenco indicando tavola per tavola qual numero portassero le monete sia d'oro che d'argento o di rame distintamente da ciaschedun principe o citt  battute in Italia coi rispettivi nomi, il qual lavoro   troppo lungo e noioso perch  intenda per esso importunare altri.

Venendo al Codice diplomatico lombardo, da qualche parola dettami dal Cant  <sup>(1)</sup> che fu a Torino, ho capito che qualcheduno continuava a tenerle il broncio, tuttavia grazie alla sua costanza son certo che verranno alle buone. In quanto alla cronaca del Signor Robolotti per la *Miscellanea*, gli scriva che pu  mandarla direttamente a me, ch  appena ricevuta questa e l'altra che lei mi promette si comincer  la stampa del volume VIII.

Mi conservi la sua buona amicizia e mi creda sempre

Suo devotissimo,  
Domenico Promis

<sup>(1)</sup> Cesare Cant  (1804-1895), letterato, uomo politico e storico di fama internazionale, fu direttore dell'Archivio di Stato di Milano dal 1873 e, nello stesso anno, il promotore principale dell'istituzione della Societ  storica lombarda. Un'ampia e documentatissima voce per il *DBI*, 18, Roma 1975, ha scritto Marino Berengo.

21.

Domenico Promis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 27 aprile 1868

BAMi, H 161 suss., c. 1054.

Chiarissimo Signor Conte,

Ieri da un servitore di piazza vennemi rimesso il suo piego contenente i disegni delle prime otto tavole dell'Auberger accompagnati da pregiatissima sua lettera del 22 corrente. Mi rincrebbe assai che Lei siesi voluto incaricare di s 

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

arduo lavoro togliendo così il suo prezioso tempo ad altre assai più importanti occupazioni; gliene sono riconoscentissimo, ma francamente non voglio più causarle tanto disturbo, bastanti essendomi i disegni mandatimi.

Veggio dalle sue che il Signor abate Vignati, che so esser stato proposto per la croce del merito civile dal conte Cibrario, quantunque quando fu a Torino abbia finto di accedere alle parole dettegli dal nostro presidente, continua a far la solita opposizione, e quantunque dimostri tanto amore per le cose della storia lombarda, tuttavia fa ogni sforzo per impedire che venghi pubblicato il volume diplomatico.

Desidero perciò di cuore che Ella, caro Signor conte, possa colla sua costanza venir a termine di quell'importantissimo lavoro a loro marcio dispetto. Se Ella abbisogna dell'interposizione della Presidenza della Deputazione per aver in comunicazione qualche codice, scriva pure liberamente al conte Sclopis che può esser certo di essere servito. Abbi pazienza e vedrà che il volume si compierà, e quando conoscesse aver bisogno di far copiare documenti per esso, può farlo a spese della Deputazione.

Del resto mi comandi e creda con tutta la stima

Suo servo devotissimo Domenico Promis

22.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 12 maggio 1868

BAMI, H 161 suss., cc. 929-930.

Illustre Signor Conte,

Riscontro all'istante la sua carissima di ieri. Ebbi l'invito del raduno milanese, a cui la povera mia salute mi tolse lo intervenire. Nulla poi soggiungeva alla lettera d'invito, in attesa tuttavia di qualche suo riscontro alla mia del 19 ottobre p.p. che, nel timore siasi smarrita, mi permetta rescrivere la maggior parte:

I documenti da me raccolti sono qui tutti a sua disposizione, ma in quanto allo spedirli senza rendere a viva voce la ragione dell'opera mia qual che si voglia – dappoiché per iscritto sarebbe lungo lavoro, e quello che a voce si combina difficilmente con cento lettere si fa – le confesso tornarmi doloroso.

I miei tre volumi a lei verrebbero dinanzi senza una parola che le parlasse degli intenti miei propri, di ciò che resti a fare, di ciò che fare non ho potuto, e che indarno ho tentato, per la malferma salute, di compiere io stesso.

Non ardisco pregarla di onorarmi adesso d'una sua visita, mi temo opporsi le molte sue faccende; ma nutro speranza che tra non molto le indagini documentali possano condurlo sin qui. Ella sa che Piacenza è presso che inesplorata. Quanto sarebbemi caro di consegnare nelle di Lei mani le mie povere cose!

Duolmi ancora non tenere nelle sue lettere cenno alcuno degli esemplari a parte dei documenti divisi comune a comune, onde tutti venissero confortati dal loro codice speciale, con esemplari promessi a me dall'onorevole Segretario della Storica Deputazione.

Così la mia lettera, alludendo in essa ad altra assai gentile del Signor conte Franchi-Verney, nella quale è detto:

Gli assennati divisamenti espressi dalla V.S. intorno al Cartario lombardo nel n° 1 del "Mondo Letterario", collimano in molti punti colle norme determinate. Non poche tra le cose proposte vedo che si potranno eseguire, per esempio, sebbene nei nostri volumi non si ritorni a capopagina ad ogni documento, tuttavia, se si volessero avere stampati a parte esemplari delle carte concernenti una data provincia (come anche degli statuti ecc), non sarebbe difficile venire ad accordi colla tipografia per farne, terminata la tiratura del volume, stampare, con frontespizio e numerazione di pagine, a parte in altro sesto un dato numero.

Dovendo in questi giorni rispondere ad una lettera del collega conte Porro, non mancherò di significargli il desiderio della V.S.

Nulla più seppi da poi; ma quello che giunse più penoso fu il di lei silenzio alla mia del 19 ottobre, molto più che, avendo inteso come taluno facesse lamento nella tornata della Deputazione di Torino, di poco buon volere per parte di alcuni lombardi, non avrei taciute le mie difese.

Ma quand'anche mi si rinnovassero in quest'anno le fiere malattie del passato, e per guisa da togliermi il bene di poter concorrere alla redazione del Codice, io spero che il catalogo da me compiuto, e da forse due anni a lei spedito, dei documenti bresciani fino a tutto il IX secolo, munito com'è delle citazioni delle fonti (se inediti) dove in ogni caso rinvenirli, e, se pubblicati, delle opere e dei luoghi da cui trascriverli, corredato di note sugli apografi, sui falsi addirittura, e suoi sospetti, le tornerà di molta ed opportuna facilitazione al lavoro delle carte riguardanti la mia città.

Ma in quanto a me, spenda il cielo sì triste pensiero di nuovi guai che mi richiamino il fatale passato anno, ed eccomi pronto a consegnare nelle di lei mani, pei motivi già toccati <sup>(a)</sup>, in quell'incontro che le si presentasse per recarsi costì, quanto è stato fin fui da me raccolto, sperando sempre si possano per gli esemplari a parte compiere i voti non miei soltanto, ma di parecchi lombardi, ed ai quali è disposto ad arrendersi, così cortese qual è <sup>(b)</sup> il conte Alessandro Franchi-Verney.

Mi creda intanto con osservanza  
Suo deditissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup>pei – toccati *aggiunto nell'interlinea*. <sup>(b)</sup>qual è *aggiunto nell'interlinea*.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

23.

Giovanni Finazzi a Giulio Porro Lambertenghi  
Bergamo, 17 maggio 1868

BAMi, H 161 suss., c. 569.

Chiarissimo Signore,

Dalla gentilissima sua dell'11 andante intendo che i membri della Deputazione per la storia patria, già incaricati della pubblicazione del Codice lombardo, trovano opportuno di convenire in una speciale adunanza così in Milano, per prendere alcuni concetti a senso di quanto essere stabilito nell'ultima seduta della R. Deputazione. Ma alcuni incomodi rinnovati che da una settimana mi tennero a letto m'impediscono di potermi io pure recare come farei volentieri alla prossima riunione. Perciò me ne scuso con Lei, dichiarandole ad ogni modo che io non sarò mai dal mio canto per frapporre ostacoli a quanto di meglio Ella e i colleghi avessero in proposito deliberato. Io poi le riferisco che vo facendo trascrivere le carte bergamasche, e che già ne avevo in passato quelle del secolo VIII e quasi tutte anche quelle del IX. E se Ella, come qualche volta mi ha lusingato, prima di Pasqua non facesse una corsa a Bergamo (nel qual caso amerei di essere in anticipazione avvisato), io (prevenendolo prima per poterle trascrivere) farò di essere <sup>(a)</sup> a Milano, con tutto il colto delle mie carte. E con tutta stima ho l'onore di esserle

Devotissimo servitore

Giovanni Finazzi

<sup>(a)</sup> *Segue io erroneamente ripetuto.*

24.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 14 luglio 1868

BAMi, H 161 suss., cc. 932-933.

Illustre Signor Conte,

A sua tranquillità, ho ricevuto il I volume del mio Codice diplomatico unitamente alla sua lettera.

Mi congratulo con lei della sua operosità. L'applicazione dei nomi moderni a quelli di dieci secoli fa di villaggi e casali è questione (per diversi di que' nomi) un po' scabrosa; e però vorrà concedermi il tempo necessario a quelle ricerche le quali possano facilitarmi la soluzione dei dubbi che per molti di quelle terre del secolo VIII sono presso che irrisolubili.

Attenderò intanto nella vicina settimana (secondo la gradita sua lettera) anche il volume del secolo IX. Darò un pensiero alle voci barbare dell'uno e dell'altro secolo, e senza più dirolle il parer mio, non promettendole frattanto di risolvere per tutte il vero significato. Certamente che non tutte vorranno farsi conoscere così presto.

Ora sono a pregarla del favore di avvertirmi quando avrà inizio la stampa del volume. Perché allora dovrò anche supplicarla di farmi avere (se non le è grave) di mano in mano che se n'escano un esemplare dei <sup>(a)</sup> fogli (naturalmente in bozza e di scarto) precedenti e conseguenti alle carte bresciane, onde mettermi colle note in armonia con quelle degli altri collaboratori, e perché ad ogni modo la cognizione degli atti e delle carte antecedenti è sempre di grandissimo sussidio all'editore ed esibitore <sup>(b)</sup> delle consecutive.

Ma di queste e d'altre cose dovrò più tardi intrattenersi con lei il  
Deditissimo Suo  
Federico Odorici

PS: la mia consorte le ricambia tanti doveri.

<sup>(a)</sup> un – dei *nell'interlinea*. <sup>(b)</sup> ed esibitore *nell'interlinea, al di sopra di parola cancellata*.

25.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 21 luglio 1868

BAMI, H 161 suss., cc. 934-935.

Illustre Signore,

Le accuso ricevuta del vol. II dei documenti bresciani (secolo IX), unitamente all'ultima sua.

Il da farsi con maggior sollecitudine sarebbe dunque la copia dei documenti (pochissimi, per avventura) i quali, appunto perché pubblicati, ho creduto superfluo il replicare, dacché le apposte indicazioni davano il facile mezzo di rinvenirli.

Né qui né a Brescia, per vero dire, avrei modo per farli trascrivere, molto meno poi colla voluta prontezza; ond'io sono a pregarla di volere Ella stessa trovar modo (anche a mie spese) di farli trascrivere da Milano, e però sotto la immediata sua direzione, dalle opere già indicate per ciascuna delle carte in discorso.

Rispondendo poi tassativamente alle note speciali che ho trovate nei due volumi (escluso il catalogo di nomi propri e di voci) già da lei ricopiati:

Sec. VIII.

a. 743. Io non credo aver posto nelle carte bresciane il falsissimo di-

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

ploma d'Aistolfo del 743 pubblicato dal Tiraboschi dietro un apografo nantolano.

a. 759. Vedrò a suo tempo la carta giuliana da me copiata sull'originale, e verrà confrontata colla stampa diligentissima dell'Astezati <sup>(1)</sup>.

## Sec. IX.

a. 813, 24 giugno. Nelle nostra Biblioteca non esiste l'edizione della *Storia teologica* del Maffei, nell'ultimo volume della quale, fra gli originali, si trova molto diligentemente pubblicata la donazione di Ratoldo vescovo. Quando non si trovasse a Brera o a Milano l'opuscolo del Dionisi *Apologetiche Riflessioni* <sup>(2)</sup>, ove esiste il fac simile del documento, io stesso lo trascriverò dall'opuscolo che qui abbiamo.

a. 829. Il Racheli <sup>(3)</sup> non ha fatto che trascrivere quel brano di questo documento che ha trovato nella Cronaca di Sabbioneta da lui citata. Avevo io stesso già scritto al povero Racheli perché guardasse di trovarmi il documento, ma tutto fu inutile. Bisognerebbe rivolgersi a qualche Sabbionetano raccoglitore di memorie della sua patria.

829. Mabillon, *Ann. Bened.*, I e II,, a. 829, n. 411 dell'Appendice.

847, 21 agosto. Vedi l'Ughelli, *Historia Sacra*, t. V, col. 718.

847. Non esiste del diploma di Lodovico che il cenno del Roffi <sup>(4)</sup>; ad ogni modo, come ho già notato, è falso, o perlomeno interpolato. Il cenno esiste nel Codice diplomatico bresciano a lei noto.

847. Di questa donazione di Ramperto non ha che il cenno da me recato nel Codice diplomatico bresciano a lei noto <sup>(a)</sup>. Lo dà il Roffi, il che non basta per dirlo assolutamente genuino <sup>(b)</sup>.

847. Testamento di Billongo. Scrivo tosto a Brescia per aver copia del ms. di mano del Dionisi.

856 [...] luglio. Altro documento che mi procurerò da Brescia. Se non perviene <sup>(c)</sup> forse però migliore l'ometterlo.

861, 26 maggio. Si può vedere nel Dionisi, *Veteris Veron. Agri Topographia*, IV, p. 82.

861, 26 dicembre. Margarino, *Bull. Casin.*, II, p. 30. So che l'opera esiste alla Braidense. Sarà bene per dopo stampato farne il riscontro sulla pergamena quiriniana, il che assumo di far <sup>(d)</sup> fare io stesso. Attenderò quindi la trascrizione.

865 ? Diploma di Lodovico. Ho errato nel citare la pagina del Lupo: esso diploma è a p. 715, tomo I dell'opera ricordata *Cod. dipl. Berg.*

865, 7 ottobre. Meglio che nell'Ughelli, troverà il diploma nella *Brixia Sacra* del Gardenigo. Gardonicus, p. 133. Quando a Brera non ci fosse, me n'avverta.

872, 8 settembre <sup>(e)</sup>. Diploma di Lodovico. Tiraboschi, *Mem. Modenesi*, nel *Cod. dipl.*, t. 1, 46.

887, 26 giugno. Diploma di Carlo Crasso. Martene, *Thesaurus*, tom. I, col. 49

892, 14 luglio. Quel Dido imperatore non quadra punto né pare a me, ma

non avendo avuta notizia dell'atto la dà una nota venutami da Brescia che la S.V. avrà veduto infine al Codice; ho registrato intanto il documento quale venimmi annunciato, salvi i riscontri sull'originale. Anche per questo farò che alcuno faccia in Brescia sull'originale i debiti riscontri. Vero è che lo credo estraneo totalmente alle bresciane cose. Ma potrebbe interessare a qualche terra lombarda; ed è bene conoscerlo, del che m'incarico io stesso.

892, 2 gennaio. Al punto esso era nel codice che Le aveva mandato. Ma qui può rinserirlo nel Cod. diplomatico bresciano, tomo IV, pag. 69.

843 agosto. Non è carta bresciana. L'Archivio di S. Giulia possedeva più altri antichi <sup>(f)</sup> documenti di provincie diverse ed anche assai lontane, come nel Gran Catalogo redatto dall'Astezati, ms. presso la Quiriniana.

856 luglio. La sentenza del conte Bernardo l'ho data in parte (poiché piuttosto veronese che bresciana cosa) per essere nominato Notingo che fu poi nostro vescovo, ed a me parrebbe doversi omettere perché nulla contiene di strettamente bresciano.

857. Sono con lei che questo diploma di Lodovico imperatore debba omettersi. Come poi fosse posseduto dalle monache di S. Giulia, chi lo sa?

Ma ella perdoni la lunga lettera. I miei Parmensi e gli Statuti del sec. XIV mi aspettano.

Devotissimo Suo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> me – noto nell'interlinea, al di sopra di parola cancellata di circa 13 lettere. <sup>(b)</sup> Segue parola cancellata dell'estensione di circa 8 lettere. <sup>(c)</sup> Lettura probabile. <sup>(d)</sup> Aggiunto nell'interlinea. <sup>(e)</sup> 8 settembre aggiunto nell'interlinea. <sup>(f)</sup> antichi nell'interlinea.

<sup>(1)</sup> Giovanni Andrea Astezati (1673-1747), monaco benedettino, si dedicò al riordinamento e all'inventariazione degli archivi S. Giulia, S. Eufernia e S. Faustino di Brescia, dell'Ospedale di S. Maria della Campagna di Piacenza e del monastero di S. Giacomo di Pontida (di cui fu abate dal 1740). Apprezzatissimi dal Muratori per il rigore di metodo critico che li sorreggeva furono i suoi *Annali* del monastero di S. Giulia, compilati fra il 1721 e il 1723.

<sup>(2)</sup> *Apologetiche riflessioni sopra del fundamental privilegio a' canonici di Verona concesso dal vescovo Ratoldo l'anno 813. 24. giugno.* Sul Dionisi *supra*, lettera n. 5, nota 6.

<sup>(3)</sup> Antonio Racheli, autore delle *Memorie storiche di Sabbioneta*.

<sup>(4)</sup> Ottavio Roffi, autore delle *Memorie bresciane*, stampate a Brescia nel 1616.

26.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
S. Bernardino, 31 luglio 1868

BAMi, H 161 suss., cc. 259-260.

Illustrissimo Sig. Conte,

trasalii di contento stamane al ricevere la novissima Sua, che m'attesta sempre più la Sua bontà a mio riguardo. Ma mi affligge non poco la crescente Sua pena procuratale dall'improba fatica intorno al noto e malaugurato Codice bresciano, che io, certamente assai men delicato e riguardoso di V.S., trincerei senza pietà alcuna, e non lo considererei null'altro che un'informissimo <sup>(a)</sup> materiale da ridurre alla pura e semplice immagine e similitudine del lavoro da Lei preparato, come più semplice e dignitoso ad un tempo. La romanzesca leggerezza dell'Odorici contrasterebbe troppo colla gravità dei *Monumenta* che son destinati agli studiosi, se quei documenti fossero pubblicati come stanno e come pretende forse che vengano stampati. Oltrecciò io disferei assolutamente quei volumi per non ricopiare i documenti da V.S. preparati, né quelli dati dall'Odorici stesso, e ridurrei tutto a severa uniformità, e intendendomi bene col conte Sclopis, lascerei poi strillare l'illustre storico bresciano. Per altro Ella ha mandato abbastanza largo dalla R. Deputazione per esitar troppo sul da farsi; ma V.S. <sup>(b)</sup> avrà altri motivi che la consigliano ad agire con ben miglior sensatezza di quella ch'io userei. Però se mi è lecito esprimere un mio pensiero, io credo affatto superflua la gita a Torino e sprecato quel viaggio, potendo intendersi benissimo per lettera tanto col conte Franchi che col direttore della Stamperia Reale, del quale io ho finora null'affatto a lagnarmi; e non ammetterei proprio mai quella tal relazione al conte Sclopis sullo stato delle cose, di cui io Le tenni già presuntuosamente parola.

In questi miei ozii di Capua <sup>(c)</sup> non abbandonavami <sup>(d)</sup> sempre il pensiero delle cose nostre, e m'immaginava sovente, anche prima della Sua lettera, i suoi travagli sugli imbarazzantissimi ed abortivi lavori Finazzi-Odorici, e m'augurava a Milano onde aiutarla nella copia delle carte ammesse arbitrariamente da loro, onde alleviarle l'immensa fatica; ma ciò che non posso far ora, lo farò volentieri assai al mio ritorno, s'Ella vorrà valersi di me in quel ch'io valgo. Non intendo quello che dice riguardo a Vignati.

Quanto al comico affare delle Consuetudini milanesi, capisco che V.S. si accuorava del creduto loro smarrimento assai più di me, che m'immaginava con quasi certezza ch'esse fossero ancora nelle mani dell'ottimo commend. Promis, come forse sarà stato infatti; e credo benissimo che la notizia del rinvenimento l'avrà consolato non poco. Noi ci affrettiamo a mettere insieme i rispettivi contingenti per accelerare la pubblicazione, ma vedrà che non sarà imitata la nostra premura dagli altri che avranno a succederci nel volume deli Statuti, per quanto tempo abbiano a preparare i loro scritti; e che questo verrà finalmente pubblicato nell'anno di là ha da venire: alludo in specie al Sig.

Adriani <sup>(a)</sup>, dall'indugio che pone a compiere il VII della *Miscellanea*, se mal non m'appongo di lui.

V.S. mi vuole seco <sup>(b)</sup> a Fino: *noblesse oblige!* Ci verrò, ma non arrivando a capire quale sia la settimana in cui sarà assente, ed essendo qui in compagnia di miei cugini, non mi sarà possibile distaccarmi da loro nemmeno nel ritorno. D'altronde, avendo dovuto prolungare la mia dimora fra questi scogli una settimana di più del tempo ch'avea promesso al Prefetto, non vorrei incorrere la sua disgrazia se vi aggiungessi altri giorni. Oltrecché suppongo che a V.S. rimanga ancora discreta via a percorrere per giungere ad ordinare quell'informe ammasso di roba mandato dai suoi amici <sup>(f)</sup> per forse tutto l'agosto prossimo; per le quali cose non par egli a V.S. ch'io possa con qualche accettabile ragione differire la mia venuta sin' a' primi di settembre? E perciò pregarla di tener buone le predette mie scuse e non diminuirmi in conseguenza la sua bontà verso di me? La ventura settimana io la passerò presso che tutta qui, e non ritornerò a casa che per domenica, quindi il divario non oltrepassa la settimana, ciò che a mio credere non costituisce materia grave, e la tardanza non formerà peccato mortale, come spero nella di Lei misericordia.

Del resto si faccia coraggio e animosamente compia l'arduo compito che ha fra le mani, e l'assicuro che l'immortalità <sup>(g)</sup> Le sarà immancabile, tanto più meritata quanto più gravi saranno gli stenti sofferti nell'acquistarla, quantunque a vero dire io creda che Le costi proprio troppo cara. Ma via, non si sgomenti, e pensi alla corona d'allora che Le starà assai bene sul capo.

Non isciupi la salute fra queste traversie, se no il lavoro va a monte, mi continui la sua benevolenza, e mi tenga sempre

Suo obbligatissimo ed affezionatissimo

Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> Così nel ms. <sup>(b)</sup> Preceduto da Ella depennato. <sup>(c)</sup> Segue parola appena principjata e depennata. <sup>(d)</sup> Segue parola principjata, pare mai, depennata. <sup>(e)</sup> Aggiunto nell'interlinea. <sup>(f)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(g)</sup> Sottolineato nel ms.

<sup>(1)</sup> Giovan Battista Adriani (1823-1905), socio della R. Deputazione di storia patria dal 1851, partecipò attivamente all'edizione del secondo volume delle *Chartae dei Monumenta Historiae Patriae* (Torino 1853) e, per le *Leges* della stessa collana, nel 1876, curò l'edizione degli statuti duecenteschi di Vercelli, senza dubbio la sua opera più importante. Cfr. la voce relativa nel *DBI*, 1, Roma 1960, redatta da Armando Petrucci.

27.

Emanuele Bollati a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 19 agosto 1868

BAMi, H 161 suss., cc. 101-102.

Egregio Sig. Conte,

l'indugio a compiere la mia promessa è stato causato dalla necessità di por fine a lavori d'urgenza. Sciolto ora da da questi impacci, eccomi a Lei. E anzitutto mi permetta di ringraziarla del dono che ho ricevuto alcuni giorni addietro. La critica ch'Ella fa del noto Decreto desideriano e la citazione di altro Decreto dell'imperatore Federigo rendono per me doppiamente preziosa questa sua monografia <sup>(1)</sup>.

Venendo ora a ciò che interessa la S.V. Illustrissima. Le dirò in primo luogo che ho più tardi rinvenuto quel documento di n° 1 a cui susseguono i cinque o sei altri che Le ho rilasciato. Ancor esso è stampato, e s'intitola: "Diploma concessionum Lamberti imperatoris favore Bobiensis cænobii rogatum Marchionio Anscarii, anno 896, 8 kalendas augusti". È "actum curte Mennis (?)". Se desidera d'averlo sott'occhio, me ne scriva; ma [l']avverto che non glielo potrò inviare prima del finire di settembre, poiché posdomani parto per Pegli, presso Genova, e rimarrò colà un buon mese.

Come già ebbi l'onore di osservarle, un Codice diplomatico lombardo, che contenga i soli atti anteriori al mille, deve, per essere compiuto, comprendere anche le leggi emanate nello stesso intervallo.

Troppo lungo sarebbe lo enumerare qui primieramente i capitolari resi dai Carolingi per la Lombardia, cioè da Carlomagno, da Pippino re d'Italia, da Ludovico [il] Pio, da Lotario I, da Carlo II, da Ludovico II, poi le leggi dei re italiani Guido e Lamberto, e da ultimo quelle dei tre Ottoni. Mi è forza quindi pregarla di volersi procacciare il volume da me edito alcuni mesi addietro, cioè il volume I della *Storia delle origini del Diritto Germanico* per Ottone Stobbe (*Versione dal tedesco dell'avvocato Emmanuele Bollati*), Tipografia F.lli Bocca, Firenze-Torino 1868 <sup>(2)</sup>, in 12°, e si legga quivi le pagine 167 a 175 e 382 a 389. Ella troverà pure a p. 149 in fine del paragrafo *Letteratura* citato il libro del Boretius <sup>(3)</sup> che è bene sia da Lei conosciuto, ed a p. 388 in nota \* il titolo esatto della pubblicazione di Maassen <sup>(4)</sup>. Qui mi limiterò soltanto ad annunziarle che, secondo il Merkel (nella sua *Storia del Diritto Langobardo*) <sup>(5)</sup>, esisteva nel Codex Vaticanus <sup>(a)</sup> 1339, saec. XI, una legge di Desiderio sulla celebrazione delle domeniche, che però è di autenticità molto dubbia, e varie altre leggi, sinora affatto sconosciute, di Guido. E se la S.V. potesse nel Codice diplomatico far dono agli studiosi di questi atti legislativi inediti e di remotissima antichità, sarebbe cosa per Lei onoratissima, e aggiungerebbe all'opera sua un pregio ancora maggiore.

Prima di chiudere questa lettera, desidero ch'Ella sappia come in questo Archivio da me diretto esistano moltissimi documenti (quali originali e quali

in copia autentica) relativi alla di Lei famiglia. Il più antico (in copia) sarebbe del 1026; gli ultimi apparterebbero ai primi anni del secolo sedicesimo. Io ho visto fra gli atti l'originale in pergamena di una sentenza del 22 dicembre 1432, colla quale un Costanzo Federigo de Porrio, conte di Pollenzo, fu proscritto di ribellione, condannato ad essere appeso per la gola e trascinato a coda di cavallo sul luogo del supplizio.

Mia moglie, che ricorda con viva compiacenza il breve colloquio avuto colla S.V., m'incarica di porgerle i suoi ossequi; ed io senza più mi ripeto colla più distinta considerazione

di Lei, egregio Sig. Conte,  
devotissimo servo,

E Bollati

<sup>(a)</sup> Così nel ms.

<sup>(1)</sup> Il riferimento è a Porro Lambertenghi, *Moneta battuta in Viterbo*.

<sup>(2)</sup> Stobbe, *Storia delle origini del diritto germanico*.

<sup>(3)</sup> Boretius, *Die Capitularien in Langobardenreich*.

<sup>(4)</sup> Maassen, *Eine Mailänder Synode*.

<sup>(5)</sup> Merkel, *Appunti per la storia del diritto longobardo*: edizione italiana, con ampliamenti, della versione originale (*Die Geschichte des Langobardenrechts*), uscita a Berlino nel 1850.

28.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 8 settembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 942.

Lettera su carta intestata della Biblioteca Nazionale di Parma.

Illustre Signor Conte,

Le confermo altra mia. La forma delle bozze avute mi apprende che non sono licenziate. Giacché siamo a tempo, mi permetta di porle innanzi un mio pensiero: di omettere cioè, dalla serie progressiva dei veri e dati documenti, le semplici indicazioni di altre carte unicamente <sup>(a)</sup> citate in essi. Vero è che sono recate, com'ella dice, per sola memoria (benché non tutte): ma per questo appunto non dovrebbero occupare il posto di una carta reale, bensì <sup>(b)</sup> quello semplicemente di una nota appie' di pagina. I numeri progressivi romani non dovrebbero darci che soli e veri atti.

Il perché vedrà la V.S. se non siasi più rispondente alla natura dell'opera stessa l'omettere i numeri I, III, IV, VI, VIII, IX, XII, XV, e tutt'al più conver-



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

tirli in note appie' di pagina. Perdoni la libertà che mi prendo. Non è che un mio debole parere, e relativo non ad altro che alla forma.

Ella poi mi consideri sempre  
Devotissimo Suo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> unicamente nell'interlinea. <sup>(b)</sup> Parzialmente scritto su altra parola.

28bis.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 8 settembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 944, di seguito alla lettera edita a n. 28, che reca identica data.

Lettera su carta intestata della Biblioteca Nazionale di Parma.

Illustre Signore,

Privo di sue notizie, l'avverto intanto d'aver avuto il foglio primo dei documenti del Cartario, e vivamente ne la ringrazio. Non vidi la prefazione, ma non è questa <sup>(a)</sup> probabilmente stampata ancora.

Nelle prove di stampa da me ricevute, Ella avrà già corrette parecchie cosuccie al tipografo sfuggite.

Starò in attesa delle consecutive pagine per le quali ho già scritto anche all'Illustre Sig. conte Franchi Werney <sup>(b)</sup>, onde quelle contenenti bresciane carte mi si mandassero in triplice esemplare, e non a pagina obbligata, per quei commenti che mi sembrassero opportuni.

Sento che fu dalla S.V. mandato agli Atti della Deputazione di storia patria (da cui forse gli è già pubblicato) il *Liber Consuetudinum civitatis Mediolani* del 1216, noto codice ambrosiano <sup>(1)</sup>. Veda combinazione! Anche il prof. Berlan pubblicò non ha molto in Milano il primo volume degli identici statuti con note, disquisizioni, commenti ecc. del Sassi, del Verri, del Giulini <sup>(2)</sup>, e con promessa d'altre cose correlative agli statuti milanesi nel tomo consecutivo <sup>(3)</sup>.

Ma Ella sarà di tutto quanto già edotto, ond'io qui faccio punto, devotamente riverendola e professandomene

Tutto Suo deditissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> Scritto al di sopra di forse depennato. <sup>(b)</sup> Così nel ms.

<sup>(1)</sup> L'edizione Porro Lambertenghi del *Liber consuetudinum* milanese del 1216 vedrà la luce nel

1869 a Torino, in un centinaio di copie stampate in ottavo, per poi confluire, nel 1876, nel II volume delle *Leges dei Monumenta Historiae Patriae*.

<sup>(2)</sup> Uscito a Milano nell'agosto 1868 per i tipi di Agnelli, recava il titolo *Liber consuetudinum Mediolani anni 1216 ex Bibliothecae Ambrosianae codice nunc primum editus, additis variis lectionibus codicis Marchiorum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Gabrielis Verri, Julini et Rezzonici, indicibus ac notis*.

<sup>(3)</sup> La *pars altera* dell'edizione Berlan uscirà nel 1869.

29.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 28 settembre 1868

BAMi, H 161 suss., cc. 265-266.

Illustrissimo Sig. Conte,

Ieri un sempronio mi consegnò, proveniente dal sig. canonico Finazzi, un piego diretto a V.S., cui <sup>(a)</sup> tosto ho consegnato al portinaio in Borgo Nuovo perché Le sia recapitato.

Son ritornato dalla mia spedizione alpina e subalpina e Le reco i saluti dell'ottimo comm. Promis e più ancora del Sig. conte Sclopis. Ho consegnato alla Stamperia Reale i fogli corretti del Cartario, e là ho veduto arricciarsi più d'un naso alla vista delle modificazioni introdotte nel 1° foglio e in seguito, come fu concordato; ma tant'era, bisognava rassegnarsi; e mi son fatto dare il manoscritto delle altre carte del sec. VIII per vedere se c'erano altre mutazioni, e, fatte, l'ho restituito. Le carte di quel secolo sono 73, salvo errore <sup>(b)</sup>. Si lagnano anche di me pegli statuti novaresi che loro recano molte tribolazioni, ma risposi anche che prima e più gravi furono le mie. Si convenne d'accelerare la stampa delle *Consuetudini* che si stavano già componendo, e a giorni me ne manderanno alcuni fogli per le correzioni. Anche il Sig. conte Franchi, che non trovai se non alla sua villa lontana dalla città, ebbe la bontà di brontolare per quelle malaugurate aggiunte, ciò che m'accrebbe il dispiacere; quando Dio vorrà ch'io esca da questa farragine, mi propongo seriamente fin d'ora di chiedere ed ottenere completo riposo per mia e altrui pace per tutti i secoli dei secoli.

Il Sig. cav. Bollati era in villa, perciò non potei vederlo. Il Sig. conte Sclopis forse verrà a Milano questa settimana, e lo rivedrò.

Quanto al volume della *Miscellanea* sulle cose milanesi, essendo finalmente finito il tomo VI, tosto ne sarà incominciata la stampa, a quanto mi disse il comm. Promis; ma quanto alle materie promesse per un'altro <sup>(c)</sup> volume, pare che non sieno accolte, giacché i carteggi e le relazioni o si riferiscono a tempi troppo recenti o a fatti che non toccano la Lombardia, e di tali scritti ve n'ha un numero grandissimo. In sostanza il Sig. Promis disse che sull'argomento non poteva dirmi nulla di preciso. Forse la sola cronaca di Lodi in un

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

tempo non vicino potrà a mia supposizione entrare in quella raccolta <sup>(1)</sup>, ciò che potrà avvenire anche del *Flos florum*. Dunque anche dopo il VII volume, riposo <sup>(d)</sup>.

Mi scordava di dirle che la carta di Aistolfo del 755 era già compresa e già composta, e Le sarà spedita coi primi fogli.

L'eccellente ed illustre Sig. prof. Berlan, distinto scrittore di cose patrie e mio particolare e carissimo amico, non si contentò delle gentilezze, che V.S. conosce, verso di me, ma volle segnalarsi in generosità. Spedì al Sig. conte Sclopis il numero del "Pungolo" in cui era il suo articolo <sup>(2)</sup>. Non Le piace? Gli trasmise anche una copia della sua edizione delle Consuetudini. Non so precisamente però se mandando quel giornale abbia in fondo fatto male a me o a sé stesso: però è a lodarsi la buona intenzione.

Avrei in ultimo a comunicarle una mia idea baggiana. Le *Consuetudini milanesi* stampate che siano nel loro formato in foglio e in poco più di 12 o 15 fogli saranno in un sesto sproporzionato: non sarebbe il caso di far ridurre nel formato della *Miscellanea* le sue 24 o 25 copie che Le spettano, che così daranno un volume più ragionevole? Credo che a ciò non osti la Presidenza della Deputazione; ma quand'anche questa strambaggine garbasse <sup>(e)</sup> a V.S., converrebbe anzi tutto sapere previamente dalla Stamperia la spesa che costerebbe quella riduzione, notizia che provocherei io stesso, da comunicarsi poi a V.S.

Per tutta questa settimana e fors'anche più in là rimango milanese, giacché sta scritto che quest'anno la mia <sup>(f)</sup> vacanza debba essere interrotta e incerta, sì che non posso ritrovare il vantaggio di cui ho bisogno e desiderio. Bisogna che mi ci rassegni in buona pace.

Ecco vuotato il mio sacco di cenci: Ella mi continui la sua benevolenza e mi abbia sempre, quantunque grano cenciaiolo,

Suo ossequiosissimo obbligatissimo

Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> Così nel ms., in luogo di che. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel testo. <sup>(c)</sup> Così nel ms. <sup>(d)</sup> Sottolineato nel testo.

<sup>(e)</sup> Preceduto da Le depennato. <sup>(f)</sup> mia nell'interlinea.

<sup>(1)</sup> Nel volume VII della «Miscellanea di storia italiana», in effetti interamente dedicato all'edizione di materiali documentari d'area lombarda, sarà pubblicata, per le cure di Antonio Ceruti, il poema di Orfino da Lodi *De regimine et sapientia potestatis*, la cui prefazione risulta datata Milano, gennaio 1868.

<sup>(2)</sup> *Gli Oblati e la Biblioteca Ambrosiana di Milano*, 11 settembre 1868. Una copia dell'articolo si trova allegata alla lettera qui edita.

30.  
 Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
 Parma, 1 novembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 949.

Illustre Signore,

Ebbi la sua del 29 ottobre p.p. Riceverà sotto poscia il testamento di Engilberto da Erbetto, pregandola di un cenno per mia tranquillità, e del rinvio del documento dopo fattone l'uso per cui mi venne richiesto.

Scrissi a Mantova tre volte per la cronaca manoscritta di Sabbioneta, in cui trovasi il placito dell'829. Dopo molte indagini, rilevai che dovrebbe ritrovarsi a Casale Maggiore presso i signori Mortara, eredi Racheli, ed essendo ricordata dal Robolotti ne' suoi documenti cremonesi mi rivolsi anche a lui. Ne attendo risposta.

Aperta che sia la Queriniana, procurerò l'esemplare della sentenza pei monaci di Farfa. Ebbi un foglio che sarà il terzo del Cartario lombardo. Ivi sono alcuni atti bresciani ed attendo alle note.

Anche a me scrisse il prof. Berlan una lunga lettera sponendo la vertenza dell'edizione delle *Consuetudini* milanesi <sup>(1)</sup>; ma Ella ingannasi a partito ritenendo che gli facessi parte della inviatami da Lei. Da quest'unica supposizione duolmi comprendere ch'Ella non mi conosce ancora.

Tutto Suo deditissimo  
 Federico Odorici

PS: Nessuna mia lettera può nemmeno far credere al Berlan ch'io mi trovi in relazione colla V.S., delle cui considerazioni nulla seppe da me <sup>(a)</sup>.

<sup>(a)</sup> V.S. - *me* scritto interamente su correzione di altre parole, in parte erase e in parte ripassate con tratto di penna più spesso e *ductus* posato; da me è *sottolineato*.

<sup>(1)</sup> Della polemica fra Berlan, da un lato, e Porro e Ceruti dall'altro, sorta intorno alle edizioni torinese e milanese delle *Consuetudini* di Milano, si è parlato nel Cap. 3, nota 50. Echi puntuali della vicenda si trovano in diversi testimoni dell'epistolario di Porro Lambertenghi (cfr. qui lettere 28bis, 29, 32, 52, 55).

31.

Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi  
Cremona, 9 novembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 1174.

Chiarissimo Sig. Conte Giulio,

Seppi dal cav. Odorici che si pubblicarono in Milano 3 o 4 fogli del Cartario lombardo e che furono veduti da lui ricevuti in pieno ordine, meravigliandosi com'io nulla ne sapessi.

Le scrivo adunque comunicandoLe questa mia meraviglia e dell'amico, sperando che Ella si metta sul petto la mano in atto di pentimento, e si ricordi che anch'io fui tra i somministratori delle carte e quindi privilegiato nel possedere anticipatamente i frutti delle comuni fatiche. Se Le abbisogna qualche cognizione corografica od io od il canonico Girondelli <sup>(1)</sup> saremo pronti a soddisfarla.

La egregia sorella di Lei e la stimatissima nipote figlia di essa ed il Sig. conte qui presente mi raccomandano di dirLe mille cose per essi, come faccio io, di grande cuore

Con affezione profondissima, devotissimo  
dr. Francesco Robolotti

<sup>(1)</sup> Carlo Girondelli, primicerio della cattedrale di Cremona, autore della *Gerarchia ecclesiastica della diocesi di Cremona*.

32.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 14 novembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 953.

Illustre Sig. Conte,

Ebbi la Sua 3 corr. e la ringrazio, rapporto al Berlan, delle datemi spiegazioni. Non se ne parli più. Attendo vivamente le correzioni delle due colonne che, dietro avviso del Sig. conte Verney, meglio che al tipografo istesso, mi sono fatto debito spedire a Lei da qualche tempo.

Il Robolotti si è indarno adoperato per avere la carta citata dal Racheli. Gli eredi suoi nulla risposero all'amico. Rapporto a quella di Farfa (a. 829), con grande sorpresa non fu più rinvenuta nel Codice Quiriniano in cui era (eppur c'era nel 1863) <sup>(a)</sup>. Chi l'avrà involata? È una miseria. Le indagini per altro continuano tuttavia, né tutta ho perduta per anco la speranza.

Bramerei che il tipografo mi rinviasse colle correzioni mie proprie delle due colonne soprascritte <sup>(b)</sup> un esemplare, naturalmente, della esecuzione di esse.

Mi creda intanto con vera stima  
Suo deditissimo  
Federico Odorici.

<sup>(a)</sup> eppur – 1863 nell'interlinea, con segno d'inserzione. <sup>(b)</sup> Segue, depennata, parola dell'estensione di 5 lettere, probabilmente altro.

33.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 18 novembre 1868

BAMi, H 161 suss., cc. 955-956.

La scrittura del testo, in elegante corsivo regolarmente allineato, non è di mano dell'Odorici, che pare essersi limitato a vergare le ultime tre righe, la data, e ad apporre la firma.

Illustre Signore,

Finalmente, per le cure del bravo Sig. dr. Pietro Da Ponte <sup>(1)</sup>, preside della Quiriniana, la carta desiderata fu rinvenuta, ed eccola qui, dal prelodato signore coll'usata sua diligenza trascritta. Io ne sono contentissimo.

M'affretto poi compiegarle un documento più bergamasco e cremonese che bresciano, e perciò non da me accolto nelle carte della mia provincia, ma che non veggendolo nelle bozze fin qui ricevute, sospettai che il Finazzi od il Robolotti non l'abbiano comunicato. È del 759, importantissimo per le parti contraenti e pei sottoscrittori, dato in parte soltanto dal Muratori, in minor parte ancora dal Lupi, dimenticato dal Troya, ma completamente ed esattamente recato dall'Astezati.

Attenderò dunque il <sup>(a)</sup> ritorno, secondo la sua gradita dell'altro ieri, il testamento di Engelberto, al quale sono a pregarla (trattane prima naturalmente una copia) di aggiungere di rimando le qui unite del 759 e dell'829.

Io spero ch'Ella vegga con quale buona volontà procuri di fare in guisa che, rapporto alla parte che mi spetta, il Cartario lombardo riesca a lieto fine, e che la Storica Deputazione vorrà gradire gli sforzi miei.

Ora poi m'è dupo supplicarla d'un favore.

A tanta distanza dalla patria, come potrei assumere l'incarico di raccogliere, ordinare, riscontrare dietro gli autografi quiriniani i documenti destinati al Cartario lombardo senza un pratico e solerte compagno che sovr'essi li riveda per me e ne riscontri le bozze di stampa, nella medesima Biblioteca alla quale non posso recarmi? Come rispondere, senza di esso, della precisione,

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

dei raffronti e delle correzioni? E però, prima di assumerne il grave pensiero, mi era già procurata l'assistenza del Sig. presidente di essa biblioteca, l'egregio dr. Pietro Da Ponte, di distinta famiglia bresciana, socio del nostro Ateneo, fatto ascrivere dall'illustre Mommsen <sup>(2)</sup> all'Accademia archeologica di Roma, e in tanta estimazione in Brescia ed altrove per istudi patri, per amore ai monumenti del suo paese, e che per la pubblicazione appunto delle cose bresciane così pel Cartario lombardo come pelle *Leges Municipales* mi vale tant'oro.

Sono dunque a pregarla di proporlo anche a mio nome alla prossima adunanza a Socio corrispondente <sup>(b)</sup> della Deputazione di storia patria torinese, alla quale entrambi apparteniamo e pella quale tacitamente ha già fatto assai <sup>(3)</sup>.

Dove occorra un'apposita proposta per parte mia me ne avverta. Ma preferisco sia fatta dalla S.V. (ed ecco il perché la prego), onde possa all'adunanza, cui forse non potrò condurmi, propugnarla, e perché, da lei proposta e sostenuta <sup>(c)</sup>, la cosa non può che avere un esito felice <sup>(d)</sup>. È un atto che mi darà maggior animo a valermi, nelle comuni ed avviate <sup>(e)</sup> pubblicazioni, della di lui già conosciuta solerzia e bravura, e senza del quale non saprei come più oltre importunarlo d'indagini e di studi a vantaggio della nostra <sup>(f)</sup> Deputazione.

Per mia tranquillità mi sarà grato un cenno di ricevuta, non appena le sia giunta questa lettera unitamente ai documenti che vi racchiude il

Suo devotissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> *Corr. da di.* <sup>(b)</sup> *corrispondente nell'interlinea.* <sup>(c)</sup> *sostenuta nell'interlinea.* <sup>(d)</sup> *felice su correzione di altra parola, probabilmente migliore, di cui si colgono chiaramente la m iniziale, l'occhiello e la coda discendente, e le ultime tre lettere.* <sup>(e)</sup> *ed avviate nell'interlinea.* <sup>(f)</sup> *Su correzione di altra parola appena principata, forse tor[inese].*

<sup>(1)</sup> Pietro Da Ponte (1832-1918), erudito, bibliofilo, storico dell'arte, diresse la Queriniana di Brescia dal 1874 al 1887.

<sup>(2)</sup> Theodor Mommsen (1817-1903), l'insigne classicista iniziatore del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, autore della *Römische Geschichte* che nel 1902 gli valse il premio Nobel per la letteratura.

<sup>(3)</sup> Odorici, comunicando a Porro Lambertenghi di non poter prendere parte alla imminente adunanza della R. Deputazione, caldeggia in almeno altre tre occasioni la nomina di Pietro Da Ponte a socio corrispondente della stessa (cfr. BAMi, H 161 suss., c. 963, c. 965, c. 967).

34.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 20 novembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 957.

Illustre Signore,

Rettifico di tutta fretta un errore incorso nel documento dell'VIII che le ho mandato, avendolo confuso con altro del 759, attribuirlo <sup>(a)</sup> a quest'ultimo anno. È invece <sup>(b)</sup> del 769, e fu pubblicato dal Troya, ma più diligentemente dall'Astezati, l. cit. La prego quindi rettificare in proposito il testo delle note <sup>(c)</sup>, ed anzi di rattenerle, serbandole per quando spedirà altro testo in continuazione del sec. VIII, le cui bozze non giungono che al 768.

Di fretta ma con stima.

Suo devotissimo

Federico Odorici

<sup>(a)</sup> Così nel testo, in luogo forse di attribuendolo. <sup>(b)</sup> Nell'interlinea. <sup>(c)</sup> -lle note scritto su correzione di altra parola.

35.

Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi  
Cremona, 1 dicembre 1868

BAMi, H 161 suss., cc. 1176-1177.

Egregio Sig. Conte stimatissimo,

Io credo di non averLa dichiarata colpevole nell'ultima mia. Il conte Visconti m'avea riferito co' cari saluti di Lei che il cartario era già in corso di stampa. Io viveva tranquillo ch'Ella, volendo risparmiarmi gentilmente l'improba fatica delle correzioni, le avrebbe fatte meglio di me, avendo per giunta il Codice Sicardo da consultare. Non fu che scrivendomi l'Odorici, per un documento bresciano-cremonese, mi chiese se avessi visto i fogli del cartario stampati, perché egli e il Finazzi li aveva.

Ecco perché, credendo che fosse uso e diritto dei somministratori dei documenti avere un esemplare dei fogli stampati, mi feci ardito a chiederlieli, ed io li accetterò ben volentieri dalla gentilezza di Lei, lasciandoLe però interamente la noia di correggere le bozze, ché temerei sempre evase senza confrontare o far confrontare gli originali. La ringrazio della gentilezza avuta per me anche di fare il mio povero nome in ogni pergamena cremonese, e solo desidererei che nella Prefazione fosse un cenno della mia



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

*Memoria* stampata ad illustrazione delle stesse, delle pergamene e dei casi di Cremona prima del Mille <sup>(1)</sup>.

Mi scusi del tempo che Le faccio perdere, riceva gli omaggi di mia moglie e quelli del Suo devotissimo

Francesco Robolotti

Tanti rispetti alle Signore Contesse  
sorella e nipote di Lei per parte anche di mia moglie.

<sup>(1)</sup> Robolotti, *Delle pergamene e dei casi di Cremona avanti il Mille*, pubblicata nel I volume della «Miscellanea di storia italiana» (1862).

36.

Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi  
Cremona, 12 dicembre 1868

BAMi, H 161 suss., c. 1178.

Chiarissimo Sig. Conte,

Il canonico GirondeLLi, non potendo più andar innanzi nella sua *Storia ecclesiastica cremonese* – la stampa a brani nella *Gerarchia ecclesiastica della diocesi* –, mi pregò di concedergli il Codice di Sicardo, che sapeva presso di V.S. Illustrissima. Ora (ch'Ella mi scriva il segreto che m'affida) non posso più permettere che il canonico si giovi del mio Sicardo per comodo suo colla scusa ch'egli, co' suoi, si occuperà della correzione delle bozze. Le dichiaro che, non essendo stato educato nella paleografia, non posso intendermene senza grande difficoltà e fatica.

Dunque, confessando nuovamente l'ignoranza mia, convengo con Lei sulla non molta sapienza altrui. Epperò io trattengo il Sicardo a sua disposizione per inviarglielo con mezzo sicuro nuovamente, ed Ella mi faccia il favore di rispondere al GirondeLLi che gli editori governativi del Cartario esiggonno <sup>(a)</sup>, hanno l'obbligo di stamparlo corretto da persone appositamente incaricate <sup>(b)</sup>, o sulle quali interamente confidano, e non da altre quali si fossero. A me principalmente, come a Lei, deve valere che il Cartario cremonese sia stampato correttissimamente, e poiché Ella se ne incarica con tanta generosità e zelo bene sta, ed è una vera ventura che non può trovarsi sì facilmente. Se a Lei poi rincrescesse rispondergli così apertamente, essendo stato suo antico precettore, me ne incaricherò io volentieri, fingendo ch'Ella mi scrivesse nel senso come sopra. Ma prima di farlo amo, per evitare equivoci e pettegolezzi, sentirne il suo stimato parere ed assenso, e mi favorisca onorarmi ancora di due sole righe di risposta ricordandosi però sempre quan-

to Le raccomandai nell'ultima mia, d'inviami cioè un esemplare dei fogli stampati del Cartario.

Mi scusi della nuova noia, ma era necessario intendersela prima.  
Con pieno rispetto anche da parte di mia moglie,

Suo devotissimo  
Francesco Robolotti

<sup>(a)</sup> Così nel ms. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel testo.

37.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 4 febbraio 1869

BAMi, H 161 suss., c. 966.

Al pari di altre lettere del periodo (qui edite ai nn. 38, 39, 43, 45, 46), anche questa di Odorici è scritta su pregiata carta inglese di marca Bath, di cui è ben visibile il timbro a secco in alto a sinistra.

Illustre Signor Conte,

Le confermo altra mia del 30 gennaio p.p. e dalla sua gentilezza m'attendrò un riscontro. Le mando intanto, diligentemente trascritto dal dr. Pietro Da Ponte, il diploma di Guido imperatore dell'892, il quale, se non è documento bresciano, è certamente lombardo. Una indicazione che mi venne data mi [ha] fatto forse errare nel Catalogo che le ho spedito il nome dell'imperatore, che è Wido (Guido), e del suo familiare, che è Fulchrodo. La prego dunque correggere il catalogo che le ho mandato, e soprattutto avvertirmi dell'avuto documento per mia tranquillità.

Mi creda con tutta la stima  
Suo devotissimo  
Federico Odorici

38.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 21 maggio 1869

BAMi, H 161 suss., c. 972.

Illustre Signore,

Nell'invio, sei mesi fa <sup>(a)</sup>, delle prime correzioni (non della sola carta 759), ho vivamente a Lei raccomandato il sollecito rinvio delle medesime con restituzione delle correzioni originali, e due esemplari delle bozze rivedute.

“Mandando a Torino le prove di stampa da lei corrette (così Ella mi rispondeva il 16 novembre 1868) scriverò perché le sieno inviate le correzioni fatte, com'Ella desidera”. Replicai la preghiera, e n'ebbi altre assicurazioni. Ma nulla in sei mesi ho veduto, il perché dovette suadermi di ciò che il 26 p.p. scrivemmi il Sig. conte Verney: “Si sono bensì composti alcuni fogli del Cartario, quasi per prova, ma poi si sospese per ultimare altre stampe. Tosto che se ne avvierà nuovamente la composizione per non più sospenderla, ne sarà senz'altro informata dal cav. Porro o da noi”. Vegga da ciò quanto inaspettata mi giungesse la sua dell'altro ieri.

E perché nel semestre <sup>(b)</sup> di sospensione non mi vennero mandate le prime bozze ricevute e da me tanto richieste, né mi venne significata la ripresa del lavoro? Rinnovo dunque la istanza per l'invio di due esemplari delle bozze ricorrette, colla restituzione degli originali emendamenti, pei debiti confronti. Il dire del Sig. tipografo che non può progredire se non mando bozze, mentre da sei mesi attendo le prime già corrette, non è cosa seria. Nessuno desidera più di me che si vada avanti, e credo avergliene data prova: ma bisogna pure che le comuni intelligenze vengano adempiute, e che si rimandino bozze quando vengono promesse, e che dopo <sup>(c)</sup> l'annunciata sospensione dell'opera, al riprendersi del lavoro, v'abbia chi vi si presta il promesso avviso, perché a Parma non si può indovinare ciò che fossi a Torino.

Le sono con tutto l'ossequio

Suo deditissimo

Federico Odorici

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel testo.* <sup>(b)</sup> *nel semestre su correzione di altre parole illeggibili.* <sup>(c)</sup> *dopo nell'interlinea.*

39.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 27 giugno 1869

BAMi, H 161 suss., c. 976.

Illustre Signor Conte,

L'esame delle bozze da me ricevute mi persuasero di un fatto sconfortante <sup>(a)</sup> e doloroso per me. Le mie correzioni apposte alle prime colonne, vale a dire alle carte <sup>(b)</sup> 759, 17 settembre; 760 4 ottobre; 761, 25 marzo; 761, detto giorno; 761, 17 aprile; 761 (?); 761, 10 gennaio, andarono smarrite. Dacché le bozze mi vengono mandate quali erano prima delle mie correzioni, delle quali ogni colonna da me spedita sei mesi fa era gremita di rettificazioni a ciascun documento fatte sugli originali, comprese alcune lunghe note illustrative, ora come si fa? Il tempo stringe, io non ho qui che bozzacce primitive. Mi dia Ella qualche consiglio. Una <sup>(c)</sup> sola fu corretta (la prima, 759 gennaio) e di quell'unica mi ha rimandata la bozza. Ma le altre? E perché pagarle senza avvertirmi, senza attendere le mie note (in ogni caso) appie' di pagina, le mie correzioni, le quali, avvertito a tempo, avrei potuto spedire? Ora come si fa? Attendo subito riscontro per mia direzione,

Deditissimo suo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> sconf- su correzione di altra parola. <sup>(b)</sup> Segue, depennato, 759 genn. <sup>(c)</sup> Scritto su correzione di altra parola.

40.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 19 luglio 1869

BAMi, H 161 suss., c. 982.

Lettera su carta intestata della Biblioteca Nazionale di Parma.

Illustrissimo Signore,

Ella si astiene dal fare intorno alle due note del documento XXV osservazioni pel quieto vivere. Appunto pel quieto vivere le farò io.

Per tutta risposta, basterebbe l'avvisarle che non furono cancellate <sup>(a)</sup>, ma riportate nella serie delle note al posto loro. Tuttavolta la prego di osservare ancora:

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

1.1 Che innanzi di apporre note ai documenti dell'egregio amico dr. Robolotti gliene aveva richiesta la permissione, quali bresciani documenti. Com'egli gentilmente per lettere aderisse non occorre aggiungere.

1.2 Che le due note a stampa non erano da Lei firmate<sup>(b)</sup>. Doveva quindi supporle del Robolotti; e però non mi sono fatto scrupolo alcuno di riportarle più sotto al posto loro, in quella forma che, pelle larghe facoltà dell'amico a me concesse, m'era parsa più adatta.

1.3 Ch'io non so d'avervi posto il mio nome, ma quando nella rapida segnatura delle altre mi fosse anche sotto alle due note sfuggito un "Od." non avrebbe che a toglierlo, dacché non fu mio proposito l'apportarlo.

1.4 Che il trasporto di quelle note era voluto dall'ordine progressivo delle antecedenti; e il mutar di luogo per necessità<sup>(c)</sup> non è cancellare<sup>(d)</sup>.

1.5 L'aggiunta in altre mie note secondo il Cereda nulla toglie al valore del testo. Non è che avviso di lezioni diverse (qual si costuma in tutte le diplomatiche pubblicazioni) risultanti da due riscontri che il Sig. Cereda mi ha gentilmente comunicati, e dalle carte diligentissime dell'Astezati.

Perdoni la franca ma necessaria rettificazione dei fatti e mi creda sempre  
Suo devotissimo Federico Odorici

PS: Nella Sua lettera non trovo fatta risposta alla mia dimanda di una seconda ed ultima lettura de' miei documenti. Attenderò dunque una risposta per mia direzione.

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel testo.* <sup>(b)</sup> *Sottolineato nel testo.* <sup>(c)</sup> *Sottolineato nel testo.* <sup>(d)</sup> *Sottolineato nel testo.*

41.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 26 luglio 1869

BAMi, H 161 suss., cc. 984-985.

Lettera su carta intestata della Biblioteca Nazionale di Parma.

Illustre Signore,

La carta XXV da lei firmata non è lodigiana, com'Ella dice, ma bresciana. Sempre tenuta per dieci secoli dal monastero bresciano di S. Salvatore, a cui spettava, costituisce un contratto tra la badessa di quel convento Ansilperga<sup>(a)</sup>, e Natalia, dalla quale riceve la prima, in cambio di beni, la metà della corte bresciana di Alfiano, e come carta della mia città parevami lecito potervi apporre qualche nota. Io l'eppi a Lei col mio primo volume delle carte bresciane alla mia volta<sup>(b)</sup> comunicata, dove non una, ma due trascrizioni del Cereda

istesso avrà già scorte, l'una delle quali del 1862, ragione di più perché fosse-  
mi permesso l'annotarla.

Delle varianti del Cereda non accolsi che quelle che mi parevano più me-  
ritevoli di rimarco, e sempre col raffronto dell'Astezati. In quanto al *Rurator*  
della carta XIX, già da più di un secolo (dandoci la carta con diligenza tutta  
sua era stata corretta dall'Astezati), ed io stesso da quindici anni fa, compren-  
dendola nel mio Cod. diplomatico, aveva data, ed in questo e nelle Storie bre-  
sciane, t. II, pag. 284, e t. III, p. 34 doc. XVI <sup>(c)</sup>, la vera lezione di *Strator*, che  
il Troya stesso ebbe da me.

Tutto ciò a più esatta rettificazione delle cose.

In quanto all'aver un'altra volta le bozze (indispensabile provvedimento  
anche per la barbara mia scrittura, che potrebbe l'essere frantesa), la forma  
della circolare del Presidente è troppo rigida perché io scenda ad una preghie-  
ra; si tratta di misura necessaria, non di favore, e Le sarò tenutissimo s'Ella  
potesse porgli innanzi le ragioni che muovono un collaboratore d'opera di-  
plomatica ed alla distanza di 100 miglia dagli originali, a reclamare il diritto  
della seconda lettura delle cose proprie.

Attendo la risposta presidenziale per mia norma sull'invio d'altre carte.

Pel Dionisi, non potendo arbitrarmi io stesso all'invio del volume, scrivo  
tosto al Ministero per esserne autorizzato. Non dubito punto del di lui assenso.

Mi creda intanto coll'usata osservanza

Tutto Suo devotissimo

Federico Odorici

<sup>(a)</sup> Ansilperga nell'interlinea. <sup>(b)</sup> Nell'interlinea. <sup>(c)</sup> t. III – XVIII nell'interlinea.

42.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Salò, 17 ottobre 1869

BAMi, H 161 suss., c. 994.

Illustre Sig. Conte,

Sempre in attesa delle altre bozze da tempo consegnate, e ch'io sperava  
mi pervenissero da un giorno all'altro, le mando intanto queste poche (le sole  
avute da licenziare) anche a norma dell'ultima sua. Rapporto a me, sono già  
licenziate <sup>(a)</sup>. Ma purtroppo del documento XIX venivano dimenticate tutte  
le correzioni della prima metà, e le note del XXIV venivano poste appie' del  
XXIII. Vivamente a Lei mi raccomando perché a tutto sia posto rimedio, e le  
sarò tenutissimo se, ad ogni buon fine, vorrà offrirmi la comunicazione per  
pochi minuti delle suddette due carte (una volta ricorrette), che sarebbero  
all'istante rinviate.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Che se poi mi assicurasse che a tutto verrà e con tutta precisione rimediato, mi affiderei totalmente alla sua gentilezza ed alla sua parola, bastandomi in questo caso l'invio di esse carte a cosa già compiuta.

Per mia tranquillità, ricevute ch'ella abbia le bozze che mando all'Ambrosiana, secondo l'indicatomi indirizzo, la prego di sole due righe al

Devotissimo Suo  
Federico Odorici

PS: Dirigga sue lettere a Salò.

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel ms.*

43.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi.

Parma, 30 dicembre 1869

BAMi, H 161 suss., c. 996.

Illustre Signore,

Rispondo a corrente ordinario alla sua del 29. Molto più che all'oscuro da mesi del procedimento della stampa, ch'era già principciata, del Cartario, più non sapeva che pensare di tanto silenzio. Aggiunga ch'io m'aspetto ancora le correzioni in triplice esemplare delle due o tre colonne che le aveva mandate, e con esse le bozze medesime da me corrette <sup>(a)</sup>. Il Sig. conte Franchi Verney m'annunciava da tempo la sospensione della stampa del Cartario per continuare altre cose di conto (gli Statuti?). Il di lei foglio mi fa sperare che siasi ripresa. Gradirò dalla sua gentilezza qualche notizia. E perché più non s'aduna siccome al solito la R. Deputazione? E sì che gl'intrapresi lavori dimanderebbero meno lontante le sessioni. Una all'anno! Mentre le povere Deputazioncelle (dirò così) di Modena, di Parma, di Piacenza, raccolgonsi ad ogni mese, quella che abbraccia il Piemonte e tutto intero il Lombardo sembra che muoia di consunzione!

Perdoni questi lamenti, ed eccomi a lei. Come le scrissi, pella carta dell'829 ricordata dal Racheli nella *Storia di Sabbioneta* ho fatte e fatte fare per altri <sup>(b)</sup> indarno le più lunghe e minute indagini. Fu scritto a Mantova, a Cremona, a Sabbioneta, a Casalemaggiore, onde scoprire il *Chronicon Sablonense* dello Spalenza da Ostiano, che la recava. La medesima Signora Adele Racheli, vedova dello storico ed abitante in Parma, fu appositamente <sup>(c)</sup> a Casalemaggiore per ricercarla <sup>(d)</sup> in tutte le carte dell'estinto consorte. Ma la cronaca è smarrita. Ecco tutto.

Per l'atto di Didone (894) ho forte sospetto (benché rinvenuto nelle carte giuliane) non abbia a che fare colle bresciane cose. Tuttavia scriverò oggi stesso per averne copia.

M'aspetterò intanto le bozze da me carente e così a lungo attese, e, nella speranza d'aver lettere sue che mi pongano al tutto del procedimento o meno del Cartario lombardo, me le rinnovo con <sup>(c)</sup> tutta la stima

Suo devotissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel testo.* <sup>(b)</sup> e – per altri *nell'interlinea.* <sup>(c)</sup> *Sottolineato nel testo.* <sup>(d)</sup> *In sostituzione di ricerche, depennato.* <sup>(e)</sup> *Su correzione di altra parola.*

44.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 18 febbraio 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 308-309.

Illustrissimo e Carissimo Sig. Conte,

Oggi ricevo dalla R. Stamperia le bozze di una nuova tiratura delle prime 34 colonne dell'opera Babilonia/vulgo Cartario longobardo, perché siano rivedute e licenziate a stampa, asserendo di non averle mai ricevute. Io sto rivedendole, ma prima di rimandarle debbo adempiere la condizione impostami dalla Stamperia, che richiede che io le deliberi, previa ben inteso, l'approvazione del Sig. Conte. Essa mi aggiunge anche l'invito di rispondere quante copie a parte V.S. desidera, ed in quale formato: siccome ciò non mi riguarda punto, così bisognerà che V.S. medesima fornisca direttamente l'indicazione domandata, ora che si verrà alla tiratura dei fogli.

Le saranno arrivate le carte bergamasche chiestemi, ch'io feci ricapitare all'indirizzo da lei datomi. Ho pure scritto a Promis nel senso che V.S. desiderava sul suo contributo per la *Miscellanea*, per la quale sto preparando nuovi lavori che mi paiono belli e buoni.

La Commissione municipale per gli Archivi terrà presto una seduta, essendo arrivata finalmente dal Municipio l'autorizzazione allo stralcio.

Quanto poi al famoso articolo delle Consuetudini non posso accettare la proposta fattami dal m(onsignor) C(eriani) <sup>(1)</sup> per molte ragioni e gravi: tra le quali non ultima è che quel Signore patisca la debolezza del rispetto umano. *Intelligenti pauca.* Quindi non mi è grato aver con lui molta relazione.

Dal conte Vesme <sup>(2)</sup> attendo notizie sulle cose nostre; ma temo che queste siano le ultime cose di cui si occuperà. Benedetti Torinesi!

Spero che la salute sua abbia a migliorare ora che il freddo si è mitigato, e che sarà più giovenale ad essa l'aria di Fino che quella delle nostre paludi pontine; il mio umilissimo e sommessissimo parere è ch'Ella non abbia premura di venire a Milano, nemmeno per ballare, ché le sue gambe han bisogno di pace: tutt'al più una manfrina si potrà farla anche costì insieme all'ombra



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

de' suoi cedri neonati, quando V.S. voglia proprio pagare il suo contributo di salti al carnevale.

Abbia molta cura di sé, mi ami e mi creda  
Affettuosissimo e obbligatissimo  
Antonio Ceruti

PS: Le trasmetto i saluti di Ceriani. Quando sarà qui, Le chiederò il permesso di farle una proposta relativa alla punteggiatura delle carte.

<sup>(1)</sup> Antonio Maria Ceriani (1828-1907), sacerdote, custode, poi dottore e infine (dal 1870) prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano, fu un insigne bibliista. La sua fama di paleografo si deve soprattutto all'edizione del messale ambrosiano, uscita nel 1902. Dal 1872 fu incaricato dell'insegnamento di paleografia greca e latina presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano.

<sup>(2)</sup> Carlo Baudi di Vesme (1805-1877), socio della R. Deputazione sin dal 1836 (ne divenne segretario nel 1852) e dell'Accademia delle Scienze di Torino dall'anno seguente, deputato al Parlamento subalpino nel 1848 e poi senatore del Regno d'Italia, fu tra i più noti storici del diritto medievale nel pieno Ottocento. Traduttore di Savigny, pubblicò per i *Monumenta Historiae Patriae* un'edizione degli *Edicta* dei re longobardi.

45.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 2 marzo 1870

BAMi, H 161 suss., c. 998.

Illustre Signor Conte,

Avendo già da due mesi e mezzo licenziate e consegnate alla Reale Stamperia tutte le bozze del Cartario che aveva ricevute, pregando io stesso per l'invio di altre che più non vidi <sup>(a)</sup>, ho sospettato che qualche grave incaglio avesse arrestato la continuazione del Cartario suddetto, né mi rimane che volgermi alla V.S., quale direttore dell'opera in corso, per conoscerne le cagioni.

Anche degli *Statuti bresciani* <sup>(1)</sup>, le cui prime <sup>(b)</sup> bozze ho da sì lungo tempo licenziate, più nulla n'ebbi, né so comprendere, per vero dire, codeste remore che mai non tornano a vantaggio delle assunte cose.

In attesa della sua cortesia di qualche schiarimento mi pregio di rinnovarmele con osservanza particolare

tutto Suo devotissimo  
Federico Odorici

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel ms.* <sup>(b)</sup> *le e prime su correzione di altre parole.*

<sup>(1)</sup> L'edizione Odorici degli *Statuti bresciani del secolo XIII* e degli *Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII* sarà pubblicata nel 1876, nel tomo II delle *Leges Municipales*, rispettivamente a coll. 95-274 e 1585-1914.

46.

Federico Odorici a Giulio Porro Lambertenghi  
Parma, 3 aprile 1870

BAMi, H 161 suss., c. 1001.

Illustre Sig. Conte,

Corre appunto un mese da ch'ebbi l'onore de' suoi caratteri, ne' quali non senza viva soddisfazione intendeva com'Ella avesse affrettata la continuazione del Cartario in corso. Ma nulla vidi per anco, e sono già intorno a quattro mesi dalla mia formale assoluzione delle bozze che non veggo una linea di stampato. Come va questa faccenda?

Veda un po'! In quanto agli esemplari a parte pei poveri collaboratori, temeva proprio che, viste le male acque della Deputazione, conseguenza naturale di quelle del Governo, dovessero pagarsi da ciascuno secondo il numero ordinato. Sento invece dalla sua lettera che almeno 24 ne saranno concesse nel formato in foglio. Meglio così, La pregherò quindi avvertirmi su questo rapporto delle ultime deliberazioni.

Ma ciò che più mi preme sì è davvero la non interrotta continuazione dell'opera. Se andiamo di questo passo, dovremo correggere le ultime bozze nella Valle di Giosafat.

Ond'io la prego di quanto so volermi dare contezza del comune lavoro, e di credermi ad un tempo quale mi pregio di rinnovarmi

Tutto Suo devotissimo  
Federico Odorici

47.

Giovanni Finazzi a Giulio Porro Lambertenghi  
Bergamo, 5 maggio 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 579-580.

Illustrissimo Signor Conte,

Come più presto ho potuto, ho rifrugato nel nostro Archivio, e ne ho pescato le 15 pergamene, dal 976 al 996, oltre altre 13 che vi ho aggiunto, senza esaminare se alcuna altra abbia che possa supplire alle lacune lasciate dal Lupo, per le carte da lui solo indicate o pubblicate per estratti. Unisco alle pergamene anche la copia di una carta del 927 che devo per altro avere già

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

spedita in originale. Così vi riunisco copia di una carta cremonese del 960, che mi fu già spedita per alcune attinenze ai confini del Bergamasco. Ella l'avrà forse già avuta per altro mezzo; ad ogni modo ne faccia ciò che crede.

Non ho nulla da aggiungere a quanto già Le scrissi sulla parziale tiratura delle copie a parte del Codice lombardo. Torno a ripeterle che non credo fosse progetto dell'opera il fare delle copie stralciate delle carte d'ogni provincia; ma se si facesse per le altre non c'è ragione che non si faccia lo stesso anche per la provincia di Bergamo: il difficile sarà però a stabilire a quale delle provincie si debbano esclusivamente assegnare carte che con più provincie possono aver relazione.

Ma come le ho detto Ella, che di questa faccenda è il Maestro di cappella, faccia lo spartito come crede, ché quanto a me non istonerò punto nella parte che mi potrà toccare. Piuttosto, se m'è concessa una confidenziale parola, di cui la prego di fare affatto quel conto che crede, a scanso di suscettibilità che potrebbero suscitarsi in alcuno dei portatori delle carte del Codice, non si potrebbe mettere nel frontespizio p. es.

Codex diplomaticus  
Chart(arium) Bergomi, Brixiae,  
Cremonae, Mediolani  
etc. etc.  
Curantibus C. I. Porro  
F. Odorici, Robolotti,  
C. Io. Finazzi  
ad id specialiter deputati  
*ovvero*  
cura et studio C. I. Porro  
adiuvantibus F. Odorici  
C. Io. Finazzi, Robolotti ecc.

E poi Ella nella prefazione, che redigerà e sottoscriverà Ella solo, dirà quello che Le parrà per dare a tutti la parte della responsabilità e del merito che ciascuno avrà avuto nell'intera compilazione.

Riceva, Le ripeto, queste considerazioni con quella confidenziale libertà con cui Le ho scritte, e che non ripeterò a persona, lasciando per mia parte a Lei solo la piena libertà di considerare ciò che a Lei solo reca maggiore e più speciale [...] <sup>(a)</sup>

Mi scriva se qualche altra cosa cresce in relazione alla mia precedente lettera, e mi creda

Devotissimo obbligatissimo servo  
can. Giovanni Finazzi

<sup>(a)</sup> *Segue parola di 8 lettere francamente incomprensibile: sembra di poter leggere diclevio.*

48.  
 Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
 Milano, 4 giugno 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 318-319.

Illustrissimo Sig. Conte,

Nella certezza che V.S. Illustrissima avrà ricevuto l'invito all'adunanza della R. Deputazione per martedì prossimo, io l'aspettavo a Milano in questi giorni, sperando vivamente ch'Ella fosse migliorato di salute, anzi forse colla propizia stagione guarito, in modo da poter sopportare il viaggio e intervenire. E la Sua presenza sarebbe doppiamente necessaria, onde informarsi sul luogo della pubblicazione eternamente lenta del Cartario lombardo e anche del volume degli Statuti, ed anche per trovare il modo con cui spingere più lestamente quei lavori, perché di questo passo non si va. Sarebbe anche utile concertarsi colà colla Presidenza onde ottenere maggiore intelligenza coi colleghi del Cartario medesimo, perché finora non fu esso che una seconda edizione della torre babelica. Non ho ancora perduta tutta la speranza di vederla a comparire in questa sede. Veramente non è il momento più opportuno di far adunare la Deputazione nella stagione del caldo e dei bigatti, due forze che a combatterle richieggono buona dose d'energia.

Or ora ho pubblicato nel *Propugnatore* di Bologna due altri scritterelli <sup>(1)</sup>, per l'uno de' quali qualche frate mi griderà addosso la croce e qualche altra cosa: non sarà forse il caso di disperarsi.

Nell'aspettazione di V.S. e nella lusinga della sua recuperata salute mi prego confermarmi

Devotissimo e obbligatissimo

Antonio Ceruti

<sup>(1)</sup> Dovrebbe trattarsi della *Leggenda di S. Margherita v. e m.* e de *Il perdono di S. Francesco e un sermone di S. Agostino.*

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

49.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 12 giugno 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 320-321.

Illustrissimo Sig. Conte,

Oggi stesso ricevo dalla Stamperia Reale evasione sulla nota vertenza delle di Lei carte del secolo IX: furono trovate, ma avea ragione la Stamperia d'assicurarmi che non le avea: le furono consegnate dal conte Franchi in un pacco suggellato, in seguito alla mia lettera, che insisteva pel ritrovamento di quei documenti. Chi sa dove ei le teneva a dormire. Esse portano il n° d'ordine dal 76 al 375, dall'anno 803 in aprile all'anno 900.

La Stamperia mi fa però avvertire un fatto di due numeri, tra l'ultimo delle carte precedentemente avute segnato 73, che è senza data, ma pare appartenere all'a. 768, alla prima del sec. IX, che porta il n° 76: v'è sbaglio di numerazione o omissione di due documenti? Su ciò sarebbe bene fare una verifica tosto, perché il direttore m'assicura di nuovo che la stampa procederà alacramente, essendosi date tutte le opportune disposizioni; ma attende un riscontro su ciò.

Le raccomando di ritornare ben guarito e robusto dai bagni, e in istato di non rinnovare quelle incommode fioriture.

Mi conservi la Sua amicizia e mi creda sempre  
Ossequioso Suo  
Antonio Ceruti

50.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 18 giugno 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 322-323.

Illustre Sig. Conte,

anzitutto Le faccio mille rallegramenti di cuore per quell'aura di ilarità che veggo trasparire dalla Sua gentilissima, di cui La ringrazio vivamente, prova indubitabile che il suo morale ha già migliorato, come ne avea grandissimo bisogno: la buona compagnia, la buon'aria, il bel sito, il profitto della cura Le faranno tutto quel bene di cui ha bisogno, per rimettersi d'animo e di corpo nello stato primitivo. Vi si fermi dunque a lungo, e differisca le cose severe ad altri tempi, ed approfitti dell'occasione per praticare il dolce far niente affibbiato a gli Italiani, faticosamente riposando <sup>(a)</sup>, come dice il nostro Cantù. E ben volentieri vorrei godere della sua compagnia in cotesti luoghi non ancor

da me visti, ma non ho il coraggio di fare (finora) come tante signore, di farmi ordinare <sup>(b)</sup> i bagni di Levico; d'altronde io non sono che una pianta sterile, che non fa nemmeno fiori, e ho paura che anche a me sia detta quella fatale sentenza: *numquam ex se nascitur fructus in sempiternum*; e non saranno <sup>(c)</sup> indicate per me coteste acque.

Ho sentito più volte rammentare il prof. Luzzato suo compagno di cura, ma non so qual sia la sua partita, ma credo che sarà ben collocata, giacché V.S. lo propone, una copia delle *Consuetudini*, e perciò gliel'invio colla presente.

Ella mi celia un poco coi Longobardi, nefanda nazione, che gode la valida di Lei professione, perché giudicata più benignamente e con maggior misericordia; quanto alla nazionalità lasciata o no ai municipii e alle leggi romane conservate sì o no, io, imbevuto delle idee di Schupfer <sup>(1)</sup> che lessi due volte, io ne accetto la sentenza, e son pienamente d'accordo con Lei; né ho bisogno di dire che una confutazione della letteratura di Troya e Balbo <sup>(2)</sup> starà bene nella sua prefazione al Cartario, colla quale potrà anche convertire certi individui <sup>(d)</sup>, che approvano quell'ingiurioso titolo di nefandi <sup>(e)</sup> a quei buoni galantuomini longobardi, calunniati come barbari uccisori del progresso, ladri, assassini, distruttori di città, profanatori, idolatri <sup>(f)</sup>, ariani, persecutori del clero ecc. ecc. E quella buon'anima di san Gregorio, loro contemporaneo, si prestò anche lui a denigrarli! Si ostinò, raccontando tante enormità, a dipingere sì brutto il diavolo! Com'ebbe l'ingenuità di ripetere ch'erano al sommo cresciute le sue affezioni, che la spada d'ogni parte circondava gl'Italiani, gli uni ritornavano colle mani recise, gli altri fatti prigionieri <sup>(g)</sup>, altri uccisi; più non era possibile la vita; che la classica terra era fatta preda delle spade barbariche, dove quasi più non era anima viva, dove nondimeno ogni dì la morte avea la sua triste ecatombe di sangue ecc. Avea le traveggole? Sono ancora incredulo, e V.S. me lo perdoni.

Ho scritto alla Stamperia dandole i ragguagli che desiderava intorno a quei due numeri; e le ho di nuovo raccomandato alacrità nella stampa. È a sperarsi che gli altri coeditori facciano il debito loro con miglior concordia e buon valore.

Se nel venturo mese dovrò andarmene anch'io nelle montagne a respirare, ciò che in qualunque ipotesi non avverrà che nella seconda metà, spero di vederla prima risanato e vispo come un pascià. E prima d'allora mi faccia altri regali di sue nuove, e io non mancherò di turlupinarlo <sup>(h)</sup> colle mie ciancie e frascherie.

Mi voglia sempre bene e mi abbia  
Suo ossequioso Antonio Ceruti

PS: Ceriani Le ricambia i suoi saluti, e fa già i progetti di un'altro <sup>(i)</sup> viaggio in Inghilterra. È un vero anglomano.

<sup>(a)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(c)</sup> Seguono tre lettere depennate, forse principio della parola affatto. <sup>(d)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(e)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(f)</sup> Aggiunto nel soprilineo.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

<sup>(g)</sup> nel ms. prigionii. <sup>(h)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(i)</sup> Così nel ms.

<sup>(1)</sup> Francesco Schupfer (1833-1925), storico del diritto, docente a Padova dal 1860 e poi a Roma dal 1870 al 1920, fu Accademico dei Lincei e senatore del Regno dal 17 novembre 1868. Uno dei patriarchi della storia del diritto in Italia, fu autore, fra l'altro, di un fortunatissimo *Manuale di storia del diritto italiano* (I ed. Lapi 1892, cui seguirono fino al 1908 altre tre edizioni), e della celebre monografia sulle *Istituzioni politiche langobardiche*, del 1863.

<sup>(2)</sup> Chiaro riferimento a *Della civile condizione dei romani vinti dai Longobardi*.

51.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 29 giugno 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 324-325.

Illustre Sig. Conte,

san Giovanni Battista e precursore di nostro Signor Dio ha fatto come i re magi: mi ha portato il regalo di quaranta colonne ... di atti di quei tali Longobardi, che Dio abbia in misericordia. La Stamperia ha mantenuto la parola, e appena avrò finito la correzione <sup>(a)</sup> di quelle carte de' di Lei beniamini, Le manderò a Robolotti con invito a ritornarmele. Poi aspetterò la buona grazia di quelle due buone anime del canonico e del bibliotecario, se ed in quando crederanno di accondiscendere alle disposizioni presidenziali. Ed io son curiosissimo di vedere com' Ella si caverà d'impaccio nella difesa e riabilitazione della nefanda <sup>(b)</sup> nazione senza lasciarci le penne; l'impresa potrà parere un paradosso, ma può essere che l'assunto si provi con buone ragioni e che si concludi <sup>(c)</sup> con un'altro <sup>(d)</sup> "Eppur si muove", senza rischio di bufere dell'eretico e delle buone grazie della Santa Inquisizione sopra l'eretica pravità. Può accadere che gli increduli si convertano e vivano. Metta animo e vedremo una bella rivoluzione in materia di filosofia della storia, e del giudizio di tutta una nazione. Io frattanto imito san Tomaso, con buona venia di Lei.

Così pure se mi è lecito arrischiare un'osservazione, mi pareva che certe parole barbaresche, le quali s'incontrano qua e là nel testo, si potevano forse spiegare con brevi note: p.es. *teclato*, *waldeman*, *gagio*, ecc. Ma s' Ella non l'ha fatto, avrà le sue buone ragioni, e io non replico.

Ho ricevuto l'indice delle carte, di cui sentiva il bisogno, perciò la ringrazio d'avermelo soddisfatto. Ma mi occorre che mi dia il permesso di cancellare una gravissima bugia da V.S. Illustrissima stampata a carico del suo precettore in una nota al testamento di Grato diacono. Il sullodato pazientissimo precettore protesta categoricamente che non può permetterla né lasciarla passare, anche a costo di parere intollerante e di violare l'altrui libertà di coscienza. Inoltre se i sigg. Odorici e Finazzi si permettessero di arare nel di Lei campo, cioè di correggere, far note, mutare alcun che delle cose sue, è di-

sposto a permettere ciò? Mi preme di avere il suo avviso in proposito quando verrà a Milano.

Nella visita agli archivi e alle biblioteche della città, che farà nel suo ritorno, faccia, La prego, nota di ciò che può essere a Lei o a me opportuno per le cose nostre, per empire la gorga di quei due cerberi di Torino e Bologna che caninamente latrano. Vorrei farla anch'io e insieme a Lei quella visita, ma per questa volta mi pare impossibile.

Qui nulla d'importante. Mi piacciono assai alcune sue espressioni relative all'effetto della cura, e un certo scoraggiamento che mi fa male.

Se non Le nuoce il soggiorno, dovrebbe prolungarlo il più possibile, onde ritrarne maggior profitto dalle acque, e ritornare sano e vispo e contento. Ma diamine! Perché disperar di guarire? Non faccia così, e confidi nel tempo, nei rimedi e nella sua stessa sana costituzione fisica; e abbia un po' di pazienza. Vorrei anch'io nel mese venturo prendere un po' il largo a S. Bernardino perché ho preso il vizio di andarmene in luglio; ma forse non riuscirò a strapparmi dalle mie abitudini, di cui sono schiavo. Del resto ora non ne sento il bisogno, che a vero dire può sopraggiungere coll'avanzare della stagione. Un po' di bislaccheria però comincia a far capolino.

E qui faccio punto raccomandandole di nuovo di prolungare la cura, daché ne prenda già vantaggio, e di non mettersi in mente certe ubbie inammissibili e imperdonabili, ciò che Le impongo coll'autorità di precettore. Mi continui la sua benevolenza e mi abbia quale me La professo

Ossequioso

Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> correzione nell'interlinea. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(c)</sup> Così nel ms. <sup>(d)</sup> Così nel ms.

52.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Mercallo, 24 luglio 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 326-327.

Illustrissimo Sig. Conte,

Son pressoché nella circostanza di esclamare anch'io *l'Elì Elì lama sabactani*, e qualche cosa di più, di rimproverarla per non aver attenuta la promessa di scrivermi entro la settimana susseguente alla sua fuga da Levico. Ella vuol tenermi digiuno di notizie sulla Sua salute, ma io non cesso d'implorare almeno le briciole della Sua mensa. Voleva esprimerle i miei lagni più presso e darle qualche relazione dal S. Bernardino ov'erami recato; ma quanti bei disegni sventati! S'Ella sapesse il mio tristo caso avvenutomi lassù, certo avrebbe cumpassione di me. Io mi era recato domenica in viaggio, giungendo



lunedì mattina colà, in compagnia di mio zio, col quale erasi concertato di rimanervi fino al 4 o 5 del venturo agosto, in pace, al fresco, in riposo, in cerca di ristoro della salute fuggendo il caldo e il trambusto cittadino; ma due giorni dopo improvvisamente mio zio s'ammala sì gravemente che l'istessa sera di mercoledì eravi già prossimo pericolo. S'immagini com'io dovessi trovarmi, non prevedendo cosa sarebbe avvenuto quella notte: aggiungasi la lontananza dell'ammalato da casa, il difetto di servizio, delle cose più necessarie, di medicine, di tutto; ma come Dio volle, gli si fece un'operazione, e l'infermo migliorò, risorse da morte a vita sull'istante; ma i medici vollero la più sollecita partenza possibile, che infatti avvenne venerdì, e sabato giunsi qui in compagnia dell'ammalato, che in casa sua troverà più presso la guarigione. Io ci resterò per qualche giorno, finché lo vedrò risanato o quasi, poi ritornerò a Milano. Ed ecco fatta la mia cura!

Sino alla mia partenza né Finazzi né Odorici non mi aveano rimandati i fogli; sabato, solo, spedii la competente ragione a Robolotti, che poi mi scrisse, pregandomi di comunicare a Lei i suoi ossequi affettuosi e le sue condoglianze, e facendomi delle osservazioni sulla data che dice erronea di alcune carte: la 47 e la 102, di cui la prima dice che è del 772 anziché del 762 come fu messo, l'altra del 780, non del 787, cose che spettano a Lei per la relativa verificaione. Tra altre cose di minor conto chiede anche l'invio dei fogli già stampati, supponendo erroneamente ch'io li abbia.

Se avesse a recarsi alla città durante la mia assenza, badi che le sue carte sono nell'armadio in cui stanno i volumi della *Miscellanea*.

Giovedì, 14 avanti, ho fatto la mia presuntuosa lettura all'Istituto sul noto argomento; dovetti però dapprima rifondere e completare con varie aggiunte quello che avea già scritto su quella materia. Voleva anche proporre un quesito relativo ad un'argomento <sup>(a)</sup> che mi frulla in mente da alcuni anni, che riflette l'epoca longobarda, ma un'umile socio corrispondente non ha facoltà di proporre temi o topi pei premii. Ciò mi [...]erebbe, non per altro, se non perché è un soggetto difficile ma assai importante: voleva cioè uno studio filologico-storico sui nomi propri personali usati durante la dominazione longobarda e successivamente, sino a tutto il secolo X, eccetto quelli di forma e natura prettamente latina. Avrei bramato vederne la soluzione.

Nell'ultimo fascicolo dell'Archivio storico avvi un'articolo <sup>(c)</sup> di C. Rolandi sulle *Consuetudines* edite da Berlan <sup>(1)</sup>, al quale si fanno encomi e ringraziamenti. Ma la parte più estesa dell'articolo si diffonde sulla natura e sull'origine delle *Consuetudines* e su alcune considerazioni storiche. All'articolista non sembra nota l'altra edizione.

Mi fu data notizia dal bibliotecario dell'Università di Pavia di altri statuti commerciali antichi forse inediti esistenti presso quella Camera di Commercio. Vedrò di farvi una visita ed un'esame <sup>(d)</sup>, se sono buoni per la *Miscellanea*, *quod est in votis*.

Finisco perché mi accorgo ormai di averla stancata, ma non posso omettere di pregarla di ricordarsi un po' più ch'io desidero d'aver più frequenti notizie sue, e almeno di non defraudarmi di quelle che mi promette, perché

V.S. mi sta a cuore più di quello che a parole potrebbe sembrare. Le auguro perfetta guarigione, e mi pregio ripetermi

Di Lei ossequiosissimo  
Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> Così nel ms. <sup>(b)</sup> Così nel ms. <sup>(c)</sup> Così nel ms. <sup>(d)</sup> Così nel ms.

<sup>(1)</sup> Trattasi in realtà di P. Rotondi, *Francesco Berlan. Della pubblicazione da lui fatta del "Liber consuetudinum Mediolani"*. *Rassegna bibliografica*, pubblicato sul numero XI della III serie dell'«Archivio storico italiano», (1870), pp. 152-160.

53.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 31 luglio 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 328-329.

Illustrissimo Sig. Conte,

Mi perdoni se La tempesto con lettere per mostrarle che sono ancor vivo; non ho altra prova migliore di questa da far valere. Mi credo però anche in debito di parteciparle alcune notizie intorno all'andamento del Cartario, in aggiunta a quelle spedite la scorsa settimana, se pure Le sono giunte. Mi occorre di avere quei tre o quattro fogli di prove che ha recato con sé, perché, avendo Robolotti e Finazzi rimandati i loro, e io completate le correzioni trasportandole sull'esemplare mandato a me, debbo rivedere tutti i fogli innanzi che giungano le correzioni di Odorici, le quali, per altro, siccome saranno molte e con aggiunte, io le invierò tali e quali alla Stamperia, perché credo che non vi sarà spazio a trascriverle. Qualche giorno fa ei mi scrisse scusandosi del ritardo nell'invio dei fogli, e allegando il bisogno di confronti sugli originali e di rettificazioni del testo, e mi adduce un esempio nella carta XXIX, marzo 769, ove in una firma secondo la lezione da V.S. leggesi: "Ego Adelpert antepur domnani regine"; ei leggerebbe invece, e secondo me forse più rettamente, sulla carta originale fatta venire da Cremona: "Ego Adelprandus puer domnam regine". Ei vuole da me un parere in proposito. Non volendo né sapendo io azzardare nulla su ciò, desidero da Lei qualche cenno, onde rispondere al collega nostro.

Finazzi non si è curato di far neppure una <sup>(a)</sup> correzione tipografica; ei vuol proprio farsi portare di peso in braccio, e di carpire colle fatiche altrui la gloria; meriterebbe di spennacchiarlo a suo tempo. Non ha fatto altro che copiare letteralmente <sup>(b)</sup>, con alcuni errori suoi <sup>(c)</sup> proprii, alcune note del Lupo, le meno importanti ma le più municipali.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

È una fatica ardua il mettere un poco di uniformità nella forma di tante carte, ove regna molta varietà nelle citazioni, nell'ortografia, nei caratteri delle note, in cento cose: quasi dispero di riuscirvi. Temo moltissimo che Odorici dia il colpo di grazia.

La Stamperia mantiene molto lealmente la promessa: mi ha mandato vari marsupii che giacquero durante l'infelicissima mia assenza, e siam già nel <sup>(d)</sup> secolo IX. Se quel di Parma fosse più lesto, sarebbe molto meglio: in questo proposito gli scriverò, quando V.S. m'abbia favorito il cenno di cui sopra.

Per varie circostanze ora ho fermato il mio quartier generale a Milano, rinunciando alla vacanza estiva consueta, che pur m'era necessaria.

Confido ch'Ella avrà ricuperato l'antica sua salute, e meglio così, ma io sono ancora e più fermamente d'avviso che V.S. Illustrissima ha bisogno di una lunga cura di zolfo, e di essere trattato come una vite infetta dalla crittogama, con solforatura interna ed esterna. Credo che sarebbero opportunissime a ciò le acque della Porretta. Ma mi perdoni se mi permetto simili incompetenze eccitate dal desiderio di vederla risanato, e così in istato di potere con attività ed energia sorvegliare rigorosamente il sottoscritto, contro il quale V.S. a quest'ora avrebbe già più volte gridato il *tolle, tolle*, e il *crucifigatur*, e il *reus est mortis*, come reo d'abuso di mandato nelle correzioni dell'eterno Cartario. Tormentato dai rimorsi e dal timore di castigo era già scappato in Svizzera, ma circostanze imprevedute mi han costretto al rimpatrio e ad implorare la di Lei clemenza.

Mi ami e mi creda come mi pregio d'esserle  
Suo ossequiosissimo  
Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(c)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(d)</sup> Scritto nell'interlinea, al di sopra di al, depennato.

54.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 9 agosto 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 330-331.

Illustrissimo Sig. Conte

La sua ultima mi ha dato notizie ch'io non voleva assolutamente, ed ora ne voglio di ben diverse. Spero che V.S. sarà ora in grado di compiacermi.

Ritornando alle cose nostre, cioè sue di Lei in persona, la Stamperia mi interpella sul ritardo nel rinvio delle bozze, ed ho risposto ch'io non ce n'imposso, che cioè io e Finazzi (che è ancora abbastanza sollecito) avevamo sì

pronte le correzioni, ma che l'amico carissimo di Parma dorme della 4<sup>a</sup>; che però a qualunque conto lo avrei aspettato pochi giorni, dopo i quali avrei mandato i miei fogli, lasciando poi a lui il merito di ritardare tutta la stampa. Qualche giorno dopo – vegga come è grazioso – Odorici mi scrisse di nuovo, in seguito alla mia con cui lo sollecitava, come qualmente non potrà cominciare <sup>(a)</sup> le correzioni che in settembre. *Excusez du peu!* Noti che si tratti di fogli mandati da Torino sin dal mese scorso. Quindi io non credo di indugiare altro; mando i fogli alla Stamperia ragguagliandola dell'occorrente, lasciando che loro se la cavino.

Ma a dir vero la mia coscienza, poca e debole, mi rimorde, e non è in caso di assumersi la responsabilità del mio operato, e come un console estero ho bisogno del di Lei *exequatur*. Ma come potrò ottenerlo? Se V.S. me lo permette, e se nessun ostacolo me l'impedirà, domani, 10, colla seconda corsa farò una ricognizione e piglierò più piccioni ad una fava, e Le rapirò il testamento di Grato.

Oggi qui ha diluviato tutto il giorno con intenso freddo che mi ha fatto molto male. Spero d'aver domani miglior tempo e migliore fortuna e buone nuove da raccontare di Lei. Frattanto mi abbia sempre nella sua affezione quale mi pregio confermarmele

Ossequiosissimo

Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> *Sottolineato e in corpo maggiore.*

55.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 19 agosto 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 332-333.

Illustrissimo Sig. Conte,

Ricevo oggi i <sup>(a)</sup> tre manoscritti e la gentile sua lettera; mi perdoni se torno subito subito ad importunarla con questa mia, che per vero dire tratta d'affare di molto rilievo. La mia buona volontà pel Cartario ha ricevuto ieri una violenta scossa, e come una casaccia fatta ballare dal terremoto, sta per rovinare affatto. Mi tempesta quel sig. Odorici di lettere; con quella di ieri mi accompagnava tre colonne corrette, ma cancellò il nome di Robolotti a due carte cremonesi e vi sostituì il suo, infarcendole di note, e sbizzarrendo sull'*antepur*, che trasforma in *andepor* o *wandepor*, portatore di veste. Passino le note, ma quel sopruso prussiano non è perdonabile nemmeno da V.S., come credo. Poi mi fa tante storie nel testo, che se si lasciassero passare, la pubblicazione diventa risibile e vestita da Arlecchino. Io trasmetto quei fogli alla Stamperia

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

tali e quali, cancellando quello che mi guasta troppo l'uniformità colle altre carte. Poi nella lettera pretende che ad ogni invio di due o tre foglietti, gliene mandi ricevuta: è matto. Poi vuole le seconde correzioni. Quanto a queste ultime lascerò che se la aggiustino lui e la Stamperia. Quanto alle due carte cremonesi ho deciso di scrivergli facendogli osservare la grave inconvenienza della sua pretesa e ricordandogli *l'unicuique suum*. In molte cose sarei inesorabile con quella pittima, mi scusi il vocabolo; ma ho bisogno, se crede che la mia idea vada bene, che Ella mi scriva subito in proposito o mi dica in qualunque caso il suo parere. Se quel Signore mi facesse altri soprusi, scriverò al Sig. Presidente, per richiamarlo all'ordine.

Oggi non faccio vedere i mss. a Ceriani, perché è di pessima luna, e dà in accessi di quella sua ... gentilezza che V.S. conosce.

Il nuovo incidente sopra descritto fa perdere altro tempo e si sarebbe potuto rimediare in parte se non ostasse fra noi la distanza; era il caso quasi di fare io una sfuggita, ma sarei indiscreto. La prego quindi di scrivermi qualche cosa in proposito e il più presto possibile, anche per salvare le mie spalle, qualora V.S. credesse non accettabile la pretesa avanzata dal Sig. bibliotecario. La faccenda si fa più seria se si ha sempre a lottare, e presto mi mancherebbe la lena.

Mi scusi se questa mia si risente del mio risentimento contro il Collega, e non mi tenga anche Ella l'animo sospeso, come ha fatto or ora; ero davvero angustiato non vedendo quel testamento di Grato, nel timore di qualche recrudescenza della sua indisposizione, e mi crucciava. Mi ami come sa e mi creda

Ossequiosissimo suo  
Antonio Ceruti

PS: A quest'ora avrà ricevuto il pacco delle sue carte del 900, che ho fatto consegnare al suo recapito.

La Illustrissima Sig. Marchesa di Trivulzio mi manda il suo nipote Enea Bignami, che cerca mss. che trattino del passaggio del Moncenisio nel sec. XV. Dissi a questo che di quel tempo temea di non trovarne, ma che sperava di non essere frustrato nelle ricerche quanto al '500. Difatti ne ho trovate due, una in francese, l'altra in italiano; e oggi andrà dalla Sig. Marchesa per avvisarla. Se Ella non fosse malato e fosse in Milano, ecco che avrebbe potuto aiutarmi.

<sup>(a)</sup> *Segue, depennato, suoi.*

56.

[Federico Odorici ad Antonio Ceruti]

Parma, 23 agosto 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 1003-1004.

La scrittura della lettera (priva peraltro di firma in calce) non è di mano dell'Odorici, la cui identità di mittente (e lo stesso dicasi per l'identificazione di Ceruti quale destinatario) è tuttavia indubitabile sulla base del contesto e dei contenuti: su tutti, la comunicazione del proposito di rinunciare a proseguire nella collaborazione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cui, del resto, lo storico e bibliotecario darà seguito solo agli inizi dell'anno seguente, come risulta da due missive del 18 e 28 gennaio 1871 indirizzate da Porro Lambertenghi a Sclopis e subito acquisite dal segretario della Regia Deputazione Franchi-Verney (cfr. più avanti, n. 65), con cui si avvierà ufficialmente la sostituzione di Odorici con Antonio Ceruti per l'edizione e illustrazione delle carte bresciane (almeno limitatamente ai secoli IX e X). I contrasti con l'oblato dell'Ambrosiana, da tempo responsabile redazionale del cartario, nella lettera qui di seguito edita vengono prepotentemente alla luce, e giungeranno al punto di rottura nei pochi mesi che separano questa prima comunicazione di «rinuncia all'onorevole compito di continuare nella collaborazione» dal definitivo abbandono, di cui Ceruti stesso – senza manifestare, assai significativamente, alcuna sorpresa – sarà preavvertito da Porro Lambertenghi il 24 dicembre 1870 (cfr. lettera n. 64).

Chiarissimo e Reverendissimo Signore,

Assecondando il bisogno, dalla sua lettera manifestato, di sollecitudine non solo (sollecitudine in cui tutti conveniamo, e che, se fu impedita, nol fu certo da me), ma d'armonia nella forma del Cartario lombardo, ad evitare così nell'uno come nell'altro titolo la benché minima questione <sup>(a)</sup>, rimandando alla S.V. le avute bozze, prego Lei ed il conte Porro perché, tolte dalle carte bresciane fin qui non uscite le povere mie note, vogliano assumerne intera la pubblicazione e illustrazione loro in quella forma o sistema che più loro piacesse.

In quanto alle carte cremonesi del sec. VIII fin qui uscite, quasi tutte da [me] pubblicate, tutte poi, meno una, più bresciane che cremonesi, venivano, se male non m'opponga, prima che dal Robolotti, comunicate da me con trascrizioni così mie che del Cereda al conte Porro <sup>(b)</sup>. Tuttavolta non le avrei, per così dire, considerate mie, se non ne avessi già prima dimandato ed ottenuto (come sa il Sig. conte Porro) dal Robolotti, amicissimo mio, il suo permesso.

Ma colla mia rinuncia all'onorevole compito di continuare nella collaborazione del Cartario, tutto cade da sé, ed al mio subentra naturalmente in quelle carte il nome suo, tolte le inutili mie note, ivi poste non per vanto di erudizione (rapporto alla quale troppo bene conosco le mie povere forze per non cedere così a Lei come a tutti, *victu manus*), ma perché l'amore ai documenti del mio paese m'era <sup>(c)</sup> di stimolo a non lasciarli correre senza qualche dilucidazione).

Ritornando al di Lei sospetto che i ritardi all'edizione del Cartario possano derivare da me, la prego di avvertire che sino dal 13 dicembre 1869 <sup>(d)</sup> avevo

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

già consegnate ed assolte <sup>(c)</sup> tutte le bozze che mi si erano rinviate, pregando che altre me ne venissero spedite.

Sa Ella quando queste, a dispetto delle mie replicate sollecitudini, mi venivano mandate? Sette mesi dopo. *Unicuique suum*. Questi sì che furono ritardi da far temere il *parturiens mons*.

In quanto alla data del documento 13 maggio 769, sarò breve. Nell'una delle duplici bozze così dilavata usciva la parola *madii*, che vi leggeva un *martii*, supponendo corretta dal Robolotti la data, donde il mio "Nota bene" <sup>(f)</sup> nell'altra bozza di trasporto del documento, per anteporre il giorno 13 al 15 di quel mese.

Del resto sono ben lieto al riflettere che, liberata così la collaborazione del Cartario dall'ultimo de' suoi collaboratori, e per di più lontano, e non sempre in armonia di vedute con altri, le carte bresciane procederanno ben altrimenti illustrate. Già il Sig. conte Porro tutto deve da me rapporto a Brescia, quanto in tre lustri aveva potuto raccogliere dall'VIII a tutto il X secolo: documenti, revisioni di essi, e, in un catalogo speciale, appunti e note delle loro pubblicazioni fin qui seguite, come sui falsi o interpolati o sospetti documenti. Poco al certo, ma quanto ha potuto dare il Cartario lombardo, riferibilmente alla Sua città, il  
Devotissimo Suo

<sup>(a)</sup> *La prima e corr. su i.* <sup>(b)</sup> *Segue, aggiunto nell'interlinea, comunicate.* <sup>(c)</sup> *m'era nell'interlinea, al di sopra di parola di 6 lettere cancellata.* <sup>(d)</sup> *Sottolineato nel ms.* <sup>(e)</sup> *Sottolineato nel ms.* <sup>(f)</sup> *Nota bene ripassato con inchiostro più scuro su altra parola e seguito da altra cancellata dell'estensione di circa 12 lettere totalmente illeggibile.*

57.

Emanuele Bollati a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 24 agosto 1870

BAMi, H 161 suss., c. 107.

Illustrissimo Sig. Conte

Il dottore Ernesto Dümmler, di Bonna, da me personalmente conosciuto in Torino, m'ha poc'anzi inviato l'unito fascicolo contenente una breve serie di documenti dei re italiani e borgognoni nell'intervallo dall'888 al 947 <sup>(1)</sup>. La lettera di questi documenti e delle brevi note appostevi dall'editore mi persuase che la collezioncella del Dümmler non debba tornare affatto inutile alla S.V. Illustrissima, che con tanto amore si adopera alla compilazione del Codice diplomatico lombardo; e quindi, confortato anche da S.E. il conte Sclopis, nostro egregio Presidente, mi fo ardito di comunicarle senz'altro cotesto stampato, che potrà restituirmi ad una nuova adunanza della Deputazione di storia patria.

Mi creda, Illustre Sig. conte, quale con somma riverenza me Le professo  
Suo devotissimo ed obbligatissimo  
E. Bollati,  
Di Torino,  
addì 24 agosto 1870.

<sup>(1)</sup> Dümmler, *Urkunden der italienischen und burgundischen Könige*.

58.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 7 settembre 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 334-335.

Illustrissimo Sig. Conte,

Nella supposizione che Ella avesse a ritornar presto a questa Paneropoli, indugiai a darle questa noia per non privarmela poi di presenza. Ma la cosa urge. In questi giorni continuo alacremenente la correzione tipografica del Cartario, e son già all'anno 842. La Stamperia non mi lascia mancare materiale secondo le sue promesse, ma tutta la faccenda è arenata in causa del Sig. collega di Parma. Dalla prima carta del sec. IX sino all'anno indicato ei non ha a correggere che 4 o 5 documenti al più, ma non mi manda mai nulla, ed io da mesi ho qui giacente del buon materiale che non mando a Torino se non è completato colle carte bresciane per non fare equivoci o confusioni. È assolutamente necessario far qualche passo per destare quel Signore, causa unica di tutto questo incaglio; e la stessa Stamperia mi scriveva pochi dì fa lagnandosi di ciò. La prego dunque istantemente<sup>(a)</sup> di mettere in opera qualche mezzo efficace per mandare innanzi il lavoro, altrimenti non si fa più nulla. Se il Sig. Odorici protestasse di aver molte altre cose a fare, si potrebbe rimproverargli che ei fa tener agli altri le mani alla cintola. Mi raccomando dunque caldamente a Lei in questo proposito, e in attesa di qualche opportuna provvidenza me Le ripeto colla maggiore osservanza

Ossequiosissimo  
Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel ms.*



59.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 14 settembre 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 336-337.

Illustrissimo Sig. Conte,

l'esempio del Sig. Odorici è contagioso, e V.S. non può negare di sentirne l'effetto. Le sue lettere fioccano, e preghiere, consigli, avvisi, notizie non si fanno aspettare, ed io *à mon hour* le invio il contraccollo. Ma c'è anche un'affareto <sup>(a)</sup> meritevole d'una decisione. Egli mi ha rimandato i primi due o tre fogli di 2<sup>a</sup> correzione, in cui contengono le famose due carte cremonesi di cui s'era fatto bello, e vi ha tolto le note che vi avea appiccate, e ch'egli chiama povere; ma ... mentre vuole che esse siano soppresse nell'edizione principale del Cartario, ordina che siano inserite nelle copie a parte delle carte bresciane. Io non so proprio cosa siasi determinato riguardo a questi cartari speciali, ma non capisco come vi possano essere delle diversità fra l'una e l'altra edizione. Esse mi sembrano affatto irregolari. Prima di inviare a Torino per la stampa quei fogli, mi è bisogno assoluto di avere le di Lei istruzioni su questo particolare, onde comunicarle alla Stamperia, che anch'essa su ciò avrà giustamente a che dire.

Qualche giorno fa fu all'Ambrosiana il Sig. Valentinelli, Bibliotecario della Marciana <sup>(1)</sup>, e avendomi fatto parola del Berlan e delle sue *Consuetudines* con un certo fare di compatimento, mi fu permesso di dire in proposito alcun che, e di dargli una copia dell'istesso lavoro, pregandolo di confronto, ciò che mi promise d'eseguire; e gli ho fatto anche vedere alcuni spropositi fatti dall'illustre professore nella sua edizione, mostrandogliene i segni da me fatti qua e là in alcuni capitoli. Mi parve che il suo compatriota non gli vada a genio.

La prevengo essere in viaggio da Bologna a Milano un certo tale, incaricato di trascrivere due novelle di Sercambi <sup>(2)</sup>. Non so a chi ei si dirigerà per mandare a effetto la sua commissione, e non so neppure s'ei potrà eseguirla. Peccato che quel progetto da me proposto su quelle novelle non siasi ancora effettuato, ché allora non vi sarebbe questo nuovo postulante. Non dispero però di giungere in avvenire allo scopo desiderato, onde farla finita con queste ambite novelle sì ghiotte al gusto moderno sì morale.

E la sua salute fa finalmente giudizio? Voglio sperarlo e glielo auguro di gran cuore, e con tale fiducia mi pregio esserle come sempre con affettuosissima stima

Ossequiosissimo  
Antonio Ceruti

PS: Mi dimenticava di dirle che Odorici manifestavami ultimamente la speranza di andare in villa il 16 prossimo e di poter cominciare <sup>(b)</sup> le correzioni delle sue carte. Troppa furia!

<sup>(a)</sup> Così nel ms. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel ms.

<sup>(1)</sup> Giuseppe Valentinelli (1805-1874), già professore di filosofia e bibliotecario presso il Seminario di Belluno, diresse la Biblioteca Marciana di Venezia dal 1846 alla morte. Cfr. Pietrogrande, *Giuseppe Valentinelli*.

<sup>(2)</sup> Il riferimento non è perspicuo. Dovrebbe trattarsi di Achille Neri (1842-1925), sarzanese ma collaboratore, sin dal 1867, della bolognese Commissione per i testi di lingua, che nel 1871 avrebbe pubblicato, sul IV volume de *Il Propugnatore*, un breve contributo intitolato *Due novelle di Giovanni Sercambi tratte dalla sua cronaca*, semplice ristampa di due testi dell'edizione muratoriana condotta sul ms. D 391 inf. dell'Ambrosiana di Milano che a Carlo Minutoli, «per la loro pochezza, parve forse non doverle porre nella sua raccolta» (così lo stesso Neri con riferimento alle dodici novelle di Sercambi pubblicate da Minutoli a Lucca nel 1855). Sulla questione cfr. anche lettere nn. 56, 57, 60.

60.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Mencallo, 11 ottobre 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 338-339.

Illustrissimo Sig. Conte,

in una brevissima fermata che feci a Milano, trovai i segni della sua andata colà, proprio nella prima settimana della mia assenza, mentre l'avea aspettata ansiosamente la settimana precedente, avendo moltissimo bisogno di farle un poco di storia retrospettiva e di raccontarle molte belle cose; ma ecco crudamente sfuggita l'occasione di trovarla e trattenermi un po' seco, occorrendomi di comunicarle importanti documenti, che riguardano un certo affare. Cercai all'Ambrosiana e fra i libri che V.S. depositò in casa mia, de' quali ignoro la destinazione, se v'era qualche suo scritto che mi favorisse sue notizie: no, Signore, né un biglietto né una riga né una parola. Ciò è troppo. Ella vuol tenermi proprio affatto digiuno di sue notizie; non son disposto ad accettare questo trattamento. Spero quindi che in altra mia gita alla città Ella sarà meno crudele e non tradirà la mia aspettazione, favorendomi qualche suo scritto.

Il Sig. Odorici ha appena cominciato a muoversi, credendomi anche suo copista, che or mi scrive non poter fare che ben poco o nulla per un po' di tempo, attesa la sua afflizione per la morte di Cibrario spirato fra le sue braccia: e qui una patetica definizione. Con tutto questo fra pochi giorni licenzierò le

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

carte di tutto il secolo 8°, che ho portato qui meco per la revisione, e così per questa parte, bene o male diretta, non ci penseremo più. La carta di Lotario relativa alla corte di Annurio era già compresa fra le sue copie: l'ho già corretta una volta colle note che Ella vi aggiunse, e nel rivederla a suo tempo vedrò di incastrarvi quello che ha scritto ultimamente nel duplicato portatomi, in quella parte che si potrà fare. Altri doppi furono già riscontrati e tolti dalle carte del sec. IX. Così in qualche carta Ella ha messo dei richiami di note, le quali poi mancano: vi ho supplito colla mia solita presunzione. Anche Finazzi manda il fatto suo a tempo, ma ha abitudini da frate pitocco. Avrebbe bisogno d'un *monitum*.

Ricevo ora un'altra lettera di Zambrini <sup>(1)</sup>, con cui ritorna alla carica colle due novelle del Sercambi ch'ei vuole ch'io gli copii. Con ragioni evasive lo mandai urbanamente a carte 48 <sup>(2)</sup>. Possibile che vi si creda di trovare la quintessenza della scienza? Non c'è proprio null'altro da stampare e da insegnare? Credo che non me ne chiederà d'altro.

Il Sig. C. Vesme ha pubblicato un libro sulle carte d'Arborea <sup>(3)</sup>, confutando i suoi contraddittori, ed ebbe l'ingenuità di parlare de' fatti miei.

Finisco per ora, riservandomi il resto nel momento in cui avrò la ventura di vederla e in buona salute, come spero e come auguro a Lei ed a me; e frattanto me Le confermo con sensi consueti di stimo

Ossequiosissimo  
Antonio Ceruti

PS: Il Sig. cav. Odorici in una sua carta, essendosi intoppato in una parola abbreviata, che dee leggersi *macescarius*, non seppe decifrarla, e fece fondere apposta alla Stamperia quella parola colla forma del carattere che è nella carta e coll'abbreviazioni, e la fece inserire nel testo, come documento della sua ... perspicacia. A me quel fac simile è parso una meschinità.

<sup>(1)</sup> Francesco Zambrini (1810-1887), letterato, primo presidente della Commissione per i testi di lingua (1860) e iniziatore, nel 1861, della *Scelta di curiosità inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, fondò a Bologna nel 1868 il periodico *Il Propugnatore*. La sua opera più importante è il catalogo ragionato *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV* (I ed. Bologna 1857, con varie ristampe e ampliamenti sino al 1894).

<sup>(2)</sup> L'autoattribuzione, da parte di Ceruti, della responsabilità di avere impedito l'edizione (o riedizione) di due novelle del Sercambi nell'ambito delle iniziative coordinate da Zambrini, pare dar forma all'ipotesi sopra formulata (vd. lettera n. 55) che i testi in oggetto fossero quelli tratti dalla *Cronaca* conservata nel ms. ambrosiano, che Achille Neri, come visto, poté dare unicamente sulla base del frammento muratoriano. Non si vedrebbe, difatti, come fosse possibile scorgere la mano di Ceruti dietro l'impedimento alla consultazione del ms. 193 della Trivulziana – «la più ricca e corretta forma del novelliere sercambiano» – lamentata da Alessandro D'Ancona nello stesso anno in cui Neri dava alle stampe, su *Il Propugnatore*, le *Due novelle*: nella Prefazione alle *Novelle di Giovanni Sercambi* (dispensa CXIX della *Scelta di curiosità letterarie inedite o*

*rare dal secolo XIII al XVII*), il filologo pisano denunciava con forza come «vane riuscirono le nostre replicate istanze per poter aver copia di tutte quelle [*scil.* novelle], e sono in bel numero, che si accolgono nel codice, già baroniano, ora trivulziano, poiché ci fu risposto che, per amore alla castigatezza del costume, si respingeva la nostra domanda». Le giustificazioni alla chiusura, è vero, coincidono quasi alla lettera con quelle di cui parlerà Ceruti (cfr. lettere 57 e 60), che pare avesse in animo egli stesso di farsi editore di almeno «un terzo» di quelle novelle («salva la decenza e l'onestà»); d'altra parte, echi testuali si troveranno ancora nel 1889 in Rodolfo Renier, il primo al quale il marchese Trivulzio concesse facoltà di consultazione del manoscritto nella sua interezza: «il giusto timore che le novelle lubriche del Sercambi potessero dar luogo a pubblicazioni popolari malsane, destinate a servire di pascolo agli istinti più ignobili (...) fecero in modo che il prezioso cimelio della biblioteca Trivulzio, che unico ci conserva i racconti del novelliere toscano, non venisse mai concesso agli studiosi, che ripetutamente e con le maggiori insistenze ne fecero richiesta» (Renier, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi*, p. XLII).

<sup>(3)</sup> Trattasi di Vesme, *Prima Poscritta*.

61.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 23 ottobre 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 340-341.

Illustrissimo Sig. Conte,

Di ritorno ieri sera da un'altra partita di campagna, trovo oggi una sua carissima di ieri, che faceva sul mio scrittoio (*horribile dictu*) compagnia ad altra dell'illustre Odorici; e lessi questa qua per la prima per confortarmi poi colla sua, appunto come lo zuccherino che si prende dopo aver ingoiata una disgustosissima medicina, che tuttavia lascia la bocca e lo stomaco in rivolta anche ad onta del bombone. Le confesso che quella pittima è ormai insopportabile colle puerili sue minuzie, e strepita perché vuole le famose tre copie delle bozze, e cento pretese che farebbero scappare la pazienza al beato Giobbe. Ogni volta che veggo una lettera di lui inorridisco e mi infastidisco, e queste sorprese sono frequentissime. Non è proprio possibile rimediare a questo stato di cose? Oggi o domani potevansi mandare licenziati per la stampa tutti i documenti del sec. 8°, ma grazie all'amico, che vuole le bozze delle prime correzioni, di cui ha già un'altro esemplare, perché si diverte a fare le correzioni su doppio esemplare, quel licenziamento è protratto, non avendomi egli mandate le bozze sue. Che dolor di capo!

Ebbi anche a suo tempo l'altra sua del 7, con cui mi parla del Fumagalli: non posso credere ch'Ella abbia detto sul serio quelle parole sull'uso di quell'opera bellissima, sulla quale mi riservo di esprimermi seco Lei a voce.

Il suo cenno sul catalogo dei mss. trivulziani mi ha obbligato a raccapazzare, in seguito ad una passata ricerca nell'archivio della memoria (direbbe un secentista), ciò che dovessi intendere su quell'argomento, e lo trovai un'ogget-

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

to <sup>(a)</sup> di archeologia, non senza perciò darmi dello smemorato, perché l'aveva smarrito di mente e messo a riposo. L'assenso favorevole per il Sercambi me l'avea già gentilmente favorito la Sig. Marchesa, d'intelligenza col marchese Giacomo: fatta la scelta e radunato il materiale, la pubblicazione si farà a Bologna senza alcuna spesa mia né della casa; e se sarà possibile m'accingerò all'impresa il prossimo inverno. Nella prefazione converrà avvertire il colto pubblico che in quel libro stanno le colonne d'Ercole.

Contro ogni mia volontà questa settimana sono a domicilio coatto in città per certi motivi che mi faranno perdere gratuitamente sette giorni di campagna. Ne approfitterò per mandare innanzi il mio asino e per finir di leggere il Vesme, sul cui libro io son desiderosissimo di sentire il giudizio di V.S. sono poi dolentissimo del rinnovarsi de' suoi incomodi, forse in causa dell'avvicinarsi del freddo: desidero vivamente ch'Ella trovi un buon medico che afferri il bandolo e ponga fine alle sue sofferenze. E nella speranza di vederla presto mi pregio confermarcele

Obbedientissimo e ossequiosissimo

Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> Così nel ms.

62.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 4 novembre 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 342-343.

Illustrissimo Sig. Conte,

Per sua notizia Le comunico che l'onorevole Sig. canonico Finazzi ha mandato qua un pacco di pergamene all'indirizzo di V.S. Illustrissima, senza affrancarlo, e facendo pagare al prefetto, che io in quell'ora era assente dall'Ambrosiana, la tassa di centesimi 75, e ciò per la seconda volta, essendo tale il costume del Sig. mittente, che nulla conosce il galateo. Qualora Ella lo desideri, io gliene farò la trascrizione, ma se vorrà prenderlo personalmente, lo troverà sul mio scrittoio in biblioteca.

L'altro suo carissimo amico bibliotecario di Parma ha finito le vacanze a Salò, ma le ha ricominciate in quella città, perché da una decina di giorni gli ho trasmessi i fogli per la seconda revisione ma *Lazarus amicus noster dormit*. Se le cose continueranno ad andare di questo passo, addio Cartario; e se si vorrà vederlo a nascere, bisognerà attivare una misura ch'io credo indispensabile, urgente, ed è ch'Ella informi l'Esimio Sig. Presidente di questa lentezza inqualificabile e lo preghi di toccare il tempo a quel Signore. In questo modo non si avanti assolutamente.

Il conte Vesme m'ha definitivamente abbandonato con molta gentilezza e annegazione la pubblicazione del Tesoro.

Conto di lasciare fra qualche giorno la capitale morale, se appena m'è possibile, e di finire le vacanze lasciate incomplete, tanto più per rimettermi con maggior coraggio nell'antipatico inverno che comincia a imbrattar carte col s. Martino nel mio VIII anno ambrosiano. E gli anni purtroppo trottano prussianamente.

Non avendo sue nuove (secondo il solito), debbo arguire ch'esse sieno buone, e tali le desidero a Lei e a me con tutto cuore; con che mi pregio professar-mele sempre

Ossequiosissimo obbedientissimo  
Antonio Ceruti

63.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Como, 10 novembre 1870

BAMi, H 161 suss., c. 344.

Illustrissimo Sig. Conte,

Essendomi oggi recato qua per certa mia faccenda, in qualche giorno di questa settimana Le farò visita improvvisa in giorno che ora non posso designare, onde recarle le carte mandate da Finazzi, che a buon conto ho portato meco con questo divisamento. Ho pure li fogli mandatimi finalmente ieri da Odorici, che stasera o domani porrò in ordine per inviare a Torino con licenziamento non definitivo, per espressa volontà dell'amico attestato.

Riservandomi di discorrere seco di altre cianciafruscole mi ripeto coi sensi consueti

Ossequiosissimo  
Antonio Ceruti

64.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 24 dicembre 1870

BAMi, H 161 suss., cc. 346-347.

Illustrissimo Sig. Conte,

Dall'ultima sua carissima giuntami or ora apprendo con vivissima compiacenza che la sua salute va ora migliorando dalla recente recrudescenza del suo

incomodo, la cui notizia mi ha rattristato davvero: ma se questa fosse almeno l'ultima fase, che poi Ella ritornasse nella primiera salute, meno male; ad ogni modo gliel'auguro di tutto cuore, per vederlo vispo e sano in città più a lungo.

Mi giunsero ieri infatti le pergamene bergamasche, le quali vorrei che non sì tosto venissero riprese dall'onorevole nostro collega, se Ella desidera collazionarne alcuna (così per darmi un po' la baia) meco, per quel che può valere la mia saccenteria.

Quantunque brusca, non mi riuscì affatto inaspettata la notizia che V.S. mi dà intorno ad Odorici: il non avermi mai mandato le bozze del secolo IX mi faceva sospettare che tacitamente ritornasse agli antichi capricci. Mi piace molto davvero che il progredire o l'arenarsi del Cartario debba dipendere proprio da lui solo e stare a' suoi cenni. È carino molto il Signore. Non so però qual motivo abbia mai cagionato questa volta questa ricrudescenza di dispetto: forse dal non avergli io mai risposto alle sue gentili lettere con altre mie più gentili ancora? Giacché ei pretendeva ch'io gli accusassi ricevuta di ogni invio di bozze che mi facesse, e in ciò io avea il torto di non saperlo compiacere. Ad ogni modo io bramo vivamente che Ella, quando verrà a Milano, mi dica schiettamente la causa di questo nuovo dispettuccio, posto che esso dipenda da qualche mia inavvertenza, come suppongo, quantunque non perfettamente nota. E se Ella riuscirà questa volta ad abbonire quel Signore, ad un primo nonnulla ritorneranno le ombre, e lo avremo ancora restio. Buon per me che Ella sa come siano le cose, e che prima di me conosca l'onorevole bibliotecario di Parma.

L'Illustrissimo ed esimio nostro Presidente conte Sclopis, favorendomi alcuni squisiti complimenti, m'incarica di salutare V.S. Illustrissima, a cui egli si proponeva di scrivere quanto prima. Se mi permette di dire uno strafalcione, mi pare che anche se Odorici scendesse a miti consigli, sarebbe tuttavia opportunissimo mettere al fatto il Conte Sclopis anzidetto del come stanno le cose, perché temo molto che il collega abbia a lagnarsi colla Presidenza sul mio conto, e mettermi in cattive viste con essa, ciò che mi dorrebbe troppo.

Ho esaminato il primo volume del Sercambi <sup>(1)</sup>: quel sudiciume mi ha rivoltato: non credeva che si potesse pretendere di offendere il prossimo con simili lordume. Non dispero però di mettere insieme una buona raccolta di quelle novelle, alla quale ho già messo mano. Bene un terzo potranno pubblicarsi salva la decenza e l'onestà (però l'onestà intesa nel senso antico); alcune sono innocenti, altre possono curarsi con un buon ferro e con mano generosa, altre son degne del rogo. Zambrini mi chiede ancora la copia di due novelle di queste: finora non ho evasa la sua domanda. Ho molto bisogno de' <sup>(a)</sup> consigli di V.S. sulla scelta che è da fare, sulle omissioni, sui tagli ecc.

Mi piace quel che mi scrive sul conto dell'on. deputato dell'I. R. petit comité dell'I.R. Gazzetta dotato di una fronte di bronzo: eppure è l'un dei mille che dettano la legge, che insegnano la morale, che si fanno dottori del popolo sovrano. Ben gli starà l'ottima lezione che ha voluto prendersi; e per vendetta quel sudiciume che si chiama Gazzetta Rosa ha pubblicato un'avviso monstre, con cui promette di leggere la vita a' suoi nemici. Lascio a lui le edificanti <sup>(b)</sup> sue espressioni che dicono ciò.

Ieri mi fu segnalato un'altro <sup>(c)</sup> concorrente nell'edizione del Tesoro, in un'abate Caglioni veronese; la mia presunzione n'ebbe una scossa pochissimo piacevole. Non giungo a sperare ch'ei faccia come il nostro Sig. conte Vesme. Vedrò come si risolverà questa noia. La seconda Spagna <sup>(2)</sup> è arenata per causa della Stamperia, che si è messa a fare almanacchi: nel mese venturo forse sarà finita. Su quell'argomento vedrà sul Corriere di Milano.

Ha avuto il volume X della *Miscellanea*?

Quanto al ms. di Giuliano di casa Trivulzio io non ne conosco il posto, né mi ricordo d'averlo visto mai. Temo, se venisse Vesme, di fare fiasco, anche consultando il catalogo; però non sarebbe il primo né l'ultimo .... e me ne consolo. Ma mi dorrebbe che il Sig. conte ne restasse corbellato.

Chiudo finalmente col ricambiarle di tutto cuore i saluti ed auguri anche per parte di Ceriani, che me ne ha espressamente incaricato, e ripetermi coi sensi della più affettuosa e riverente stima

Ossequiosissimo

Antonio Ceruti

<sup>(a)</sup> *Segue, depennato, suoi.* <sup>(b)</sup> *Sottolineato nel ms.* <sup>(c)</sup> *Così nel ms., qui e appresso, come di consueto in Ceruti.*

<sup>(1)</sup> Cfr. lettere 55 e 56.

<sup>(2)</sup> Uscirà a Bologna nel 1871 per Romagnoli, con dedica «al nobilissimo uomo conte Giulio Porro Lambertenghi, membro di più istituti scientifici, de' buoni studi erudito cultore», con il titolo *La seconda Spagna e l'acquisto di Ponente ai tempi di Carlo Magno. Testi di lingua inediti del sec. XIII tratti da un ms. dell'Ambrosiana.*

65.

Alessandro Franchi-Verney a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 4 febbraio 1871

BAMi, H 161 suss., c. 610.

Lettera su carta intestata della R. Deputazione di storia patria.

Al Nobil Uomo  
il Sig. Cav. Giulio  
Porro Lambertenghi  
Membro della R. Deputazione

Illustrissimo Signore e Collega Riverendissimo,  
Il seggio di Presidenza di questa Regia Deputazione, presa conoscenza delle due lettere dirette dalla S.V. Illustrissima all'Eccellentissimo Signor Presi-



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

dente li 18 e 28 gennaio testé decorso, da cui risulta che il collega cav. Odorici ha rinunciato a concorrere nella compilazione del Cartario lombardo pel quale egli era incaricato d'illustrare le carte bresciane, e presa in considerazione la proposta da Lei fatta di affidare siffatto lavoro all'altro Collega abate Ceruti in surogazione del Sig. cav. Odorici, non avrebbe trovata difficoltà nello aderire a siffatto divisamento.

Tuttavia, prima d'invitare formalmente il sullodato abate Ceruti ad assumersi tale incarico, e per procedere regolarmente <sup>(a)</sup>, il seggio di Presidenza desidera di vedere i precisi termini delle due lettere del cav. Odorici, accennate nel di Lei foglio del 18 gennaio ultimo, colla prima delle quali dichiarò d'aver rinunciato alla collaborazione del Cartario, e colla seconda rispose con assoluto rifiuto alle istanze fattegli in proposito, quali lettere si ravvisa anzi opportuno di conservare per ogni buon fine nell'Archivio della Regia Deputazione.

Incaricato di portare quanto sopra a notizia della S.V. Illustrissima, la prego, a nome di questa Presidenza, di voler trasmettere od al Presidente od al mio indirizzo le due lettere sovramenzionate, avute le quali si provvederà tosto affinché possa senz'ulteriore indugio continuarsi la stampa del suddivisato Cartario, che, avviato da tanti anni, si aspetta con impazienza e si desidera dalla Regia Deputazione venga sollecitamente alla luce.

Mi è ben grata quest'occasione per rinnovarle, chiarissimo Signor collega, l'attestato della più riverente ed ossequiosa mia osservanza

Il Deputato Segretario Franchi-Verney

<sup>(a)</sup> *regolar- scritto nell'interlineo, al di sopra di formal-, depennato.*

66.

Federigo Sclopis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 10 febbraio 1871

BAMi, H 161 suss., c. 1233.

Lettera su carta intestata della R. Deputazione di storia patria.

Signor Conte riverentissimo, collega pregiatissimo,

Le rendo grazie del riscontro favoritomi alla richiesta della Presidenza della R. Deputazione; così si potrà camminare più speditamente. Trasmetterò la sua lettera, colle due consegnate dal cav. Odorici, al Collega Franchi-Verney, onde possa poi dirigere all'abate Ceruti ed a Lei le risoluzioni prese dalla suddetta Presidenza in conformità dei desideri da loro manifestati nell'interesse della sospirata compilazione. Sarà per l'intera Deputazione un bel giorno, quello in cui comparirà alla luce il Cartario lombardo, di che s'avvantaggerà notabilmente la patria letteratura.

Quanto all'abate Vignati, dopo essermi io sdebitato verso di Lei, pregiatissimo Sig. conte, di quanto gli avevo in termini generici promesso di dire, mi pare non ci sia altro da fare che lasciare le cose in statu quo. Oramai dobbiamo essere convinti che, in questa specie di lavori di attiva ricerca e di severa critica, per far molto conviene essere in pochi.

Spero che non s'avrà ad incontrare soverchi indugi da parte del Sig. canonico Finazzi: tanto più quando questi sappia che null'altro manca a compimento dell'opera che il suo contributo.

Mi conservi, egregio Sig. conte, la sua profonda benevolenza, e mi creda quale io le manifesto con distintissima osservanza.

Suo devoto servitore e collega,  
Federigo Sclopis

67.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi

Milano, 5 novembre 1871

BAMi, H 161 suss., cc. 365-366.

Illustrissimo Sig. Conte,

è innegabile: Ella ha fatto bruscamente e illegalmente divorzio ... da questa capitale morale; l'averla piantata è un'atto <sup>(a)</sup> che le leggi matrimoniali dell'I.R. concordato qualificavano di abbandono malizioso, ed obbligavano perciò l'autore di esso a ristabilire la convivenza. Forse V.S. avrà le sue buone ragioni, ma ha anche il torto di non averle fatto valere. Fatto è che l'abbandono più o meno malizioso sussiste, e la derelitta intende di provocare la provvidenza di legge; testimoni ce ne son molti, al di là del bisogno, che non si ricordano quasi più d'averla visto in vita loro, tra' quali il sottoscritto umilissimo servitor suo, pronti perciò a deporre in giudizio contro di V.S., e i più benevoli aggiungeranno per conto loro le circostanze attenuanti. A chi mi domanda novella di Lei, non so altro rispondere se non ch'Ella è diventata un personaggio preistorico, e che noi quindi non abbiamo tutto il diritto di averlo in vista attualmente; bisognerebbe che noi ritornassimo all'età della pietra e del bronzo per essere suoi contemporanei ed essere ammessi a contemplare un'Ente allora visibile. Ad ogni modo, siccome dicono essere probabile che i felici abitatori del mondo di là, i nostri avi dei secoli che furono, non siano <sup>(b)</sup> indifferenti alle vicende dei loro tardi nipoti, così passo sotto un cielo di tanto freddo e di tante freddure, Le spicco un saggio delle miserie di questa terra del sec. XIX, detto del progresso, della luce e del fumo, perché Ella non abbia ad invidiarci.

Il Cartario va innanzi ... come i gamberi: c'è da impazzire davvero; ora è la volta di Bergamo, che forse è andato a Roma anche lui a piantare qualche succursale di calligrafia e declamazione; intanto non fa nulla, e per sopramarca non osserva il capitolato stabilito sul modo della trascrizione delle bozze, pel

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

che nascono serii<sup>(c)</sup> imbarazzi a me a alla Stamperia, che poi se la prende con me, innocente come l'acqua battesimale e come la coscienza d'un'angelo. Così il Cartario vedrà invece la luce del <sup>(d)</sup> sec. XX, con grande consolazione dei vostri figliuoli, che annovereranno i compilatori del sospirato volume tra i preistorici ... dell'età della carta, che tanto sudarono a fabbricare un cartario (che freddo!)

Il Sig. cav. Robolotti mi ha mandato le carte del municipio cremonese del sec. IX per la correzione, riservandosi di inviarmi quelle del X quando gliele domanderò. È riuscito a farsele dare con grande fatica. Son documenti, com'Ella vede, non precisamente preistorici, ma molto antichi, e, quantunque non contemporanei a Lei, pure sono venerandi anch'essi, e hanno il pregio di poter essere veduti dai vivi del secolo XIX. Ella non avrebbe questo beneficio, sebbene *similia cum similibus* si troverebbero bene, e sarebbero utili per uno studio <sup>(e)</sup> di cronologia comparata, e anche di illustrazione reciproca! Subisca quindi una metamorfosi, che a V.S. non costerebbe nessuna fatica, faccia una comparsa miracolosa ad hoc e ad altri fini (e gli amici non mancheranno di celebrare lo strepitoso evento), e poi ricostituisca il primitivo anacronismo, raggiungendo Matusalem, Enoc, Isac, e tutti quei beati patriarchi, di cui non restò memoria che del nome; del suo nome però resterà memoria nel Cartario e nell'Ambrosiana.

Giovedì dell'entrante settimana all'Istituto verranno fatte le proposte per un nuovo membro effettivo per la classe a cui appartengo io, pel posto lasciato dal Castiglioni. Chi sarà il fortunatissimo eletto?

Voglio lusingarmi che V.S. si sarà emendato del brutto vizio di calunniare spietatamente ... sé stessa, come ha fatto nell'ultima sua lettera; fortunatamente io ho fatto orecchio da mercante, non potendo dar retta ad insinuazioni malevole che tentavano di farmi credere V.S. divenuto buono a nulla: se vuol far troppo e aver lavoro per cento braccia, e non può farne che per due, di chi è la colpa? È perdonabile simile pretesa? Quando mi ripeterà la sua dichiarazione di volermi bene, d'ora innanzi, per conoscere la portata di questo detto, dovrò domandarle se vuol bene a me come vuol bene a Lei, perché sa che debbesi amare il prossimo come sé stessi; se mi dirà di sì, alla larga! Del resto voglio anche credere che quanto disse sul suo proprio conto siano esagerazioni, e che ora non sia più disposto, né abbia più pretesti di rinnovarle; se davvero fosse altrimenti, me ne dorrebbe troppo; ma, ripeto, spero, che non avrà di che dolersi.

La prego di mettermi fra le sue croci, e così io avrò il merito di averle fatto praticare la santa virtù della pazienza (quantunque io non sia la Corona d'Italia né i Soliti né quella di Malta, e quindi sia più pesante); perciò mi voglia bene – ma non come a Lei stessa al soprascritto modo –, pur rimanendo Lei nel beatissimo seno d'Abramo, ed io *in hunc locum tormentorum* e remotissimo dalle felici sedi dei preistorici patriarchi. Io punto davvero, e mille saluti ed auguri

Dall'ossequiosissimo Suo  
Antonio Ceruti

PS: ho da significarle i saluti del Sig. conte Vesme.

<sup>(a)</sup> Così nel ms., qui e appresso, come di consueto in Ceruti. <sup>(b)</sup> -ie- corr. su o di un precedente sono. <sup>(c)</sup> Sottolineato nel ms. <sup>(d)</sup> Così nel testo, in luogo di nel. <sup>(e)</sup> Segue, depennato, comparati-.

68.

Federigo Sclopis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 23 dicembre 1871

BAMi, H 161 suss., cc. 1229-1230

Lettera su carta intestata della R. Deputazione di storia patria.

Riverentissimo Signor Conte, collega pregiatissimo

Mi rincresce assai di vedere come la di Lei esimia operosità nel compilare il Codice diplomatico lombardo sia male secondata da quei che, a mio credere, avrebbero maggiore interesse a non sollevare quistioni e creare inciampi. Ma pure la cosa è così, ed io non posso abbastanza pregare la S.V. a non stancarsi per questo nel proseguimento dell'opera egregiamente intrapresa. Io penso appunto come Lei quanto al modo di finirla riguardo all'irridente Odorici, e perché questi ci lasci liberi di progredire senza di lui non è il caso di fermarsi ma anzi di andare più su e avvalersi della competente cooperazione dell'infaticabile abate Ceruti. Sembrami soltanto che per rispettare tutta la convenienza sarebbe forse meglio che non la sola Presidenza della Deputazione, ma la Deputazione istessa, in una sua seduta, sollevasse il cav. Odorici ed incaricasse l'abate Ceruti di quella parte del lavoro. Siccome, se ben mi rammento, si parlò di tale distribuzione di parti della compilazione in piena riunione della Deputazione, così dovrebbero in egual forma provvedere per la variazione.

Ad ogni modo mi rimetto al di Lei savio giudizio, facendole però ad un tempo presente che in questi giorni la Presidenza della Deputazione trovasi alquanto scompatta: per la morte del compianto collega Cibrario manca un vice-presidente; il solo segretario sulla cui presenza si possa fare affidamento (giacché il collega Vesme è per lo più irreperibile) è il Franchi Verney, e questi si trova momentaneamente a Firenze chiamato dal suo ufficio di commissario regio presso la Consulta araldica. Non rimangono pertanto che i componenti il seggio presidenziale altri in Torino che il commendator Promis, ed il suo buon servitore. Ora dico solo [che] mi sembrano insufficienti a provvedere alla riunione della Presidenza. Se la cosa non è troppo urgente, io sarei d'avviso che rimandiamo questa deliberazione ad una riunione della Deputazione che avrò cure di convocare il più presto possibile.

Ad ogni modo, le ripeto, riverentissimo Sig. conte, che si regoli nel modo che a Lei parrà più benefico, ed aspetto in conseguenza un Suo cenno.

Vengo adesso a parlare di un altro oggetto che tocca guere ai lavori della

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Deputazione di storia patria. Nello scorso autunno, durante un soggiorno di poche ore in Lodi, ebbi occasione di vedere il nostro collega abate Vignati, il quale mi fece cagione che avrebbe desiderio di riprendere la collaborazione al Codice diplomatico lombardo e di riaversi conseguentemente in buone relazioni con Lei. Io gli promisi che le ne avrei parlato, ed adempio le mie promesse. Credo che quel nostro collega sperava di poter fare da sé, ed ora s'accorga che gli mancano i mezzi materiali di pubblicazione.

Nella mia risposta verbale mi tenni affatto sui generali e quindi la quistione non è per nulla pregiudicata. Le sarò grato se Ella vorrà pure favorirmi di un cenno in proposito.

Senza più oltre annoiarla, passo a rinnovarle l'attestato della mia più profonda stima.

Suo devotissimo servitore e collega  
Federigo Sclopis

La prego di offerire i miei ossequi alla Signora Marchesa Trivulzio e di fare i miei amichevoli saluti all'egregio abate Ceruti.

69.

Federigo Sclopis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 10 febbraio 1871

BAMi, H 161 suss., cc. 1231-1232

Lettera su carta intestata della R. Deputazione di storia patria.

Signor Conte Riverentissimo, collega pregiatissimo,

Le rendo grazie del riscontro favoritomi alla richiesta della Presidenza della R. Deputazione; così si potrà camminare più speditamente. Trasmetterò la sua lettera, colle due consegnate dal cav. Odorici, al collega Franchi-Verney, onde possa poi dirigere all'abate Ceruti ed a Lei le risoluzioni prese dalla suddetta Presidenza in conformità dei desideri da loro manifestati nell'interesse della sospirata compilazione. Sarà per l'intera Deputazione un bel giorno, quello in cui comparirà alla luce il Cartario lombardo, di che s'avvantaggerà notabilmente la patria letteratura.

Quanto all'abate Vignati, dopo essermi io sdebitato verso di Lei, pregiatissimo Sig. conte, di quanto gli avevo in termini generici promesso di dire, mi pare non ci sia altro da fare che lasciare le cose in statu quo. Oramai dobbiamo essere convinti che, in questa specie di lavori di attiva ricerca e di severa critica, per far molto conviene essere in pochi.

Spero che non s'avrà ad incontrare soverchi indugi da parte del Sig. canonico Finazzi: tanto più quando questi sappia che null'altro manca a compimento dell'opera che il suo contributo.

Mi conservi, egregio Sig. conte, la sua profonda benevolenza, e mi creda quale io le manifesto con distintissima osservanza.

Suo devoto servitore e collega,  
Federigo Sclopis

70.

Federigo Sclopis a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 27 maggio 1871

BAMi, H 161 suss., cc. 1235-1236.

Lettera su carta intestata della R. Deputazione di storia patria.

Signor Conte riverentissimo,

La lettera che, d'accordo con me, il nostro collega conte Franchi Verney scriveva al chiarissimo Sig. abate Ceruti, era ispirata dall'idea che chi prima fornisse documenti in grado d'essere stampati, debba riputarsi per principale editore anche quando altri dei colleghi lo abbiano ulteriormente supplito. In altri casi consimili ciò si era di già praticato, e non è senza qualche dispiacere che vedo insorgere nuove complicazioni nella compilazione del Cartario lombardo, di cui io aspettavo co' voti la pubblicazione.

Siccome l'affare investe vari riguardi di delicatezza verso i due colleghi impegnati nella quistione, così io mi farò dovere di rassegnarlo alla deliberazione della Deputazione nella sua seduta di martedì prossimo.

Com'ella ben può credere, egregio Sig. conte, la Presidenza non ha agito che coll'intenzione di evitare nuovi contrasti e colla speranza che la cosa procedesse quietamente come avvenne fin qui, nella lunga serie di compilazioni cui la Deputazione pose mano durante il corso di poco meno di quarant'anni. Del resto né il Signor conte Franchi né io non prendiamo impegno di sorta sull'esito della quistione, la quale si presenterà impregiudicata alla decisione dell'assemblea.

Sono lietissimo di sapere ch'ella interverrà alla nostra adunanza, e così spero farà pure l'abate Ceruti, ed intanto la prego di gradire l'attestato della mia distinta osservanza.

Suo devoto servitore e collega,  
Federigo Sclopis

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

71.

Alessandro Franchi-Verney a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 13 maggio 1872

BAMi, H 161 suss., cc. 612-614

Lettera su carta intestata della R. Deputazione di storia patria.

Al Nobil Uomo  
il Sig. Cav. Giulio  
Porro Lambertenghi  
Membro della R. Deputazione

Chiarissimo Signore e Collega Riverendissimo,

Qui acchiuso mi pregio di trasmettere alla S.V. Chiar.<sup>ma</sup>, per incarico dell'Eccellentissimo Presidente della Deputazione e per ogni buon fine, un ricavo del sunto dell'atto verbale dell'ultima tornata (che si pubblicherà a suo tempo nella Gazzetta Ufficiale), nella parte che concerne la pubblicazione del Cartario lombardo.

Qualora poi Ella desideri che un più particolareggiato cenno di quanto esponevano la S.V. Illustrissima ed il collega Ceruti venga inserito, secondo che ebbe ad accennarle il nostro Presidente, nell'atto verbale che, dopo essere stato approvato nella prima adunanza che si terrà, sarà poi scritto giusta il consueto nei registri della Deputazione, Ella si compiacerà trasmettermelo, acciò siane tenuto conto nella compilazione dell'atto verbale anzidetto.

Passo intanto a professarmi con riverente e sincera osservanza  
di V.S. Illustrissima

devotissimo obbligatissimo servitore e collega  
il deputato segretario  
Franchi-Verney

Dall'atto verbale della tornata della Regia Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia del 19 aprile 1872:

Richiesto il deputato Porro Lambertenghi di riferire sulla continuazione dei lavori per la pubblicazione del Cartario lombardo, fa conoscere come tale lavoro, che deesi condurre sino al Mille, sia ormai compiuto, essendo stam-pate le carte tutte anteriori al 927, pronte per la stampa quelle dal 927 al 930, e già preparate le bozze delle carte degli anni 931 al 957; ma che da qualche tempo procede assai lentamente perché alcuno tra i colleghi che concorrono a tale pubblicazione ritiene per lunghissimo tempo le bozze, che ha da rivedere,

delle carte, aggiungendovi talora nuove annotazioni che rendono necessaria nuova composizione delle bozze; e fa istanza che si trovi modo di andare al riparo di siffatto inconveniente.

Parla nel medesimo senso il deputato Ceruti, il quale fa notare inoltre che, quando due dei compilatori si procacciano, ciascuno dal loro canto, copia della stessa carta, non si può ammettere che debba solo farvi le annotazioni ed illustrarla il deputato che più specialmente invigila sulla pubblicazione di carte appartenenti alla regione a cui la carta stessa si riferisce, e che non possa curarne la pubblicazione uno degli altri collaboratori allorquando il primo non possa attendervi.

Dopo una breve discussione a cui prendono parte il vice-presidente Ricotti ed i deputati P. Adriani e Sala, la Deputazione, pur non dubitando che se non tutti i colleghi poterono secondare colla desiderabile sollecitudine lo spedito andamento della stampa, ed, o ritennero di soverchio le bozze di stampa, o procedettero a rilento nel compilare le illustrazioni, ciò sia addivenuto per cause indipendenti da loro, essendo anzi informata come alcuno di essi siano stati impedito <sup>(a)</sup> per infermità, determina dover essere inteso per l'avvenire che, nelle pubblicazioni affidate collettivamente a più colleghi, con separato incarico di annotazioni e di illustrazioni, allorquando uno dei medesimi lasci trascorrere più di venti giorni dalla data del ricevimento delle bozze (di cui deve prima aver possibilmente preparato tutto il materiale) senza rinviarle corrette e munite del suo visto per la stampa, s'intenderà data facoltà al deputato che ha la direzione della stampa di rivederle egli stesso e farle stampare come giudicherà meglio.

Per estratto conforme

Il deputato segretario Franchi-Verney

<sup>(a)</sup> Così nel ms.

72.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi

Milano, 23 ottobre 1872

BAMi, H 161 suss., c. 369.

Illustrissimo Sig. Conte,

Ieri ho recato in Borgonuovo n° 12 un fascio di fogli stampati per la compilazione dell'*Index rerum*, a cui V.S. Illustrissima attende, onde Le siano inviati, come Ella stessa mi ha incaricato. La prego di ritornarmeli il più sollecitamente possibile con quelli che ha ora in mano, perché avendo io ora in corso di correzione le bozze dell'indice delle carte, essi mi occorrono per curare l'uniformità dei titoli di esse tanto nel testo quanto nell'indice. Spero d'esser



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

vicino alla fine vera <sup>(a)</sup> dell'improba fatica, che assai probabilmente non mi sarà valutata, come ne ho già indizii assai palesi. È il solito.

Avrà ricevuta una lettera del Sig. canonico Finazzi, ch'io Le girai, ed in questa occasione mi confermo con ogni considerazione ed osservanza

Ossequiosissimo

AC

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel ms.*

73.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 26 ottobre 1872

BAMi, H 161 suss., cc. 371-372.

Illustrissimo Sig. Conte,

Non mi è possibile lasciare senza osservazione il grave appunto che, proprio *gratis et amore Dei* ed inaspettatamente, Ella mi fa nell'ultima sua; e non so davvero immaginare da quale mia espressione Ella abbia desunto in me un malumore contro di Lei. Se in me sta infisa l'idea, che la parte da me presuntuosamente presa nel Cartario non finirà a rendermi contento, non credo di essere così ingiusto da incolparne V.S. Illustrissima; e nell'esternare quella mia fondata persuasione, io era, se è proprio necessario dichiararlo, lontanissimo dall'alludere a Lei. E che il Cartario non mi debba tornare a soddisfazione, oltre al bisticcio avuto col collega Odorici, lo sento vieppiù ora, che senza avvedermene dappprincipio, esso mi assorbì in modo da dover mancare a formali impegni, il cui inadempimento mi costerà rimproveri, che mi suoneranno amari assai. Ma cosa fatta capo ha; mi pesa però, non essendo lupo, portarne la pelle, e che Ella mi attribuì intenzioni ed allusioni che mi sono affatto estranee, e deploro vivamente simili attribuzioni. Mi è cara, Ella può crederlo, la di Lei amicizia, ma ardisco desiderare d'essere giudicato con maggiore benevolenza, e d'essere creduto non solo meno maligno, ma anche capace di maggior sincerità e lealtà di quella che può apparire da un carattere poco espressivo e forse greggio e non conforme al raffinato galateo d'oggi, ma schietto nelle sue manifestazioni ed avverso ad ogni specie di infingimenti.

Del resto la correzione tipografica del Cartario e quella qualunque parte che vi presi, io l'accettai unicamente <sup>(a)</sup> dall'intera Deputazione rappresentata dall'Illustrissima Presidenza; mi tornerebbe quindi oltremodo grave che Ella o chicchessia si chiamasse specialmente grato a me dell'adempimento di quella disposizione collettiva, che in qualunque modo mi riuscì assai onorevole.

Qualunque manifestazione di parziale o speciale gratitudine mi sarebbe conseguentemente spiacentissima ed inaccettabile in modo assoluto.

Dopo queste osservazioni, forse troppo aspre, ma al tutto schiette e dettate dal bisogno di escludere la colpa appostami, ritengo chiuso questo spiacevole incidente e chiarito l'equivoco, e prego V.S. di non farmene più parola in alcun modo.

Quanto al frontespizio del Cartario, mio subordinato parere è ch'esso sia la precisa ripetizione del titolo dei precedenti due volumi delle carte pubblicate già dalla R. Deputazione. Così sarebbe tolta ogni gara; i nomi dei singoli collaboratori risultando dalle rispettive carte, seguendo una via già tracciata.

La carta di cui Le parlò l'Anelli si riferiva esclusivamente a Tortona, per cui credei escluderla dal Cartario.

Non occorre poi ch'Ella mi mandi l'indice corografico della parte bresciana, perché della Corografia non mi occupai, né intendo occuparmene ora.

Le auguro ogni felicità e me la professo colla consueta stima e considerazione

Ossequiosissimo  
AC

<sup>(a)</sup> *Sottolineato nel ms.*

74.

Antonio Ceruti a Giulio Porro Lambertenghi  
Milano, 21 dicembre 1872

BAMi, H 161 suss., c. 373.

Illustrissimo Sig. Conte,

Occorrerebbe ch'Ella avesse a completare nel foglio che Le accompagno il numero mancante all'indicazione della Basilica *S. Iohannis in Anteniate* nell'indice dei nomi, mandatomi oggi per intero dalla Stamperia, e ch'io ho già corretto in giornata. Ella potrà trovarne più facilmente di me il numero del documento a cui si riferisce quel nome.

Vengo poi a sapere che la Stamperia stessa, per poter cominciare la prefazione, abbisogna di averne il compimento del manoscritto, onde regularsi nella scelta del carattere con cui conviene che sia composto, secondo la sua maggiore o minore estensione. È conveniente inviarglielo subito, se è possibile, per poter avviarne anche quest'ultima parte, riservandosi poi Ella, se crede, le correzioni o aggiunte in corso di stampa. Mi pregio professarmela con tutta stima

Ossequiosissimo  
AC

75.

Emanuele Bollati a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 9 giugno 1873

BAMi, H 161 suss., c 103.

Egregio Sig. Conte,

dalla Stamperia Reale mi venne più giorni addietro trasmesso a di Lei nome in dono un esemplare della Sua prefazione al Codice diplomatico lombardo. L'importanza dell'argomento mi ha spinto a far di subito un'attenta lettura del Suo lavoro; ed ora soltanto, chiedendole venia, io Le porgo sincere e vive grazie del prezioso dono. Senonché al tempo stesso mi reco a dovere di esprimerle la mia ammirazione per sì dotta fatica. La S.V. ha stupendamente trattata la quistione della persistenza dell'elemento romano e dimostrato l'insufficienza delle argomentazioni contrarie; e sebbene il mio giudizio non abbia autorità sì forte, nondimeno mi fo ardito di prenunziarle che la sua monografia tosto ché sia conosciuta, procurerà all'Autore fama duratura. Nel mio particolare però io non esito a dichiararle che approvo e accolgo per intero la di Lei conclusione.

Altro pregio che mi piace notare nella sua scrittura è la scioltezza e la grazia dell'esposizione, per cui non par di leggere un lavoro di erudizione, ma di inventiva; ed anziché sentire il bisogno di sostare, si va sino al fine con sempre uguale interesse. Un tale pregio non è comune, e bene spesso Ella mi ha fatto ricordare il *Discorso* dell'immortale suo concittadino A. Manzoni <sup>(1)</sup>, il quale parimenti ha trattato con venustà mirabile un tema per sua natura ingrato.

Io pertanto di nuovo ed a più doppio ringrazio la S.V. Illustrissima del graditissimo ricordo con cui si è compiaciuta nomarmi.

Proseguendo la preghiera di voler pure favorirmi, se ancora ne possenga, una o più [copie] delle *Consuetudini* di Milano, stampate a parte, e porgendole anche di questo suo dono anticipate grazie, mi confermo con profonda considerazione e gratitudine

della S.V. Illustrissima  
l'obbligatissimo e devotissimo servo  
E. Bollati

Di Torino, addì 9 giugno 1873

<sup>(1)</sup> Il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* si legga ora nell'edizione curata da Isabella Becherucci per il Centro nazionale studi manzoniani.

76.

Carlo Vesme a Giulio Porro Lambertenghi  
Torino, 24 dicembre 1873

BAMi, H 161 suss., cc. 1310-1311.

Pregiatissimo Sig. e Collega,

Da molto tempo voleva scriverle; ma un po' le occupazioni, un po' il procrastinare <sup>(a)</sup> quasi inavvertito da giorno in giorno, mi fecero, contro il mio proponimento, differire infino ad oggi. Ma questa occasione delle feste natalizie e del prossimo capo d'anno non voglio per verun conto lasciarla passare senza mandarle i miei saluti, e l'augurio di ogni felicità.

Ho ricevuto a suo tempo, e letto senza indugio e con vivo piacere, la bella sua prefazione al *Codice diplomatico longobardo*; e presi a quella lettura tanto più vivo interesse, in quanto essa mi ridestava la memoria de' miei studi giovanili e del primo mio lavoro letterario. Si aggiunge, che poco prima io aveva appunto riletto pe' miei studi linguistici l'Editto langobardico, e allora stava leggendo (saltando, ben inteso, a pie' pari e i numerosi documenti apocrifi, e le molte inutilità, tra le quali tutte le note) il Codice diplomatico del Troya: sicché riviveva, per così dire, nella mia mente la questione, della condizione dei Romani, e della durata o no dei municipii, sotto la dominazione langobarda.

Io convengo pienamente nell'opinione di V.S. circa la durata dei Romani liberi e possessori <sup>(b)</sup>, senza langobardizzarli come fa il Troya; e credo inoltre che nelle relazioni tra loro si governavano *lege Romana*, secondo il diritto giustiniano. Agli antichi argomenti parmi avere aggiunto uno il bel codice trivulziano dell'Epitome di Giuliano, scritto in Novara circa il 795; poiché come avrebbe ed a qual uso potuto scriversi colà quel codice, soli 20 o 25 anni dopo la caduta del Regno langobardico, se durante la dominazione langobardica quella legislazione non fosse stata in vigore? Ché non poté venirci dalla Francia, dove invece vigea il diritto Teodosiano, dal quale hanno origine, per esempio, i due codici ivreesi del Breviario Alariciano. Ma in quanto a un reggimento municipale, non so indurmi a credere che perdurasse, non avendone trovato traccia anche in documenti dove assolutamente avrebbe dovuto: per esempio nell'esame dei testimoni nella lite tra i vescovi di Siena e di Arezzo, od in quella di Piacenza.

Ho letto anche con attenzione e spogliato pe' miei studi linguistici i documenti del Codice, fino a tutto il secolo VIII. Vidi con vivo piacere portata la sana critica nel giudicare della sincerità dei documenti, critica della quale non solo mancava interamente il Troya, ma che fa pure difetto non di rado nei nostri volumi di Storia patria.

Approvo parimenti l'aggiunta del catalogo dei documenti spurii che si omettono. I documenti senza data, ma non di età assolutamente incerta, avrei preferito vederli ai luoghi ai quali approssimativamente paiono appartenere.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Tempo fa ho mandato contemporaneamente a Lei e al Sig. Ceruti una mia pubblicazioncella intitolata *Tavola di Riccomano* <sup>(1)</sup>. Al Ceruti non è giunta, il che mi fa sospettare che sia andato smarrito anche l'esemplare a Lei destinato. Favorisca farmi sapere se l'ha ricevuto; in caso contrario, gliene trasmetterò un altro esemplare.

Aggradisca la rinnovazione de' miei saluti ed augurii, e mi creda di cuore  
Suo devotissimo obbedientissimo

Carlo Vesme

<sup>(a)</sup> Scritto nell'interlinea, al di sopra di differire, come pare, cassato con tratto di penna. <sup>(b)</sup> Sottolineato nel ms.

<sup>(1)</sup> Vesme, *Libro della Tavola di Riccomano*.

## Appendice 2

### ***Una lettera inedita di Angelo Mazzi a Ulrico Hoepli intorno al Codice paleografico lombardo<sup>1</sup>***

Angelo Mazzi a Ulrico Hoepli  
Bergamo, 23 agosto 1908

Copia su carta semplice, incollata sulla controguardia anteriore della copia del *Codice paleografico lombardo* di proprietà della Civica Biblioteca di Bergamo «Angelo Mai».

BCBg, Salone A. 10. 12.

N. 356  
24 agosto 1908

Alla Spett.le Biblioteca Civica

Bergamo, 23 agosto 1908

Faccio qui seguire copia della lettera che in via affatto privata e nell'interesse di questa Biblioteca ho indirizzato al Commendator Ulrico Hoepli. Se

<sup>1</sup> Valga, sui criteri di edizione, quanto scritto nella nota preposta all'epistolario di Porro Lambertenghi in Appendice I.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

avrà gradito risultato nell'ottenere una riduzione sul prezzo dell'abbonamento ai volumi del *Codice diplomatico* non so; non è tuttavia vietato di sperarlo.

Mi rassegno con piena osservanza  
Il Bibliotecario  
A. Mazzi

Ill.mo Commendatore

Nell'occasione che il Cav. Piazza, di Lei procuratore generale, venne per visitare la nostra Biblioteca, si parlò anche della <sup>(a)</sup> pubblicazione del Cod. diplomatico da Lei intrapresa, ancor qui in esame, perché la Comunale Commissione Sorvegliatrice non ne ha per anco deciso l'acquisto per la grave considerazione che il prezzo di Lire 65 per questo solo volume non lascia prevedere quale sarà il costo totale dell'opera intiera, dato il fatto che, quanto più si va innanzi, la massa dei documenti cresce, e naturalmente con essa il prezzo relativo dei volumi. Riconoscendo, e non può essere altrimenti, l'importanza della pubblicazione, facevo però osservare al signor Piazza che il prezzo, indipendentemente dalle mingherline nostre finanze, parevami per noi un po' forte anche tenuto conto che poco o molto la nostra Biblioteca avea concorso co' suoi materiali, e che proprio per l'ambiente nostro spiacevami che le trascrizioni non rispondessero alla più scrupolosa esattezza. Sono nei, voglio ammetterlo assai volentieri, ma i quali, parevami, non debbono essere pigliati come lo erano dai nostri buoni vecchi, quali accrescitivi della bellezza femminile. Le confesso, avrei preferito, che nella trascrizione si fossero serbati anche gli evidenti errori, correggendoli in nota, o che, viceversa, si fosse data la trascrizione esatta, ma avvertendo in nota quale è la vera lezione del documento.

Seguo il consiglio del signor Piazza e scrivo direttamente a Lei, pregandola però di avvertire che purtroppo Ella ha a che fare con persona a cui l'età cessa l'antica vigoria dagli occhi e quindi la possibilità di pronunciare un sicuro giudizio. Ho procurato tuttavia di supplire con un po' di pazienza a questa mia deficienza. Seguirò i documenti nostri in ordine di data.

I. 28 febbraio 740, n. 5

Nelle linee 4, 17, 25, 30, io leggo il nome proprio *Dasso, Dassani*, invece di *Dulso, Dulsoni*; solo alla linea 34 vi ha veramente la *u* invece della *a*.

Linea 11. *peculias* invece di *peculius*.

Linea 33. *Martinentius*? Parmi che tra le lettere iniziali *Mar* e le finali *entius* non possa starci la sillaba *tin*, e che il nome non va completato in altra maniera <sup>(b)</sup>.

II. 20 luglio 755, n. 7

Linea 16. Non sembra che il distacco nell'originale giustifichi la trascrizione di [h]abens fatta con [h]a bens.

Linea 17. *quando[que]*; non parmi vi si legga *quandufue*.

Linea 18. Il nome proprio *Stabilis* è veramente diviso in *Stabi lis* dal tratto della superiore *c* di *contra*.

IV <sup>(c)</sup>. Maggio 774, n. 15

Linee 3, 4, 44, 51, 53, 54, 55. Qui abbiamo l'importante testamento del gasindio *Taidone*. Già lo Schupfer <sup>(1)</sup>, che non deve mai aver veduto l'originale, avea rifiutato la lezione *Tuidone* di questo nome, erroneamente così letto dal nostro Lupi <sup>(2)</sup> e così riportato dal Porro Lambertenghi <sup>(3)</sup>. Ed infatti la congettura dello Schupfer è pienamente convalidata dal documento, ove è indubitatamente a leggersi *Taido*.

Linea 11. *Teadoald* invece di *Teudoald*

Linea 25. *Guidoald* invece di *Gaidoald*

Linea 26. *Piluncanuco* leggasi *Blancanuco*, perché, oltre alle ragioni paleografiche, una serie di documenti posteriori confermano questa forma del nome di luogo.

Linee 31, 35, 38. *Coniuge, coniugi*, ma devesi leggere *coniunge, coniungi*, come lo fa rettamente alla linea 39.

Linea 35. *de domoculta*, ma erroneamente nel documento: *ded omo-culta*.

Linea 38. *et filii tu*, ma vi ha *et filii(s) tui(s)*, dove però le due *s* sembrano cancellate con un segno ad inchiostro fresco. Ad ogni modo resta intatto *tui* e non solo *tu*.

Linea 39. *ubi ubi* non rappresenta esattamente i pentimenti del testo; il segno *v* sovrascritto ad una parola indica alla linea 27, che va cancellato.

Linea 53. *in hanc ordinationem*, ma purtroppo sembra chiaro lo scorrettissimo *in hunc ordinationem*.

Linea 53. *Guido* leggasi *Gaido*.

V. 5 maggio 785, n. 18

Linea 4. *annus*, ma il testo ha semplicemente *anns*.

Linea 8. *argentos super*, ma il testo ha invece *argento super* etc. Si sente l'influenza del Porro Lambertenghi, che vide *argenteos*.

Linea 9. *uti de modo*. Per quanto sia scritto barbaramente questo documento, la espressione qui data non rende alcun soddisfacente <sup>(4)</sup> significato. Qui l'editore si lasciò trascinare dalla lettura del Lupi (I, 599) e del Porro Lambertenghi (H.P.M. 13, 113), ma questo importantissimo atto, che include una delle più gravi questioni numismatiche, e che forse dopo il ritrovamento di Ilanz <sup>(4)</sup> la risolse, meritava il più acuto esame. In questo punto parmi sicuro di dover leggere: *ut s(upra) et modo pro ipsis* etc. Così ne esce un senso qualsiasi, che corrisponde alle intenzioni di chi rogava l'atto, e che parmi pienamente giustificato dall'attento esame di questo punto.

Linea 12. *quas habere*, ma qui, per quanto sia scorretta, accolgo come sicura la lettura anche del Porro Lambertenghi: *que habere*.

Linea 23. *(t)radita*, ma il nesso *tr*, che si trova anche nella superiore linea



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

14, nella parola *trado*, che così <sup>(e)</sup> sarà altrove riprodotto, parmi rendesse inutile qui includere tra parentesi la prima *t*.

Perdoni, ill.mo signor Commendatore, questa libertà che mi son presa; ma il desiderio di veder franche da ogni appunto le cose che si pubblicano qui mi ha mosso a scrivere queste poche osservazioni sui documenti nostri bergamaschi, che vorrei ritenere non del tutto prive d'ogni fondamento.

Mi è grata l'occasione per rassegnarmi con piena osservanza  
di Lei devotissimo  
Angelo Mazzi

<sup>(a)</sup> *Nel ms. dalla.* <sup>(b)</sup> *A r. seguente, interamente depennato:* Linea 35: il notaio scrive veramente *complevi*, non *complevi*. <sup>(c)</sup> *Così nel testo, con salto nella numerazione.* <sup>(d)</sup> *Nel ms. soddesfaciente.* <sup>(e)</sup> *Segue, in interlinea, riproduzione del segno abbreviativo ondulato.*

<sup>(1)</sup> Schupfer, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario*, p. 457.

<sup>(2)</sup> Lupo, *Codex diplomaticus*, I, coll. 527-532.

<sup>(3)</sup> *Codex diplomaticus Langobardiae*, coll. 97-101.

<sup>(4)</sup> Cfr. Mazzi, *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo*.

## Appendice 3

### Le lezioni di paleografia di Giacinto Romano all'Università di Pavia

a) Il programma del corso libero per l'anno accademico 1900-1901

ASUPv, *Lettere e Filosofia. Corrispondenza*, b. 2076, fasc. 5

Su carta intestata della R. Università di Pavia, Presidenza della Facoltà di Filosofia e Lettere

All'Illustrissimo

Sig. Rettore della R. Università di Pavia

Oggetto: Corso libero di Paleografia latina medioevale

Il sottoscritto professore ordinario di storia moderna chiede di poter fare nel prossimo anno scolastico 1900-1901 un corso libero di Paleografia latina medioevale in questa Università.

Le ragioni che lo muovono a tale domanda sono le seguenti. Nella nostra Università, mancando l'insegnamento della Paleografia, i giovani della Facoltà di Lettere si trovano in una condizione al tutto sfavorevole per addestrarsi nella lettura e nella interpretazione di documenti che sono, dato il moderno indirizzo degli studi, l'istrumento principale di ogni scienza storica.

In altre città, dove esistono Archivi di Stato, gli studenti possono facilmente provvedersi di un insegnamento paleografico; a Pavia, invece, dove Archivio di Stato non v'è, né c'è stato finora alcun docente di tale disciplina, i giovani restano come abbandonati a sé stessi, e non di rado, pur avendovi le

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

migliori attitudini, dagli studi storici sono devianti dalle insuperabili difficoltà che essi incontrano nelle ricerche archivistiche.

Perciò il sottoscritto, fino a che a tale necessario insegnamento non si potrà provvedere in modo migliore e definitivo, ha pensato di riempire egli tale lacuna, facendo un corso libero di Paleografia latina medioevale, come lo fece già, e per le stesse ragioni, nella R. Università di Messina. Il suo corso avrà, naturalmente, uno scopo più pratico che teorico: esso mirerà specialmente a mettere i giovani in grado di conoscere le varie fasi della evoluzione della scrittura latina, e in modo particolare le forme diverse che essa assunse in Italia nei secoli del medioevo, nonché a leggere, interpretare e trascrivere i documenti medioevali con la maggior possibile precisione.

Per tale insegnamento egli crede necessarie non meno di tre ore alla settimana, e si gioverà di materiali che egli possiede e di quelli esistenti nella Biblioteca Universitaria e nell'Archivio del Civico Museo e di Storia patria.

Prego perciò la S.V. Illustrissima di trasmettere tale domanda al superiore Ministero della Istruzione, mentre ho l'onore di confessarmi

devotissimo

prof. Giacinto Romano

#### Programma sommario dell'insegnamento di Paleografia latina medioevale per l'anno scolastico 1900-1901

##### I. Classificazione storica delle forme della scrittura latina:

a) Scritture del primo periodo: capitale, onciale, corsiva, semionciale.  
Scritture nazionali: longobarda, visigotica, irlandese e anglosassone, merovingica, minuscola rotonda.

b) Scritture del secondo periodo: gotica, umanistica.

##### II. Scritture compendiate e segrete

a) Notizie preliminari.

b) Sigle.

c) Note tironiane.

d) Abbreviature.

e) Scrittura usuale e cifre matematiche.

##### III. Regole e segni d'ortografia:

a) Scrittura continua. Separazione de' sensi e delle parole.

b) Interpunzione grammaticale e altri segni ortografici.

##### IV. Segni numerali:

a) Numerazione romana.

b) Numerazione arabica.

V. Brevi nozioni sulle materie scritte, sull'occorrenza per scrivere, sulla forma e sulla composizione del libro, sull'arte libraria e sulla tradizione e conservazione dei libri.

VI. Giornalieri esercizi di lettura e trascrizioni di facsimili e documenti.

Pavia, 26 giugno 1900  
Prof. Giacinto Romano

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

b) Il registro delle lezioni del corso libero per l'anno accademico 1914-1915

ASUPv, *Facoltà di Filosofia e Lettere. Corsi, Reg. 694*

**Registro**  
delle lezioni di *Paleografia*  
dettate a titolo di corso ufficiale (incarico)  
dal Chiar.mo Prof. Giacinto Romano

Lezioni impartite a titolo ufficiale	63
--------------------------------------	----

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Concetti e limiti della Paleografia e suoi rapporti con la Diplomatica e con le altre discipline.  Addì, 9 novembre 1914	Segue lo stesso argomento. Saggio di lettura di facsimili corrispondenti.  Addì, 17 novembre 1914

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Nozioni generali sulla storia della scrittura (Egitto – Fenicia – Grecia – Roma). Caratteri cuneiformi e runici.  Addì, 10 novembre 1914	Scrittura onciale.  Addì, 18 novembre 1914

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
<p>Scrittura capitale elegante o quadrata e rustica.</p> <p>Addì, 16 novembre 1914</p>	<p>Segue della scrittura onciale. Esercizio di lettura di facsimili di questa scrittura.</p> <p>Addì, 23 novembre 1914</p>

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
<p>Scrittura semionciale del 1° periodo.</p> <p>Addì, 24 novembre 1914</p>	<p>Esercizi di lettura su facsimili di scrittura semionciale e corsiva.</p> <p>Addì, 1 dicembre 1914</p>

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
<p>Scrittura semionciale del 2° periodo. La scuola calligrafica di S. Martino di Tours.</p> <p>Addì, 29 novembre 1914</p>	<p>Scritture nazionali. Scrittura longobarda.</p> <p>Addì, 2 dicembre 1914</p>

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
<p>Scrittura corsiva.</p> <p>Addì, 30 novembre 1914</p>	<p>Scrittura gotica nazionale, minuscola e corsiva.</p> <p>Addì, 7 dicembre 1914</p>

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
I centri di cultura nel Medioevo. I grandi monasteri e i loro tabulari.	Segue: delle abbreviazioni per troncamento.
Addì, 8 dicembre 1914	Addì, 15 dicembre 1914

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Il calcolo del tempo nel Medioevo. Principio dell'anno indizion[ale]	Il materiale scrittorio nell'antichità e nel medioevo. Il calcolo del tempo. Indizione.
Addì, 9 dicembre 1914 <sup>1</sup>	Addì, 16 dicembre 1914

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Brachigrafia medievale. Abbreviazioni per troncamento. Le sigle.	Delle abbreviazioni per contrazione
Addì, 14 dicembre 1914	Addì, 11 gennaio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segue: delle abbreviazioni per contrazione. Esercizi relativi	Esercitazioni di lettura su fac simili di scrittura capitale e onciale.
Addì, 12 gennaio 1915	Addì, 22 gennaio 1915

<sup>1</sup> La scrittura sull'intera pagina, compresa la firma in calce del docente, è interamente depennata.

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segue: delle abbreviazioni per contrazione ed esercizi relativi  Addì, 18 gennaio 1915	Seguono gli stessi esercizi, compresi fac simili di scrittura semionciale.  Addì, 23 gennaio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segue: delle abbreviazioni per contrazione ed esercizi relativi  Addì, 21 gennaio 1915	Esercizi su fac simili di scrittura semionciale del primo e secondo periodo.  Addì, 25 gennaio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segni di abbreviazioni con significato proprio.  Addì, 26 gennaio 1915	Esercitazioni di lettura di fac simili di scrittura capitale ed onciale.  Addì, 2 febbraio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercizi di abbreviazioni senza uguali precedenti e di lettura di fac simili di scrittura longobarda.  Addì, 27 gennaio 1915	Dei segni di abbreviazione con significato relativo.  Addì, 3 febbraio 1915



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Delle abbreviazioni mediante segni con significato proprio ed esercizi relativi.	Esercitazioni di lettura su fac simili di scrittura semionciale.
Addì, 1 febbraio 1915	Addì, 8 febbraio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercitazioni di lettura di fac simili di scritture nazionali (visigotica – irlandese – longobarda)	Segue: dei segni di abbreviatura con significato relativo ed esercizi.
Addì, 9 febbraio 1915	Addì, 24 febbraio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segue: dei segni di abbreviazione con significato relativo ed esercizi di lettura di fac simili.	Esercizi di lettura di fac simili.
Addì, 10 febbraio 1915	Addì, 26 febbraio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segue: dei segni di abbreviazione con significato relativo. Esercizi di lettura.	Delle abbreviazioni per lettere sovrapposte.
Addì 23 febbraio 1915	Addì, 1 marzo 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercizi di scritture abbreviate sulla lavagna ed esercizi di lettura di fac simili.	Delle abbreviazioni per lettere sovrapposte. Esercizi.
Addì, 2 marzo 1915	Addì, 9 marzo 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Abbreviature per lettere sovrapposte e relativi esercizi.	De' segni convenzionali. Esercizi e lettura di fac simili.
Addì, 3 marzo 1915	Addì, 10 marzo 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Segue lo stesso argomento.	De' monogrammi.
Addì, 8 marzo 1915	Addì, 15 marzo 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercizi di lettura di fac simili.	Esercitazioni di lettura di fac simili.
Addì, 16 marzo 1915	Addì, 23 marzo 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercitazioni di lettura di fac simili.	Esercitazioni di lettura di fac simili.
Addì, 17 marzo 1915	Addì, 24 marzo 1915

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercitazioni di lettura di fac simili.	Continuano le esercitazioni su fac simili.
Addì, 22 marzo 1915	Addì, 12 aprile 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Come sopra.	Esercitazioni come sopra.
Addì, 13 aprile 1915	Addì, 20 aprile 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Come sopra.	Esercitazioni come sopra.
Addì, 14 aprile 1915	Addì, 21 aprile 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercizi di lettura su carte e pergamene originali.	Continuano le esercitazioni come sopra, su codici.
Addì, 19 aprile 1915	Addì, 29 aprile 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Esercitazioni come sopra.	Ricapitolazione. Chiusura del corso e firma dei libretti.
Addì, 12 maggio 1915	Addì, 19 maggio 1915

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Ricapitolazioni ed esercizi di lettura.	
Addì, 17 maggio 1915	

ARGOMENTO DELLA LEZIONE	ARGOMENTO DELLA LEZIONE
Continuano le ricapitolazioni e gli esercizi di lettura.	
Addì, 18 maggio 1915	



## Opere citate

- A. Adamska, *L'évolution méthodologique de la diplomatique médiévale en Europe centrale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 160 (2002), pp. 523-535.
- Alle origini della storiografia medievistica in Italia*. Atti del convegno internazionale di studi (Napoli, 16-18 dicembre 2015), a cura di R. Delle Donne, in corso di stampa.
- Antiquae collationes statuti veteris civitatis Pergami*, a cura di G.M. Finazzi, in *Leges municipales*, II, Augustae Taurinorum 1876, coll. 1921-2086 (HPM, XVI).
- Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, a cura di A.R. Natale, Milano 1975.
- L'Archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, a cura di P. Torelli, con la collaborazione di P. Girolla e J. Nicora, Verona 1924 (Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Monumenta, 3).
- L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico, I, Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976.
- E. Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi*, a cura di C. Bertelli, Milano 2000, pp. 219-227.
- E. Artifoni, *Per un profilo medievistico di Pier Silverio Leicht*, in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di A. Tilatti e M. Zabbia, Firenze 2015 (= «Reti Medievali - Rivista», 16, 2015, 1), pp. 301-316.
- E. Artifoni, A. Torre, *Premessa*, in *Storie di storia. Erudizione e specialismi in Italia*, a cura di E. Artifoni e A. Torre, Bologna 1993 (= «Quaderni storici», 28, 1993), pp. 5-13.
- E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli 1990.
- E. Artifoni, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 100 (1995-1996), pp. 167-191.
- E. Artifoni, *La storiografia della nuova Italia, le Deputazioni regionali, le società storiche locali*, in *Una regione e la sua storia*. Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Deputazione, 1896-1996 (Perugia, 19-20 ottobre 1996), a cura di P. Pimpinelli e M. Roncetti, Perugia 1998, pp. 41-59.
- L. Astegiano, *Il comune di Cremona e il possesso di Guastalla e Luzzara nel secolo XII (da documenti inediti dell'Archivio comunale cremonese)*, in «ASL», 9 (1882), pp. 193-251.
- Gli atti del comune di Milano fino all'anno 1216*, a cura di C. Manaresi, Milano 1919.
- Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI, I (aa. 1001-1025)*, a cura di G. Vittani e C. Manaresi, Milano 1933.
- D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- E. Barbieri, *L'archivio antico del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia (secoli VIII-XII)*, in «BSPSP», 76-77 (1976-1977), pp. 37-74.
- E. Barbieri, *Antonio Cavagna Sangiuliani editore di pergamene pavese e oltrepadane*, in «BSPSP», 108 (2008), pp. 267-272.
- N. Barone, *Angelo Fumagalli e la cultura paleografica e diplomatica dei suoi tempi in Italia*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 26 (1906), pp. 1-23.
- A. Bartoli Langeli, *L'edizione dei testi documentari. Riflessioni sulla filologia diplomatica*, in *Problemi, metodi, prospettive*. Testi della VIII settimana residenziale di studi medievali, Carini, 24-28 ottobre 1988 (= «Schede medievali» dell'Officina di Studi medievali, 20-21 [Palermo 1991]), pp. 116-131.
- G.C. Bascapè, *Giovanni Vittani*, in «Aevum», 14, fasc. 1-2 (gennaio-giugno 1939), pp. 285-295.
- G. Battelli, *Nel centenario dell'«Archivio Paleografico Italiano»*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 106 (1983), pp. 349-356.
- G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1949.
- A. Bellù, *Pietro Torelli archivista e direttore dell'Archivio di Stato di Mantova*, in *Convegno di Studi su Pietro Torelli nel centenario della nascita* (Mantova, 17 maggio 1980), Mantova 1981, pp. 73-82.
- A. Bellù, *Spigolature nell'archivio della Società storica lombarda*, in *Volti e memorie* [v.], pp. 177-208.
- A. Benedetti, *Contributo alla biografia di Francesco Novati*, in «Forum Italicum», 46 (2012), pp. 253-305.
- G. De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento, ISBN (online) 978-88-6453-499-2, ISBN (print) 978-88-6453-498-5, CC BY 4.0, 2017 Firenze University Press

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- A. Benedetti, *Novati, Francesco*, in DBI, 78, Roma 2013, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-novati\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-novati_(Dizionario-Biografico)/) >.
- M. Berengo, *Cantù, Cesare*, in DBI, 18, Roma 1975, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/cantu-cesare\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/cantu-cesare_(Dizionario-Biografico)/) >.
- M. Berengo, *Le origini del "Giornale storico della letteratura italiana"*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova 1970.
- F. Berlan, *Le due edizioni milanese e torinese delle consuetudini di Milano dell'anno 1216*, Venezia 1872.
- F. Besostri, *Rodolfo Maiocchi e la Società pavese di storia patria. Progetti e contrasti*, in «BSPSP», 114 (2014), pp. 59-74.
- E. Besta, *Le valli dell'Adda e della Mera nel corso dei secoli*, I, *Dalle origini alla occupazione grigiona*, Pisa 1940.
- G.M. Biemmi, *Istoria di Brescia*, I, per Giovanni Colombo libraro dietro alla Loggia, 1748-1749.
- G. Bonelli, *Compendi lombardi del secolo VIII*, in «Archivi. Archivi d'Italia e Rassegna internazionale degli Archivi», 1 (1935), pp. 7-13 e 249-273.
- G. Bonelli, *"Ihesu" e "Iesu"*, in «Studi medievali», 3 (1908-1911), pp. 135-144.
- G. Bonelli, *Ludwig Traube e gli studi paleografici*, in «Studi medievali», 4 (1912-1913), pp. 1-64.
- G. Bonelli, *Notizie dorsali bresciano-comasco-valtellinesi-venete*, in *Miscellanea di studi in onore di Antonio Manno*, Torino 1912, I, pp. 257-270.
- G. Bonelli, *Dello scopo delle abbreviature*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli Archivi», 7 (1941), pp. 88-93.
- G. Bonelli, *"Suprascriptus" e "Infrascriptus"*, in «La bibliofilia», 36 (1934), pp. 195-199.
- G. Bonelli, *Studi e ricerche per il Repertorio Diplomatico Visconteo. 1*, in «ASL», 33 (1906), pp. 189-206.
- A. Boretius, *Die Capitularien in Langobardenreich*, Halle 1864.
- P. Buffo, *Carlo Cipolla e il metodo per l'edizione delle fonti medievali: le note di lettura per la Deputazione subalpina di storia patria*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 114 (2016), II, pp. 467-521.
- M. Calleri, *Le edizioni documentarie di Cornelio Desimoni*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)* [v.], pp. 155-180.
- F. Calvi, *Giulio Porro Lambertenghi*, in «ASL», 2 (1885), pp. 848-859.
- V. Camarotto, *Morbio, Carlo*, in DBI, 76, Roma 2012, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-morbio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-morbio_(Dizionario-Biografico)/) >.
- P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- A. Campana, *Aldini, Pier Vittorio*, in DBI, 2, Roma 1960, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/pier-vittorio-aldini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pier-vittorio-aldini_(Dizionario-Biografico)/) >.
- A. Campana, *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una 'coraggiosa disciplina'*, in «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», 41 (1967), pp. 1013-1030.
- P.M. Campi, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, I-III, Piacenza 1651-1662.
- Le carte degli Archivi reggiani dal 1051 al 1060*, a cura di P. Torelli, con la collaborazione di F.S. Gatta, Reggio Emilia 1938 (Biblioteca della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna. Sezione di Modena, 2).
- C. Cantù, *Epilogo*, in *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, Milano 1864-1877 (ed. anast. Milano 1970), III/2, pp. 586-597.
- C. Cantù, *Dei monumenti di archeologia e belle arti. Trattato di Cesare Cantù per illustrazione alla sua storia universale*, XI, Torino 1858.
- O. Capitani, *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici, tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979.
- O. Capitani, *Per un ricordo di Pietro Torelli*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 89 (1980-1981), pp. 553-589.
- C. Capra, *La Società storica lombarda: origini e vicende (1873-1915)*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 253-263.
- S. Caprioli, *Una recensione postuma: la Glossa accursiana del Torelli*, in «Studi medievali», serie terza, 20 (1979), 1, pp. 228-234.
- Le carte dell'archivio comunale di Voghera fino al 1300*, a cura di A. Tallone, Pinerolo 1910 (BSSS, 49).
- Le carte dell'archivio di Ivrea fino al 1313. II. Le bolle pontificie dei registri vaticani relative ad Ivrea. Regesto del 'Libro del Comune di Ivrea'*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1900 (BSSS, 6).

- Carte e statuti dell'Agro Ticinese*, a cura di R. Maiocchi, Torino 1932 (BSSS, 129).
- Carteggio D'Ancona*, 10: *D'Ancona-Novati*, a cura di L. Gonelli, IV, Pisa 1990.
- Carteggio Pio Rajna-Francesco Novati (1878-1915). Tra filologia romanza e mediolatina*, a cura di G. Lucchini, Milano 1995.
- Cartolario brianzino corredato di note storiche e corografiche*, a cura di G. Dozio, Milano 1857.
- P. Carucci, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma 1987.
- D. Carutti, *Il conte Giulio Porro Lambertenghi*, in «Miscellanea di storia italiana», 25 (1887), pp. 153-159.
- E. Cau, *Introduzione a Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II (1165-1190)*, Pavia-Milano 1984, pp. VII-XXI.
- E. Cau, *Lettere inedite viscontee. Contributo alla diplomatica signorile*, in «Ricerche medievali», 4-5 (1969-1970), pp. 48-61.
- M. Cavallaro, *Lo 'scisma' della Società pavese di storia patria nel 1906*, in «BSPSP», 105 (2005), pp. 251-287.
- G. Cencetti, *Archivi e Scuole d'Archivio dal 1765 al 1911 (I precedenti storici e legislativi di un discusso problema)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 15 (1955), pp. 5-31; ripubblicato in G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, pp. 73-102.
- G. Cencetti, *Il problema delle scuole d'archivio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 8 (1948), pp. 19-35.
- P. Cerfoggia, *Documenti valchiavennaschi. Carteggio Crollalanza e indice Fossati*, in «Clavenna», 1 (1962), pp. 101-136.
- A. Ceruti, *La seconda Spagna e l'acquisto di Ponente ai tempi di Carlo Magno. Testi di lingua inediti del sec. XIII tratti da un ms. dell'Ambrosiana*, Bologna 1871.
- F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari 1972.
- Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile edition of the Latin charters, 2<sup>nd</sup> series, Ninth century*, edited by G. Cavallo and G. Nicolaj, Part LIX, Italy XXXI – Verona I, published by F. Santoni, Dietikon-Zürich 2001.
- L. Chiodi, *Angelo Mazzi, storico bibliotecario della Civica di Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di scienze lettere ed arti in Bergamo», 32 (1962-1964), pp. 365-374.
- Chronicon Bergomense Guelpho-Ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCXVII*, a cura di C. Capasso, *RIS*<sup>2</sup>, t. XVI, p. II, Bologna 1926-1940.
- A. Ciaralli, *La diplomatica e il metodo per l'edizione delle fonti documentarie durante il Novecento*, in *Filologia e storia. Scuola Nazionale di edizione di fonti*, IV settimana di studi medievali (Roma, 28-30 maggio 2009), disponibile all'indirizzo < <http://www.isime.it/redazione08/ciaralli09.pdf> >. Anche nell'Open Archive di Reti medievali, < <http://www.rmoa.unina.it/1425/> >.
- A. Ciaralli, *Le scienze del documento*, in *Alle origini della storiografia medievistica in Italia* [v.].
- L. Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio e specialmente dei servi agricoltori*, I-II, Torino 1868.
- L. Cibrario, *Notizie sopra la storia dei principi di Savoia*, Torino 1825.
- L. Cibrario, *Origini e progresso delle istituzioni della Monarchia di Savoia*, Torino 1854-1855.
- L. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino 1840-1844.
- M.L. Cicalese, *Gioacchino Volpe a Milano. Tra storia che si fa e storia che si insegna*, in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, II, Milano 2001, pp. 793-870.
- C. Cipolla, *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIII*, Milano 1901 (Bibliotheca Historica Italica, series altera, I).
- C. Cipolla, *Emanuele Bollati barone di Saint-Pierre: commemorazione*, in «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 39 (1903-1904), pp. 359-363.
- C. Cipolla-C. Merkel-F. Novati, *Norme Generali per la Pubblicazione dei Testi Storici per servire alle edizioni della Regia deputazione di Storia Patria per le Antiche province e la Lombardia*, Torino 1902.
- Codex diplomaticus Cremonae (715-1334)*, a cura di L. Astegiano, Augustae Taurinorum 1895-1898 (HPM, XXI-XXII).
- Codex diplomaticus ordinis Eremitarum S. Augustini Papiae*, 5 voll., a cura di R. Maiocchi e N. Casacca, Pavia 1905-1915.
- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum 1873 (HPM, Chartarum, XIII).
- Codice diplomatico Laudense*, parte prima: *Laus Pompeia*, a cura di C. Vignati, Milano 1879 (Bibliotheca Historica Italica, II).



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- Codice diplomatico Laudense*, parte seconda: *Lodi Nuovo*, 2 voll., a cura di C. Vignati, Milano 1883-1885 (Bibliotheca Historica Italica, III-IV).
- Codice diplomatico della Rezia*, a cura di F. Fossati, in «Periodico della Società storica per la provincia ed antica diocesi di Como», 3 (1883), pp. 7-80, 173-220, 279-298; 4 (1884), pp. 33-60, 267-300; 5 (1885), pp. 389-404; 6 (1888), pp. 91-122, 197-228; 7 (1889), pp. 151-166; 8 (1891), pp. 41-58; 9 (1892), pp. 165-199; 10 (1893), pp. 29-59; 12 (1897), pp. 23-38, 205-220, 227-258; 13 (1900), pp. 213-217.
- Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, a cura di R. Maiocchi, Pavia 1901-1915 (ed. anast. Bologna 1971).
- Codice diplomatico padovano dal sesto secolo a tutto l'undicesimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877.
- Codice paleografico lombardo: riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia*, vol. I (secolo VIII), a cura di G. Bonelli, Milano 1908.
- F. Cognasso, *La Repubblica di S. Ambrogio*, in *Storia di Milano, VI: Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 365-448.
- Concilia Papiensia. Constitutiones synodales et decreta dioecessana antehac separatim edita nunc in unum corpus*, a cura di G. Bosisio, Pavia 1852.
- M.A. Conte, *Ermete Bonomi archivista cisterciense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «ASL», 114 (1988), pp. 151-192.
- Cornelio Desimoni (1813-1899), «un ingegno vasto e sintetico», a cura di S. Gardini, Genova 2014 («Atti della Società Ligure di Storia Patria». Nuova serie, LIV.1).
- G. Cossa, *Tre prelezioni ad altrettanti corsi di Paleografia e Diplomatica*, Modena 1862.
- G.B. di Crollalanza, *Storia del contado di Chiavenna*, Milano 1867.
- S. Cupello, *Regesto del Carteggio di Luigi Fumi*, tesi di Dottorato di ricerca in Scienze Bibliografiche, Archivistiche, Documentarie e per la Conservazione e il Restauro dei Beni Librari e Archivistici, XXIV ciclo, Università di Udine 2012.
- P. Custodi, *Prefazione del continuatore*, in P. Verri, *Storia di Milano colla continuazione*, III, Milano 1850, pp. 35-61.
- C. D'Arco, *Studi intorno al municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863 ai quali fanno seguito documenti inediti e rari*, Mantova 1871-1874.
- I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 4-7 (1944-1947), numero unico, Roma 1950.
- P. Da Ponte, *Federico Odorici*, Brescia 1887.
- M. Daverio, *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano risguardanti il dominio dei Visconti*, Milano 1804.
- M. Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens, besonders der Lombardischen, für Quellen-Sammlung deutscher Geschichten, nebst Vorschlägen zu deren zweckmäßigen Durchforschung*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 2 (1820), pp. 337-345.
- G. De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie in Lombardia fra Otto e Novecento*, in *Codici, strutture e pratiche della ricerca medievistica dall'Unità alla Grande Guerra. Fonti e ricerche in corso*. Atti del Seminario di studio (Firenze, 23-24 gennaio 2015), a cura di P. Carlucci e M. Moretti, Pisa 2017, in corso di stampa.
- G. De Angelis, *Fonti regionali e tema nazionale: la genesi del Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 16-18 dicembre 2015), a cura di R. Delle Donne, in corso di stampa.
- G. De Angelis, *Pietro Torelli paleografo e diplomatista*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di I. Lazzarini e G. Gardoni, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2013, pp. 73-85.
- G. De Angelis, *Scrittori di storia e di diplomatica comunali. Le lettere di Pietro Torelli e di Cesare Manaresi ad Angelo Mazzi*, in «Scrineum Rivista», 12 (2015), pp. 125-157.
- A. Defilippi, *Un prete di molti libri*, in *Le letture del canonico. La "Biblioteca letta" di Pietro Terenzio (1833-1881)*, Pavia 2012, pp. 27-64 (Quaderni della Società pavese di storia patria, 5).
- Delle antichità longobardico-milanesi illustrate con dissertazioni dai monaci della Congregazione Cisterciense di Lombardia*, I-IV, nell'imperial monisterio di S. Ambrogio maggiore, Milano 1792-1793 (ed. anast. Milano 1970-1971).

- G.J. Dionisi, *Apologetiche riflessioni sopra del fundamental privilegio a' canonici di Verona concesso dal vescovo Ratoldo l'anno 813. 24. giugno ...: vi s'aggiunge uno spicilegio di documenti tratti dal capitulare archivio, e d'inscrizioni del Museo Moscardi*, per Antonio Andreoni libraio su la via Nuova, Verona 1755.
- Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, a cura di L. Osio, Milano 1864-1877 (ed. anast. Milano 1970).
- Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera (929-1300)*, a cura di L.C. Bolea, Pinerolo 1909 (BSSS, 46).
- Documenti degli archivi tortonesi per la storia di Voghera, aggiuntevi le carte dell'Archivio della cattedrale di Voghera*, a cura di F. Gabotto, Pinerolo 1908 (BSSS, 39).
- Documenti inediti della chiesa pavese*, a cura di G. Bosisio, Pavia 1859.
- Documenti sulle relazioni tra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. Gorrini, Pinerolo 1908 (BSSS, 48).
- Documenti vogheresi dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. Cavagna Sangiuliani, Pinerolo 1910 (BSSS, 47).
- E. Dümmler, *Urkunden der italienischen und burgundischen Könige aus den Jahren 888 bis 947*, in «Forschungen zur deutschen Geschichte», 10 (1870), pp. 273-324.
- P. Egidì, *La storia medioevale*, Roma 1922.
- Facsimiles of Ancient Charters in the British Museum*, London 1873-1878.
- M. Fantuzzi, *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo per la maggior parte inediti*, 6 voll., Venezia 1801-1804.
- P. Egidì, *La storia medioevale*, Roma 1922.
- G. Fagioli Vercellone, *Dionisi, Giovan Jacopo*, in DBI, 40, Roma 1991, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-jacopo-dionisi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovan-jacopo-dionisi_(Dizionario-Biografico)/) >.
- G. Fagioli Vercellone, *Fumagalli, Angelo*, in DBI, 50, Roma 1998, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-fumagalli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/angelo-fumagalli_(Dizionario-Biografico)/) >.
- G. Fagioli Vercellone, *Finazzi, Giovanni Maria*, in DBI, 48, Roma 1997, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-finazzi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-maria-finazzi_(Dizionario-Biografico)/) >.
- U. Falcone, *Gli archivi e l'archivistica nell'Italia fascista. Storia, teoria e legislazione*, Udine 2006.
- E. Falconi, *Le fonti diplomatiche cremonesi: proposte per un censimento e una nuova edizione*, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, Roma 1979, pp. 479-500.
- G. Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense pubblicato in due volumi dal C(anonico) M. Lupo e dall'Ar(ciprete) Ronchetti, e dei materiali che si avrebbero a compirlo con un terzo volume*, Milano 1857.
- L. Fois, *Gli atti del comune di Milano: una feconda eredità*, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2011, pp. 81-160 (Studi di storia del cristianesimo e delle chiese cristiane. Fonti e documenti, 5).
- Fondo Giulio Porro Lambertenghi*, in *I carteggi delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, I, *Milano e provincia*, a cura di V. Salvadori, Milano 1986, p. 74.
- A. Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo illustrate con note*, Milano 1805 (ed. anast. Milano 1971).
- A. Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*, Milano 1802 (ed. anast. Milano 1971).
- L. Fumi, *Recensione a Ordinamento e inventario degli archivi*, in «ASL», 35 (1908), pp. 238-242.
- Luigi Fumi. *La vita e l'opera nel 150° anniversario dalla nascita*, a cura di L. Riccetti e M.R. Caponeri, Roma 2003 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 77).
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza*, 3 voll., Milano 1794 (ed. anast. Bologna 1970).
- R. Fulin, *Recensione a Biblioteca historica Italica cura et studio Societatis Langobardicae historiae studiis promovendis*, volumen primum, Mediolani 1876, in «Archivio veneto», 8 (1878), pp. 161-167.
- A. Gallo, *Luigi Schiaparelli*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», 8 (1934), pp. 43-47.
- Gesta di Federico I in Italia descritte in versi latini da anonimo contemporaneo (sec. XII)*, a cura di E. Monaci, Roma 1887 (Istituto storico italiano. Fonti per la storia d'Italia, 1).
- A. Ghignoli, *Filologia e storia nelle edizioni dei Monumenta Germaniae Historica da Theodor*

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- Sickel a Paul Fridolin Kehr (1879-1940)*, in *Contributi*. IV Settimana di studi medievali. Roma, 28-30 maggio 2009, a cura di V. De Fraja e S. Sansone, premessa di M. Miglio, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi, 4), pp. 83-91.
- A. Ghignoli, *La manualistica universitaria: la paleografia e la diplomatica di Cesare Paoli*, in *Alle origini della storiografia medievistica in Italia* [v.].
- P. Ghinzoni, Giuseppe Cossa, in «ASL», 12 (1885), pp. 860-862.
- P. Ghinzoni, *Cronache dell'Archivio*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico, I. Guide e cronache dall'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976, pp. 235-300.
- I. Ghiron, *La Credenza di S. Ambrogio o la lotta dei nobili e del popolo in Milano (1198-1292)*, in «ASL», 3 (1876), pp. 583-609.
- F. Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, in F. Gianani, *Uomini e cose pavesi*, II, Pavia 1981, pp. 153-165.
- C. Girondelli, *Gerarchia ecclesiastica della diocesi di Cremona colla Serie critico-cronologica dei vescovi di Cremona*, Cremona 1865-1867.
- P. Grillo, *Premessa a Le carte della chiesa di Sant'Eufemia dell'Isola Comacina (901-1200)*, a cura di P. Merati, Varese 2014, pp. I-VI.
- A. Grossi, *Introduzione a Le carte della mensa vescovile di Lodi (883-1200)*, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII)*, a cura di M. Ansani, Università di Pavia 2004, < <http://cdlm.unipv.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/introduzione> >.
- U. Gualazzini, *Antonio Dragoni*, in U. Gualazzini, *Falsificazioni di fonti dell'età paleocristiana e altomedievale nella storiografia cremonese*, Cremona 1975, pp. 51-78.
- L. Guerci, *Bonomi, Ermete (Ermes, Hermes)*, in DBI, 12, Roma 1971, consultabile anche on line all'indirizzo <  [>.](http://www.treccani.it/enciclopedia/ermete-bonomi_(Dizionario-Biografico)/></a> >.</p><p>P. Guerrini, <i>Andrea Valentini</i>, in <i>Pagine sparse</i>, VIII: <i>Figure della storia e della cronaca</i>, Brescia 1986, pp. 896-906.</p><p>P(aolo) G(uerrini), <i>Giuseppe Bonelli. Necrologio</i>, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 23 (1956), pp. 113-114.</p><p>G. Guerrini Ferri, <i>Manaresi, Cesare Augusto</i>, in DBI, 68, Roma 2007, consultabile anche on line all'indirizzo < <a href=)
- G. Imbruglia, *Muratori, Ludovico Antonio*, in DBI, 77, Roma 2012, consultabile anche on line all'indirizzo < [, in «Un tesoro infinito inedito»: \*erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo\*, a cura di L. Fois e M. Lanzini, Milano 2013, pp. 91-117.](http://www.treccani.it/enciclopedia/ludovico-antonio-muratori_(Dizionario-Biografico)/></a> >.</p><p><i>Inventario dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana</i>, a cura di A. Ceruti, ed. anast. Trezzano sul Naviglio (Mi) 1973-1979.</p><p>M. Lanzini, <i>Michele Daverio: un archivistica erudito al servizio della )
- I. Lazzarini, *Profilo di Pietro Torelli (Mantova 1880 - Mantova 1948)*, in «Reti Medievali - Rivista», 12 (2011), 2, < <http://rivista.retimedievali.it> >, pp. 297-306.
- Le letture del canonico. La Biblioteca letta di Pietro Terenzio (1833-1881)*, a cura di A. Defilippi, Introduzione di P. Magnani, Pavia 2012 (Quaderni della Società pavese di storia patria, 5).
- Liber consuetudinum Mediolani anni 1216 ex Bibliothecae Ambrosianae codice nunc primum editus, additis variis lectionibus codicis Marchionum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Gabrielis Verri, Julini et Rezzonici, indicibus ac notis*, a cura di F. Berlan, Milano 1868-1869.
- Liber consuetudinum Mediolani anno MCCXVI collectarum*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Leges municipales*, II, Augustae Taurinorum 1876, coll. 849-870 (HPM, XVI).
- Liber consuetudinum Mediolani MCCXVI*, a cura di E. Besta e G.L. Barni, Milano 1949.
- Liber Potheris Communis Civitatis Brixiae*, a cura di F. Bettoni Cazzago e L.F. Fè D'Ostiani, in *Comitiorum*, II, Augustae Taurinorum 1899 (HPM, XIX).
- P. Litta, *Archivi, biblioteche, musei, collezioni*, in *Milano e il suo territorio*, a cura di C. Cantù, II, Milano 1844, pp. 185-200.
- E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991.
- M. Lopez, *Il Battistero di Parma*, Parma 1864.
- G. Lucchini, *L'altra anima di Milano. L'accademia Scientifico-letteraria*, in *Milano scientifica*

- (1875-1924), I. *La rete del grande Politecnico*, a cura di E. Canadelli, Milano 2008, pp. 237-257.
- G. Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia*, Pisa 2008<sup>2</sup>.
- M. Lupo, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, 2 voll., Bergamo 1784-1799.
- A. Minuti, *Vita di Muzio Attendolo Sforza*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), pp. 95-306.
- S. Macchiavello - A. Rovere, *Le edizioni di fonti documentarie e gli studi di diplomatica (1857-2007)*, in *La Società ligure di storia patria nella storiografia italiana (1857-2007)*, a cura di D. Puncuh, Genova 2010 (= «Atti della Società ligure di storia patria», nuova serie, L.2), pp. 5-92.
- S. Maffei, *Istoria Diplomatica*, Mantova 1727.
- R. Maiocchi-N. Casacca, *Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia. Risposta alle osservazioni critiche di G. Romano*, in «Rivista di scienze storiche», 3 (1906), pp. 430-455.
- R. Maiocchi, *Un diploma inedito di re Lotario riguardante la città di Como (20 agosto 949)*, in «Miscellanea di storia italiana», serie terza, 3 (1896), pp. 79-98.
- P. Majocchi, *Pavia medievale negli storici ecclesiastici tra XIX e XX secolo*, in «BSPSP», 101 (2001), pp. 49-116.
- C. Malagola, *La cattedra di paleografia e diplomatica all'Università di Bologna e il nuovo indirizzo giuridico degli studi diplomatici*, Bologna 1890.
- C. Manaresi, *Francesco Sforza nella contesa tra Astorgio e Taddeo Manfredi*, in «ASL», 34 (1907), pp. 141-151.
- C. Manaresi, *Giovanni Vittani*, in «ASL», 64 (1938), pp. 244-248.
- C. Manaresi, *Per contribuire ad una edizione critica delle "Consuetudini di Milano"*, in «ASL», 46 (1919), pp. 314-318.
- C. Manaresi, *Rapporto (...) sulle condizioni generali delle Pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911», pp. 63-90.
- C. Manaresi, *I registri viscontei*, Milano 1915.
- G. Manganelli, *Giovanni Vittani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 10 (1950), pp. 143-145.
- A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria di Torino. Notizie di fatto storiche, biografiche e bibliografiche sulla R. Deputazione e sui deputati nel primo mezzo secolo dalla fondazione*, Torino 1884.
- A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, a cura di R. Bonghi, II, Milano 1885.
- A. Manzoni, *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, a cura di I. Becherucci, con una *Premessa* di D. Mantovani, Milano 2005 (Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni, 5).
- G. Martini, *L'«Archivio storico lombardo»: origini e significato d'una grande impresa culturale*, in «ASL», 101 (1975), pp. 3-10.
- A. Mazzi, *La pergamena Mantovani*, in «Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo», 9 (1887-1888), pp. 1-74.
- A. Mazzi, *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, lettere ed arti di Bergamo», 19 (1903-1906), pp. 3-16.
- F. Maassen, *Eine Mailänder Synode vom Jahre 863*, in «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Klasse», 49/4 (1865), pp. 306-309.
- F. Menant, *La conoscenza del medioevo in Lombardia nei secoli XVII e XVIII*, in F. Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, pp. 3-38.
- J. Merkel, *Appunti per la storia del diritto longobardo*, in F. Carlo de' Savigny, *Storia del diritto italiano nel medioevo*, trad. it. di Emanuele Bollati, III, Torino 1857 (ed. anast. Roma 1972), pp. 9-49.
- Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi. Memoria e progetto per la metropoli italiana*, a cura di C. Mozzarelli e R. Pavoni, Milano 1991.
- L. Mineo, *Un "nuovo" manuale di archivistica: alcune riflessioni*, relazione presentata alla presentazione del libro *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche* (Bologna, Archivio di Stato, 6 giugno 2014), a cura di L. Giuva e M. Guercio, Roma 2014, disponibile on line al seguente indirizzo: < [http://www.saero.archivi.beniculturali.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/interventi/Mineo\\_Archivistica.pdf](http://www.saero.archivi.beniculturali.it/fileadmin/template/allegati/pubblicazioni/interventi/Mineo_Archivistica.pdf) >.
- C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco, ossia Raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano illustrate con documenti inediti*, Milano 1846.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- C. Morbio, *Storia di Novara illustrata con documenti inediti*, Vigevano-Milano 1833-1834; II ed. accresciuta, Milano 1840.
- C. Morbio, *Storie dei municipj italiani illustrate con documenti inediti*, Milano 1836-1846.
- F. Mores, *Le questioni longobarde*, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*. Atti del Convegno internazionale (Napoli, 16-18 dicembre 2015), in corso di stampa.
- M. Moretti, *Appunti sulla storia della medievistica italiana fra Otto e Novecento: alcune questioni istituzionali*, in «Revista de Historia. Jéronimo Zurita», 82 (2007), pp. 155-174.
- M. Moretti, *Paoli, Cesare*, in DBI, 81, Roma 2014, consultabile anche on line all'indirizzo < [.](http://www.treccani.it/enciclopedia/cesare-paoli_(Dizionario-Biografico)/></a>.</p><p>D. Morsia, <i>Pallastrelli, Bernardo</i>, in DBI, 80, Roma 2014, consultabile anche on line all'indirizzo < <a href=)
- L. Moscati, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità*, Roma 1984.
- S. Muller - J.A. Feith - R. Fruin, *Ordinamento e inventario degli archivi*, Torino 1908.
- D. Muoni, *Archivio di Stato in Milano. Prefetti o direttori (1468-1874)*, in *L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico. I. Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. Natale, Milano 1976, pp. 197-226.
- A.R. Natale, *Teoria e pratica archivistica dell'Ottocento nella polemica Sickel-Osio (1858)*, Milano 1976 (Società storica lombarda. Monografie storiche, 3).
- A.R. Natale, *Ludwig Traube e la nuova metodologia paleografica*, Milano 1957 (Centro culturale dell'Archivio di Stato di Milano, I).
- A. Neri, *Due novelle di Giovanni Sercambi tratte dalla sua cronaca*, in «Il Propugnatore. Studii filologici, storici e bibliografici», 4 (1871), pp. 223-228.
- F. Novati, *Francesco Robolotti. Commemorazione*, in «ASL», 12 (1885), pp. 863-872.
- F. Novati, *L'obituario della Cattedrale di Cremona*, in «ASL», 7 (1880), fasc. II, pp. 245-276 e pp. 567-589; 8 (1881), fasc. II, pp. 246-266; fasc. III, pp. 487-506.
- F. Novati, *Miscellanea diplomatica cremonese (secoli X-XII)*, in «ASI», serie quinta, 14 (1894), pp. 3-22.
- F. Novati, *Recensione a Repertorio Diplomatico Cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona, I: Dall'anno DCCXV al MCCC*, Cremona 1878, in «Archivio veneto», 17 (1878), parte II, pp. 332-339.
- F. Novati, *Relazione sui lavori intrapresi per il Regesto diplomatico visconteo dalla Commissione a ciò nominata*, in «ASL», 26 (1899), pp. 217-257.
- Novelle di Giovanni Sercambi*, a cura di A. D'Ancona, Bologna 1871.
- F. Odorici, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, voll. I-XI, Brescia 1853-1865.
- F. Odorici, *Il codice diplomatico del capitolo cremonese raccolto e conservato da Mons. Primicerio Antonio Dragoni e documenti che vi si contengono dal VII al IX secolo*, in «ASI», nuova serie, 2, 2 (1855), pp. 3-44.
- E. Oldofredi Tadini, *Dei lavori della Società nel primo triennio* in «ASL», 4 (1877), pp. 5-7.
- A. Olivieri, *Il Corpus chartarum Italiae e i Regesta chartarum Italiae. Progetti e iniziative di collaborazione internazionale per la pubblicazione delle chartae medievali italiane al principio del Novecento. Con una appendice di lettere di e a Paul Kehr*, in *Filologia e storia: Scuola nazionale di edizioni di fonti*. Contributi alla IV settimana di studi medievali (Roma, 28-30 maggio 2009), a cura di V. De Fraja e S. Sansone, premessa di M. Miglio, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali. Fonti, studi e sussidi, 4).
- A. Olivieri, *Il metodo per l'edizione delle fonti documentarie tra Otto e Novecento in Italia. Appunti su proposte e dibattiti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 106 (2008), pp. 563-615.
- H. Omont, *Codice paleografico lombardo*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 70 (1909), pp. 207-208.
- Orfini Laudensis *Poema de regimine et sapientia potestatis*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), pp. 27-94.
- B. Pagnin, *L'attività dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Pavia. Contributo alla storia dell'Università*, Pavia 1983.
- B. Pagnin, *Pio D'Adda diplomatista e paleografo all'inizio del XIX secolo*, in «Ricerche medievali», 2 (1967), pp. 137-155.
- A. Panella, *Le scuole degli archivi di Stato*, in A. Panella, *Scritti archivistici*, Roma 1955 (Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XIX), pp. 65-79.

- A. Paoli, *Recensione a L. Osio, Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, in «ASI», serie terza, 40 (1865), II/2, pp. 110-120.
- F. Parente, *Ceriani, Antonio Maria*, in DBI, 23, Roma 1979, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-maria-ceriani\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-maria-ceriani_(Dizionario-Biografico)/) >.
- G. Paris, *Les plus anciens monuments de la langue française: IX-X siècle*, Paris 1875.
- C. Pasini, *Il collegio dei dottori e gli studi all'Ambrosiana sotto i prefetti Ceriani e Ratti*, in *Storia dell'Ambrosiana. L'Ottocento*, Milano 2001, pp. 77-127.
- G. Pasquali, *Paleografia quale scienza dello spirito* [saggio del 1931], in G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, I, Firenze 1968, pp. 103-117.
- F. Patetta, *Studi sulle fonti giuridiche medievali*, Torino 1967.
- G.S. Pene Vidari, *La Deputazione di storia patria di Torino e la storia lombarda*, in *Volti e memorie* [v.], pp. 1-24.
- G. Pepe, *Introduzione allo studio del medioevo latino*, Bari 1969<sup>3</sup>.
- A. Pertile, *Alcune osservazioni del Codex diplomaticus Langobardiae*, in «Atti del Reale Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti», serie sesta, 2 (1883-1884), pp. 1225-1235.
- A. Petrucci, *Adriani, Giovan Battista*, in DBI, 1, Roma 1960, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-adriani\\_res-abb81235-87e5-11dc-8e9d-0016357eee51\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-adriani_res-abb81235-87e5-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/) >.
- A. Petrucci, *Campi, Pier Maria*, in DBI, 17, Roma 1974, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/pier-maria-campi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pier-maria-campi_(Dizionario-Biografico)/) >.
- A. Petrucci, *Cappelli, Adriano*, in DBI, 18, Roma 1975, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-cappelli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/adriano-cappelli_(Dizionario-Biografico)/) >.
- A. Petrucci, *La paleografia latina in Italia dalla scuola positiva al secondo dopoguerra*, in *Un secolo di paleografia e diplomatica (1887-1986). Per il centenario dell'Istituto di paleografia dell'Università di Roma*, a cura di A. Petrucci e A. Pratesi, Roma 1987, pp. 21-35.
- V. Piergiovanni, *Lavvocato Cornelio Desimoni: gli studi storico-istituzionali e le edizioni di fonti statutarie*, in *Cornelio Desimoni (1813-1899)* [v.], pp. 131-142.
- G. Pietrogrande, *Giuseppe Valentinelli: commemorazione*, in «Ateneo veneto. Atti e memorie dell'Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti», 5 (1890), pp. 9-22.
- G. Pignatelli, *Biraghi, Luigi*, in DBI, 10, Roma 1968, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-biraghi\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-biraghi_(Dizionario-Biografico)/) >.
- G. Porro Lambertenghi, *Al lettore*, in *Codex diplomaticus Langobardiae* [v.], pp. 1-58.
- G. Porro Lambertenghi, *Moneta battuta in Viterbo da Francesco da Vico*, Asti 1864.
- G. Porro Lambertenghi, *Trivulziana. Catalogo dei codici manoscritti*, Torino 1884.
- A. Prina, *Commemorazione del canonico Giovanni Finazzi*, in «ASL», 4 (1877), pp. 940-959.
- A. Racheli, *Memorie storiche di Sabbioneta*, 4 voll., Casalmaggiore 1849-1852.
- A. Ragusa, *Alle origini dello stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Otto e Novecento*, Milano 2012.
- N. Raponi, *Per una storia dell'Archivio di Stato di Milano. Erudizione e cultura nell'Annuario del Fumi (1909-1919)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 31 (1971), pp. 313-334.
- N. Raponi, *Il risveglio degli studi storici in Lombardia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Cesare Cantù e la Società storica lombarda*, in *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, a cura di M. Bologna e S. Morgana, Milano 2006, pp. 369-386.
- N. Raponi, *La Società storica lombarda fra Otto e Novecento. La presidenza Novati*, in *Volti e memorie* [v.], pp. 43-58.
- A. Ratti, *Bolla arcivescovile milanese a Moncalieri ed una leggenda inedita di S. Gemolo di Ganna*, in «ASL», 28 (1901), pp. 5-36.
- A. Ratti, *Del monaco cisterciense Don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, in «ASL», 22 (1895), pp. 303-382.
- A. Ratti, *Recensione a Codice paleografico lombardo*, in «ASL», 35 (1908), pp. 233-238.
- Regesto di Camaldoli*, I, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, Roma 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 2).
- Regesto mantovano. Le carte degli Archivi Gonzaga e di Stato di Mantova e dei monasteri mantovani soppressi (Archivio di Stato di Milano)*, I, a cura di P. Torelli, Roma 1914 (*Regesta Chartarum Italiae*, 12).
- Regestum Volaterranum*, a cura di F. Schneider, Roma 1907 (*Regesta chartarum Italiae*, 1).
- I registri dell'ufficio degli Statuti di Milano. Inventari e regesti. III*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971).

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- R. Renier, *Novelle inedite di Giovanni Sercambi tratte dal Codice trivulziano CXCI*, Torino 1889.
- Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, I (1861-1918), a cura di M. Casseti, con un saggio storico-archivistico di E. Lodolini, Roma 2008.
- Repertorio diplomatico visconteo. Documenti dal 1263 al 1402 raccolti e pubblicati in forma di regesto dalla Società Storica Lombarda col sussidio elargito da E. Lattes. Continuati dalla Regia Deputazione di storia patria per la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1911-1918, supplemento e indice a cura di G. Bonelli e G. Vittani, Milano 1937.
- F. Robolotti, *Cremona e sua provincia*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, a cura di C. Cantù, III, Milano 1858, pp. 376-740.
- F. Robolotti, *Dei documenti storici e letterari di Cremona. Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odorici corredata di alcuni disegni di monumenti cremonesi de' tempi romani e di mezzo illustrati dallo stesso Odorici e da alcuni documenti inediti*, Cremona 1857.
- F. Robolotti, *Delle pergamene e dei così di Cremona avanti il Mille*, in «Miscellanea di storia italiana», 1 (1862), pp. 503-556.
- F. Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. Volume primo: dall'anno DCCXV al MCC*, Cremona 1878.
- O. Roffi, *Memorie bresciane*, Brescia 1616.
- A. Rolando, *Gli ultimi lavori della Società per i "Monumenta Germaniae Historica" e specialmente "Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX"*, in «ASL», 6 (1878), pp. 759-771.
- G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino 1985 (Biblioteca di storia italiana recente, nuova serie, 20).
- G. Romano, *Il Codice diplomatico agostiniano di S. Pietro in Ciel d'Oro*, in «BSPSP», 6 (1906), pp. 287-318.
- G. Romano, *Eremitani e Canonici regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, in «ASL», 22 (1895), pp. 5-42.
- G. Romano, *Gli studi storici in Italia allo stato presente in rapporto alla natura e all'ufficio della storiografia*, in «Rivista filosofica», 2 (1900), pp. 319-339.
- G. Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Mario Lupo canonico primicerio della cattedrale di Bergamo*, Bergamo 1845.
- E. Rota, *Giacinto Romano*, in «Nuova rivista storica», 4 (1920), pp. 225-249.
- E. Rota, *La reazione cattolica a Milano*, in «BSPSP», 5 (1905), pp. 461-528; 6 (1906), pp. 5-69 e pp. 235-268.
- P. Rotondi, *Francesco Berlan. Della pubblicazione da lui fatta del "Liber consuetudinum Mediolani"*. *Rassegna bibliografica*, in «ASL», serie terza, 11 (1870), parte II, pp. 152-160.
- G. Rovelli, *Storia di Como divisa in tre parti*, Milano 1789-1803 (ed. anast. Como 1992).
- A. Rovere, *I "Libri iurium" delle città italiane: problematiche di lettura e di edizione*, in *I protocolli notarili tra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Brindisi, 12-13 novembre 1992), Roma 1993 (= «Archivi per la storia», VI), pp. 79-94.
- P. Rück, *La diplomatie face à la codicologie triomphante*, in «Gazette du livre médiéval», 17 (automne 1990), pp. 1-7.
- F. Salimbeni, *Rodolfo Maiocchi e la "Rivista di scienze storiche"*, in F. Salimbeni, *Per così piantare col tempo la sua picciol libreria. 1887-1987*, Pavia 1987, pp. 83-94.
- C. Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere negli archivi milanesi (seconda metà del XVIII secolo - metà del XIX secolo)*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*. Atti del Convegno internazionale di studi nei 150 anni dall'istituzione dell'Archivio centrale, poi Archivio di Stato, di Firenze (Firenze, 4-7 dicembre 2002), a cura di I. Cotta e R. Manno Tolu, Roma 2006 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Saggi, 90), pp. 423-466.
- C. Santoro, *Osio, Luigi*, in DBI, 79, Roma 2013, consultabile anche on line all'indirizzo < [http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-osio\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/luigi-osio_(Dizionario-Biografico)/) >.
- C. Santoro, «Una casa di vetro per il mondo degli studiosi». *Il Regio Archivio di Stato di Milano nell'Annuario di Luigi Fumi*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2011, pp. 3-53.
- C. Santoro, *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del Codex diplomaticus Langobardiae*, in «ASL», 77 (1950), pp. 228-254.
- C. Santoro, *Cesare Manaresi*, in *Studi di paleografia, diplomatica, storia e araldica in onore di Cesare Manaresi*, Milano 1953, pp. V-XIV.

- F.C. von Savigny, *Storia del diritto romano nel medioevo*, traduzione di E. Bollati, I, Firenze 1844 (Heidelberg 1816).
- S.P.P. Scalfati, *Carlo Cipolla, Luigi Schiaparelli e la scienza del documento*, in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra otto e novecento*. Atti del convegno di studio (Verona, 23-24 novembre 1991), a cura di G.M. Varanini, Verona 1994, pp. 145-167.
- S.P.P. Scalfati, *Trascrizioni, edizioni, registi. Considerazioni su problemi e metodi di pubblicazione delle fonti documentarie*, in *Gli strumenti archivistici. Metodologie e dottrine*, Atti del XIV Congresso nazionale della Associazione nazionale archivistica italiana, Roma 1994 (= «Archivi per la storia», VII); ripubblicato in S.P.P. Scalfati, *La forma e il contenuto. Studi di scienza del documento*, Pisa 1993, pp. 31-50.
- L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi (secoli VII-VIII)*, in *Kaisertum und Papsttum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. P. Kehr zum 65. Geburtstag dargebracht*, a cura di A. Brackmann, München 1925, pp. 59-101.
- L. Schiaparelli, *Note diplomatiche sulle carte longobarde. VII. Note dorsali. Dicta*, in «ASI», serie settima, 21 (1934), pp. 38-55.
- L. Schiaparelli, *Recensione a Codice paleografico lombardo*, in «ASI», serie quinta, 43 (1908), pp. 163-168.
- L. Schiaparelli, *Il rotolo dell'Archivio capitolare di Novara*, in «ASL», 27 (1900), pp. 5-48.
- F. Schupfer, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi: investigazioni storiche*, Wien 1861.
- F. Schupfer, *Istituzioni politiche langobardiche*, Firenze 1863.
- F. Senatore, *Filologia e buon senso nelle edizioni di corrispondenze diplomatiche quattrocentesche*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 110 (2008), 2, pp. 61-95.
- G. Seregni, *Il primo cinquantennio di vita della Società storica lombarda (1873-1923)*, Milano 1923.
- G. Sergi, *Dimensione nazionale e compiti locali della Deputazione subalpina di storia patria e della storiografia piemontese*, in *Storia locale e storia nazionale*, a cura di A. Clementi, L'Aquila 1992, pp. 97-115.
- F. Serva, *Fondo Giulio e Giberto Porro Lambertenghi*, in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde. Censimento descrittivo*, I, Milano e provincia, a cura dell'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano 1995, p. 53.
- E. Sestan, *Origini delle Società di Storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici* in E. Sestan, *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 17-140.
- A.A. Settia, *Giacinto Romano uomo di studio e di battaglia*, in «BSPSP», 101 (2001), pp. 9-16.
- G.F. Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835). Erudito e funzionario tra Antico regime ed Età napoleonica*, Milano 2010.
- P. Simoni, *Pietro e Girolamo Ballerini. Celebri eruditi veronesi del Settecento (nota bio-bibliografica)*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 45 (1995), pp. 225-248.
- A. Solmi, *Recensione a Gli atti del comune di Milano*, cur. C. Manaresi, in «ASL», 47 (1920), pp. 347-356.
- Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di F. Odorici, in *Leges municipales*, II, Augustae Taurinorum 1876, coll. 95-274 (HPM, XVI).
- Statuti di Brescia dell'anno MCCCXIII*, a cura di F. Odorici, in *Leges municipales*, II, Augustae Taurinorum 1876, coll. 1585-1914 (HPM, XVI).
- Statuti del Ven. Collegio degli spettabili signori causidici, e notai di Voghera approvati l'anno 1415*, a cura di A. Buonamici, s.l. 1766.
- O. Stobbe, *Storia delle origini del diritto germanico*, versione dal tedesco dell'avv. Emanuele Bollati, Firenze-Torino 1868.
- G. Tabacco, *Giacinto Romano medievista*, in «Rassegna storica salernitana», 7 (1987), pp. 187-214.
- P. Talini, *Di Lanfranco Pavese e della coltura classica in Pavia nel medioevo*, in «ASL», 4 (1877), pp. 264-282.
- N. Tamassia, *Il testamento del marito* [saggio del 1905], in N. Tamassia, *Scritti di storia giuridica*, III, Padova 1969, pp. 379-422.
- P. Terenzio, *Cenno intorno l'archivio vescovile di Pavia*, Pavia 1858.
- P. Terenzio, *Un concilio di vescovi a Pavia*, Pavia 1863.
- L. Tettoni, *Della vita e delle opere del commendatore Domenico Promis. Memorie storiche biografiche e bibliografiche*, Torino 1874.



«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note*, Modena 1784-1785 (ed. anast. Modena 1969).
- P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio a economia agricola*, II, *Uomini e classi al potere*, Mantova 1952.
- P. Torelli, *La cronaca milanese "Flos Florum"*, in «Archivio muratoriano», 1 (1906), 3, pp. 89-120.
- P. Torelli, *Discorso commemorativo (dalle Onoranze a Luigi Schiaparelli)*, in «ASI», serie settima, 92 (1934), pp. 171-195.
- P. Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma 1980 (Studi storici sul notariato italiano, 5).
- E. Travi, *La corrispondenza tra Federico Odorici e Manzoni*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1996*, Brescia 1996, pp. 45-61.
- C. Troya, *Codice diplomatico longobardo dal 568 al 774*, Napoli 1853.
- C. Troya - C. Balbo, *Della civile condizione dei romani vinti dai Longobardi e di altre quistioni storiche: lettere inedite*, Napoli 1869.
- M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Arti e storia nel medioevo*, IV: *il medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino 2004, pp. 187-206.
- G.M. Varanini, *L'erudizione municipale e la documentazione del comune di Treviso nel Settecento e nell'Ottocento. Nota introduttiva a Gli Acta Comunitas Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. Michielin, Roma 1998 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 12), pp. V-L.
- G.M. Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica nella seconda metà dell'Ottocento, in Medioevo. Quante storie. Atti della giornata conclusiva della V settimana di studi medioevali 130 anni di storie*, a cura di I. Lori Sanfilippo, Roma 2014, pp. 53-87.
- G.M. Varanini, *L'Istituto storico italiano tra Otto e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma 2012, pp. 59-102.
- G.M. Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi: il canonico veronese G.B.C. Giuliani fra paleografia, codicologia ed organizzazione della ricerca*, in *Il canonico veronese conte G.B.C. Giuliani (1810-1892). Religione, patria e cultura nell'Italia dell'Ottocento*. Atti della giornata di studio, a cura di G.P. Marchi, Verona 1994, pp. 113-192.
- D. Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice diplomatico bresciano di Federico Odorici*, in «Annali Queriniani», 5 (2004), pp. 231-259.
- C. Vesme, *Libro della Tavola di Riccomano Iacopi Manoaldo di Giovanni e di Donato figliuoli di Baldovino Iacopi in Firenze dal MCCLXXII al MCCLXXVII*, in «ASI», serie terza, 18 (1873), pp. 3-33.
- C. Vesme, *Prima Poscritta alle Osservazioni intorno alla Relazione sulla sincerità dei manoscritti d'Arborea*, in «ASI», serie seconda, 13 (1870), pp. 142-154.
- C. Vignati, *Mainfredo della Croce e il Borgo di Rosate. Memoria inedita di alcuni fatti della crociata di Papa Giovanni XXII contro i Visconti*, in «ASL», 2 (1875), pp. 148-154.
- C. Vignati, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866 (ed. anast., con prefazione e aggiornamento bibliografico di R. Manselli, Torino 1966).
- C. Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1881-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973, I, Roma 1976, pp. 69-172.
- G.B. Visi, *Notizie storiche dello stato e della città di Mantova*, Mantova, 1781-1782.
- G. Vittani, *Collezioni e musei*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica* [v.], pp. 69-126.
- G. Vittani, *Diplomatica. Appunti dalle lezioni dell'anno scolastico 1914-1915*, [Milano] 1915.
- G. Vittani, *La formazione dell'archivista*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica* [v.], pp. 149-174.
- G. Vittani, *I Governi dall'entrata di Napoleone in Milano all'Unità d'Italia nei rapporti dell'insegnamento pubblico della diplomatica in Lombardia*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica* [v.], pp. 37-68.
- G. Vittani, *Il momento attuale e le Scuole degli Archivi di Stato*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica* [v.], pp. 127-148.
- G. Vittani, *Il primo governo austriaco nei rapporti dell'insegnamento della diplomatica in Lombardia*, in G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica* [v.], pp. 1-36.

- G. Vittani, *Recensione a P. Torelli, Studi e ricerche di diplomatica comunale. Parte II*, in «Gli Archivi italiani», 2 (1915), pp. 77-79.
- G. Vittani, *Scritti di diplomatica e di archivistica*, a cura di A.R. Natale, Milano 1974.
- G. Volpe, *Recensione a Gli Atti del Comune di Milano fino al 1216*, in «La critica», 22 (1924), pp. 294-309; ripubblicato in G. Volpe, *Medioevo italiano*, Roma-Bari 2003, pp. 211-230.
- Volti e memorie: i 125 anni della Società Storica Lombarda*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1999.
- T. Wüstenfeld, *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel medio-evo*, in «ASI», 10 (1859), pp. 68-86.
- F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima Badia di Leno*, per Pietro Marcuzzi, Venezia 1767.
- F.A. Zaccaria, *Storia Letteraria d'Italia*, Modena 1750-1757.
- G. Zaffignani, *L'Archivio della Società pavese di storia patria*, in *Cento anni di storia locale. Il "Bollettino della Società pavese di storia patria" 1901-2001*, Milano 2004, pp. 201-243.
- A. Zanelli, *Recensione a Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, a cura di A. Valentini, Brescia 1887, in «ASI», serie quinta, 4 (1889), pp. 96-105.
- P. Zangaro, *La fortuna di due false cronache medievali bresciane*, in «ASI», 163 (2005), pp. 283-311.



## Indice degli autori e dei curatori

La lettera *n* e la sigla (A), poste dopo il numero di pagina, indicano, rispettivamente, le citazioni in nota e in Appendice documentaria (senza distinguere, in quest'ultimo caso, fra le tre parti di cui essa si compone). Del lemma *Porro Lambertenghi G.* non si sono segnalate le occorrenze nella prima parte dell'Appendice documentaria.

- Adamska A., 98n  
Adelasio A., 15 e n  
Adriani G.B., 159 (A)  
Affò L., 14  
Airoldi P., 15  
Aldini P.V., 95  
Amoretti C., 12 e n  
Artifoni E., 4n, 23n, 31n, 34n, 53n, 75n, 76n, 121n  
Ascoli G.I., 102n  
Astegiano L., 16n, 49n, 65, 70, 71, 88, 89 e n, 90  
Astezati G.A., 156 (A), 157 (A), 169 (A), 174 (A), 175 (A)
- Bailo L., 76n  
Balestracci D., 22n  
Ballerini P., 134 (A), 135 (A)  
Barbieri E., 20n, 77n  
Baretta A., 95n  
Barni G.L., 126n  
Barone A., IXn, 6n, 102n  
Bartoli Langeli A., XIIn, 124, 125n  
Bascapè G.C., 112, 113n  
Baserga G., 74  
Battelli G., 62n, 107 e n  
Baudi di Vesme C., 40, 177 (A), 178 (A), 196 (A), 197 (A), 198 (A), 199 (A), 201 (A), 204 (A), 205 (A), 213 (A), 214 (A)  
Becherucci L., 212 (A)  
Belgrano L.T., 56n, 60n  
Bellù A., 67n, 122n  
Benedetti A., 102n  
Berengo M., 87n, 151 (A)  
Berlan F., 70n, 126 e n, 162 (A), 163 (A), 164 (A), 165 (A), 166 (A), 186 (A), 194 (A)  
Besostri F., 78n  
Besta E., 73n, 126n  
Bethmann L., 132 (A)  
Bettoni Cazzago F., 72, 83  
Biemmi G.M., 132 (A)  
Biraghi L., 22 e n, 130 (A), 131 (A), 132 (A)  
Böhmer J.F., 16, 89, 117, 118  
Boldrini S., 59n  
Bollati E., 36 e n, 37, 45, 82n, 83, 147 (A), 148 (A), 160 (A), 161 (A), 163 (A), 192 (A), 193 (A), 212 (A)  
Bollea L.C., 77n  
Bonaini F., 30-31
- Bonelli G., 51, 76, 84, 104-113, 114n, 117n, 120, 121  
Bongi S., 67  
Bonomi E., 6 e n, 8, 21  
Bonora A., 145 (A)  
Bonora G., 145 (A)  
Boretius A., 36n, 160 (A), 161 (A)  
Bosisio G., 20 e n, 23, 33  
Bossi L., 6, 8, 9, 15  
Brambilla C., 60n  
Brandileone F., 67  
Bresslau H., 102n, 112  
Brunati G., 132 (A)  
Brunner H., 102n  
Buffo P., 81n, 82 e n, 89n  
Buonamici A., 148 (A)  
Buzzetti P., 73
- Calleri M., 56n  
Calvi F., 43n, 55n, 68  
Camarotto V., 138 (A)  
Cammarosano P., 38n  
Campana A., 95n, 107 e n  
Campi P.M., 144 (A), 145 (A)  
Cantù C., XI, 26n, 28 e n, 29 e n, 34, 35, 38, 53, 55 e n, 57, 59, 102 e n, 103, 132 (A), 151 (A), 182 (A)  
Capasso C., 75n  
Capitani O., 40n, 122n  
Cappelli A., 102n, 107  
Capra C., 3n, 53n, 55n  
Caprioli S., 122n  
Carlini D., 148 (A)  
Carloni E., 12, 15, 21, 51  
Carutti D., 35, 43n  
Casacca N., 78, 79 e n, 80  
Casanova E., 114n  
Cau E., 20n, 81n  
Cavagna Sangiuliani A., 77 e n  
Cavallaro M., 79n, 80n  
Cavallotti F., 80n  
Cencetti G., 31n, 98 e n, 107, 112n, 114 e n, 115 e n, 116 e n  
Cereda I., 22, 42, 89n, 149 (A), 174 (A), 175 (A), 191 (A)  
Cerfaglia P., 73n  
Ceriani A.M., 21 n, 103 e n, 177 (A), 178 (A), 183 (A), 190 (A), 201 (A)  
Ceruti A., 21n, 39, 43 e n, 44, 45, 48, 49 e n,

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- 50, 63, 66, 68-70, 71n, 74, 128 (A), 158 (A), 159 (A), 163 (A), 164 (A), 165 (A), 177 (A), 178 (A), 181 (A), 182 (A), 183 (A), 184 (A), 185 (A), 187 (A), 188 (A), 189 (A), 190 (A), 191 (A), 193 (A), 194 (A), 195 (A), 196 (A), 197 (A), 198 (A), 199 (A), 201 (A), 202 (A), 203 (A), 204 (A), 205 (A), 206 (A), 207 (A), 208 (A), 209 (A), 211 (A), 214 (A)
- Cervini G., 120  
 Chabod F., 40n  
 Châtelain E., 109  
 Chiodi L., 75n  
 Chroust A., 111  
 Ciaralli A., 85n, 98n  
 Cibrario L., 10, 37, 38 e n, 47, 131 (A), 152 (A), 195 (A), 205 (A)  
 Cicalese M.L., 123n  
 Cipolla C., 36n, 60, 65, 69, 81, 82 e n, 83-85, 87, 89n, 90 e n, 97, 118, 122n, 148 (A)  
 Cognasso F., 69 e n  
 Conte M.A., 6n  
 Corio B., 60n  
 Cossa G., 4n, 6n, 8, 11, 15, 21, 26n, 32n, 36, 38, 39, 44 e n, 45, 97, 99-101, 150 (A)  
 Cupello S., 57n, 105n  
 Custodi P., 11 e n
- D'Adda P., 94 e n, 95  
 D'Ancona A., 58, 87, 196 (A)  
 D'Arco C., 14n, 136 (A), 137 (A), 140 (A)  
 Da Ponte P., 22 e n, 167 (A), 168 (A), 171 (A)  
 Daverio M., Xn, 8 e n, 9-11, 28  
 De Angelis G., 3n, 59n, 74n, 76n, 77n, 121n  
 Defilippi A., 20n  
 De Leva G., 60n, 74  
 Delisle L., 111  
 Della Croce F., 86  
 de Paula von Hartig F., 6n  
 Desimoni C., 56n  
 De Vergottini G., 122n  
 di Crollalanza G.B., 73 e n  
 Dionisi G.J., 134 (A), 135 (A), 156 (A), 157 (A)  
 Dozio G., 14, 21, 26n, 32, 33, 36, 38-40, 43, 44  
 Dragoni A., 16n, 138 (A)  
 Dümmler E., 117, 192 (A), 193 (A)
- Egidi P., 24n, 67n  
 Ellis R., 111  
 Ewald P., 111
- Fagioli Vercellone G., 6n, 43n, 135 (A)  
 Fainelli V., 46n  
 Fantuzzi M., 13 e n  
 Federici V., 97  
 Fè d'Ostiani A., 72, 83  
 Feith J.A., 104n, 113  
 Felici D., 9 e n  
 Ferorelli N., 116n
- Ferragni O., 22  
 Ferrai L.A., 60n  
 Ferrario L., 8, 15, 26n, 32 e n, 33, 39n, 44, 97, 149 (A)  
 Finazzi G., 14 e n, 15 e n, 18, 21, 34, 35, 38, 39, 42, 43 e n, 46, 47, 49, 50, 53n, 56, 71, 74, 140 (A), 141 (A), 142 (A), 147 (A), 150 (A), 154 (A), 158 (A), 163 (A), 167 (A), 169 (A), 170 (A), 180 (A), 184 (A), 186 (A), 187 (A), 188 (A), 196 (A), 198 (A), 199 (A), 203 (A), 206 (A), 210 (A)  
 Fischer K., 89  
 Fissore G.G., 115n  
 Fois L., 124n  
 Forcella V., 84  
 Fossati F., 72 e n, 73 e n  
 Foucard C., 60 e n  
 Franchi Verney A., 129 (A), 130 (A), 153 (A), 166 (A), 172 (A), 176 (A), 182 (A), 191 (A), 201 (A), 202 (A), 205 (A), 206 (A), 207 (A), 208 (A), 209 (A)  
 Frisi A.F., 13 e n, 19 e n, 21, 23, 33, 38 e n, 53  
 Fruin R., 104n, 113  
 Fulin R., 66 e n  
 Fumagalli A., 6, 9, 12 e n, 13n, 14, 23, 33, 36, 38, 40, 53, 102, 197 (A)  
 Fumi L., 57, 98, 105n, 113 e n, 114 e n, 116, 120, 123
- Gabotto F., 76 e n, 77n, 119, 123  
 Galeazzi G., 13  
 Gallavresi G., 57  
 Gallo A., 107 e n  
 Gardini S., 56n  
 Garufi C.A., 97  
 Gatta F.S., 122n  
 Gaudenzi A., 67, 97, 112  
 Ghignoli A., 31n, 98n  
 Ghinzoni P., 33, 44 e n, 67n, 97, 98, 101 e n, 102  
 Ghiron I., 59, 60n  
 Gianani F., 20n  
 Giry A., 102n  
 Girondelli C., 22, 166 (A), 170 (A)  
 Giuliani G.B.C., 46n, 76n, 134 (A), 135 (A), 136 (A), 140 (A)  
 Giulini C., 34, 35, 38  
 Giulini G., 28, 36, 162 (A)  
 Gloria A., 46n, 60n, 74, 102  
 Gorrini G., 77n  
 Grillo P., 13n, 74n  
 Grossi A., 21n  
 Gualazzini U., 138 (A)  
 Guasti C., 31  
 Guerci L., 6n  
 Guerrini P., 69n, 72n, 104 e n  
 Guerrini Ferri G., 121n
- Hoepli U., 51n, 65, 76, 109, 110, 117n, 215 (A)

- Iecklin C., 73n  
 Imbruglia G., 135 (A)  
 Intra G.B., 59 e n  
  
 Jaffè Ph., 69, 117  
  
 Kaiser H., 104n  
 Kehr P.F., 85, 118 e n  
 Kern F., 112  
  
 Lanzini M., 9 e n, 10n  
 Lattes E., 117  
 Lazzarini I., 122n  
 Lazzarini V., 97  
 Legè V., 77n  
 Leibniz G.W., 120, 145 (A)  
 Leicht P.S., 112  
 Leoni V., 16  
 Litta P., IX e n, 7 e n, 9 e n, 10, 16  
 Lodolini E., 114n  
 Loewe G., 111  
 Lopez M., 138 (A), 139 (A)  
 Lucchini G., 88n, 102n, 103n  
 Lupi C., 5n, 102  
 Lupo M. 12 e n, 14, 15, 21, 33, 34, 38, 50, 134  
     (A), 135 (A), 150 (A), 156 (A), 179 (A), 187  
     (A), 218 (A)  
 Luzio A., 120, 122n  
  
 Maassen F., 36n, 160 (A), 161 (A)  
 Mabillon J., 107, 156 (A)  
 Macchiavello S., 56n, 60n  
 Maffei S., 14, 19n, 107, 134 (A), 135 (A)  
 Maiocchi R., 20, 77 e n, 78n, 79 e n, 80-82  
 Majocchi P., 21n, 78n  
 Malagola C., 94n, 116  
 Malaguzzi Valeri I., 67, 103, 104 e n, 113, 115n  
 Manaresi C., 54, 57, 77n, 84, 104n, 112, 113 e n,  
     114, 115, 116n, 120, 121 e n, 123-126  
 Manganelli G., 112 e n, 116n  
 Manno A., 34n, 54n  
 Manno G., 26  
 Manzoni A., IX e n, 23, 132 (A), 212 (A)  
 Margarino C., 19n, 156 (A)  
 Martini G., 86 e n  
 Marzi D., 115n  
 Mazzi A., 59, 74 e n, 75-77, 109, 120, 215 (A),  
     216 (A), 218 (A)  
 Menant F., 138 (A)  
 Merkel C., 60, 81, 90 e n, 118  
 Merkel J., 36n, 160 (A), 161 (A)  
 Merula G., 63  
 Milanese C., 31  
 Milani P.M., 95n  
 Mineo L., 114n  
 Minuti A., 146 (A)  
 Minutoli C., 195 (A)  
 Mohr C., 73n  
 Mohr T., 73n  
  
 Mommsen T., 168 (A)  
 Monaci E., 61-65, 68, 88n, 110n, 111 e n  
 Monti M., 38, 44  
 Monti S., 73  
 Morbio C., 10 e n, 23, 48, 138 (A)  
 Mores F., 23n  
 Moretti M., XIn, 31n, 67n  
 Morsia D., 145 (A)  
 Moscati L., 36n, 148 (A)  
 Motta E., 58, 68, 69n  
 Mühlbacher E., 118  
 Muller S., 104n, 113  
 Muratori L.A., 7, 18, 36n, 40, 58, 60n, 70n, 86,  
     87, 89, 134 (A), 135 (A), 144 (A), 145 (A),  
     157 (A), 167 (A)  
  
 Natale A.R., 11n, 12 n, 15n, 27n, 28n, 97, 98n,  
     104n, 106n, 112 e n, 114n  
 Neri A., 195 (A), 196 (A)  
 Novati F., X, 53, 57-60, 69, 84, 87, 88 e n, 89 e  
     n, 90 e n, 91, 102 e n, 103, 104 e n, 105 e n,  
     106, 109, 117 e n, 118, 119 e n, 122n  
  
 Odorici F., Ixn, 17 e n, 18 e n, 19 e n, 22 e n,  
     23, 24n, 33, 36 e n, 38n, 40, 42 e n, 43  
     e n, 46n, 47-51, 56, 71, 128 (A), 129 (A),  
     130 (A), 131 (A), 132 (A), 133 (A), 134 (A),  
     135 (A), 136 (A), 137 (A), 138 (A), 139 (A),  
     140 (A), 141 (A), 142 (A), 143 (A), 144 (A),  
     145 (A), 146 (A), 147 (A), 152 (A), 153 (A),  
     154 (A), 155 (A), 157 (A), 158 (A), 161 (A),  
     162 (A), 165 (A), 166 (A), 167 (A), 168 (A),  
     169 (A), 171 (A), 172 (A), 173 (A), 174 (A),  
     175 (A), 176 (A), 178 (A), 179 (A), 180 (A),  
     184 (A), 186 (A), 187 (A), 188 (A), 189 (A),  
     191 (A), 193 (A), 194 (A), 195 (A), 196 (A),  
     197 (A), 199 (A), 200 (A), 202 (A), 205 (A),  
     206 (A), 210 (A)  
 Oldofredi Tadini E., 55, 57 e n, 58-60  
 Olivieri A., 76n, 85n, 118n, 121n, 122n  
 Omont H., 110n  
 Orlando E., 46n  
 Osio L., X, 11, 15, 16, 24-33, 44, 66, 98, 99, 101  
  
 Pagnin B., 6n, 94n  
 Pallastrelli B., 22n, 144 (A), 145 (A)  
 Panella A., 5n, 114n  
 Paoli C., 30 e n, 31 e n, 102n, 108  
 Parente F., 103n  
 Paris G., 111n  
 Partesotti F., 120  
 Pasini C., 43n  
 Pasquali G., 107 e n, 108  
 Patetta F., 41 e n  
 Pene Vidari G.S., 34n, 54n  
 Pepe G., 40 e n  
 Peroni L., 5 e n, 27  
 Pertile A., 41 e n, 42  
 Pertz G.H., 36n, 40, 132 (A), 133 (A), 144 (A)

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

- Petrucci A., 61n, 107n, 145 (A), 159 (A)  
 Piazza G., 216 (A)  
 Picci G., 73 e n  
 Piergiovanni V., 56n  
 Pietrogrande G., 195 (A)  
 Pignatelli G., 131 (A)  
 Piscicelli O., 111  
 Porro G., 97n, 102  
 Porro Lambertenghi G., 15, 21n, 22n, 23n, 25,  
 36 e n, 39 e n, 40 e n, 41-51, 53 e n, 54-56,  
 61, 62, 65, 66 e n, 68, 70 e n, 71n, 109,  
 126, 217 (A)  
 Potthast A., 83, 117  
 Promis D., 10, 35, 37, 46, 47, 70n, 71n, 145 (A),  
 146 (A), 151 (A), 152 (A), 158 (A), 163 (A),  
 177 (A), 205 (A)  
 Putelli R., 120
- Racheli A., 156 (A), 157 (A), 176 (A)  
 Ragusa A., 110n  
 Rajna P., 62, 63  
 Ramazzotti A., 20  
 Raponi N., Xn, 34n, 55n, 58n  
 Ratti A., 6n, 21n, 86 e n, 87, 110  
 Renier R., 106, 197 (A)  
 Riboldi E., 120  
 Ricotti E., 37, 54n, 67, 209 (A)  
 Riva G., 120  
 Robolini G., 19  
 Robolotti, Xn, 16 e n, 18, 21 e n, 22, 24n, 33,  
 38n, 42-44, 46, 47, 48n, 63, 65, 66, 88,  
 89, 90 e n, 129 (A), 130 (A), 138 (A), 140  
 (A), 149 (A), 151 (A), 165 (A), 166 (A), 167  
 (A), 169 (A), 170 (A), 171 (A), 174 (A), 180  
 (A), 184 (A), 186 (A), 187 (A), 189 (A), 191  
 (A), 192 (A), 204 (A)  
 Roffi O., 156 (A), 157 (A)  
 Rolando A., 86 e n  
 Romagnani G.P., 10n, 33n, 38n  
 Romano G., 76n, 77-81, 87 e n, 95-97, 220 (A),  
 221 (A), 222 (A)  
 Ronchetti G., 15n, 135 (A)  
 Rosmini C., 11  
 Rossi I., 20  
 Rota E., 78 e n, 80n  
 Rotondi P., 187 (A)  
 Rovelli G., 13 e n, 44, 74n  
 Rovere A., 56n, 60n, 83n  
 Rück P., 98n
- Salimbeni F., 79n  
 Santoro C., 41n, 121n  
 Santoro C., 8n, 29n, 114n, 116n  
 Savigny F.C., 12n, 36n, 148 (A), 178 (A)  
 Scalfati S.P.P., 85n, 107 e n, 118n  
 Schiaparelli L., 76, 85 e n, 86n, 107 e n, 110,  
 112n, 114, 118, 122n, 138 (A)  
 Schmitz-Kallenberg L., 116  
 Schneider F., 122n
- Schopenhauer A., 120  
 Schupfer F., 183 (A), 184 (A), 217 (A)  
 Sclopis F., 34, 36, 38n, 45, 47, 48, 54, 55 e n,  
 71n, 142 (A), 147 (A), 152 (A), 158 (A), 163  
 (A), 164 (A), 191 (A), 192 (A), 200 (A), 202  
 (A), 203 (A), 205 (A), 206 (A), 207 (A)  
 Sella Q., 145 (A)  
 Sercambi G., 67, 194 (A), 195 (A), 196 (A), 197  
 (A), 198 (A), 200 (A)  
 Seregni G., 58n, 60n, 61 e n, 63n, 120  
 Sergi G., 34n  
 Sestan E., 34n  
 Settala L., 10  
 Settia A.A., 78n  
 Siboni G.L., 8n, 27n  
 Sickel T., 11 e n, 12, 15, 66  
 Silvestri G., 73 e n  
 Solmi A., 124 e n  
 Sormani N., 86  
 Spano G., 105n  
 Speciano G., 63  
 Speranza L., 141 (A)  
 Steffens F., 87, 111  
 Steinacker H., 116  
 Stobbe O., 160 (A), 161 (A)  
 Stumpf K.F., 69, 89
- Tabacco G., 78n  
 Talini P., 59 e n  
 Tallone A., 77n  
 Tamassia N., 41 e n  
 Taverna G., 22  
 Terenzio P., 20 e n  
 Tettoni L., 146 (A)  
 Tiraboschi A., 75n  
 Tiraboschi G., 13 e n, 14, 132 (A), 133 (A), 134  
 (A), 135 (A), 156 (A)  
 Tonelli F., 14  
 Torelli P., 14n, 41 e n, 48 e n, 84, 97n, 107 e n,  
 115n, 120 e n, 121 e n, 122  
 Traube L., 105, 106 e n, 107-109, 116  
 Travi E., 23n  
 Trivulzio G.G., 11, 62  
 Troya C., 40, 51, 89, 138 (A), 167 (A), 169 (A),  
 175 (A), 183 (A), 213 (A)  
 Turroni G., 95
- Ughelli F., 19n, 89, 156 (A)
- Vaccari P., 57  
 Valentinelli G., 194 (A), 195 (A)  
 Valentini A., 72 e n, 82  
 Vallerani M., 24n  
 Vallisneri A., 135 (A)  
 Varanini G.M., XIIn, 4n, 5n, 21n, 46n, 67n,  
 76n, 97n, 98n, 135 (A)  
 Vecchio D., 18n, 42n  
 Vegio S., 63  
 Vignozzi G., 4 e n, 5, 6 e n, 7, 10, 99 e n

Vignati C., 21, 23, 38, 39, 45-49, 59 e n, 60, 63,  
64-66, 69, 83, 140 (A), 141 (A), 142 (A),  
144 (A), 147 (A), 152 (A), 158 (A), 203 (A),  
206 (A)

Villani G., 68

Violante C., 38n, 123n

Visi G.B., 13-14

Vittani G., 5n, 6n, 27n, 32n, 84, 94 e n, 98,  
99n, 101 e n, 102n, 103n, 104 e n, 109, 112  
e n, 113, 114 e n, 115 e n, 116 e n, 117n, 120,  
121

Volpe G., 123 e n, 124

Waitz G., 86

Walther J.L., 107

Wattenbach W., 102n

Wüstenfeld T., 132 (A)

Zaccaria F.A., 89, 132 (A), 134 (A)

Zaffignani G., 77n

Zambrini F., 196 (A), 200 (A)

Zanelli A., 72n

Zangaro P., 132 (A)

Zeno A., 135 (A)

Zola G., 94





## Reti Medievali E-Book\*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medioevale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medioevale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014
19. *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

- Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
  21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
  22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
  23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
  24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
  25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
  26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
  27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
  28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017